



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







~~Og 817 - 2, 501~~

BE 720/
28

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 MUSEUM AVENUE
NEW YORK, N. Y. 10028

TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE
PER USO DELLA SCENA

TOMO SECONDO

In cui si contengono

Il TORRISMONDO del Tasso

L'ASTIANATTE del Gratarolo

La SEMIRAMIDE del Manfredi

Le GEMELLE CAPOVANE del Cebà

non più stampata.



BIENNESE LIBRARY
BIBLIOTHÈQUE 28
Les Fantaisies
60 - CHANTILLY

IN VERONA, MDCCXXIII.

PRESSO JACOPO VALLARSI.

Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell'Eccell. Senato.

A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR CONTE
 ANTONIO RAMBALDO
 DI COLLALTO

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Mufestre &c.
 in Italia; Signor di Pirnitz, Rudolertz, Cerna
 &c. in Germania; Configlier di Stato, e
 Cavalier della Chiave d'oro di S. M.
 C. C. &c. Nobile Veneto, &c.



Ecomi a pagare col
 secondo Tomo di questa Rac-
 colta, che pur esce dalle mie
 stampe, a VOSTRA EC-
 CELLENZA, ed al suo meri-

A 2 to

4

to incomparabile il secondo tributo. La bontà singolare, e la generosità somma, con cui si è degnata d'accogliere il primo, mi hanno talmente animato, ch'era impazientissimo di presentarmi nuovamente, e di offerirle quasi in continuazione d'omaggio un altro testimonio della mia venerazione. Ma io in sì poco tempo trovo già la sua Persona in parte diversa, perchè fregiata in questi mesi di nuova gloria, ed illustrata di nuovi titoli. Accrescimento di gloria le si è per certo prodotto molto grande per l'alloggio, e ricevimento, che nella sua Città di Pirnitz ha fatto replicata-

men-

mente dell' Augustissimo Imperadore, e di tutta la sua gran Corte; il che V. E. ha eseguito con tanta magnificenza, e diviso con sì mirabil ordine, che fino in Italia n'è giunta la fama, e l'ammirazione. A maggior dignità è salita altresì per il grado sublime conferitole di Configlier di Stato, il quale, o si consideri la gran mente, che fece la scelta, o la fresca età, in cui così importante ufficio si è da lei conseguito, fanno prova irrefragabile del rarissimo suo talento, e delle virtù superiori, che l'accompagnano. Io però con piacere, ed ambizione sempre maggiore anderò continuando

do

do l' esercizio della mia servitù, nell' illustrar col suo nome questi tometti, che essendo la fatica primogenita de' miei nuovi torchi, potranno almeno con l' antico merito delle primizie dar qualità all' offerta, e far sicuro argomento del profondo ossequio, con cui viverò sempre

Di V. E.

Umiliss. e Devotiss. Servitore
Jacopo Vallarsi.

L A Dissertazione promessa nel primo Tomo per mostrare come fra gli Antichi non recitavano in Teatro le donne, si darà in uno de' Tomi susseguenti, essendo sopraggiunti a chi dovea comporla affari troppo diversi dall'ozio delle lettere, e necessità di far qualche viaggio, e di soggiornare altrove. Altra se ne darà forse ancora per discutere l'oscuro punto, se si cantassero, o no gli antichi Drammi.

IL RE

TORRISMONDO

TRAGEDIA

DI TORQUATO

TASSO.



'imcomparabile ingegno di Torquato Tasso non lasciò campo nella Poesia , che felicemente non corresse . Ecco la sua Tragedia , che se bene non uguaglia la perfezione del suo Poema , non può negarsi però , che

non abbia bellissime parti , e non faccia riconoscere nel suo nobilissimo stile i tratti maestri dell' Autor suo . L' errore , che dà motivo a tanti disastri , non potendo esser più umano , nè più compassionabile , non saprebbe incontrar meglio l' idea dell' arte . Questa Tragedia fu prima da lui assai diversamente incominciata ; come appare nella Parte seconda delle sue Rime , e Prose , raccolte per Aldo il giovane nel 1582 , e replicate nel 1583 , ed in Ferrara dal Vasselini nel 1585 . Si vede quivi l' Atto primo , e due Scene del secondo con altra divisione , con qualche varietà nella Favola , e con molta ne i versi . Vera cosa è , che si come il Tasso fu d' ordinario assai più felice nelle prime idee , che nelle secon-

seconde, di che la Gerusalemme Liberata, e la Conquistata troppo ci fanno fede, così pare, che molti passi più lodevoli riescano nella prima imperfetta, che nella seconda condotta a fine: ed anche il parlar per *Tu*, che si fa nella prima, secondo la natura, e secondo l'uso de' Greci, e de' Latini, sembra a molti aver più grazia in verso del parlar per *Voi*, che si fa nella seconda, e che però si meschia qualche volta; come nella prima Scena dell' Atto secondo, ove dice il Messaggero, *A voi manda salute, e questa carta, è poco dopo, Dentro a' confini del tuo Regno è giunto.* Questa edizione si è fatta su la migliore, ch'è quella di Bergamo in quarto nel 1587. L'esser la migliore non fa però, che non sia talmente scorretta, che in più luoghi se ne oscura affatto il sentimento. Nell'anno istesso fu ristampata nell'istessa Città in 8, ed in Verona dal Discepolo, ed in Mantova da Francesco Osanna, il quale però credesi per alcuni prevenisse tutti gli altri, e par veramente, ch'egli stesso lo indichi nella lettera al Lettore; supponendosi che la chiamasse nel frontispizio terza impressione per riguardo alla non finita, ch'era stata publicata in Venezia e in Ferrara: e benchè la Dedicatoria del Tasso nella edizione di Bergamo appaja scritta in quella Città, c'è però chi dall'istoria della sua vita pretende aver raccolto, che quell'anno in Mantova, e non in Bergamo facesse suo soggiorno il Poeta. Per altro anche. l'edi-

zio-

zione fatta in Torino nel 1588 ha nel frontispizio : *Tragedia finita* (per riguardo alla *non finita*, ch'è nelle Rime , e Prose) del Sig. Torquato Tasso , di nuovo accomodata , e mandata in luce da lui medesimo . Tanto sia detto in grazia di chi gusta sì fatte notizie , e di tal minuta letteraria istoria si compiace . Quanto all' Argomento della Tragedia l' Autore secondo l' uso de' buoni Antichi non giudicò necessario il premetterlo ; e tanto più che non essendo tratto da Istoria vera , né da antica Favola , non potea con citarne gli Autori dar conto de' Personaggi suoi . Consiste il groppo nell' essere Alvida creduta figlia di Norvegia , mentre è sorella di Torrismondo , di cui falsamente è creduta sorella Rosmonda . C'è stato chi ha rivocato in dubbio , se il soggetto di questa Tragedia sia del tutto finto : ma forse tale Istoria era , come dice il Cieco d' Adria di quella , ond' ei cavò l' argomento della sua Dalida ,

Scritta ne i libri , ch'arsero in Egitto .

Il nome di Torrismondo si trova singolarmente ne' Goti , che regnarono in Ispagna ; ma che l' argomento di questa Tragedia sia finto , appare ancora dall' osservare , come il principal Personaggio , che quì si fa Torrismondo Re de' Goti , in quella non finita si facea Galealto Re di Norvegia , ed Alvida , che quì si fa figlia di Norvegia , in quella si facea figliuola del Re di Svezia . Si è creduto di far cosa grata a gli amatori della Poesia

sia con registrar quì appresso i più be' versi,
ed i luoghi più notabili della Tragedia non fi-
nita, che il Tasso o non ammise punto, o va-
riò del tutto nella condotta a fine.

et or ch' a pena

*Deffa è nel Ciel la vigilante Aurora,
E che il garrir de l' aure, e de gli augelli
Dolce lusinga i mattutini sonni,*

il qual per uso

*Sì lungo è noto a me, che non s'è tosto
D'alcun novello affetto egli s'imprime,*

Non dee men noto il cor esser, che 'l volto.

*E un non so che d'orrendo, e d'infelice,
Ch' un dolente pensiero a me figura
Confusamente.*

e scompagnata, e sola

*Irne per lunga, e tenebrosa strada,
Et or sudar, e gocciolar le mura
D'atro sangue rimito, e quanti lessi
Mai ne l' istorie, o in favolose carte
Miseri avvenimenti, e sozzi amori,
Tutti s'offrono a me: Fedra, e Giocasta
Gl'interrotti riposi a me perturba,
Agita me Canace, e spesso parmi
Ferro nudo veder &c.*

E di quella virtù per fama illustre
Sem-

18

*Sempre cara per se, ma vie più cara
S' ella viene il bel corpo, e se risplende
Col verde fior di giovinetta etade:
E sì di quel piacer presa restai, &c.*

*Onde dicesti a me, donna tu sei;
Et io tacendo, e vergognando a pieno
Confermai le parole.*

*Che non conviene a giovane pudica
Farsi incontro al desio del caro sposo,
Ma gl' inuiti d' amor attender deve
In guisa tal, che schiva, e non ritrosa
Sen mostri, e dolcemente a se l'alletti
Con l' onesto rossor più che co' vezzi.
Frena, figlia, il desio, che breve omat
Esser puote l' indugio, e sol s' attende
Il magnanimo Re de' Goti alteri,
Che viene ad onorar le regie nozze.*

*Non dolce bacio nel mio volto impresso,
Non pur giunta la sua con la mia mano,
Non pur fissato in me soave sguardo.*

*Tutta in atto amoroso a lui mi mostro,
E gli prendo la destra, e mi avvicino
Al caro fianco; egli s' arretra, e trema,
E di pallor sì fatto il volto tinge,
Che mi turba, e sgomenia, e certo sembra
Pallidezza di morte, e non d' amore;
E china gli occhi a terra, e pur turbata
Volge la faccia altrove.*

Fi-

*Figlia, e Signora mia, più si conviene
Al decoro regale, et a quel nome,
Che di Vergine ancor sostieni, e porti,
A le tue regie stanze ora ritratti;
E quindi, se pur vuoi, celata, e chiusa
Dal balcon rimirarlo.*

*Io prego te, che la cagion mi scopra
Di questi novi tuoi duri lamenti,
E qual fallo commesso abbi sì grave,
Che contra te medesimo ora ti renda
Accusatore, e giudice sì fero.
Non mel negar, Signor, perchè ogni doglia
S'inasprisce tacendo, e ragionando
Si mitiga, e consola; et uom, che il peso
De' suoi pensier deponga in fide orecchie,
Molto ne fante alleggerito il core.*

Gal. *O mio fedel, a cui già il padre mio
La fanciullezza mia diede in governo,
Perchè informassi tu l'animo molle,
E l'ancor roza mia tenera mente
Di bei costumi onesti, e del sapere,
Ch'è richiesto a color, ch' il Ciel destina
A grandezza di scettri, e di corone,
Et ad esser de' popoli Pastore;
Ben mi sovvien, con quai prudenti, e saggi
Detti m'ammaestravi, e quai sovente
Mi proponevi tu &c.*

*Esfer tu quel dovresti; i cui ricordi
Così male da me fur posti in opra:
Ma l'amor tuo la conosciuta fede,
L'avve-*

L'avvedimento, e 'l senno, e quella speme,
 Che del consiglio tuo sola mi avvanza,
 Mi confortano a dir quel, che paventa,
 E inorridisce a ricordarsi il core,
 E per duol ne rifugge, e che la lingua
 Tremante, e schiva a palesar s' induce.

Perch' essa il più del tempo in casta cella,
 Era guardata da la madre allora,
 Quasi in chiuso giardin vergine rosa;
 Nondimen pur nodrì nel core il foco
 Di memoria vie più, che di speranza.

Ma qual prima gli corse ardente al core
 L'immagine di lei, tal vi rimase.
 De le fatiche sue solo ristoro
 Era il parlar di lei meco talvolta,
 Talor tra se medesimo, et involava
 Le dolci ore del sonno a la quiete,
 Per darle a' suoi pensier, che sempre desti
 Tenea ne l'alma il vigilante amore.
 Così de' suoi pensier, e de' suoi detti.
 Esca facendo al suo gradito foco,
 Che quasi face a lo spirar de' venti
 S'avvivava, commosso a suoi sospiri
 Secretamente amò tutto quel tempo,

Questa credenza dunque, e'l creder anco
 Che'l beneficio allora a chi 'l riceve
 Più grato sia, quando colui che il face
 Con suo periglio il fa, furon cagione, ec..

Indi si come a sposo, a me concesse
 La figlia sua, che vergine matura
 Fioria, cresciuta di bellezza, e d'anni,
 Et io, tolto congedo, e'n su le navi
 Posta la preda mia spiegai le vele,
 E per l' alto Ocean drizzai le prore.
 Noi solcavamo il mare, e la credente
 Mia sposa al fianco mi sedeva affissa
 Sempre, e pendea da la mia bocca intenta:
 E da i suoi dolci sguardi, e da i sospiri
 Ben comprendea, ch' ella nel molle core
 Ricevuto m' avea sì fattamente,
 Che si struggea d' amore, e di desio.
 Io, che con puro, e con fraterno affetto
 Rimirata l' avea come sorella,
 Prima che del suo amor mi fossi accorto,
 Quando vidi, ch' amando, ella ad amare
 Mi provocava, mi commossi alquanto:
 Pur ripresi de l' alma i moti audaci,
 E posi freno a i sguardi, e le parole
 Ritenni, e tutto mi raccolsi, e strinsi:
 Ma'l luogo angusto, il qual seco congiunto
 Mi tenea mal mio grado, e l' ozio lungo,
 E i suoi d' amor reiterati inviti,
 Tanto efficaci più, quanto temprati
 Eran più di modestia, e di vergogna,
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 Ah, ben è ver, che risospinto amore
 Dopo mille ripulse, assai più fero
 Torna a l' assalto, et è sua legge antica,
 Ch' egli a nissun amato amar perdoni.
 Già con gli sguardi, a i guardi, e co' sospiri
 Ris-

Rispondeva a i sospiri, e le mie voglie
 A le voglie di lei si feano incontra,
 Su la fronte venendo, e'n su la lingua;
 Ma pur anco di me signore intanto
 Era, ch' io contenea le mani, e i detti,
 Quando, ecco la fortuna, e'l cielo avverso,
 Con amor congiurati, un fiero turbo
 Mosser repente, il qual grandine, e pioggia
 Portando, e cieche tenebre sol miste
 D' incerta luce, e di baleni orrendi,
 Volser sossopra l' onde, e per l' immenso
 Grembo del mar le nadi mie disperse,
 E quella, ov' era la donzella, et io
 Scevra da tutte l' altre a terra spinse,
 Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
 La salvò dal naufragio, e ff ritrasse
 Dove si curva il lido, e fra due corna,
 Che stende in mar, rinchiude un ceto seno,
 Che porto è fatto da gli opposti fianchi
 D' un' isola vicina, in cui si frange
 L' onda, che vien da l' alto, e si divide.
 Qui vi ricoverammo, e desiossi
 Ponemmo il piè ne le bramate arene;
 Mentre altri cerca i fonti, altri le selve,
 Altri rasciuga le bagnate vesti,
 Altri appresta la mensa, io con Alvida
 Solo lasciato fui sotto il coperto
 D' una picciola tenda, e già sorgeva
 La notte amica de' furtivi amori,
 Già crescea per le tenebre l' ardite,
 E fuggia la vergogna, allor mi strinse
 La vergine la man tutta tremante;

Questo quel punto fu.....

*Allor amor, furor, impeto, e forza
Di fatal cupidigia al cieco furto
Sforzar le membra temerarie, e ingorde,
Ma la mente non già, che si ritrasse
Tutta in se stessa schiva, e disdegnosa,
E dal contagio de' dilette immondi
Pura si conservò quanto poteva;
Ma com'esser può pura in corpo infetto?
Allor ruppi la fede, allor d'onore,
E d'amicizia violai le leggi.*

*Allor di sceleraggine me stesso
Contaminando, traditor mi feci:
Allor di Cavalier, di Rege, e d'uomo
Perdei l'essere, e'l nome: allor di benni
Fero mostro odioso, esempio infame
Di mancamento, e di vergogna eterna.
Da indi in qua son agitato, abi lasso,
Da mille interni stimoli, e da mille
Vermi di pentimento, oimè, son roso,*

*Fu questo tuo, ma pur chiamisi errore;
Abbia nome di colpa, e di peccato,
Di sfrenato desio, di cieca, e folle
Cupidigia si dica indegno fallo:*

*Non sei tu no, la passion t'accieca,
Scelerato, Signor, nè traditore;
Scelerato è colui, che la ragione,
Ch'è del ciel caro, e prezioso dono,
Data perch'ella al ben oprar sia duce,*

Ora

Ora a memoria richiamar ti piaccia
 Ciò che fanciullo udir da me solevi.
 Mira de' prischi Greci i duo più chiari,
 E vedrai l'un, che per concetto sdegno
 Siede fra l'armi neghittoso, e niega,
 Feroce, inesorabile, e superbo
 Soccorso a i vinti, e quasi oppressi amici;
 L'altro ammollito da pensier lasciavi,
 Vede spogliarsi il duro cuojo, e involto
 In gonna femminil torcere il fuso.
 Mira Alessandro ancor, che da conviti
 Corre sovente al ferro, e talor mesce
 Col vino il sangue, e su le liete mense
 I suoi più cari furioso uccide.
 In questi esempi ti consola, o figlio.

L'errar lontan da la sua patria, e'l giro
 Peregrinando per le terre esterne,
 Mille disagi seco, e mille rischi
 Suole ognora apportar: ma pur cotanto
 E'l piacer di veder cose novelle,
 Paesi, abiti, usanze, e genti strane,
 E così ne le menti de' mortali
 Il desiderio di sapere è innato,
 Che del peregrinar non si pareggia
 Col diletto l'affanno: altri oziosi
 Sieda pur ne le paterne case,
 Del letto marital covi le piume,
 E nel sen de la moglie i molli sonni
 Dorma sicuro, or sotto l'ombra al suono
 D'un mormorante rivo, or dove temprì
 Il rigor d'Aquilon tepida stanza;

B 3

Ch'io

Ch'io però gli ozii suoi nulla gl' invidio.

*Ma voglio a quel guerrier, che colà veggio,
Chieder dove del Re sia la magione.*

*Amici, a me, che qui straniero or giungo,
Chi sia di voi che l'alta Regia insegni?*

Cor. *Vedi là quel di marmo, e d'or superbo
Edificio sublime: ivi è la stanza
Del Signor nostro, et egli stesso è quello,
Ch'or vedi in atto tacito, e pensoso
Starfi con quel canuto, e saggio vecchio.*

*Ei teco usar non altramente intende
Di quel che già solea, quando in più verde
Età ne giste per lo mondo erranti.*

*Egli de le tue nozze è lieto in modo,
Ch'ogni tua contentezza in lui trasfusa
Sembra, s'ode lodar la bella sposa,
Ne gode sì, come se sua foss' ella,
Come se a lui quella beltà dovesse
Recar gioja, e diletto, e speso chiede....*

Gal. *Di lei chiede, e di me, nulla di novo
Narrar mi puoi, ch' il mio pensier previsto
Non l'abbia, e te, che del cammin sei lasso,
Non vo' che stanchi il ragionar più lungo;
Or per risposta sol questo ti basti,
Ch' il Re Torindo qui così raccolto
Sarà, com' egli vuol; ch' è qui Signore.
Or va prendi riposo, e tu 'l conduci
A l'ospitali stanze, e sia tua cura,
Ch'abbia quegli agi, e quegli onor riceva,
Che*

*Che merita il suo valor, e che richiede
La dignità di lui, ch' a noi lo manda.*

*Però chi men di cotai cose abbonda,
Men nel mondo s'immerge, e più spedito,
E più candido al ciel si riconduce.
Io che da la fortuna alzata fui
A quella altezza, che più il mondo ammira,
E son detta di Re figlia, e sorella,
Quanto ho d'intorno, oimè, di quel, che mac-
Et impedisce un' alma; o come lieta (chia,
Da gli agi miei, dal lusso, e da' diporti,
Da questo Regal fasto, e da le pompe
De' sublimi palagi io fuggirei
A l'umil povertà di casta cella?
Or tra lascive danze, e tra convitti
Spendo pur, mal mio grado, assai sovente
I lunghi giorni interi, e giungo a' giorni
De le notti gran parte, e neghittosa
Abbandono a gran dì le piume, e 'l letto,
Ond' ho talor di me stessa vergogna,
E gran vergogna è pur, che gli augeletti
Sorgano vigilantì a i primi albori
A salutar il sole; e ch' io sì tarda
Sorga a lodare il creator del sole.
La monacella al suon di sacre squille
Destà previen l'aurora; et umilmente
Canta le lodi del Signor eterno.
Poscia in onesti studi, e in bei diporti
Con le vergini sue sacre compagne
Trapassà l'ore, insin che'l suon divoto
La richiami di novo a sacri ofci.*

B 4

O quan-

O quanto invidio lor s'è dolce vita.

e non accresci

Con l' arte feminil quella bellezza,
 Onde natura a te fu s'è cortese?
 Beltà negletta, e in umil manto avvolta
 E' quasi roza, e mal pulita gemma,
 Ch' avvolta in piombo vil poco riluce.

Fil. Il qual Vergine saggia anzi dovrebbe
 Celar, che farne ambiziosa mostra.
 La bellezza, figliuola, è proprio bene,
 E propria dote del femineo stuolo,
 Com' è proprio de gli uomini il valore.

Con questa superiamo i valorosi,
 I facondi, e gl' industri; e son le nostre
 Vittorie più mirabili, che quelle,
 Onde va glorioso il viril sesso;
 Perchè i vinti da lor son lor nimici,
 Ch' odiano la vittoria, e i vincitori:

Rimembrando fra me, ch' io già solea
 Vederlo impresso de' vestigi cari
 Del mio Signore, e ch' ei solea ritetto
 Dar a nostri riposi, et a gli onesti
 Piaceri, et esser segretario fido
 De' celati configli, e de le cure.
 Ma dove mi trasporta il mio dolore?
 Or, ritornando a quel onde si parla,
 S' a me d' alleggiamento, e di diletto



AL

AL SERENISSIMO ²⁵
S. DON VICENZO
GONZAGA

Duca di Mantova, e di Monferrato, &c.



LA Tragedia per opinione di alcuni è gravissimo componimento ; come ad altri pare , affettuosissimo , e convenevole a giovenetti , i quali , oltre tutti gli altri , par che ricerchi per uditori . E benchè queste due opinioni pajano fra se contrarie , e discordi , ora si conosce , come possano amichevolmente concordare : perchè V. ALTEZZA nel fior de gli anni suoi giovenili dimostra tanta gravità di costumi , e tanta prudenza , ch' a niuno altro Principe par che si convenga più questo Poema . Oltre a ciò , la Tragedia per giudizio d' Aristotele nel' esser perfetto supera ciascuno altro , e voi sete Principe ripieno d' ogni perfezione , come quello , a cui non mancano l' antiche ricchezze , nè le virtù , e la gloria de gli antecessori , nè i nuovi ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe , nè il proprio valore , e la propria eccellenza in esercitar l' armi , e le lettere , nè l' azione , nè la contemplazione , e particolarmente ne la Poesia , ne la quale ancora può essere annoverato fra' Principi , che nobilmente

te hanno scritto, e poetato. A V. ALTEZZA dunque, ch'è perfettissimo Principe dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che 'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdicevole a la sua grandezza, nè a la mia affezione, che tanto cresce in me, quanto il sapere in lei si va accrescendo. In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare, ch'io avessi avuto poco riguardo a la sua prospera fortuna. Io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento: e V. ALTEZZA leggendo, o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, et in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza de gli altri, del suo avvedimento, e gl'infortunii, de la sua prosperità. E piaccia a Dio di scacciar lontano da la sua casa ogni infelicità, ogni tempesta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra di nemica fortuna, o di fortunoso avvenimento, spargendolo non dico in Gotia, o in Norvegia, o n Svezia: ma fra gli ultimi Biarmi, e fra i mostri, e le fiere, e le notturne larve di quella orrida regione, dove sei mesi de l'anno sono tenebre di perpetua notte. Piaccia ancora a V. Altezza, ch'io sia a parte de la sua felicità, poi c'
ha

ha voluto farmi parte della sua casa, acciochè il Poeta non sia infelice come il Poema, nè la mia fortuna fimigliante a quella, che si descrive ne la Tragedia : ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto ; questa essendo di mia divenuta sua, può sperare lieta, e felice mutazione, e fama perpetua, et onore, e riputazione fra gli altri componimenti, perchè la memoria de la cortesia di V. Altezza sia immortale, et intesa, e divulgata per varie lingue ne le più lontane parti de l'ultimo Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenissima

Affezionatiss. e devotiss. servitore

Torquato Tasso.

INTERLOCUTORI.

NUTRICE .

ALVIDA .

TORRISMONDO *Re de' Goti .*

CONSIGLIERO .

CORO .

MESSAGGIERO *primo .*

ROSMONDA .

REGINA *madre .*

GERMONDO *Re di Svezia .*

CAMERIERA .

INDOVINO .

FRONTONE .

MESSAGGIERO *secondo .*

CAMERIERO .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Nutrice. Alvida.

DEH qual cagione ascosa, alta Regina,
 Sì per tempo vi sveglia, et or che l'Alba
 Nel lucido Oriente a pena è desta;
 Dove ite frettolosa? e quai vestigi
 Di timore in un tempo, e di desio
 Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?
 Perch' a pena la turba interno affetto,
 O pur novella passion l'adombra,
 Ch' io me n' avveggiò. a me, che per etate,
 E per ufizio, e per fedele amore,
 Vi sono in vece di pietosa madre,
 E serva per volere, e per fortuna,
 Il pensier sì molesto, omai si scopra;
 Che nulla sì celato, o sì riposto
 Dee rinchiuder già mai, ch' a me l'asconda.

Alvi. Cara nutrice e madre, egli è ben dritto,
 Ch' a voi si mostri quello, ond'osa a pena
 Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
 Perch' a la vostra fede, al vostro senno
 Più canuto del pelo, al buon consiglio
 Meglio è commesso ogni secreto affetto,
 Ogni occulto desio del cor profondo,
 Ch' a me stessa non è. bramo, e pavento;
 No'l nego: ma so ben, quel ch' i' desio;
 Quel che tema, io nõ so: temo ombre, e sogni,
 Et antichi prodigi, e novi mostri,

Pro-

*Promesse antiche, e nove, anzi minaccie
 Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
 Di stelle congiurate: e temo, ah! lassa,
 Un non so che d'infuusto, o pur d'orrendo,
 Ch' a me confonde un mio pensier dolente.
 Lo qual mi sveglia, e mi perturba, e m'ange
 La notte, e'l giorno. oime, già mai nō chiudo
 Queste luci già stanche in breve sonno,
 Ch' a me forme d'orrore, e di spavento
 Il sogno non presenti; et or mi sembra,
 Che del fianco mi sia rapito a forza
 Il caro sposo, e senza lui solinga
 Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
 Or le mura stillar, sudare i marmi
 Miro, o credo mirar di negro sangue,
 Or da le tombe antiche, ove sepolte
 L' alte Regine fur di questo Regno,
 Uscir gran simulacro, e gran rimbombo;
 Quasi d' un gran gigante, il qual rivolga
 Incontra al cielo Olimpo, e Pelia, et Ossa,
 E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
 Perch' io vi fugga da sanguigna sferza,
 Una orrida spelunca, e dietro il varco
 Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
 E la quiete, anzi l' orribil guerra
 De' notturni fantasmi a l' aria fosca,
 Sorgendo spesso ad incontrar l' Aurora,
 Meraviglia non è cara nutrice.
 Lassa me, simil sono a quella inferma,
 Che d' argente rigor la notte è scossa,
 Poi sul mattin d' ardente febre avvampa;
 Perchè non prima cessa il freddò gelo
 Del*

Del notturno timor, ch' in me s' accende
 L' amoroso desio, che m' arde, e strugge.
 Ben sci tu, mia fedel, che 'l primo giorno,
 Che Torrismondo a gli occhi miei s' offerse,
 Detto a me fu, che dal famoso Regno
 De' feri Gori era venuto al nostro
 De la Norvegia, et al mio padre istesso,
 Per richiedermi in moglie, onde mi piacque
 Tanto quel suo magnanimo sembiante,
 E quella sua virtù per fama illustre,
 Ch' obliai quasi le promesse, e l' onte.
 Perch' io promesso aveva al vecchio padre
 Di non voler, di non gradir pregata,
 Nobile amante, o cavaliere, o sposo,
 Che di far non giurasse aspra vendetta
 Del suo morto figliuolo, e mio fratello;
 E' l confermai nel dì solenne, e sacro,
 In cui già nacque; e poi con destro fato
 Ei prese la corona, e' l manto adorno,
 E ne rinova ogni anno, e festa, e pompa,
 Che quasi diventò pompa funebre.
 Quante promesse, e giuramenti a l' aura
 Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od om-
 lo del piacer di quella prima vista (bra.
 Così presa restai, ch' avria precorso
 Il mio pronto voler tardo consiglio,
 Se non mi ritenea con duro freno
 Rimembranza, vergogna, ira, e di sdegno.
 Ma poichè meco egli tentò parlando
 D' amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
 Chiesi vendetta, et ebbi fede in pegno
 Di vendetta, e d' amor, mi diedi in preda
 Al

Al suo volere, al mio desir tiranno,
 E prima quasi fui, che sposa, amante;
 E me n' arvidi a pena; e come poscia
 L' alto mio genitor con ricca dote
 Suo genero il facesse; e come in segno
 Di casto amor, e di costante fede
 La sua destra ei porgesse a la mia destra;
 Come pensasse di voler le nozze
 Celebrar in Arane, e corre i frutti
 Del matrimonio nel paterno Regno,
 E di sua gente, e di sua madre i prieghi
 Mi fosser portati, e loro usanza esposta,
 Tuttoè già noto a voi. noto è pur anco,
 Che pria ch' al porto di Talarma insieme
 Raccogliesse le navi in riva al mare,
 In erma riva, e'n solitaria arena,
 Come sposo non già, ma come amante
 Ei fece le furtive occulte nozze,
 Che sotto l' ombre ricoprì la notte,
 E ne l' alto silenzio; e fuor non corse
 La fama, e'l suono del nutturno amore,
 Ch' in lui tosto s' estinse, e nullo il seppe,
 Se non forse sol tu, che nel mio volto
 De la vergogna conoscesti i segni.
 Or poi che giunti siam ne l' alta Reggia
 De' magnanimi Goti, ov' è l' antica
 Suocera, che da me nipote attende;
 Che s' aspetti non so, nè che s' agogni;
 Ma si ritarda il desiato giorno.
 Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
 Da che giungemmo, a l' Ocean profondo,
 E pur anco s' indugia: ed io fra tanto
 (Deggio

(*Deggio 'l dire, o tacer*) *lassa, mi struggo*
Come tenera neve in colle aprico.

Nut. Regina, come or vano il timor vostro,
E 'l notturno spavento in voi mi sembra,
Così giusta cagion mi par, che v' arda
D' amoroso desio; nè dee turbarvi
Il vostro amor, che giovanetta donna,
Che per giovane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d' amore, è più gelata,
Che dura neve in orrido alpe il verno.
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,
E l' onestà vergogna ardor soverchio,
Perchè ei s' asconda a desiosi amanti:
Ma non sarà più lungo omai l' indugio,
Che già s' aspetta qui, se 'l vero intendo,
De la Svezia il Re di giorno, in giorno.

Alvi. Sollo, e più la tardanza ancor molesta
Me per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l' ostinato affanno,
E placar del fratel l' ombra dolente?
Posso, e voglio così? non lece adunque
Premere il letto marital, se prima
A noi d' Olma non viene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nut. Amico è del tuo Re; nè dee la moglie
Amare, e disamar col proprio affetto;
Ma con le voglie sol del suo marito.

Alvi. Stasi come a voi pare, a voi concedo
Questo assai facilmente. a me fia lieve
D' ogni piacer di lui far mio diletto.
Così potessi pur qualche favilla

C

Estin-

Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
 O piacer tanto a lui, ch' ad altro intende,
 Ch' egli pur ne sentisse eguale ardore.
 Lassa, ch' in van ciò bramo, e'n van l' attendo,
 Nè mi bisogna ancor pungente ferro,
 Che nel letto divida i nostri amori,
 E i soverchi diletti. ei già mi sembra
 Schivo di me per disdegnoso gusto.
 Perchè da quella notte a me dimostro
 Non ha segno di sposo, o pur d' amante.
 Madre, to pur ve' l dirò, benchè vergogna
 Affreni la mia lingua, e risospinga
 Le mie parole indietro, a lui sovente
 Prendo la destra, e m' avvicino al fianco.
 Et trema, e tinge di pallore il volto,
 Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
 Pallidezza di morte, e non d' amore;
 O'n altra parte il volge, o' l china a terra,
 Turbato e fosco; e se talor mi parla,
 Parla in voci tremanti, e co' sospiri
 Le parole interrompe.

Nut. O figlia, i segni

Narrate voi d' ardente inteso amore.
 Tremare, impallidir, timidi sguardi,
 Timide voci, e sospirar parlando,
 Scopron talora un desioso amante.
 E se non mostra ancor l' istesse voglie,
 Che mostrò già ne le deserte arene;
 Sai, che la solitudine, e la notte
 Sono sproni d' amore, ond' ei trascorra.
 Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
 Del palagio real sovente apporta

Lieta

*Lieta vergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioja maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch' or si mostri.
Modesto sposo ne l' antica Reggia.*

*Regi. Piaccia a Dio, che sia vero, io pur fra tanto,
Poi ch' altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. or vengo in parte,
Ov' egli star sovente ha per costume,
In queste adorne loggie, o'n questo campo,
Ov' altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli move a salti, o volge in cerchio.*

*Nut. Altra stanza, Regina, a voi conviensi,
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il vostro albergo,
Ove potrete accompagnata, o sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.*

SCENA SECONDA

Nutrice sola.

NON so, ch' in terra sia tranquillo fiato,
O pacifico sì, che nol perturbi
O speranza, o timore, o gioja; o doglia.
Nè grandezza sì ferma, o nel suo merto
Fondata, o nel favor d' alta fortuna,
Che l' incostante non atterri, o crolli,
O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata a pena
Fu in alto seggio di fortuna assisa.

C 2

Et

Et or, quando pareo, che più benigno
 Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
 Per l' alte nozze sue teme, e paventa,
 E s' adira in un tempo, e si disdegna.
 Ma dove amor comanda, è l' odio estinto,
 E cedon l' ire antiche al novo foco.
 E s' al casto, e soave, e dolce ardore
 Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
 Il sospetto, e la tema; e poi ch' elegge
 D' amar quel ch' ella deve, amor le giovi.
 Ami felicemente; e' l' lieto corso
 Di questa vita, che trapassa, e fugge,
 Non l' interrompa mai l' invida sorte,
 Che far subito suole il tempo rio.
 Ma temo del contrario, e mi spaventa
 Del suo timor cagione antica occulta,
 Non sol novo timor, ch' è quasi un segno
 Di futura tempesta, e l' atre nubi
 Risolver si potranno al fin in pianto,
 Se legitimo amor non solve il nembo.
 Ma ecco il Re, cui la Regina aspetta.

SCENA TERZA

Torrismondo Re. Consigliero.

AHI, quando mai la Tana, o' l' Reno, o' l' Istro,
 O l' inospite mare, o' l' mar vermiglio,
 O l' onde Caspe, o l' Ocean profondo,
 Potran lavar l' occulta, e' ndegna colpa,
 Che mi ttnse, e macchiò le membra, e l' alma?
 Vivo ancor dunque, e spiro, a veggio il Sole?

Ne

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
 E' Re son detto, e Cavalier m' appello?
 La spada al fianco io porto, in man lo scettro
 Ancor sostegno, e la corona in fronte?
 E pur v' è chi m' inchina, o chi m' afforge,
 E forse ancor chi m' ama: ah!, quelli è certo,
 Che del suo fido amor coglie tal frutto.
 Ma che mi giova, oimè, s' al core infermo
 Spiace la vita, e, se ben dritto estimo,
 Ch' indegnamente a me questa aura spiri,
 E' ndegnamente il Sole a me risplenda,
 Se' l' titolo real, la pompa, e l' ostro,
 E' l' diadema gemmato, e d' or lucente,
 E la sonora fama, e' l' nome illustre
 Di cavalier m' offende, e tutti insieme
 Pregi, onori, servigi io schivo, e sdegno;
 E se me stesso in guisa odio, et abborro,
 Che ne l' essere amato offesa io sento?
 Lasso, io ben me n' andrei per l' erme arene
 Solingo, errante, e ne l' Ercinia folta,
 E ne la negra selva, o' n rupe, o' n antro,
 Riposto, e fosco d' Iperborei monti,
 O di ladroni in orrida spelunca
 M' asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
 E da le stelle, e dal seren notturno.
 Ma che mi può giovar, s' io non m' ascondo
 A me medesimo? oimè, son io, son io,
 Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo:
 Di me stesso ho vergogna, e scorno, et onta,
 Odioso a me fatto, e grave pondo.
 Che giova, ch' io non oda, e non paventi
 I detti, e' l' mormorar del folle volgo,

O l'accuse de' saggi, o i fieri morsi
 Di troppo acuto, o velenoso dente?
 Se la mia propria coscienza immonda
 Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
 S' ella a vespro mi sgrida, et a le squille,
 Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,
 E mille miei confusi, e tristi sogni?
 Misero me, non Cerbero, non Scilla,
 Così latrò, come io ne l'alma or sento
 Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
 Ne l' Africa arenosa, od Idra in Lerna,
 O di Furia in Cocito empia cerasta
 Morse già mai, com' ella rode, e morde.

Confi. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
 Ne le fortune liete, e ne l'avverse,
 Porger può tanto ardire ad umil servo,
 Ch' osi pregare il suo signor tal volta,
 Ch' i suoi pensieri occulti a lui riveli;
 Io prego voi, che del turbato aspetto
 Scopriate le cagion, gli affanni interni,
 E qual commesso abbiate errore, o colpa,
 Chetanto sdegno in voi raccolga, e' n' infiammi
 Contra voi stesso, e sì v'aggravi, e turbi.
 Che di lungo silenzio è grave il peso
 In sofferendo, e col soffrir s'inaspra,
 Ma si consola in ragionando, e molce.
 Et uom, ch' al fin deporre in fidi orecchi
 Il noioso pensier parlando ardisca,
 L'anima alleggia d'aspra, e dura salma.

Torr. O mio fedele, a cui l'alto governo
 Di mia tenera età conceder volle
 Il Re mio padre, e signor vostro antico,
 Ben

Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
 Onde voi mi scorgeste, e quai sovente
 Mi proponeste ancor dinanzi a gli occhi,
 D'onestà, di virtù mirabil forme,
 E quai di Regi, o di guerrieri esempi,
 Che ne l'arti di pace, o di battaglia
 Furon lodati, e qual acuto sprone
 Di generosa invidia il cor mi punse,
 E qual di vero onor dolce lusinga
 Invaghir mi solea. ma troppo accresce
 Questa dolce memoria il duolo acerbo,
 Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
 Mi veggio traviato esser più lunge,
 Tanto più contra me di sdegno avvampo.
 E s'ad alcun fra quanti il Sol rimira,
 O la terra sostiene, o'l mar circonda,
 Per vergogna celar dovessi il fallo,
 Esser voi quel doveste: altri consigli
 Da voi già presi, e poi gittai, e sparsi.
 Ma'l vostro amor, la fede un tempo esperta,
 L'etate, e'l senno, e quella amica speme,
 Che del vostro consiglio ancor m'avanza,
 Conforti al dir mi son: benchè paventa
 E inorridisce a ricordarsi il core,
 E per dolor rifugge, onde sdegnosa
 S'induce a ragionar la tarda lingua.
 Però in disparte v'ho chiamato, e lunge.
 Dovete rammentar, ch'uscito a pena
 Di fanciullezza, e di quel fren disciolto,
 Che già teneste voi soave, e dolce,
 Fui vago di mercar fama, et onore.
 Onde lasciai la patria, e'l nobil padre,

E gli eccelsi palagi, e vidi errando
 Varij estranj costumi, e genti strane;
 E sconosciuto, e solo io fui sovente,
 Ove il ferro s' adopra, e sparge il sangue.
 In quelli errori miei, com' al Ciel piacque,
 Mi strinsi d' amicizia in dolce nodo
 Col buon Germondo, ch' a Svezia impera,
 Giovane anch' egli, e pur di gloria ardente,
 E pien d' alto desio d' eterna fama.
 Seco i Tartari erranti, e seco i Moschi,
 Cercando i paludosi, e larghi campi,
 Seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Unni,
 E de la gran Germania i lidi, e i monti.
 Seco a l' estremo gli ultimi Biarmi
 Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
 A cui succede poi sì lunga notte;
 Et altre parti de la terra argente,
 Che ghiaccia a' sette Gelidi Trioni,
 Tutta lontana dal cammin del Sole.
 Seco de la milizia i gravi affanni
 Sofferfi, e seco ebbi comune un tempo
 Non men gravi fatiche, e gran perigli,
 Che ricche prede, e gloriose palme,
 Da nemici acquistate, e da Tiranni;
 Onde sovente in perigliosa guerra
 Egli scudo mi fè del proprio petto,
 E mi sottrasse a dispietata morte.
 Et io talor, là dove amor n' agguaglia,
 La vita mia per la sua vita esposi.
 Ma, dapoì che moriro i padri nostri,
 Sendo al governo de' lasciati Regni
 Richiamati ambedue, gli usci, e l' opre,
 Non

Non cessar d' amicizia, anzi disgiunti.
 Di loco, e più che mai di core uniti,
 Cogliemmo ancor di lei frutti soavi.
 Misero, or vengo a quel che mi tormenta.
 Questo mio caro, e valoroso amico,
 Pria che facesse elezione, e sorte,
 Noi de l' arme compagni, e de gli errori,
 Trasse in Norvegia a la famosa giostra;
 Ond' ebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
 Ivi in sì forte punto a gli occhi suoi
 Si dimostrò la fanciulletta Alvida,
 Ch' egli sentissi in su la prima vista
 L' alma avvampar d' inestinguibil fiamma.
 E ben ch' ei far non possa, o non ardisca;
 Che fuor traluca del suo ardor favilla,
 Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia;
 Nondimen pur nudrì nel core il foco.
 Nè lunghezza di tempo, o di cammino,
 Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
 Nè veder novi Regni, e nove genti,
 Selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,
 Nè di nova beltà novo diletto,
 Nè s' altro è, che d' amor la face estingua,
 Intepediro i suoi amorosi incendj..
 Ma de' pensieri esca facendo al foco,
 Tutto quel tempo a gli altri il tenne occulto,
 Ch' errò per varie parti; e del suo core
 Secretari sol fummo amore, et io.
 Ma, poi che richiamato al nobil Regno
 Egli s' assise ne l' antico seggio,
 L' animo a le sue nozze anco rivolto,
 Mille strade tentando, usò mille arti,
 Mille

Mille mezzi odoprò, mille proghiere,
 Or come Re porgendo, or come amante,
 Liberal di promesse, e largo d'oro,
 Sol per indur d'Alvida il vecchio padre,
 Che la sua figlia al suo pregar conceda.
 Ma indurato il trovò di core, e d'alma.
 Perchè d'ingegno, di costumi, e d'opre,
 Altero il Re canuto, anzi superbo,
 Di natura implacabile, e tenace
 D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
 La pace ricusò con gente avversa.
 Da cui tal volta depredato, et arso,
 Vide il suo Regno, e violati i tempi,
 Dispogliati gli altari, e tratti i figli.
 Da le cune piangendo, e da' sepolcri
 Le ceneri de gli avi, e sparse al vento.
 Da cui non ch' altri un suo figliuol medesimo
 Senza lagrime no, nè senza lutto,
 Ma pur senza vendetta anciso giacque
 Orribilmente, e l'uccisor Germondo
 Egli stimò ne la sanguigna mischia,
 Non l'esercito solo, o solo il volgo.
 E veramente ei fu, ch' in aspra guerra,
 N'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
 Poichè sprezzare, et abborir si vide
 De l'inclita Svezia il Re possente,
 Par che dentro arda tutto, e fuori avvampi
 Di giusto sdegno incontra il fiero veglio,
 Che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.
 Non però per divieto, o per repulsa,
 O per ira, o per odio, o per contrasto,
 Del primo amore inepidì pur dramma.

E.

E ben è ver, che ne gli umani ingegni,
 E più ne' più magnanimi, e più alteri
 Per la difficoltà cresce il desio,
 In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
 O pur di fiamma in cavernoso monte,
 Ch'aperto non ritrova uscendo il varco,
 E di ruine il Ciel tonando ingombra.
 Dunque ei fermato è di voler, mal grado
 Del crudo padre, la pudica figlia,
 E di piegar, comunque il Ciel si volga,
 E sia fermo il destin, varia la sorte,
 La donna, o di morir ne l'alta impresa.
 D'acquistarla per furto, o per rapina
 Gli spiacque, e mille modi in se volgendo
 Ora d'accorgimento, et or di forza,
 Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.
 Per un secreto suo fido messaggio,
 E per lettere sue con forti prieghi
 Mi strinse a dimandar la figlia al padre,
 Et avutala poi con sì bell' arte,
 La concedessi a lui, che n'era amante,
 Nè Re saria di Re genero indegno.
 Io, se ben conoscea, che questo inganno
 Irritati gli sdegni, e forse l'arme
 Incontra me de la Norvegia avrebbe,
 Estimai, ch'ove è scritto, ove s'intenda,
 D'onorata amicizia il caro nome,
 Quel che meno per se parrebbe onesto,
 Acquisti d'onestà quasi sembianti,
 E se ragion mai violar si debbe,
 Sol per l'amico violar si debbe,
 Ne l'altre cose poi giustizia osserva.

Io posposti al piacer del caro amico
 L'altrui pace, e la mia, tanto mi piacque,
 Divenir disleal per troppa fede.
 Questo fisso tra me, non per messaggi,
 Nè con quell'arti, che sovente usarsi
 Sogliono tra gli alti Regi in pace, o'n guerra,
 Del suocero tentai la stabil mente;
 Ma gli indugi troncai, rapido corsi
 Del mio voler messaggio, e di me stesso.
 Et gradì la venuta, e le proposte,
 E congiunse a la mia la real destra,
 Et a me diede, e ricevè la fede,
 Ch'io di non osservar prefisso avea.
 Et io tolto congedo, e la mia donna
 Posta su l'alte navi, anzi mia preda,
 Spiegai le vele, e ne gli aperti campi
 Per l'ondoso Ocean drizzando il corso,
 Lasciava di Norvegia i porti, e i lidi.
 Noi lieti solcavamo il mar sonante,
 Con cento acuti rostri il sen rompendo,
 E la creduta sposa al fianco affissa,
 M'invitava ad amar pensosa amando:
 Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
 In guisa d'uomo, a cui d'intorno accampa
 Dispietato nemico: il tempo largo,
 E l'ozio lungo, e lento, e'l loco angusto,
 E gl'inviti d'amor, lusinghe, e sguardi,
 Rossor, pallore, e parlar tronco, e breve,
 Solo inteso da noi, con mille assalti
 Vinsero al fin la combattuta fede.
 Ah, ben è ver, che risospinto amore
 Più fiero, e per repulsa, e per incontro

Ad

Ad assalir sen torna, e legge antica
 E', che nessuno amato amar perdoni.
 Ma sedea la ragion al suo governo,
 Ancor frenando ogni desio rubello,
 Quando il sereno Cielo a noi refulse,
 E folgorar da quattro parti i lampi;
 E la crudel fortuna, e'l Cielo avverso,
 Con amor congiurati, e l'empie stelle
 Mosser gran vento, e procelloso a cerchio,
 Perturbator del Cielo, e de la terra,
 E del mar vidento empio tiranno,
 Che quanto a caso incontra, intorno avvolge,
 Gira, contorce, svelle, innalza, e porta,
 E poi sommerge; e ci turbato il corso
 Gli altri fremendo, et Aquilone, et Austro,
 Quinci soffiato impetuosi, e quindi,
 E Zefiro con Euro urtosi in giasra,
 E diventò di nemi, e di procelle
 Il mar turbato un periglioso campo.
 Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
 Una improvvisa nacque orribil notte,
 Che quasi parve un spaventoso inferno,
 Sol da baleni avendo il lume incerto.
 E s'innalzar al Ciel bianchi, e spumanti
 Mille gran monti di volubile onda,
 Et altrettante in mezzo al mar profondo
 Voragini s'aprir, valli, e caverne,
 E tra l'acque apparir foreste, e selve,
 Orribilmente, e tenebrofi abissi.
 Et apparver notando i fieri mostri
 Con varie forme, e'l numeroso armento
 Terrore accrebbe: e'n tempestosa pioggia
 Fur

Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo,
 E per l'ampio Ocean portò disperse
 Le combattute navi il fero turbo;
 E parte ne percosse a duri scogli,
 Parte a le navi smisurate, e sovra
 Il mar sorgenti in più terribil forma;
 Talchè schiere parean con arme, et aste;
 E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
 Che son de' vivi ancor fero sepolcro;
 Parte a le basi di montagne alpestri,
 Sempre canute, ove risona, e mugge,
 Mentre percote l'un con l'altro flutto,
 E'l frange, e'n bianca, e come il tuon rimbomba,
 E di spavento i naviganti ingombra.
 Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
 Che l'onde, e i legni intieri assorbe, e mesce.
 Son rari i notatori in vasto gorgo:
 Ma col flutto maggior nubilo spirito
 Il nostro batte, e'l rispinge a forza;
 Si ch' a gran pena il buon nocchiero accorto
 Lui salvò, se ritrasse, e noi raccolse
 D'uno altissimo monte a' curvi fianchi,
 Dove mastra natura, in guisa d'elmo
 Forma scolpito a meraviglia un porto,
 Che tutti scaccia i venti, e le tempeste;
 Ma pur di sangue è crudelmente asperso,
 Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
 Quì ricovrammo sbigottiti, e mesti,
 Ponendo il piè nel solitario lido.
 Mentre l'umide vesti altri rasciuga,
 Et altri accende le fumanti selve,
 Con Alvida io restai de l'ampia tenda

Ne

Ne la più interna parte; e già sorgea
 La notte amica de' furtivi amori:
 Et ella a me si ristringea tremante
 Ancor per la paura, e per l'affanno.
 Questo quel punto fu, che sol mi vinse.
 Allora amor, furore, impeto, e forza
 Di piacere amoroso al cieco furto
 Sforzar le membra, oltra l'usanza ingorde.
 Ah! lasso, allor per immensata colpa
 Ruppi la fede, e violai d'onore,
 E d'amicizia le severe leggi,
 Contaminato di novello ostraggio,
 Traditor fatto di fedele amico,
 Anzi nemico divenuto amando.
 Da indi in qua sono agitato, ah! lasso,
 Da mille miei pensieri, anzi da mille
 Vermi di penitenza io son trassito,
 Non sol veder mi sento il core, e l'alma.
 Nè mai da miei furori, o pace, o tregua
 Ritrovar posso. o furte, o dire, o mie
 Debite pene, e de' non giusti falli
 Giuste vendicatrici! ove ch'io volga
 Gli occhi, o giri la mente, e'l mio pensiero,
 L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
 Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
 A tutti gli occhi de' mortali esposto.
 Ivi mi s'offre in spaventosa faccia
 Il mio tradito amico, odo l'accuse,
 E le giuste querele, odo i lamenti,
 L'amor suo, la costanza, ad uno, ad uno
 Tanti meriti, tante opre, e tante prove,
 Che fatte egli ha d'inviolabil fede.

Mise-

Misero me, tra i duri artigli, e i morsi
 D'impura coscienza, e di dolore,
 Gli amorosi martiri han loco, e parte.
 E di lasciar la male amata donna,
 Che lasciar converria, così m'incresce,
 Che di lasciar la vita insieme io penso.
 Questo il più facil modo, e questa sembra
 La più spedita via d'uscir d'impaccio.
 E poi che'l duro, inestricabil nodo,
 Ond' amore, e fortuna or m'hanno involto,
 Scioglièr più non si può, s'incida, spezzi.
 Ch'avrei questo conforto almen partendo
 Da questa luce, a me turbata, e fosca,
 Ch'io medesimo la pena, e la vendetta
 Farei del caro amico, e di me stesso,
 L'onta sua rimuovendo, e la mia colpa,
 Se rimover si può commesso fallo:
 Giusto in me, benchè tardi, e per lui forte.

Conf. Signor, tanto ogni mal più grave è sempre,
 Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
 Diversa qualità prende l'offesa.
 E quindi avvien, che sembra un leggier colpo
 Ne le spalle sovente, e ne le braccia,
 E ne l'altre robuste, e forti membra,
 Quel ch' a gli occhi saria gravoso, e certa,
 È dogliosa cagion d'acerba morte.
 E però questo error, che posto in libra
 Per se non fora di sverchio pondo,
 E saria forse lieve in uom. del volgo,
 Et in quelle amicizie al mondo usate,
 Ov'è l'util misura angusta. e scarsa,
 Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Mol-

Molto (ch' io già negar nol voglio ; o posso)
 In animo gentil grave diventa,
 Tra grandezza di scettri, e di corone,
 E tra'l rigor di quelle sante leggi,
 Che la vera amicizia altrui prescrisse.
 Error di Cavalier, di Re, d' amico
 Contra sì nobil Cavaliero, e Re,
 Contra amico sì caro, e sì fedele
 Fu questo vostro; e dee chiamarsi errore,
 O se volete pur, peccato, e colpa,
 O d' ardente desio di cieco, e folle
 Amor si dica impetuoso affetto;
 Nome di sceleraggine ei non merta.
 Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e scervo
 Da quest' opra, e da voi titolo indegno.
 Non soggiacete a non dovuto incarco;
 Che s' uom non dee di falsa laude ornarsi,
 Non dee gravarsi ancor di falso biasmo.
 Non sete, no, la passion v' accieca,
 O traditore, o scelerato, od empio.
 Scelerato è colui, se dritto estimo,
 Che la nostra ragion, divina parte,
 E del Ciel prezioso, e caro dono,
 Da la natura sua travolge, e torce,
 Come si svolge il rio dal proprio corso,
 E la piega nel male, e la trabocca,
 Et incontra al voler di chi la diede
 Guida a l'opre la fa malvage, ed empie,
 Precipitando, e'l precipizio è fraude.
 Ma chi senza fermar falso consiglio
 Di perversa ragion trascorra a forza,
 Ove il rapisce il suo desio tiranno,

D

See-

*Scelerato non è, per grave colpa
 Dove amore il trasporti, o pur disdegno.
 D'ira, e d'amor, possenti, e fieri affetti,
 La vostra umanitate ivi più abonda,
 Ov'è più di vigore; e rado avviene,
 Che generoso cor guerriero, ed alto
 Non sia spinto da loro, e risospinto,
 Come da venti procelloso mare.
 Però non ricusate al dolor vostro
 Quel freno aver, che la ragion vi porge.
 Lascio tanti famosi, e chiari esempi
 E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
 E lascio il vaneggiar de' più moderni
 Regi, vinti d'amor, e prima invitti.
 Vedeste bella, e giovenetta donna,
 E fu nel poter vostro, e non vi mosse
 La bellezza ad amar: costretto, e tardi
 Voi rispondeste a gli amorosi inviti,
 Dando ad amore e tre repulse, e quattro;
 Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
 Al fine amor, fortuna, il loco, e 'l tempo
 Vinser tanta costanza, e tanta fede.
 Erraste, e fu d'amore, e vostro il fallo;
 Ma però senza scusa, o senza esempio
 Egli non fu, però di morte è indegno.
 Nè morte, ch' uom di propria mano affretti,
 Scema commesso errore, anzi l'accresce.
 Torr. Se morte esser non può pena, od emenda
 Giusta del fallo, almen del mio dolore
 Fia buon rimedio, o fine.
 Consi. anzi principio,
 E cagion fora di maggior tormento.*

Tor.

Torr. *Come viver debb'io, sposo d'Alvida,
 O pur di lei privarmi? io ritenerla
 Non posso, che non scopra insieme aperta
 La debil fede; e s'io da me la parto,
 Come l'anima mia restar può meco?
 Il duol farà quel, che non fece il ferro.
 Non è questo, non è fuggir la morte
 Ma scegliersi di lei più acerbo modo.*

Confi. *Non è duol così acerbo, e così grave,
 Che mitigato al fin non sia dal tempo,
 Consolator de gli animi dolenti,
 Medicina, et oblio di tutti i mali.
 Ma d'aspettare a voi non si conviene
 Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
 Ma dal valore interno, e da voi stesso
 Prenderlo, e prevenir l'altrui consiglio.*

Torr. *Tarda incontra al dolor sarà l'aita,
 Se dee portarla il tempo; e debil fia,
 Se da la debil mia virtù l'attendo.*

Confi. *Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.*

Torr. *Vola, quando egli è portator de' mali;
 Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.*

Confi. *Ei con giusta misura il volo spiega,
 Ma nel moto inegual de' nostri affetti
 E' quella dismisura, e quel soverchio:
 E noi pur la rechiam là suso al Cielo.*

Torr. *Or posto pur che la ragione, e'l tempo,
 Ragon, misero me, vinta, et inerme,
 Dal dolor mi ricopra, e mi difenda;
 Fia questa moglie di Germondo, e mia?
 Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
 Fu stabilita pur (come al ciel piacque)*

Con l'atto sol del matrimonio occulto,
 Fatta è pur mia: s'io l'abbandono, e cedo,
 La cederò, qual concubina a drudo.
 A guisa dunque di lasciva amante
 Si giacerà nel letto altrui la sposa
 Del Re de' Goti; et ei soffrir potrallo?
 Vergognosa union, crudel divorzio,
 Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
 La congiungo al compagno, ond'ei schernito
 Non la si goda mai pura, et intatta.
 Tale aver non la può, che'l furor mio
 Contaminolla, e'l primo fior ne colse:
 Abbia l'avanzo almen de' miei furori;
 Ma com'è legge antica, e passi almeno
 A le seconde nozze onesta sposa,
 Se non vergine donna, ah non sia vero
 Che per mia colpa d'impudichi amori
 Illegitima prole al fido amico
 Nasca, e che porti la corona in fronte
 De la Svezia il successor bastardo.
 Questo, questo è quel nodo, oimè dolente,
 Che sciogliè non si può, se non si tronca
 Il nodo, ond'è la vita
 A queste membra unita.

Confi. Signor, forte ragione, e vera adduci,
 Perchè non sia, come rassembra, onesto,
 Che tu vivo restando Alvida possa
 Unirsi in compagnia col Re Germondo;
 Ma non la rechi già, nè può recarsi,
 Che tu debba a te stesso empio, e spietato
 Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
 A forza discacciar dal nobil corpo;

Ove

Ove quasi custode Iddio la pose.
 Onde partir non dee pria, che fornita
 La sua custodia ei la richiami al Cielo.
 Nulla dritta cagion, ch' a ciò ti spinga,
 Ritrovar si potria, ch' in van si cerca
 Giusta in terra cagion d'ingiusto fatto.
 Ma se tu senza vita, o senza donna
 Dee rimaner Germondo, or si rimanga
 Senza l'amata donna il Re Germondo.

Torr. Egli, privo d'amante, et io d'amico,
 E d'onor privo ancor nel tempo stesso,
 Come viver potremo? abi dura sorte.

Confi. Dura; ma sofferrir conviene in terra
 Ciò che necessità comanda, e sforza,
 Necessità Regina, anzi tiranna,
 Se non quanto è il voler libero, e sciolto;
 Ch' a lei soggetti son gli egri mortali,
 E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
 Tutti i lor cerchi, e ne' lor corsi obliqui
 Servano eterni, e'n variar costanti.
 Gli ordini suoi fatali, e l' alte leggi.

Torr. Faccia quanto è prefisso il mio destino.

Confi. Pur veggio di salvare alto consiglio
 La tua fama, e l'onor, che quasi affonda;
 E s' egli è ver ch' abbia sì fermo amore
 L' alte radici sue nel molle petto
 D'Alvida, anzi nel core, e ne le fibre,
 Consentir non vorrà, ch' ignoto amante,
 Nemico amante, et odioso amante,
 Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
 Ella d'amarlo, e di voler negando,
 Pertinace a' tuoi preghi, o pur cessante

*Ti porgerà cagion quattro, e sei volte
 Di ritenerla, e diece forse, e cento.
 E dir potrai, Non lece, e non convienfi
 A Cavaliero il far oltraggio a donna.
 Pregherò teco, amico, e teco insieme
 Ogni arte usar mi giova, et ogni ingegno;
 Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo,
 S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
 Farà, ch' amore a la ragion dia loco.
 Così la sposa tua, così l' amico,
 Così l' onor non perderai. Tor. L' onore
 Seguita il bene oprar, come ombra il corpo.*

*Confi. Questo, ch' onor sovente il mondo appella,
 È ne l' opinioni, e ne le lingue
 Esterno ben, ch' in noi deriva altronde.
 Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
 Nè gloria avrai d' alcun bel fatto ascoso:
 Ma perchè salvi con l' onor l' onesto,
 E con l' amico l' amicitia, e l' Regno,
 Darai d' Alvida in vece a lui Rosmonda,
 Sorella tua, che se l' età canuta
 Può giudicar di femminil bellezza,
 Via più d' Alvida è bella.*

*Torr. Amor non vuole
 Cambio, nè trova ricompensa al mondo
 Donna cara perduta.*

*Confi. Amor d' un core
 Per novello piacer così fra tratto,
 Come d' asse si trae chiodo per chiodo.*

*Torr. Lasso, la mia soror disprezza, e sdegna
 Et amori, et amanti, e feste, e pompe,
 Come già fece ne l' antiche selve*

Ri-

*Rigida Ninfa, o ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.*

Confi. *E' casta insieme, e saggia,
E i soavi conforti, e i saggi prieghti
E i tuoi consigli, e le preghiere oneste
Soppor faranle al novo giogo il collo.*

Torr. *O mio fedel, nel disperato caso
Quel consiglio, che sol m' avanza in terra,
Da te m' è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l' ultimo refugio
Ricovererò ne l' ampio sen di morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto,
Ch' a nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
I faticosi abitator del mondo,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.*

Fine del primo Atto.

C O R O.

O *Sapienza, o del gran padre eterno
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti;
Anzi gli Dei celesti,
A cui nulla altra fu nel Ciel seconda,
E da' bellanti chiostri al lago Averno,
E dovunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s' agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch' ami, et ornì la pace, e lei difendi,
Se quì mai volti, e scendi,
Fai beata l' argente, e fredda terra;*

D 4

Men-

Mentre l'imperio ancor daneggia, et erra
 Fuor d'alta sede, e'l tuo favor sospendi,
 Non sdegnar questa parte,
 Perchè nato vi sia l'orrido Marte.

E quando i suoi destrier percote, e sferza,
 Sovra l'adamantino, e duro smalto,
 E porta fero assalto,
 E fa vermigli i monti, e'l giel sanguigno,
 Tu rendi lui, come sovente ei scberza,
 Più mansueto in fronte, e più benigno,
 D'irato, e di maligno.

Tu che sei prima, e non seconda, o terza,
 Tu la discordia pazza; e'l furor empio,
 Tu lo spavento, e tu l'orror discaccia,
 E si disgombri, e taccia

Ogni atto iniquo, ogni spietato esempio.
 Tu peregrina Diva altari, e Tempio,
 Avrai, pregata, ove ascoltar ti piaccia:
 Deb, non voltarne il tergo,
 Che peregrina avesti in Roma albergo.

Ma innanzi al seggio, ove d'eternè stelle
 Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
 Sparge in cerulei campi,
 E fulminando irato arde, e fiammeggia;
 Placalo, e queta i nembi, e le procelle,
 E seco aspira a questa invitta Reggia,
 Perchè onorar si deggia,
 Che non siamo a tua gloria alme rubelle.
 Noi siam la valorosa antica gente,
 Onde orribil vestigio anco riserba
 Roma, e quella superba,
 Che n'usurpa la fede alta, e lucente.

Quinci

Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente
 Gli, ha gloriosi più di fronda, o d'erba,
 Perché del nostro sangue
 Ivi la fama, e la virtù non langue.
 E'n questo clima, ov' Aquilon rimbomba,
 E con tre Soli impallidisce il giorno,
 Di fare oltraggio, e scorno
 Al ciel tentar poggiano altri giganti;
 E monte aggiunto a monte, e tomba a tomba,
 Alte ruine, e scogli in mar sonanti
 A folgori tonanti,
 Son opre degne ancor di chiara tromba.
 D'altri Divi altri figli i Regni nostri
 Reggeano un tempo, altre famose palme
 Ebber le nobili alme,
 E que' che già domar serpenti, e mostri.
 E là ve pria fendean con mille rostri
 Le navi, che portar cavalli, e salme,
 Poscia sostenne il pondo
 De gli eserciti armati il mar profondo.
 Et ora il Re, ch' il freno allenta, e stringe,
 De l'auree spoglie d'Occidente onusti
 Cento, av' suoi vetusti
 Può numerare, e di gran padre è figlio.
 A lui che per onor la spada cinge,
 Deb rivolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
 S'è vicino il periglio,
 Tu che sei pronta a' valorosi, e giusti:
 E se l'alme, deposto il grave incarco,
 A le sedi tornar del Ciel serene,
 Da le membra terrene,
 Tardi ci sen rieda a te leggero, e scarco.
 Et

*Et armato il paventi al suon de l' arco
L'ultima Tile , e le remote arene,
E la più rozza turba ,
E s' altri a noi contrasta , o noi perturba .*

O *Diva, i rami sacri
Tranquilla oliva a te non erge, o spande,
Nè si tesson di lei varie ghirlande :
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma , e felice pianta ,
Tu sgombra i nostri errori , o saggia, e santa .*



AT.

59
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Messaggero. Torrismondo. Coro.

ME di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et or quanto m'è caro, e quanto dolce,
L'esser venuto seco a l'alta pompa
Ne la famosa Arana! et segue, e'n tanto
Al Re de' Goti Messaggero io giungo,
Perchè gli dia del suo arrivar novella.
Ma chieder voglio a que' ch' insieme veggio,
Ove sia del buon Re l'aurato albergo.

O Cavalieri, io di Svezia or vegno,
Per ritrovare il Re; dov'è la Reggia?

Cor. E' quella, che t'addito, et ei medesimo
Quel che là vedi tacito, e pensoso.

Mess. O Magnanimo Re de' Goti illustri,
De l'inclita Svezia il Re possente
A voi manda salute, e questa carta.

Torr. La lettera è di credenza; espor vi piaccia
Quel, ch'ei v'impone.

Mess. Il mio Signor Germondo
Dentro a' confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino, e pria che 'l Sole arrivò
Del lucido Oriente a mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio innanzi

Por-

Porti insieme l'avviso, e porga i prieghi,
 Perchè raccolto ei sia come convienfi
 A l'amicizia; a cui sarian soverchi
 Tutti i segni d'onore, e tutti i modi,
 Che son fra gli altri usati .ei si ramenta
 Del dolce tempo, e de l'età più verde,
 De l'error, de' viaggi, e de le giostre,
 De l'impese, de' pregi, e de le spoglie,
 De la gloria comune, e de la guerra;
 Ma più del vostro amor: nè d'uopo è forse,
 Ch'io lo ricordi a chi'l riserba in mente.

Torr. O memoria, o tempo, o come allegro
 De l'amico fedel novella ascolto.

Dunque sarà què tosto? oimè sospiro,
 Perchè a tanto piacer non basta il petto,
 Talchè una parte sen riversa, e spande.

Co. La soverchia allegrezza, e l' duol soverchio,
 Venti contrarij a la serena vita,

Soffian quasi egualmente, e fan sospiri;
 E molti sono ancor gl'interni affetti,
 Da cui distilla, anzi deriva il pianto,
 Quasi da fonti di ben larga vena,
 La pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
 Talchè il sogno di fuor non è mai certo
 Di quella passion, che dentro abonda.

Et or nel Signor nostro effetti adopra

L'infinita allegrezza, o così parmi,

Qua' suole in altri adoperar la doglia.

Mess. Signor, se con sì ardente, e puro affetto
 Amate il nostro Re, giurar ben posso,
 Ch'è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro;
 E non ha, quanto il Sole illustra, e scalda

Di

Di lui più fido amico .

Torr. Esperto il credo ;

Anzi certo sono io , che'l ver si narra .

Mess. Ei de le vostre nozze è lieto in modo ,

Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda ,

A guisa di gran pioggia , o di torrente .

Gioisce al suon di vostre lodi eccelse ,

O per l'arti di pace , o di battaglia .

Gioisce , se i costumi alcuno esalta ,

E racconta i viaggi , i lunghi errori ,

La beltà de la sposa , il merto , e i pregi ;

E del padre , e di voi sovente ei chiede .

Torr. N' udrà liete novelle . E lieto ascolto

Le vostre anch' io : ma del cammin gl' à lasso

Deb non vi stanchi il ragionar più lungo .

Sdrà da me raccolto il Re Germondo ,

Com' egli vuole . è suo de' Gott il Regno

Non men , che egli sia mio : però comandi

Voi prendete riposo ; e tu 'l conduci

A le sue stanze , e sia tua cura intanto ,

Cb' egli onorato sia , che ben conviensi ,

E merta il tuo valor , l' ufficio , e 'l tempo ,

E l' alta dignità di chi cel manda .

SCENA SECONDA.

Torrifmondo solo.

PUR tacque al fine , e pur al fin dinanzi

Mi si tolse costui , cb' a me parlando

Quasi il cor trapassò d' acuti strali .

O ma-

O maculata coscienza, or come
 Mi trafigge ogni detto! oimè dolente,
 Che fia, se di Germondo udrò le voci?
 Non a Sisso il rischio alto sovrafa
 Così terribil di pendente pietra,
 Come a me il suo venire. o Torrismondo,
 Come potrai tu udirlo? o con qual fronte
 Sostener sua presenza? o con quali occhi
 Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
 Che non t' involvi in una eterna notte,
 O perchè non rivolgi adietro il corso,
 Perchè io visto non sia, perchè io non veggia?
 Misero allora avrei bramato a tempo,
 Che gli occhi mi coprisse un fosco velo
 D' orror caliginoso, e di tenebra,
 Ch' io sì fissi li tenni al caro volto
 De la mia donna: allor traean diletto,
 Onde non conveniasi: or è ben dritto,
 Che stian piangendo a la vergogna aperti,
 E di là traggan noja, onde conviensi;
 Perchè la man costante il ferro adopre.
 Ma vien l' ora fatale, e' l forte punto,
 Ch' io cerco di fuggire, e' l cerco indarno;
 Se non costringe la canuta madre
 La figlia sua col suo materno impero,
 Si come io l' ho pregata, ella promesso.
 E so, ch' al mio pregar fia pronta Alvida,
 Ma chi m' affida (oimè) che di Germondo
 L' alma piegar si possa a novo amore?
 E se fia vano il più fedel consiglio,
 Non ha rimedio il male altro, che morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosmonda.

O felice colei, sia donna, o serva,
 Che la vita mortal trapassa in guisa,
 Che tra via non si macchi, e non s'asperga
 Nel suo negro, e terren limo palustre.
 Ma chi non se n'asperge? ah!, non sono altro
 Serve ricchezze al mondo, e servi onori,
 Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
 Per cui sovente in suo cammin s'arresta.
 Io, cui d'alta fortuna aura seconda
 Portando alzò ne la sublime altezza,
 E mi ripose nel più degno albergo,
 De' Regi invitto, e glorioso in grembo,
 E son detta di Re figlia, e sorella,
 Dal piacer, da l'onore, e da le pompe,
 E da questa real superba vita
 Fuggirei, come augel libero, e sciolto,
 A l'umil povertà di verde chiostro.
 Or tra varj conviti, e varj balli
 Pur, mal mi grado, io spendo i giorni integri,
 E de le notti a i dì gran parte aggiungo:
 Onde talor vergogna ho di me stessa.
 E gran vergogna è pur, ch' i vaghi augelli
 Sorgan sì pronti allor, ch' il Ciel s'inalba,
 A salutare il Sole, e ch' io sì tarda
 Sorga a lodar, chi diè sua luce al Sole.

SCE.

SCENA QUARTA.

Regina madre . Rosmonda .

- A** Te sol forse ancora è, figlia, occulto,
 Ch'oggi arrivar qui deve il Re Ger-
- Ros. Anzi è ben noto. (mondo?)
- Reg. Non ben si pare.
- Ros. Che deggio far? non so, ch' a me s'aspetti
 Alcuna cura.
- Reg. O figlia,
 Con la Regina sposa insieme accorlo
 Ancor tu dei: s'è quel Signor cortese,
 Quel Re, quel Cavalier, che suona il grido,
 Ei tosto sen verrà per farvi onore.
- Ros. Io così credo.
- Reg. Or come dunque
 Sì gran Re ne l'altero, e festo giorno
 Così negletta di raccor tu pensi?
 Perchè non orni tue leggiadre membra
 Di preziose vesti? e non accresci
 Con abito gentil quella bellezza,
 Ch' il Cielo a te donò cortese, e largo;
 Prendendo, come è pur la nostra usanza
 L'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto?
 Bellezza inculta, e chiusa in umil gonna,
 E quasi rozza, e mal polita gemma,
 Ch' in piombo vile ancor poco riluce.
- Ros. Questa nostra bellezza, onde cotanto
 Sen va femineo stuol lieto, e superbo.

Di

Di natura stimo io dannoso dono,
 Che nuoce a chi'l possiede, et a chi'l mira,
 Lo qual vergine saggia anzi dovrebbe
 Celar, ch' in lieta danza, od in Teatro
 Spesso mostrarlo altrui. Reg. Questa bellezza
 Proprio ben, propria dote, e proprio dono
 E' de le donne, o figlia, e propria laude,
 Come è proprio de l'uom valore, e forza.
 Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
 Ne diè natura, o pur d'accorto ingegno;
 E fu più liberale in un sol dono,
 Ch' in mille altri, ch' altrui dispensa, e parte.
 Et agguagliamo, anzi vinciam con questo,
 Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti;
 E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme
 Le nostre sono, e son più care, e belle,
 E maggiori di quelle, onde si vanta
 L'uom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
 Perch' i vinti da loro aspri nemici
 Odiano la vittoria, e i vincitori;
 Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
 Ch' aman le vincitrici, e la vittoria,
 Che gli fece soggetti. or s'uomo è folle,
 S'egli ricusa di fortezza il pregio,
 Non dei già tu stimare accorta donna
 Quella, che sprezza il titol d'esser bella.

Ros. Io più tosto credea, che doti nostre
 Fossero la modestia, e la vergogna,
 La pudicizia, la pietà, la fede,
 E mi credea, ch' un bel silenzio in donna
 Di felice eloquenza il merto agguagli.
 Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

E

Come

Come tu di, tanto è sol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Reg. Se fregio è dunque, esser non dee negletto.

Ros. S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.
E bench' io bella a mio parer non sia,
Sì come pare a voi, ch' in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che sarò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza nova, o per diletto,
Ma per piacer a voi; del voler vostro
E' ragion, ch' a me stessa io faccia legge.

Reg. Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi,
E vo' sperar, ch' al peregrino invitto
Parrai, quale a me sembri: onde ei sovente
Dirà fra se medesimo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sveci.

Ros. Tolga Iddio, che per me sospiri, o pianga,
Od ami alcuno, o mostri amare. Reg. Adunque
A te non saria caro, o cara figlia,
Che Re si degno, e sì possente in guerra
Sospirasse per te di casto amore;
In guisa tal, ch' incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri preghi)
Di magnanime genti alta Reina?

Ros. Madre, io nol vo' negar, ne l'alta mente
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viver vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro

Più

Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.
 Reg. Ei ben si par, che giovenetta ancora,
 Quanto sia grave, e faticoso il pondo
 De la vita mortal, tu non conosci,
 Poichè portar sì agevolmente il credi.
 La nostra umanitate è quasi un giogo
 Gravoso, che natura, e l' Cielo impone,
 A cui la donna, e l' uom disgiunto, e scevro
 Per sostegno non basta, e l' un s' appoggia
 Ne l' altro, ove gli stringa insieme amore
 Marito, e moglie di voler concorde,
 Compartendo fra lor gli usci, e l' opre.
 E l' un vita da l' altro allor riceve,
 Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
 Cara la salma, e diletto il giogo.
 Deb, chi mai vide scompagnato bue
 Solo traendo il già comune incarco,
 Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
 Cosa più strana a rimirar mi sembra,
 Che donna scompagnata or segni in darno
 De la felice vita i dolci campi:
 E ben l' insegna, a chi riguarda il vero,
 L' esperienza, al bene oprar maestra.
 Perchè l' alto Signore, a cui mi scelse
 Compagna il Cielo, e l' suo col mio volere,
 In guisa m' ajutò; mentre egli visse,
 A sopportar ciò, che natura, o l' caso,
 Suole apportar di grave, e di molesto,
 Ch' alleggiata ne fui; nè sentii poscia
 Cosa, onde soffra l' alma il duol soverchio.
 Ma poichè morte ci disgiunse, abi morte,
 Per mè sempre onorata, e sempre acerba,
 E a Sola

Sola rimasa, e sotto iniqua salma
 Di cadendo mancar tra via pavento,
 Et a gran pena da gli affanni oppressa
 Per l'estreme giornate di mia vita,
 Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
 Lassa, nè torno a ricalcar già mai
 Lo sconsolato mio vedovo letto,
 Ch' io nol bagni di lagrime notturne;
 Rimembrando fra me, ch' un tempo impressi
 Io solea rimirar cari vestigi
 Del mio Signore, e ch' ei porgea ricetto
 A' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,
 A' soavi susurri, a' baci, a' detti,
 Secretario fedel di fido amore,
 Di secreti pensier, d' alti consigli.
 Ma dove mi trasporti a viva forza,
 Memoria innamorata?
 Sostien, ch' io torni, ove il dover mi spinge.
 S' a me diede allegrezza, e fece onore
 Il bene amato mio Signor diletto,
 Io spesso ancor gli agevolai gli affanni.
 E quanto in me adoprava il buon consiglio,
 Tanto in lui (s' io non erro) il mio conforto.
 E l' vestir seco d' un color conforme
 Tutti i pensieri, e col portare insieme
 Tutto quel, ch' è più grave, e più noioso
 Nel corso de la vita: e mentre intento
 Era a stringere il freno, a rallentarlo
 A Goti vincitori, a mover l' arme,
 Ad infiammare, ad ammorzar gl' incendi
 Di civil Marte, o pur d' estrania guerra
 Sovra me tutto riposar gli piacque

Il domeffico peso: e seco un tempo
 Questa vita mortal, se non felice,
 (Che felice non è stato mortale)
 Pur lieta almeno, e fortunata i' viffi,
 E sventurata sol, perch' un sol giorno
 Non fu l' estremo ad ambo, e non rinchiuse
 Queste mie stanche membra in quella tomba,
 Ov' egli i nostri amori, e 'l mio diletto
 Sen portò seco, e se gli tien sepulti.
 O pur simil compagno, e vita eguale
 A te sia destinato: e tal sarebbe
 Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
 Tu s' avvien, ch' egli a te s' inchini, e pieghi,
 Schiva non ti mostrar di tale amante.

Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
 Quella è più saggia, che saper men crede,
 E de la madre sua canuta il senno
 Molto prepone al giovenil consiglio
 Nel misurar le cose; to pur fra tanto
 Oferò dir quel, ch' ascoltai parlando.
 La compagnia de l' uom più lieve alquanto
 Può far la noja, e può temprar l' affanno,
 Onde la vita femminile è grave.
 Ma s' in alcune cose ella n' alleggia,
 Più ne preme ne l' altre, e quasi atterra,
 E maggior peso a la consorte aggiunge,
 Che non le toglie in sofferendo; et anco
 Molto stimar si può difficil soma
 Il voler del marito, anzi l' impero,
 Qualunque egli pur sia, severo, o dolce.
 Or non è ella assai gravosa cura
 Quella de' figli? a l' infelice madre

E 3

Non

Non pajon gravi a la più argente bruma
 Lor notturni viaggi, e i passi sparsi,
 Et ogni error, ch' i peregrini intrica,
 La povertà, l' esiglio, e gli altri rischi,
 E le pallide morti, e i lunghi morbi,
 Fianchi, stomachi, febri? e s' odo il vero,
 La gravidanza ancora è grave pondo,
 E lungo pondo, e doloroso il parto.
 Si ch' il figliuol, ch' è de le nozze il frutto
 E' frutto al padre, et a la madre è peso,
 Peso anzi il nascer grave, e poi nascendo,
 Nè poi nato è leggiero: e pur di questo,
 Di cui la vita virginale è scarca,
 Il matrimonio più n' aggrava, e' ngombra.
 Che dirò, s' egli avvien, che sian discordi
 Il marito, e la moglie, o se la donna
 S' incontra in uom superbo, e crudo, e stolto?
 Infelice servaggio, et aspro giogo
 Puote allor dirsi il suo. ma sian concordi
 D' animi, di volere, e di consiglio,
 E viva l' un ne l' altro, or che ne segue?
 Forse questa non è pensosa vita?
 Allor quanto ama più, quanto conosce
 D' essere amata più la nobil donna,
 Tanto a mille pensieri è più soggetta,
 Et a gli affetti suoi gli affetti ascosi
 Del suo fedel, come sian propj, aggiunge.
 Teme col suo timor, duolsi col duolo,
 Con le lagrime sue lagrima, e piange,
 E col suo sospirar sospira, e geme.
 E benchè stia sicura in chiusa stanza,
 O 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,

E'

E' pur sovente esposta a casi avversi,
 Et a perigli di battaglia incerta.
 Di ciò non cerco io già stranieri esempi,
 Perchè de' nostri oltra misura abondo.
 E da voi gli prendo io, ch' a me tal volta
 Contra la ragion vostra in vece d' arme
 Altre varie ragioni a me porgete.
 Ma se'l marito a la gran madre antica
 Dopo l' estremo passo al fin ritorna,
 Ella sente il dolor d' acerba morte;
 E seco muore in un medesimo tempo
 A piaceri, a le gioje, e vive al lutto.
 Onde conchiuderei con certe prove,
 Che sia noioso il matrimonio, e grave,
 In cui l' essere sterile, o feconda
 L' essere amata, od odiosa apporta
 Solleciti pensier, fastidi, e pene,
 Quasi egualmente, et io nol fuggo, e sprezzo,
 Solo per ischifar gli affanni umani.
 Ma più nobil desio, più casto zelo
 Me de la vita virginale invoglia.
 Et a me gioveria lanciare i dardi
 Tal volta in caccia, e saettar con l' arco,
 E premer co' miei gridi i passi, e l' corso
 Di spumante cinghiale, e tronco il capo
 Portarlo in vece di famosa palma.
 Poichè non posso il crin d' elmo lucente
 Coprimi in guerra, e sostener lo scudo,
 Che Luna somigliò di puro argento,
 Con una man frenando alto destriero,
 E con l' altra vibrar la spada, e l' asta:
 Come un tempo solean feroci donne,

*Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra a' più lontani Regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò sciolta vivendo
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.*

- Reg.** *Non è stato mortal così tranquillo,
Quale ei si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annoverar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diverse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata a te medesima.
A me che ti produssi, a tuo fratello,
Ch'uscì del ventre istesso, a questa invitta
Gloriosa Cittate ancor nascesti.
Or perchè dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viver selvaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'utilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al germano, a vecchia madre
Fia' l'tuo voler preposto? ah non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perchè dunque s'invidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'a morte ag-
Rinovellar questa mia stanca vita (giunga,
Ne l'immagine mia, ne' miei nipoti,
Nati da l'uno, e l'altro amato figlio?)*
- Ros.** *Già non resti per me, che bella prole
Te felice non faccia. egli è ben dritto,*
Ch'

73
Ch' obbedisca la figlia a saggia madre.
Reg. Degna è di te la tua risposta, e cara.
Or va, t' adorna, o figlia, e t' incorona.

SCENA QUINTA.

Regina madre sola.

Infelice non è dolente donna,
Se ne' suoi figli il suo dolor consola,
E'n lor s' appoggia, e quasi in lor s' avanza,
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i gravi affanni,
A guisa di soverchio, inutil fascio,
Ch' impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od aborrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l' un maschio è di lor, femina è l' altra.
In tal numero a pieno oggi s' adempie
La mia felicitade, o si rintegra,
Se divisa fu già felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come ora io veggio i miei cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Re sen viene: un lume io veggio
De gli occhi miei, che d' ostro, e d' or risplende;
Mentre l' altro s' adorna in altra pompa.

SCE-

Regina madre . Torrismondo .

DOPPO molte ragioni, e molti preghi,
 Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
 Ma non in guisa, che piacer dimostri .
 Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
 Sospirando partirsi. O pur congiunte
 Sian nozze a nozze, ond' il piacer s' accresca,
 E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli!
 Sia contenta (o ch' io spero) a vecchia madre
 D' aver creduto, et al fratello insieme .

Torr. Non è saggio colui, ch' insieme accoppia
 Vergine sì ritrosa, e Re possente
 Contra 'l piacer di lei; ma s' io non erro,
 Fora simil follia, condurre in caccia
 Sforzati i cani: or sia, che può; se l' abbia,
 S' ei la vorrà. Reg. Ma con felice sorte .

Torr. Sia felice, se può; ma nullo manchi
 A la nostra grandezza, al nostro merto
 Abito signoril, ricchezza, e pompa .
 S' ornin cento con lei Vergini illustri
 D' aurea corona ancora, e d' aureo cinto,
 Et altrettante ancora illustri donne
 Pur con aurea corona, et aureo cinto
 Seguano Alvida . ella di gemme, e d' auro,
 Come sparso di stelle il Ciel sereno,
 Fra le seguaci sue lieta risplenda .
 Abbia scettro, monil, corona, e manto,
 E s' altro novo fregio, altro lavoro
 D' abito antico in lei vaghezza accresce .

Ma

Ma questa è vostra cura, e vostra laude;
 E in aspettando il Re l'ore notturne
 Tolte per sì belle opre avete al sonno.
 Ora a voi Cavalieri, a voi mi volgo
 Gioveni arditì. altri sublime, ed alto
 Drizzi un castel di fredda neve, e salda,
 E'l coroni di mura intorno intorno;
 Faccian le sue difese, e faccian quattro
 Ne' quattro lati suoi torri superbe;
 E da candida mole insegna negra
 Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s'innalzi;
 E vi siachi 'l difenda, e chi l'assalga.
 Altri nel corso, altri mostrar nel salto
 Il valor si prepari, altri lanciando
 Le palle di gravoso, e duro marmo,
 Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
 La polve, e 'l foco, il magistero, e l'arte.
 Altri si veggia in saettar maestro
 Ne la meta sublime; e'n alto segno
 D'una girevole asta in cima affisso,
 Quasi volante augel, balestri, e scocchi
 Rintuzzate quadrella, in fin ch' a terra
 Caggia disciolto. altri in veloce schermo
 Percota, o schivi, e'n su l'avversa fronte
 Facca piaga il colpìr, vergogna il cenno
 De le palpebre a chi riceve il colpo.
 Altri di grave piombo armi la destra,
 E d'aspro, e duro cuojo intorni, e cinga,
 Perchè gema il nemico al duro pondo.
 Altri sovra le funi i passi estenda,
 E sospeso nel Ciel si volga, e libri.
 Altri, di rota in guisa, in aria spinto

Si giri a torno. altri di cerchio in cerchio
 Passi guizzando, e sembri in acqua il pesce.
 Altri fra spade acute ignudo scherzi.
 Altri in forma di rota, o di grande arco
 Conduca, e riconduca un lieto ballo,
 D' antichi Eroi cantando i fatti eccelsi.
 A la voce del Re, ch' indrizza, e regge
 Col suon la danza, e i timpani sonanti,
 E con lieti sonori altri metalli
 Sotto il destro ginocchio avvinte squille
 Confondan l' alte voci, e' l chiaro canto.
 Et altri salti armato al suon di tromba,
 O di piva canora, or presto, or tardi,
 Facendo risonar nel vario salto
 Le spade insieme, e sfavillar percosse.
 Altri dove in gran freddo il foco acceso
 De gli abeti riluce, e stride, e scoppia,
 Con lungo giro intorno a lui si volga:
 Sì che l' estremo caggia in viva fiamma,
 Rotta quella catena, e poi risorto,
 Da compagni s' innalzi in alto seggio.
 Altri là dove il giel s' indura, e stringe,
 Condurrà suqi destrier quasi volanti.
 Et altri a prova sul nevoso ghiaccio
 Spinga or domite fere, e già selvagge,
 C' hanno sì lunghe, e sì ramosse corna,
 E vincer ponno al corso i venti, e l' aura.
 Et altri armato di lorica, e d' elmo
 Percoteransi urtando il petto, e' l dorso,
 Di trapassar cercando il duro usbergo,
 E penetrare il ferro, e romper l' aste.
 Et io (ch' è già vicino il Re Germondo

*A la sedia Real) li movo incontra
 Con mille, e mille Cavalieri adorni,
 Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
 Che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.
 L'altre diverse mie lucenti squadre
 A cavallo, et a piè fra tanto accolga
 Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
 E i defrier di Metallo, onde rimbomba
 La fiamma ne l'uscir d'ardente bocca,
 Con negro fumo, e miei veloci carri,
 E lungo spazio di campagna ingombri
 Sotto vittoriosa, e grande insegna.*

Fine del secondo Atto.

C O R O.

NON sono estinte ancor l' eccelse leggi,
 Generate là su ne l'alto Cielo,
 De l'opre saggie, e caste,
 E del parlar, che l'onestà conservi:
 Perch' ella qui ritrova alberghi, e seggi
 Tra l'altissime nevi, e'l duro gelo
 E tra gli scudi, e l'aste
 Vive sicura, e tra ministri, e servi.
 Pensier vani, e protervi
 Sempre nido non fanno in nobil core.
 Nè perchè la ragion il fren si toglia,
 Ch' in altri regge amore,
 Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
 Ma de gli antichi esempi ancor l'invoglia.
 E potrebbe costei gravar la fronte
 Di lucido elmo, e seguitar nel corso

Cer-

Cervo non solo, o damma,
 Ma de l'estrane genti ostile schiera:
 Come Ippolita in riva al Termodonte,
 D'un gran destrier premendo armato il dorso,
 Con la sinistra manna,
 Alta Regina, e di sua gloria altera.
 Ma se questa è guerrera,
 Chi farà di sue spoglie unqua trofeo?
 O chi potrà condurla avvinta, o presa?
 Quale Ercole, o Teseo
 Avrà l'eterno onor di bella impresa,
 S'in lei non è d'amor favilla accesa?

O de l'aurea speranza antica figlia
 Fama immortal, che gli anni avanzi, e i lustri,
 E dal sepolcro oscuro
 L'uom tal volta fuor traggi, e 'l toglia a morte
 Narra a costei, che tanto a lor somiglia,
 L'antiche donne, e le moderne illustri,
 Che sotto il pigro Arturo
 Ebbero insieme il cor pudico, e forte.
 Se per le vie distorte,
 Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
 Correndo intorno i suoi destrieri avversi,
 Non è turbato, o lunge
 Tanto già mai, ch' i raggi in noi conversi
 Non miri di valor pregi diversi.

Vincan di casta madre

La sua vergine figlia i casti preghi,
 E l'arco rea fortuna altrove or tenda.
 E più si stringa, e legghi
 L'una coppia con l'altra, e più s'accenda,
 E più nel dubbio alta virtù risplenda.

AT.

ATTO TERZO. 79

SCENA PRIMA.

Consigliero.

A Molti egri mortali (or mi sovviene
 Di quel , che spesso ho già pensato, e letto)
 Fedel non fu de l' amicizia il porto,
 Che sovente il turbò, qual' nembo oscuro,
 Il desio d' usurpar Cittati, e Regni,
 O gran brama d' onore, o d' alto orgoglio
 Rapido vento, o pur disdegno, et ira,
 Che mormorando mova atra tempesta.
 Ma questo, ove il mio Re nel mar solcando
 De la vita mortal legò la nave,
 Tutta d' arme, e d' onore adorna, e carca,
 E l' ancore il fermar col duro morso,
 S' ancora fu la fede, e quindi, e quindi;
 Questo, dico, s'è lieto, e s'è tranquillo
 Seno de l' amicizia ardente spirto
 D' amor soffopra volse, e non turbolla,
 Nè turbar la poteva 'altra procella
 Prima, nè dopo; e l' risospinse in alto
 Pur il medesimo amor tra duri scogli.
 Tal che vicino ad affondar tra l' onde,
 Io canuto nocchier siedo al governo,
 Presto di navigare a ciascun vento,
 S'è come piace al Re; parlare io debbo
 Co' Duci di Svezia, e con Germondo,
 Perchè ei rivolga il cor dal primo oggetto:
 E parlerò; ma fin che il Re s' attende,
Las-

Lascero gli altri riposar. fra tanto
 Molte cose fra me volgo, e rivolgo.
 Dura condizione, e dura legge
 Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
 A noi, quanto di grave è qua giù, e d' aspro,
 Tutto far si conviene, e diam sovente
 Noi severe sentenze, e pene acerbe;
 Il diletto, e 'l piacer serbano i Regi
 A se medesmi, e 'l far le grazie, e i doni.
 Nè già tentar m' increbbe il dubbio guado,
 Che men torbido sembra, e men sonante,
 A chi men vi rimira, e men v' attende.
 Che leve ogni fatica, et ogni rischio
 Mi farà del mio Re l' amore, e 'l merto.
 Ma spesso temo di tentarlo indarno,
 S' egli medesimo o prima, o poi nol varca.
 Favorisca fortuna il mio consiglio,
 Ceda il Re di Svezia al Re de' Goti
 Questo amor, questo giorno, e queste nozze,
 Che de gli antichi Goti è 'l primo onore.
 E pur cede a l' onore il grave, e 'l forte,
 E 'l fortissimo ancora, e ben ch' agguagli
 L' uno de l' altro Re la gloria, e l' opre,
 Questo è maggior per dignitate eccelsa
 Di tanti Regi, e Cavalieri invitti,
 Che già l' imperio soggiogar del mondo.
 Cedagli dunque l' altro: e ben è dritto,
 Com' a l' alma stagion, ch' i frutti apporta,
 Partendo cede il pigro, e 'l freddo verno;
 O come de la notte il nero cerchio
 Concede al Sole, ove un bel giorno accenda
 Sovra i lucenti, e candidi cavalli;

O come la fatica al dolce sonno;
 O come spesso cede in mar, che frange,
 Quel che perturba, a chi racqueta il flutto.
 Dal Sole impari, e da le stelle erranti,
 Da le sublimi cose, e da l' eterne,
 A ceder l' uomo a l' uom terreno, e frale.
 Forse altre volte, e già preveggio il tempo,
 Al mio Signor non cederà Germondo:
 Ma ceduto gli fia: così mantienfi
 Ogni amicizia de' mortali in terra.

SCENA SECONDA.

Rosmonda sola.

O Possente fortuna, e me pur anco,
 -Che fui dal tuo favor portata in alto,
 Con sembiante fallace or tu lusinghi,
 E di altezza in altezza, ov' io paventi
 La caduta maggior, portarmi accenni,
 Quasi di monte in monte. e veggio omai,
 O di veder pens'io, sembianze, e forme
 D'inganni, di timori, e di perigli.
 O quanti precipizii! appressa il tempo
 Da rifiutar le tue fallaci pompe,
 E i tuoi doni bugiardi: a che più tardo?
 A che non lascio le mentite spoglie,
 E la falsa persona, e l' vero nome,
 Se l' mio valor non m' assicura, et arma?
 Bastava, che di Re sorella, e figlia
 Fessi creduta. usurperò le nozze
 Ancor d' alta Regina audace sposa,

F

E

*E finta moglie, e non verace amante?
 Potrò l' alma piegar d' un Re feroce,
 Ch' altrove forse è volta, e voti i voti
 De la mia vera madre al fin saranno,
 A la cui tomba io lagrimai sovente,
 Cercando di pietà lodi non false?
 Abi, non sia vero. io rendo al fine, io rendo
 Quel, che già mi prestò la sorte, e' l' fato.
 L' ho goduta gran tempo: altera vissi
 Vetgine, e fortunata, et or vivrommi
 Di mia sorte contenta in verde chiostro.
 Altri, se più convienle, altri si prenda
 Questo tuo don, fortuna, e tu' dispensa
 Altrui, come ti piace, o come è giusto.*

SCENA TERZA.

Torrismondo. Germondo.

LE nemicizie de' mortali in terra
 Esser dovrian mortali, et aver fine;
 Ma l' amicizie, eterne. or siano estinte
 Co' valorosi, che morendo in guerra
 Tinsero già la terra, e tinser l' onda
 Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
 L' tre, e gli sdegni tutti, e qui cominci,
 O pur si stabilisca, e si rintegri
 La pace, e l' union di questi Regni.

Ger. Già voi foste di me la miglior parte,
 Or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
 E tutto sia, se pur non prende a scherno
 Vera amicizia, quanto amore agogna,
Ch'

Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
 Voi mi date ad Alvida, e insieme Alvida
 A me date voi solo; è vostro dono
 Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
 Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,
 E sarò sposo; e s'ella ancor diviene
 Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
 Raccolto amore, ov' accogliea disdegno,
 Qual fia dono maggior? corone, e scettri
 Assai men pregio, o pur trionfi, e palme.

Torr. Anzi io pur vostro sono, e me donando,
 E lei, che mia si crede, in parte adempio
 Il mio dover: ma non fornisco il dono,
 Che me d'obbligo tragga, e voi d'impaccio.
 Se darvi potessi io di nobil donna
 Il disdegnoso cor, ch' a me riserba,
 Come farò, ch' il mio veggiate aperto.
 Perchè vane non sian tante promesse,
 Per me la bella Alvida ami Germondo,
 Ami Germondo me. s' aspetta indarno
 Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta
 Vendicatela voi, ch' ardire, e forza
 Ben avete per farlo. Ger. I vostri oltraggi
 Son pronto a vendicar. dal freddo carro
 Mover prima vedrem Vulturno, ed Austro,
 E spirar Borea da l'ardenti arene,
 E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
 E sorgerà da la famosa Calpe,
 E da l'altra sublime alta colonna,
 Et illustrar d'Atlante il primo raggio
 Vedrassi il crine, e la superba fronte,
 E l'Ocean nel salso, et ampio grembo

*Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
 E torneranno i fiumi a' larghi fonti,
 E i gran mostri del mare in cima a' faggi
 Si vedran gir volando, o sopra a gli olmi,
 E co' pesci albergar ne l'acqua i cervi,
 Pria che tanta amicizia io tuffi in Lete
 Per novo amore: a merti, al nome, a l'opra,
 Debita è quasi la memoria eterna.
 Et io questa rimembro, e l'altre insieme;
 Perocchè grazia ognor grazia produce.*

SCENA QUARTA.

Torrismondo . Alvida.

Regina ad onorar le vostre nozze
 Venuto è di Svezia il Re Germondo,
 Invitto Cavaliero, e d'alta fama,
 E quel che tutto avanza è nostro amico;
 Nè men vostro, che mio; nè tante offese
 Fece a' Norvegi mai la nobil destra,
 Quanti farvi servigi ei brama, e spera.
 Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,
 Pegno di fede, e di perpetua pace.
 Fatelo, perch' è mio, e perch' è vostro,
 E perchè tanto ei v'ama, e perch' il merta.

Alvi. Basti ch' è vostro amico; altro non chiedo.
 Perchè sol dee stimar la donna amici.
 Quei, che 'l marito estima; e 'l merto, e 'l pregio,
 E 'l valor, e l'amor per me soverchio,
 M'è sol caro per voi; che vostra io sono,
 E sol quanto a voi piace, a me conviensi.

Tor. Que-

Torr. *Questa del vostro amor, del vostro seno
Ho fede, e speme: oggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza vostra, e'l vostro petto.*

Alvi. *Nel mio petto già mai piacere, o noia
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è 'l mio volere, et io vel diedi,
Quando vi diedi me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s' a voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.*

Torr. *Estingua tutti gli odj il nostro amore,
E neffun odio il nostro amore estingua.*

SCENA QUINTA.

Cameriera. Alvida.

Questi doni a voi manda, alta Regina,
Il buon Remio Signore, e vostro servo;
Ch' al servir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench' il superbo scettro
I Garamanti, e gli Etiopi, e gl' Indi
Tremar facesse, e insieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpò,
E s' altro sorge tanto, o tanto inaspra
Lunge da noi famoso orribil monte.

Reg. *Di valoroso Re leggiadri, e ricchi
Doni son questi, e portator cortese.*

Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merito;
Ma non aggiare il donatore a sdegno,
Ch' or v' appresenta e la corona, l' manto;*

B

*E' questa immagine in preziosa gemma
 Scolpita. Alvi. A prova la ricchezza, e l'arte
 Contende, e l'opra la materia avvanza.
 E la sua cortesia sì tosto agguaglia
 Del suo chiaro valor la fama illustre.
 Nè mi stimo di tanto onore indegna;
 Ma quai lodi, o quai grazie al Signor vostro
 Rendere io posso? o chi per me le rende?*

*Gam. E' grazia l' accettarli, e' l don gradito
 Il donator d' obbligo eterno astringe.*

SCENA SESTA.

Alvida. Nutrice.

*Q*uai doni io veggio? e quai parole ascolto?
 Quale immagine è questa? a chi somiglia?
 A me son io, mi raffiguro al viso,
 A l' abito non già. Norvegio, o Gotto
 A me non sembra, e perch' a' piedi impresse
 Calcata la corona, e' l lucido elmo;
 E di strale pungente armò la destra?
 E' l Leon coronato al ricco giogo,
 Che segna d'altra parte, e' l fregio intorno,
 Ch' è di mirto, e di palma insieme avvinto?
 Questi nel manto seminati, e sparsi
 Sono strali, e facelle, e nodi involti,
 Mirabile op'ra, e di mirabil mastro,
 Maraviglioso onor d' alta corona,
 Come riluce di vermiglio smalta!
 Sono stille di sangue. il don conosco;
 De la dolce vendetta il caro pregio,

E del

*E del mio lacrimare insieme i segni
 Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
 E tu conosci di famosa giostra
 Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
 E questa è la corona in premio offerta
 Al vincitor del periglioso gioco,
 Ch'era poscia invitato ad altra pugna,
 Et io la diedi, e così volle il padre
 Mio sfortunato, e del fratello ansioso.*

*Nut. La corona io conosco, e'l dì rimembro
 De le famose prove, e'l dubbio arringo,
 Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi;
 Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
 Parte mi son palesi, e parte occulte.
 Perchè ancor non passava il primo lustro
 Vostra tenera età, che'l vecchio padre,
 Acciò ch'io vi nutrissi, a me vi diede,
 Dicendo: Nutrirai nel casto seno
 La mia vendetta, e del mio Regno antico.
 De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
 E de l'insidie è destinata in sorte.
 Egli più non mi disse, io più non chiesi.
 Seppi dappoi che i più famosi Magi
 Predicevano al Re l'alta vendetta..*

*Alvi. Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,
 E fe maggior ne l'orbo padre il danno.
 Perchè a' Dani mandando ajuto in guerra
 Col suo figliuol, che di lucenti squadre
 Troppo inesperto Duca allor divenne
 Contra i forti Sveci, a cui Germondo,
 Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
 Vi cadde il mio fratello al primo assalto,*

F 4

Dal

Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
 Ei di seriche adorno, e d' auree spoglie,
 Ch' io di mia propria mano avea conteste,
 Tutto splendea, sovra un destrier correndo,
 Lo qual nato pareva di fiamma, e d' aura:
 E la corona ancor portava in fronte,
 Che 'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
 E gli uccise il cavallo, e sparse l' armi,
 E fe caderlo in un sanguigno monte,
 Dove, ah! lasa, morì nel fior de gli anni.
 E con le spoglie il vincitor superbo,
 Indi partissi; e 'l suon dolente, e mesto,
 Si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.
 Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
 Altre morti seguirono in picciol tempo.
 Nè poi successe certa, e fida pace,
 Nè fur mai queti i cori, o l' ira estinta.
 Ecco a la giostra i Cavalieri accoglie
 Il Re mio padre, e com' altrui divulga
 Publico bando in questa parte, e'n quella,
 Al vincitor promesso è 'l ricco pregio.
 Vengon da Regni estrani al nostro Regno,
 E da lontane rive a lidi nostri,
 Famosi Cavalieri, a prova adorni
 Di fino argento, e d' or, di gemme, e d' ostro,
 D' altri colori, e di leggiadre imprese.
 Tutto d' arme, e d' armati il suol risplende
 De l' ampia Nicosia: risuona intorno
 Di varii gridi, e varii suoni il campo.
 Fuor de l' alta Cittade il Re n' alberga,
 Co' suoi giudici assiso in alto seggio;
 Io fra nobili donne in parte opposta.

Si rompon mille lance in mille incontri;
 E mille spade fanno uscir favilla
 Da gli elmi, e da gli usberghi, il pian s'ingombra
 Di caduti guerrieri, e di cadenti.
 E' dubbia la vittoria, e 'l pregio incerto.
 E mentre era sospesa ancor la palma,
 Appare un Cavalier con arme negre,
 Ch' estranio mi pareva con bigie penne
 Diffuse a l'aura ventilando, e sparse;
 Che parve al primo corso orribil lampo,
 A cui repente segua atra tempesta.
 Rotte già nove lance, il Re m' accenna,
 Che mandì in dono al Cavaliere un' asta.
 Con questa di feroce, e duro colpo
 Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
 Nè men possente poi vibrando apparse
 La fera spada in varii assalti. ei vinse,
 E poi fu coronato al suon di trombe.
 Io volea porgli in testa aurea corona,
 Ma non la volle a noi mostrare inerme,
 Ond' io la posi, ei l' accettò su l' elmo:
 Cortesia ritrovò, che l' volto, e 'l nome
 Potè celarne, e si partì repente.
 Nè fu veduto più. ma fur discordi
 Ragionando di lui guerrieri, e donne.
 Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
 Che si partiva il Cavalier dolente,
 Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
 Or riconosco la corona, e 'l pregio.
 Era dunque Germondo? osò Germondo
 Contra i Norvegi in perigliosa giostra
 Dentro Norvegia istessa esporri a morte?
 Tanto

Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
 Poi tanta segretezza, e tanto amore?
 E sì picciola fede in vero amante?
 E s' ei non era, onde, in qual tempo, e quand'
 Ebbe poi la corona, a chi la tolse?
 Chi gliela diede? et or perchè la manda?
 Che segna il manto, e la scolpita gemma?
 O che pensier son questi, e che parole?

Nut. Non so; ma varie cose asconde il tempo.
 Altre rivela, e muta in parte, e cangia;
 Muta il cor, il pensier, l'usanze, e l'opre.

Alvi. Di mutato voler conosci i segni?
 Son d'amante, o d'amico i cari doni?
 Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
 Tenta moglie, od amica? amante, o sposa?
 Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?
 E s' io gli tengo pur, terrogli ascosti?
 O gli paleserò? scoperti, o chiusi
 Al mio caro Signor faranno offesa?
 Il parlar gli fia grave, o'l mio silenzio?
 Il timore, o l'ardir gli fia molesto?
 Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
 Forse deggio io fallir, perch' ei non erri?
 O deggio forse amar, perch' ei non ami?
 O più tosto odiar, perch' ei non odi?

Nut. Quali disprezzi, quali odii, e quali amori
 Ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?

Alvi. Temo l'altrui timor, non solo il mio,
 E d'altrui gelosia mi fa gelosa
 Solo il sospetto; anzi il presagio, abi lasa.
 Se troppa fede il mio Signore inganna,
 In lui manchi la fede, o cresca in ambo.
 O pur

O pur creda a me sola . a me la serbi ,
 Perch'è mia la sua fede , a me fu data .
 A me chi la ritoglie , o chi l' usurpa ?
 O chi la fa comune , o la comparte ?
 O come la sua fede alcun m' agguaglia ?
 Ma forse ella non è soverchia fede .

E' forse gelosia , che si ricopre
 Sotto false sembianze , oimè dolente ,
 Deb , qual altra cagione ha 'l mio dolore ,
 Se non è il suo timor ? s' egli non teme ,
 Perchè mi fuggo ? ov' è timore , è fuga ,
 O dov' è fuga , ivi è timore almeno .

Nut. Il timor vostro il suo timor v' adombra ,
 Anzi vel finge , e se temer lasciate ,
 Non temerà , non crederò , che tema .

Alvi. Quale amante non teme un altro amante ?
 Qual amor non malesta un altro amore ?

Nut. L' amor fedele io credo , e 'l fido amante .

Alvi. Ma fede si turbò talor per fede ;
 Non ch' amor per amor . s' amò primiero
 Germondo Re possente , e Re famoso ,
 Cavalier di gran pregio , e di gran fama ,
 E come pare altrui bello , e leggiadro ;
 S' amò nemico , o pur nemica amando
 Tenne occulto l' amor al proprio amico ,
 Non è lieve cagion d' alto sospetto ?

Nut. Regia beltà , valore , e chiara fama
 Del Cavalier , che fece i ricchi doni ,
 Se far non ponno or voi Regina amante ,
 Già far non denno il vostro Re geloso .
 Deb , sgombrate del cor l' affanno , e l' ombra ,
 Ch' ogni vostro diletto or quasi adugge .

Dian-

Dianzi vi perturbava il sonno, il sogno
 Fallace, che già mai non serva intere
 Le sue vane promesse, o le minaccie,
 E spavento vi diè notturno orrore
 Di simulacri erranti, o di fantasmi;
 Or desta nove larve a voi fingete,
 E gli amici temete, e 'l Signor vostro,
 E paventate i doni, e chi gli porta,
 E chi gli manda, e le figure, e i segni,
 Voi sola a voi cagion di tema indarno.

Alvi. A qual vendetta adunque ancor mi serba.
 Il temuto destino? e quale inganno,
 O quali infidie vendicare io deggio?
 Ov' è l'ingannatore? ove è la fraude?
 Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?
 O tosto si discopra, o stia nascosta
 Eternamente. io temo, io temo, ah! lassa;
 E se del mio timor io son cagione,
 Par che me stessa io tema; e sol m'affida
 Del mio caro Signore il dolce sguardo,
 E la sembianza lieta, e 'l vago aspetto.
 Egli mi racconsoli, e m'afficuri;
 Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
 Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
 E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre,
 E se gli piace, odiosi: a lui m'adorno.

SCE-

Alvida . Regina madre .

SON doni di Svezia, il Re Germondo
Megli ha mandati, al figliuol vostro amico,
Et a me, quanto ei vole; et io gradisco
Ciò, ch' al Re mio Signor diletta, e piace.

Reg. Nel donare un gentile alto costume
Serba l' amico Re, ma i ricchi doni
Son belli oltre il costume, oltre l' usanza;
E convengon, Regina, al vostro merito:
E noi corone avremmo, e care gemme
Per donare a l' incontra. onore è il dono;
Onorato esser dee, com' egli onora:
Perch' è ferma amicizia, e stabil fede,
Se da l' onor comincia; ogni altra incerta.

Alvi. Certo è l' amor, certo è l' onor, ch' io debbo
A l' alto mio Signor, certa è la fede,
Ch' i suoi più cari ad onorar m' astringe.

Reg. S' onora ne gli amici il Re sovente,
E ne' più fidi: oggi è solenne giorno,
Giorno festo, et altero, e l' alta Reggia
Adorna già risplende, e l' sacro Tempio.
Venuto è l' Re Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Cavalieri egregi,
D' Eruli un messo, un messaggier de gli Unni,
Mandati ha l' Re di Dacia i messi, e i doni.

CO.

C O R O .

A More hai l'odio incontra, e seco giostri,
 Seco guereggi amore,
 E con un giro alterno
 Questo distruggi, e nasce il mondo eterno.
 Altro è, che non riluce a gli occhi nostri,
 Più sereno splendore,
 Altre forme più belle
 Di Sol lucente, e di serene stelle.
 Altre vittorie in Regno alto, e superno,
 Altre palme tu pregi,
 Che spoglie sanguinose, o vinti Regi;
 Altra gloria, senza ira, e senza scberno.
 Amore invitto in guerra,
 Perchè non vinci, e non trionfi in terra?
 Perchè non orni, o vincitor possente,
 De' felici trofei
 Questa chiostra terrena
 Con lieta pompa, ov' è tormento, e pena?
 Perchè il superbo sdegno, e l'ira ardente,
 Qua giuso, e fra gli Dei
 Non si dilegua, e strugge,
 se Divo, od uom non ti precorre, e fugge?
 Ciò che l'ira ne turba, or tu serena,
 Spengi le sue faville,
 Accendi le tue fiamme, e fa tranquille.
 Stringi d'antica i nodi, amor, catena,
 Ond' anco è 'l mondo avvinto,
 Catenato il furore, e quasi estinto.
 Deb, non s' agguagli a te nemico indegno,

Per-

Perchè volga, e rivolga
 Queste cose la sorte,
 Col tornar dolce vita, od atra morte.
 Diagli pur l'incostante instabil Regno,
 Annodi à lacci, o svolga,
 In alte parti, o 'n ime,
 Già non adegua il tuo valor sublime.
 Tu nel diletto, e nel dolor più forte;
 Miglior fortuna adduci,
 E queste sfere, o quelle orni, e produci.
 Tale apra, o ferri in Ciel lucenti porte,
 O vada il Sole, o torni,
 Han possanza inegual le notti, e i giorni.

Contra fera discordia amor contendì,
 Come luce con l'ombra.
 Ma come l'arme hai prese
 Contra amicitia? ah! cbt primier l'intese?
 S'offendi lei, pur te medesimo offendi;
 S'il tuo valor la sgombra,
 Te scacci; e secbt in parte,
 S'amicitia da te dividi, e parti.
 Stendi l'arco per lei, Signor cortese:
 Ella per te s'accinga,
 E la spada per te raggiri, e stringa.
 Non cominci nova ira, o nove offese,
 Nè l'uno, e l'altro affetto
 Turbi a duo Regi il valoroso petto.
 Deb, rendi amore ogni pensiero amico.
 Amor fa teco pace,
 Percb'è vera amicitia amor verace,

AT-

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Consigliero . Germondo .

IL venir vostro al Re de' Goti, al Regno,
 A la Reggia, Signor, la festa accresce,
 Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
 Pace conferma in lei: spietata guerra,
 Il furore, il terror respinge, e caccia
 Oltre gli estremi, e più gelati monti,
 E'l più compresso, e'l più stagnante ghiaccio,
 E i più deserti, e più solinghi campi.
 Oggi Goti, e Sveci amiche genti,
 Non sol Norvegi, e Goti, aggiunti insieme
 Ponno pur stabilir la pace eterna.
 Oggi la fama vostra al ciel s'innalza,
 E quasi da l'un Polo a l'altro aggiunge.
 Oggi par che paventi al suon de l'arco
 L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
 E contra Tile ancor l'ultima Battro.
 Percchè non fan sì forti i nostri Regni
 Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
 E Città d'alte mura intorno cinte,
 E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
 Come il vostro valor, ch' in voi s'agguaglia
 A la vostra grandezza, e'l nome vostro;
 E i Cavalieri egregi, e i Duci illustri.
 Lascio tanti ministri, e tanti servi,
 Tante vostre ricchezze antiche, e nove.

L'

Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
 L'umil plebe saria difesa inferma
 Di fragil torre, e voi le torri eccelse
 Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
 Chi voi dunque congiunge a queste sponde,
 Nova difesa fa, novo sostegno
 Del vostro onore, e l'assicura, et arma
 Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
 Non temerem, che da remota parte
 Venga solcando il mar rapace turba
 Per depredarne; o ch'alto incendio infiammi
 Le già mature spicche, o i tetti accenda;
 Perchè vostra virtù represse, e lunge
 Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
 Voi minacciando usciste, o Regi invitti,
 E l'un corse a l'ocaso, e l'altro a l'orto,
 Prima diviso, e poi congiunto in guerra,
 Come duo gran torrenti a mezzo il verno,
 O duo fulmini alati appresso a' lampi;
 Quando fiammeggia il cielo, e poi rimbomba.
 Ma del raro valor vestigia sparse
 Altamente lasciate, offesi, estinti,
 Dumi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
 Duci, guerrieri, Regi, Eroi famosi.
 Et in mille alme ancor lo sdegno avvampa,
 E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
 Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue;
 E si nasconde a' più sereni tempi,
 Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
 Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
 Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?
 O qual nutre sdegnando orribil parto

G

Gra

Gravida d'ira la Panonia, e d'arme?
 Queste cose tra me sovente io volgo,
 E già non veggio più sicuro scampo,
 O più saggio consiglio innanzi al rischio,
 Ch' unire insieme i tre famosi Regni,
 Che 'l gran padre ocean quasi circonda,
 E da gli altri scompagna, e 'n un congiunge.
 Perch' ogni stato per concordia avanza,
 E per discordia al fin vacilla e cade.
 Duo già ne sono uniti, e questo giorno,
 Ch' Alvida, e Torrismondo annoda, e stringe,
 Stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,
 Ch' agguaglia a mio parer; ma fia gran merto,
 Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
 Molti sono tra voi legami, e nodi
 D'amicizia, d'amor, di stabil fede;
 Ma nullo dee mancarne; aggiunto a' primi
 Sia questo novo, e caro, e nulla or minchi,
 A lieta pace, or che dal ciel discende
 A tre popoli arcieri, e 'n guerra esperti,
 Fra quai nessuno in amar voi precorse
 Me d'anni grave; e questo ancor m'affida,
 E la vostra bontà; la grazia, e 'l senno;
 Talchè primiero a ragionarne ardisco.
 Ma non prego solo io; congiunta or prega
 Questa canuta, e venerabil madre,
 Antica terra, e di trionfi adorna;
 E son queste sue voci, e sue preghiere.
 O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
 Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
 Per le vittorie mie famose al mondo,
 Per l'alte imprese, ond' è la gloria eterna,
 Per

Per le corone de gli antichi vostri,
 Che fur miei figli, e non venuti altronde,
 Questa grazia vi chiedo io vecchia, e stanca,
 E grazia a giusta età concessa è giusta.

Ger. *Pensier canuto, e di canuta etade*
E' quel ch' in voi si volge, e i detti lodo,
E gradisca il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma sì vera, sì ferma, sì costante
E' la nostra amicizia, e serinse in guisa
Amor, fede, valor duo Regi errando,
Che non si stringeria per nove nozze
Con più tenace nodo, o con più saldo.

Conf. *Se nodo mai non s' allentò per nodo,*
Ma l' un simil per l' altro attonda, e cresce,
Per legittimo amor non fa disciolta
Vera amicizia, anzi sarà più falda.

Ger. *Amor, che fare il può, confermit, e stringa*
Amicizia fedel. Conf. Migliori estimo
Le nozze assai, che l' amicizia ha fatte;
L' altre pericolose. Ger. Ivi sovente
Si ritrova gran lode, ov' è gran rischio.

Conf. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
Quando si schifa altrui. Ger. L' ardir più stimo,
Se può far gli altri arditi un sola ardito.

Conf. *Or de l' ardire è tempo, or del consiglio,*
E l' ardire, e 'l consiglio in un s' accoppia.
Fortuna ingiuriosa in van contrasta
A magnanima impresa, o lei seconda;
Ma questa ancor sereno, e chiaro tempo
Providenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha 'l Re Norvegio al Re de' Gott
La figlia, et oggi è lieta, e sacro giorno,

*Cb' apre di stabil pace a gli altri il varco,
Già aperto a voi: nozze giungete a nozze,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.*

*Ger. Primo sono in amare; amai l'amico
Di valor primo, e'n riamar secondo,
Et amerò, fin che'l guerriero spirito
Reggerà queste pronte, o tarde membra,
E mi rammento ancor, ch' a lui giurando
La fede i' diedi, e ch' egli a me la strinse,
Che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe; e non conturbi, o rompa
Novo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico stato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui; per lui ricovro
Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,
E l'orrida tempesta, e i venti avversi.
Vera amicizia dunque il mar sonante
Mi faccia, o quietò il ciel sereno, o fosco,
E di ferro m' avvolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vuole; o'l sangue asciughi, e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.
Vera amicizia ancor mi faccia amante,
E se le par marito, e tutte estingua
D'amore, e d'Imeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.
Così direte al Re, lodo, e confermo,
Che 'l vero amico mi discioglie, o legghi.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Germondo solo.

Giuſto non è, che ſia ſtimato indarno
 Malvagio il buono, o pur il buon malvagio;
 Perchè perdita far di buono amico,
 E de la cara vita è danno eguale:
 Ma tai coſe col tempo altri conoſce,
 Che ſol può il tempo dimeſtrar l'uom giuſto.
 Però ſe i giorni, e l'ore, e gli anni, e i luſtri
 Torriſmondo moſtrar verace amico,
 Parer non muto, e di mutar non bramo,
 Anzi le vie del core io chiudo, e ſerro,
 Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
 Al ſoſpettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
 Per sì varia cagion raccolgo a' paſſi.
 O pur queſta mia vera, e ſtabil fede
 Non ſolo queſto dì, ma un lungo coſo
 Più mi confermi ancor d'anni volanti,
 Perchè ſian d'amicizia eterno eſempio
 L'invitto Re de' Goti, e 'l ſuo Germondo.
 Pur l'accoglienza, e 'l modo ancor mi turba
 Affai diverſo, e men ſereno aſpetto,
 Che non ſoleva, e de la fe promeſſa,
 E di noſtra amicizia, e de gli errori,
 E de l'amata donna, e del ſuo ſdegnò
 Dopo breve parlar lungo ſilenzio,
 E breve viſta dopo lunghi affanni.
 Coſì peſo di ſcettro, e di corona
 Fa l'uom più grave, e con turbata fronte
 Spello l'inchina, e di penſier l'ingombra.

G 3

Solo

*Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.
 A me spettato, o posseduto Regno,
 O fatto danno, o minacciata guerra,
 Tanto da sospirar già mai non porge,
 Ch' amor non tragga al tormentoso fianco
 Altri mille sospiri. O liete giostre,
 O cari pregi miei, corone, et arme,
 O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
 Al pensier non portate ora tranquilla
 Senza la donna mia: saggi consigli,
 Altre paci, altre nozze, et altri modi
 Di vera amore, e d'amicizia aggiunte,
 Lodo ben io; ma per unirvi insieme
 Sorella, a me non manca o stato, od auro.
 Ma faccia Torrismondo; a lui commesso
 Ho 'l governo de l'alma, et egli il regga.*

SCENA TERZA.

Rosmonda. Torrismondo.

E *Semplice parlar quel che discopre
 La verità; però narrando il vero,
 Con lungo giro di parole adorne
 Or non m'avvolgo, o Re, son vostra serva,
 E vostra serva nacqui, e vissi in fasce.*

Torr. Nò sei dunque Rosmòda? Ros. Io son Rosmòda.

*Torr. Non sei sorella mia? Ros. Nè d'esser nièto,
 Alto signor. Tor. Troppo vaneggi, ah felle,
 Qual timor, quale orror così t'ingombra,
 Che di stato servil tanto paventi?
 Da tal principio a ricusar cominci?*

Ros. Se

Ros. *Se femina ci nasce, or serba nasce
Per natura, per legge, e per usanza,
Del voler di suo padre, e del fratello.
Ma fra tutte altre in terra, o prima, o sola
E' dolce servitù servire al padre,
Et a la madre, a cui partir l'impero
Nè figli si devria, nè gli anni, o 'l senna
Fanno ogni imperio del fratel superbo.*

Torr. *Ubbidisci a tua madre, ove ti piaccia.*

Ros. *Io no ho madre, ma Regina, e donna.*

Torr. *Non sei tu di Ruffilla unica figlia?*

Ros. *Nè unica, nè figlia esser mi vanto
De la Regina de' feroci Gotti.*

Torr. *E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.*

Ros. *Io sono altra Rosmonda, altra sorella.*

Torr. *Distingui omai questo parlar, distingui
Questi confusi affanni.* Ros. *A me fu madre
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.*

Torr. *Nova cosa mi narri, e cosa occulta,
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,
Talchè serba non sei, se tu non menti.*

Ros. *Serba far mi potè fortuna avversa
De l' uno, e l' altro mio parente antico.*

Torr. *La tua propria fortuna il fallo emenda
De la sorte del padre, anzi il tuo merito.*

Ros. *Il merito è nel dir vero, il premio attendo
Di libertà, se libertà conviensi.*

Torr. *S' è ciò pur vero, è con modestia il vero,
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal l'accorto, e 'l saggio,
Ove il non creder giovì.* Ros. *E' picciol danno*

*Perder l'opinion, ch'è quasi un' ombra,
E di finta sorella un falso inganno;
Anzi gran pro mi pare, et util certo.*

Torr. *Quasi povero sia de' Goti il Regno,
Cui può sì ricco far guerriera stirpe,
Le magnanime donne, e i Duci illustri.
Ma deb, come sei tu vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Goti?*

*Chi fece il grande inganno, o'l tenne ascosso
Tanti, e tant'anni? e qual destino, o forza
La fraude, e l'arte à palesar t' astringe?*

Ros. *Per mia madre, e per me breve rispondo.
Fe l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discopre pietà. Tor. Tu parli oscuro,
Perchè stringi gran cose in picciol fascio.*

Ros. *Da qual parte to comincio a fare illustre
Quel, ch'oscura il silenzio, e 'l tempo involve?*

Torr. *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo,
Ma de le prime tu primier comincia.*

Ros. *Sappi, che grave già per gli anni, e stanca
Dopo la morte d'uno, e d'altro figlio,
Dopo la servitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui sovente adorna,
La madre mia di me portava il pondo
Con suo non leggier duolo, e gran periglio:
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro
Da lei nel voto; et egli accolse i preghi.
Talch' il discender mio nel basso mondo
Non fu cagione a lei d'aspra partenza,
Nè l'cbiario di, ch'io nacqui, a lei funebre.*

Torr. *Dunque i materni, e non i propri voti*

Tu

Tu cerchi d' adempir, Vergine bella?

Ros. *Son miei voti i suoi voti, e poi s' aggiunse
Al suo volere il mio volere istesso.
Quel sempre acerbo, et onorato giorno,
Che giacque esangue, e rendè l' alma al cielo;
Mentre io sedea dogliosa in su la sponda
Del suo vedovo letto, e lagrimando
Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra; e le sue voci estreme
Ben mirrammento, e rammentar men debbo,
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: È pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti farà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e caro parto
Ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t' offersti,
Che regge il mondo, e mi salvò nel rischio.
Tu, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei sciogli te stessa.*

Torr. *La tua vera pietà conosco, e lodo;
Ma qual pietoso, o qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l' altra ascose,
Che fu vera sorella, e vera figlia
Di magnanimo Re, d' alta Regina?*

Ros. *Fe mia madre l' inganno, anzi tuo padre;
E pietà fu de l' uno, e fu de l' altro,
O consiglio, o fortuna, o fato, o forza.*

Torr. *A chi si fece la mirabit fraude?*

Ros. *A la Regina tua pudica madre,
La qual mi stima ancor diletta figlia.*

Torr. *In tanti anni del ver delusa vecchia,
Non s' accorge, non l' ode, e non conosce*

La

- La sua madre la figlia, o pur s'inginge?*
 Ros. *Non s'inginge d'amar, nè d'esser madre,
 Se fa madre l'amor, che spesso adegua
 Le forze di natura, e quasi avanza.
 Nè di scoprire osai l'arte pietosa,
 Che le schisò già noja, e diè diletto,
 Et or porge diletto, e schifa affanno.*
- Torr. *Ma come ella primiera al novo inganno
 Diè così stabil fede, e non s'accorse
 De la perduta figlia, e poi del cambio?*
- Ros. *La natura, e l'età, che non distinse
 Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
 Dove in disparte ambe nutriva, e lunge
 La vera madre mia da l'alta Reggia,
 Tanto ingannar la tua; ma più la fede,
 Ch'ebbe ne la nutrice, e nel marito.*
- Torr. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.
 Ma dove ella nutrivvi?* Ros. *Appresso un antro,
 Che molte sedi ha di polito sasso,
 E di pumice rara oscure celle
 Dentro non sol, ma bel teatro, e tempio
 E' tra pendenti rupi, alte colonne,
 Ombroso, venerabile, secreto.
 Ma lieto il fanno l'erbe, e lieto i fonti,
 E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
 Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
 Sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
 Ne le parti medesme entro la selva
 Sorge un palagio al Re tra i verdi chiostri;
 Ivi tua suora, et io giacemmo in culla.*
- Torr. *La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.*
 Ros. *La cagion fu del padre alto consiglio,*

O profondo timor, che l' alma ingombra .

Torr. Qual timore, e di che? Ros. D' aspra ventura,
Che 'l suo Regno passasse ad altri Regi .

Torr. E come nacque in lui questa temenza
Di sì lontano male? o chi destolla?

Ros. Il parlar la destò d' accorte Ninfe,
Ch' altrui soglion predir gli eterni fati .

Torr. Dunque vi diede credenza al vano incanto,
Ch' effetto poi non ebbe in quattro lustri?

Ros. Diede, e diede la figlia ancora in fasce
A l' alpestre donzelle, o pur selvaggie,
E tra quell' ombre, in quell' orror nutrita
La fanciulletta fu d' atra spelonca .

Torr. Perchè si tacque a la Regina eccelsa?

Ros. Quel palagio, quell' antro, e quelle Ninfe,
E quelle antiche usanze, e l' arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre,
A cui mostrata fui volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe;
E' l Re fece l' inganno, e' l tenne occulto;
E per voler di lui s' infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fu già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ov' ella nata fu di nobil sangue .

Torr. Vive l' altra sorella ancor ne l' antro?

Ros. Vi siete a pena infino al mezzo lustro,
E poi d' altri indovini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto,
Talchè mandolla in più lontane parti
Per un secreto suo fedel messaggio;
Nè seppi come, o dove. Tor. Il servo almeno

Co

- Conoscer tu dovresti. Ros. Io nol conosco,
Nè so ben anco, s'io n' intesi il nome;
Ma spesso udia già ricordar Frontone,
E' l nome in mente or serbo. Tor. Il Re celato
Tenne sempre a la moglie il cambio, e l' arte ?*
- Ros. Tenne sin che'l prevenne acerba morte,
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta, et egra
Madre languente, e lui seguì morendo.*
- Torr. Cose mi narri tu d' alto silenzio
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le devi, e ritenerle ascosse.
Ch' i secreti de' Regi al folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi bugiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.*

SCENA QUARTA.

Torrisonondo. Indovino. Coro.

L Azzo quinci fortuna, e quinci amore,
Mille pungenti strali ognor m' avventa;
Nè scocca a voto mai, nè tira indarno.
I pensier son faette, e' l core un segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio
Giudici il mio volere, e' l mio destino,
Nè l' un, nè l' altro arciero ancora è stanco.
Che fia misero me? per caso, od arte
Quasi mi si rapisce, e mi s' invola
Una sorella, e d' esser mia ricusa,
E l' altra, oimè, non trovo, e non racquistò,

E

E non ristoro, e ricompenso il danno.
 E'l cambio manca, ove mancò la fede;
 Acciò ch' offrir non possa al Re Germondo
 Cosa degna di lui, ma vano in tutto
 Sia come l'impromessa, il mio consiglio.
 Sorella per sorella, o forte iniqua,
 Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
 Et or me la ritogli, anzi la tomba,
 E l'altra non mi rendi. o speco, o selve,
 In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
 O de la terra argente orridi monti,
 O gioghi alpestri, o tenebrose valli
 Ove s'asconde? o'n qual deserta spiaggia,
 In qual isola tua solinga, et erma,
 O gran padre Ocean, nel vasto grembo
 Tu la circondi? andrò pur anco errando,
 Andrò solcando il mare, andrò cercando
 Non la perduta fede, e chi l'insegna,
 Ma come possa almen coprire il fallo.

Cor. Ecco Signore a voi già viene il Saggio,
 A cui sol fra mortali è noto il vero,
 Da caligini occulto, e da tenebre.

Torr. O Saggio (tu che sai, pensando a tutto
 Quel che s'insegna al mondo, o si dimostra,
 I secreti del cielo, e de la terra)
 Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.

nd. Ah, ah, quanto è'l saper dannoso, e grave,
 O'oe al saggio non giovi; e ben previdi,
 Ch'io veniva a trovar periglio, e biasmo.

Torr. Per qual cagion tu sei turbato in vista?

nd. Lasciami, nol cercar, nulla rileva,
 Che 'l mio pensier si scopra, o si nasconda.

Torr. Dim-

- Torr. *Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.*
 Ind. *E' dove nacque, e dove nacque, or posa,
 Se pur ha posa, e non ha posa in terra.*
 Torr. *Dunque in terra non è? Ind. Non posa in terra,
 Ma poserà, dove tu avrai riposo.*
 Torr. *Quale a gli oscuri detti oscuro velo
 Intorno avvolgi, o quale inganno, od arte?
 Dimmi, se mia sorella è in questo Regno.*
 Ind. *Tu medesimo i' inganni; è tua la frode,
 Perchè tu la facesti, e teo alberga.*
 Torr. *Se non è il tuo saper vano, com' ombra,
 Discopri tu l'inganno, e tu rivela,
 Se la sorella mia tra Goti or vive.*
 Ind. *Vive tra Goti. Tor. Et in qual parte, e come?
 E' quella forse, che stimava, od altra?
 S'altra, dove s'asconde, o si ritrova?*
 Ind. *E' l'altra, et u' si trova, ancor s'asconde,
 E la ritroverai da te partendo,
 E servando la fede. Tor. Intrichi ancora
 Gli oscuri sensi di parole incerte,
 Per accrescer l'inganno, e 'nfieme il prezzo
 De le menzogne tue: parlar conviensi,
 Talechè si scopra in ragionando il falso.*
 Ind. *E' certo il tuo destin, la fede incerta;
 Ma se quant' oro entro le vene asconde
 L'avara terra, a me nel prezzo offrissi,
 Altro non puot saper, ch' il Fato involve
 L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
 E lor nasconde entro profonda notte.
 Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
 Saettar fin dal cielo, e tender l'arco,
 E la belva crudel, ch' irata mugge,*

Con

Con terribil sembianza uscir de l'antro,
 E paventare il Vecchio, e 'l fiero Marte
 Oppor lo scudo, e fimmeggiar ne l'elmo,
 E con la spada fulminar ne l'asta,
 Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
 Appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,
 E stella minacciar più tarda, e pigra.
 E la Vergine io veggio, amica a l'arti,
 Turbata in vista, e la celeste Libra
 Con men felici, e men sereni raggi,
 E cader la corona in mezzo a l'onde;
 Nè dimostrar benigna, e lieto aspetto,
 Chi scote da le nubi il ciel tonando,
 O pur la mansueta, e gentil figlia;
 Ma'l superbo guerrier la mira, e turba.
 E i lascivi animali ancora io sguarda,
 A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
 E i duo Pesci lucenti il dorso, e 'l tergo,
 L'uno a Borea innalzarsi, e l'altro scendere
 A l'Austro, e di tre giri, e di tre fimmie
 Acceso il cielo, e da quel nodo avvinto
 Tre volte intorno, e minacciando appresso
 Il fero Dio, che regge il quinto cerchio,
 E pien d'orrore ogni altro, e di spavento
 De' segni, o de gli alberghi empio tiranno,
 Girando intorno ir con veloce carro,
 O signoreggi a sommo il ciclo, o caggia.
 Vero, o falso che parli, ei solo intende
 Le sue parole, e 'l suo giudizio è incerto
 Non men del nostro; e se l'uom dar potesse
 Per sapienza sapienza in cambio,
 Aver potrebbe accorgimento, e senno,
 Quan-

Cor.

Quanto bastasse a ragionar co' Regi.
 TORR. *Lasciamlo: or trovi le spelunche, e i monti,
 Ove nulla impedir del ciel notturno
 Gli può l'aspetto; ivi a sua voglia intenda
 A misurarlo, a numerar le stelle,
 E con danzo minor se stesso inganni,
 Se così vuole. IND. Anzi, ch' al fine aggiunga
 Una di quelle omai fornite parti,
 De le cui note ho questo legno impresso,
 A cui la stanca mia vita s' appoggia,
 I miei veri giudicj or presi a scherno,
 O superba Arana, o Reggia antica,
 Ch' or da te mi discacci, a te fian conti.*

SCENA QUINTA.

Frontone. Torrismendo.

Qual fortuna, o qual caso or mi richiama
 Dopo tanti anni di quiete amica
 A la tempesta del reale albergo,
 Il qual sovente ella perturba, e mesce?
 O felice colui, che vive in guisa,
 Ch' altrui celar si possa, o 'n alto monte,
 O 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima, e palustre.
 Ma dove ella non mira? ove non giunge?
 Qual non ritrova ancor solinga parte?
 Ecco mi tragge pur da casa angusta,
 E mi conduce al Re: sia destra almeno
 Questa, che spira a la mia stanca etade
 Aura de la fortuna, e sia tranquilla.
 Al vostro comandare or pronto io vegno,
 In-

*Dritto Re de' Goti. Tor. Arrivì a tempo
Per trarmi fuor d'inganno. or narra il vero,
Questa, che fu creduta, è mia sorella?*

*Fron. Non nacque di tua madre. Tor. E in questo er-
Ella tanti anni si rimase involta? (rore*

Fron. Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.

*Torr. Ma dappoi ch' ebbe me prodotto al mondo,
Altri produsse? o stanca al primo parto,
Steril divenne, et infeconda madre?*

*Fron. Steril non già, ch' al partorir secondo
Fece d'una fanciulla il Re più lieto.*

*Torr. Che avvenne di lei? Fron. Temuta in fasce
Fu per fiero destin dal padre istesso.*

*Torr. E qual d'una fanciulla aver temenza
Re forte, e saggio debbe? Fron. Avea spavento
Del minacciar de le nemiche stelle;
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni,
A te morte predisse, a noi servaggio
Il fatal canto de l'accorte ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.*

Torr. Chi lunge la portò dal verde speco?

Fron. Io: così volle il padre, e volle il cielo.

*Torr. In qual parte del mondo? Fron. Ove non velli,
Nè'l Re commise; anzi portati a forza
Fummo ella, et io; ch' altro voler possente
E' più di quel de' Regi, et altra forza.*

Torr. Ma dove la mandava il Re mio padre?

*Fron. Sin nel Regno di Dacia, et ivi occulta
Si pensò di tenerla al suo destino:
Ma fu presa la nave il terzo giorno,
Ch' ambo ci conducea per l'onde false,
Da quattro armati legni, in cui turbando*

H

Del

Del gran padre oceano i falsi Regni,
 Gian con rapido corso, e con rapace
 I ladroni del mar feri Norvegi.
 E fu divisa poi la fatta preda,
 Et io ne l' uno, ella ne l' altro abete
 Fu messa; io tra prigioni, ella tra donne;
 Io di catene carico, ella disciolta.
 E rivolgendo in ver Norvegia il corso,
 In un seno di mar trovammo ascosi
 Molti legni de' Goti, anch' essi avvezzi
 Di corseggiare i larghi ondosi campi,
 Da' quali a pena si fuggì volando,
 Come alata saetta, il leggièr legno,
 Ov' era la fanciulla, e fu repente
 Preso quell' altro, ove legato io giacqui;
 E 'l duce allor di quelle genti infide
 Pur in mia vece ivi rimase avvinto.

Torr. Ma sai tu, qual rifugio, o quale scampo
 Avesse il legno, il qual portò per l' onde
 Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. In Norvegia fuggì, se 'l ver n' intesi
 Da quel prigione. Tor. E che di lei divenne?

Fron. Questo non so; perch' in quel tempo stesso
 Il Re preventivo fu d' acerba morte,
 E nove morti appresso, e novi affanni
 Turbar de' Goti, e de' Norvegi il Regno.

Torr. Ma del ladro marin cortezza avesti?

Fron. L' ebbi di lor; perchè fratelli entrambi
 Furo, e di nobil sangue, e 'n aspro esiglio
 Cacciati a forza; e prigionier rimase
 Aldano, e lunge si ritrasse Araldo:
 Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

SCE-

Messaggero.

Questa del nostro Re matura morte
 Affrettar dee, non ritardar le nozze;
 Perch' egli il giorno avanti a se raccolse
 E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
 E lor pregò, ch' a la sua figlia Alvida
 Serbassero la fede, e insieme il Regno,
 Di cui fatta l'avea vivendo erede.
 Talchè lo mio venir non sia dolente,
 Ma lieto, o di piacer temprato almeno;
 Perocch' il bene al male ognor si mesce,
 E 'l male al bene; e con sì varie tempre
 Il dolore, e la gioja ancora è mista.
 Ma dove sia la bella alta Regina,
 Figlia de la fortuna, e figlia ancora
 Del Re già morto? a cui l'amiche stelle
 Or fan soggetti i duo possenti Regni,
 Che 'l spumante ocean circonda, e bagna,
 E 'l terzo, se vorrà, d'infesto; amico,
 Imparerò da voi la nobil Reggia
 Del Re de' Goti invitto, e dove alberghi
 La sua Regina? Cor. Ecco il sublime tetto:
 Ella dentro dimora; e fuor si spazia
 Il Re nostro Signore.

Mess. Siate sempre felice, e co' felici,
 O degnissimo Re d'alta Regina.

Torr. E tu, che bene auguri, e ne sei degno
 Per buono augurio ancor; ma sponi, e narra,
 Qual cagion ti conduca, o che n'apporti?

- Mess. *Non rea novella a questo antico Regno,
A questa alta Regina, a queste nozze,
E' buona a voi, cui tanto il cielo arrise.*
- Torr. *Narrala.* Mess. *A la Regina io sono il messo.*
- Torr. *Quello, ch' a me si spone, a lei si narra,
Perchè nulla è fra noi distinto, e scevro.*
- Mess. *La Norvegia lo scettro a lei riserba.*
- Torr. *Perchè? non regna ancor il vecchio Araldo?*
- Mess. *Non certo: ma 'l sepolcro in se l'asconde.*
- Torr. *E' dunque Araldo morto?* Mess. *Il vero udisti.*
- Torr. *L'uccise lungo, od improvviso assalto
De la morte crudel, che tutti ancide?*
- Mess. *Tosto gli antichi corpi il male atterra.*
- Torr. *Ha ceduto a natura iniqua, e parca,
Che la vita mortal restringe, e serra
Dentro brevi confini, e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor del merto.*
- Mess. *A lei suo corpo, a voi concede il Regno.*
- Fron. *Signor, quest' è pur quello, ond' or si parla,
Che l'antica memoria ancor non perdo
De' sembianti, e del nome.* Tor. *Ei giunge a
Ma riconosce ei te, se lui conosci? (tempo;*
- Fron. *D' avermi visto ti rimembra unquanco?*
- Mess. *Non mi ricordo.* Fr. *Io ridurrogli a mente,
E di quel che non sa, farollo accorto;
E ben so, ch' ora il sa; sovviienti amico,
D' aver con quattro legni un legno preso,
Che del mar trapassava il dubbio varco,
Et a' liti di Gozia in Occidente
Conversi rivolgea l' eccelsa poppa,
Avendo i Dani, e i lor paesi a fronte?
Io fui preso in quel legno, or mi conosci?*
- Mess.

- Mess. *Si cangia spesso la fortuna, e 'l tempo,
E spesso alta cagion di nostre colpe
Stata è l' avara, e la maligna sorte.*
- Fron. *Ma che facesti de la nobil preda,
De la vergine dico? è muto, o morto?
Non sai, ch' abbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, o tu ragiona.*
- Mess. *De le cose passate il fato accusa,
Fu quella colpa sua, ma nostro il merto,
Ch' a la vergine diè sì nobil padre.*
- Torr. *Oimè, ch' io tardi intendo, e troppo intendo,
E di conoscer troppo ancor pavento.
Ma 'l conoscer innanzi empio destino
E' solazzo nel male; or tu racconta
Il ver, qualunque sia; ch' alta mercede
Suol ritronare il ver, non che perdono.*
- Mess. *Diedi la verginella al Re dolente
Per la sua morta figlia, e diè conforto,
Che temprasse il suo lutto, e 'l suo dolore.
Sì che figlia si fe la cara ancella,
Che di Rosmonda poi chiamata Alvida
Fu col nome de l'altra, et or s' appella:
L' istoria a pochi è nota, a molti ascosa.*
- Torr. *Oimè, che troppo al fin si scopre, ah! lasso!
Qual ritrovo, o ricerco altro consiglio?*

SCENA SETTIMA.

Germondo . Torrismondo .

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,
 Che s'interpone, e ne restringe insieme,
 O ne disgiunge? e non potrà Germondo
 Saper quel ch' in se volge il Re de' Gotti
 Da lui medesimo? Tor. Il Re de' Gotti è vostro,
 Signor, come fu sempre, è vostro il Regno;
 Ma l'altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,
 E la sua dura sorte il fa dolente.

Ger. Perturbator a voi di liete nozze
 Non venni in Gozia, e se'l venir v' infesta,
 Altrui colpa è'l venire, e vostro errore,
 E torno indietro, e non ritorno a tempo,
 Nè duo gran falli una partenza emenda.

Torr. Fortuna errò, che volse i lieti giochi
 In tristi lutti, e inaspettata morte,
 Per cui, se di tal fede il messo è degno,
 Norvegia ha'l Re perduto, Alvida il padre.
 Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
 E fuggite il dolor nel primo incontro,
 Io non v'arresto, e non vi chiudo il passo,
 S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

Ger. Così noto io vi sono? al vostro lutto
 Io potrei dimostrare asciutto il viso?
 Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
 Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
 Verserò'l pianto, e se vendetta, il sangue.

Torr. Io conobbi, Germondo, il valor vostro,
 Che splendea com' un Sole, or più risplende,
 Nè

Nè sono orbo al suo lume; empia fortuna
 Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
 E l' ocean coprir d'oscuro nembo,
 O pur celarmi a mezzo giorno il cielo,
 Ma non far, ch'io non veggia il vostro merto,
 E'l dover mio; volli una volta, e dissi,
 Or non muto il voler, nè cangio i detti.
 E' vostra Alvida, e di Norvegia il Regno,
 E sarà, s'io potrò, ma più vi deggio;
 Perchè non perdo il mio, nè spargo, e spando,
 Come far io dovrei, la vita, e l'alma.

C O R O.

Quale arte occulta, o qual saper adempie
 Da le celesti sfere

D'error gli egri mortali, e di spavento?

Vi sono amori, et odii, e mostri, e fere

La su spietate, ed empie,

Cagion di morte iniqua, o di tormento?

Vi son la su Tiranni? e l'aria, e'l vento

Non ci perturban solo, e i falsi Regni

Co'feri aspetti, e la feconda terra,

Ma più gli umani ingegni?

Tante ire, e tanti sdegni

Movono dentro a noi sì orribil guerra?

O son voci, onde il volgo agogna, et erra?

E ciò che gira intorno,

E' per far bello il mondo, e'l cielo adorno?

Ma se pur d'alta parte a noi minaccia,

E da' suoi Regni in questi

Di rea fortuna or guerra indice il fato,

H 4

Leon,

Leon , Tauro , Serpente , Orse celesti ,
 Quì dove il mondo agghiaccia ,
 È gran Centauro , et Orione armato ;
 Non si renda per segno in ciel turbato
 L' animo invitto , e non si mostri infermo :
 Ma col valor respinga i duri colpi ;
 Che 'l destin non è fermo
 A l' intrepido schermo ;
 Perch' umana virtù nulla s' incolpi ,
 Ma de l' ingiuste accuse il ciel discolpi ,
 Sovra le stelle eccelse
 Nata , e scesa nel core albergo felse .
Che non lece a virtù ? nel gran periglio
 Chi di lei più sicura ,
 E presta aspira al cielo , e 'n alto intende ?
 Chi più là , dove Borea i fumi indura ,
 L' arme ha pronte , e 'l consiglio ,
 O dove ardente Sol l' arene accende ?
 Non la bruma , o l' ardor virtute offende ,
 Non ferro , o fiamma , o venti , o nubi avverse ,
 O duri scogli a lei far ponno oltraggio :
 Perchè navi sommerse
 Siano , et altre disperse
 Mandi procella infesta al gran viaggio ,
 E 'n ciel s' estingua ogni lucente raggio .
 E co' più fieri spiriti
 Sprezza fortuna ancor tra scogli , e firti .
Virtù non lascia in terra , o pur ne l' onde
 Guado intentato , o passo ,
 Od occulta latebra , o calle incerto .
 A lei s' apre la selva , e 'l duro sasso ,
 E ne l' acque profonde
S'aper

*S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d' Argo la fama oscura , e'l merto
Fia di Giason , ch' a più lodate imprese
Porteranno altre navi i Duci illustri.*

Avrà sue leggi prese

L' ocean , che disse

Le braccia intorno ; è già volgendo i lustr

Avverrà , che lor gloria il mondo illustri ,

Come Sol , che rotando

Caccia le nubi , e le tempeste in bando .

Virtù scende a l' Inferno ,

Passa Stige sicura , et Acheronte ,

Non che l' orrido bosco , o l' erto monte .

Virtude al ciel ritorna ,

E dove in prima nacque , al fin soggiorna .



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Alvida. Nutrice.

IN qual parte del mondo or m' ha condotta
 La mia fortuna, e fra qual gente avversa,
 O Dei sommi del cielo? Nut. Ancor temete,
 E vi dolete ancor? Alv. Io più non temo,
 Nè posso più temer, che 'l male è certo,
 E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
 Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,
 Perch'è morto in un tempo il Re mio padre,
 E del marito mio la fede estinta.

Egli da l'una parte a tutti impone,
 Ch' a me si asconda l'improvvisa morte,
 Da l'altra mi conforta, e mi comanda,
 Ch'io pensi a novo sposo, o a novo amante,
 E mi chiama sorella, e mi discaccia
 Con questo nome.

O mar di Gozia, o lidi, o porti, o Reggia,
 Che raccogliesti le Regine antiche,
 Dove ricovro, abi lassa, o dove fuggo?
 Dove m'ascondo più? nel proprio Regno,
 U' l'alta sede il mio nemico ingombri,
 Perch'io vi serva? o'n più odiosa parte
 Spero trovar pietà tradita amante,
 Anzi tradita sposa?

Nut. E' possibil già mai, che tanto inganno
 Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alv. E' possibile, è vero, è certo, è certa

La

*La sua fraude, e 'l mio scorno, e l' altrui morte,
Anzi la violenza è certa, e 'nsieme
La mia morte medesima, o me dolente!*

Nun. *Certa la fate voi d' incerta, e dubbia,
Or facendovi incontra al male estremo:
Ma non fu mai tanto importuna unquanco
L' iniqua, inesorabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a lieti amanti un dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi servi,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L' onestà, la vergogna, e la giustizia?
Nè sicura è la fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, e 'l dubbio.*

Alv. *O morì la giustizia il giorno istesso
Col giustissimo vecchio, o seco sparve,
E fe seco volando al ciel ritorno;
E la fraude, e la forza, e 'l tradimento,
Presero ogni alma, et ingombrar la Terra.
Non ardisce la fede erger la destra,
E l' onor più non osa alzar la fronte,
E la ragione è muta; anzi lusinga
La possente fortuna; al fato avverso
Cede il senno, e 'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre a guisa di tuono altrui spaventa
E d' arme, e di minaccie alto rimbombo:
E' Re chiamato il forte; al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto,
E ciò, che piace al più possente, è giusto.*

Io

*Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
 Io sola, e de' Norvegi accetta il Regno,
 La Regina rifiuta il Re sublime
 De' magnanimi Goti. Nun. A detti falsi
 Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
 Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
 Non conosce sovente, e non distingue
 Dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.*

*Reg. Siasi de la novella, e del Messaggio,
 E de la fè Norvegia, e del mio Regno,
 E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
 Cid che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
 Basta, ch'ei mi rifiuta, e'l vero io ascolto
 Del rifiuto crudele; io stessa, io stessa
 Con questi propri orecchi uditi pur dianzi:
 Alvida, il vostro sposo è 'l Re Germondo,
 Non vi spiaccia cangiar l'un Re ne l'altro,
 E l'un ne l'altro valoroso amico,
 Et al nostro voler concorde, e fermo
 Il vostro non discordi. in questo modo
 Mi concede al suo amico, anzi al nemico
 Del sangue mio; così vuol, ch'io m'acqueti
 Nel voler d'uno amante, e d'un tiranno.
 Così l'un Re mi compra, e l'altro vende,
 Et io son pur la serva, anzi la merce
 Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
 Udisti mai tal fede? udisti cambio
 Tanto insolito al mondo, e tanto ingiusto?*

*Nut. Senza disprezzo forse, e senza sdegno
 E' questo cambio; alta ragione occulta
 Dee muovere il buon Re; che d'opra incerta
 Sovente il buon consiglio altrui s'asconde.*

Alv. La

Alv. *La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,
 E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,
 Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
 Prende gioco di me. marito vostro,
 Mi disse, è 'l buon Germondo, et io fratello:
 Et adornando va menzogne, e fole
 D'un ratto antico, e d'un' antica fraude;
 E mi figura, e finge un bosco, un antro
 Di ninfe incantatrici; e 'l falso inganno
 Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
 E fia di peggio; e Torrismondo è questi,
 Questi, che mi disciaccia, anzi m'ancide,
 Questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,
 Or l'ultime n'attende, e già sen gode:
 E questo è 'l mio diletto, e la mia vita?
 Oggi d'estinto Re sprezzata figlia
 Son rifiutata! o patria, o terra, o cielo,
 Rifiutata vivrò? vivrò schernita?
 Vivrò con tanto scorno? ancora indugio?
 Ancor pavento? e che? la morte, o 'l tardi
 Morire? et amo ancora? ancor sospiro?
 Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
 Che fan questi sospir? timida mano,
 Timidissimo cor, che pur agogni?
 Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'alma?
 Se vendetta non vuoi, nè vuole amore,
 Basta un punto a la morte; or mori, et ama
 Morendo; e se la morte estingue amore,
 L'anima estingua ancor, che vera morte
 Non saria, se divesse amore, e l'alma.*

Nut. *Deh, lasciate pensier crudele, et empio;
 Niun vi sforza ancora, o vi discaccia:*

M3

*Ma v' onora ciascuno, et ancor donna
Sete di voi medesima, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.*

SCENA SECONDA.

Regina.

DOpo tanti anni, e lustri un dì sereno,
Un chiaro, e lieto dì fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d' or riluce;
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,
E molte in una Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Oggi vadrò contenta: ah, nostra mente,
Chi ti contenta, o chi t' appaga in terra?
Se non si può d' empio destin superbo
Mutar piangendo la severa legge,
Nè sua ragion ritorre a fera morte,
Lassa, non questa fronte esangue, e crespa,
O questa chioma, che più rara imbianca,
O gli omeri già curvi, e 'l piè tremante
Scemano il mio piacer: ma tu sol manchi,
O mio già Re, già sposo a queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l' amato albergo,

E

*E se ritorni a consolarmi in sonno,
Sii presente se puoi; rimira i figli,
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'onor ti faccia, amico spirto.*

SCENA TERZA.

Rosmonda sola.

A *ncor mi vivo di mio stato incerta,
Ancor pavento, e spero, e bramo, e taccio,
E del parlar mi pento, e de l'ardire,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
Quel che sarà non so, che non governa
Queste cose mortali il voler nostro,
Ma'l voler di colui, che tutto regge.
Però questo solenne, e lieto giorno
Visterò devota i sacri altari,
Et offrirò queste ghirlande al tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Persi, gialli, purpurei, azzurri, e bianchi,
Cb' in su l'Aurora io colsi, e poi contesti
Gli ho di mia mano. or degni il Re del cielo
Gradir la mia devota, e pura mente,
Et al Settentrion gli occhi rivolga
Pietosamente, e con benigno sguardo.*

SCE-

SCENA QUARTA.

Cameriero . Coro .

O Gozia , o d' Aquilone invitto Regno,
 O patria antica, oggi è tua gloria al fondo,
 Oggi è 'l sostegno tuo caduto , e sparso ,
 Oggi fera cagion d' eterno pianto
 A te si porge . Cor. Abi , che dolente voce
 Mi percote gli orecchi , e giunge al core !
 Che fia ? Cam. Misera madre , e mesto giorno ,
 Reggia infelice , e chi vi more , e vive ,
 Infelice egualmente . orribil caso !

Cor. Narralo , e dà principio al mio dolore .

Cam. Il Re doglioso a la dolente Alvida
 Già detto avea , ch' al suo fedel Germondo
 Esser moglie dovea , con brevi preghi
 Stringendo lei , ch' in questo amor contenta,
 Come ben convenia , quetasse il core ;
 Che l' altre cose poi saprebbe a tempo .
 Ma del suo padre l' improvvisa morte ,
 Per occulta cagion tenuta ascosa ,
 Accrebbe in lei sospetto , e duolo , e sdegno ,
 Ch' in furor si converse , e 'n nova rabbia ,
 Pur come fosse già schernita amante
 Data in preda al nemico , onde s' ancise ,
 Passando di sua man col ferro acuto
 Il suo tenero petto .

Cor. Abi troppo frettolosa , abi cruda morte ,
 Estremo d' ogni male . Cam. Il male integro
 Non sapete anco : il Re se stesso offese
 Nel modo istesso , e giace oppresso estinto .

Cor. Abi ,

- Cor.** *Abi, abi, abi, crudel morte, e crudel fato!
Quale altro più gravoso oltraggio, o danno
Può farci la fortuna, o'l cielo avverso?*
- Cam.** *Non so; ma l'un dolore aggiunge a l'altro,
L'una, a l'altra ruina, e'n forte punto
Oggi è la stirpe sua recisa, e tronca.*
- Cor.** *Misera, et orba madre, ove s'appoggia
La cadente vecchiezza, e chi sostiene?*
- Cam.** *L'infelice non sa d'aver trovato
Oggi una figlia, e duo perduti insieme,
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioja, e piacere ha colmo il petto.*
- Cor.** *Or chi le narrerà l'aspro destino
De' suoi morti figliuoli? Cam. Io non ardisco
Con questo avviso di passarle il core.
Ma già tutto d'orrore, e di spavento
Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di batterfi il petto, e palma a palma,
E di meste querele, e di lamenti;
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Norvegie; e men dolenti
Sarian, se fatte serve in cruda guerra
Fossero da nemici infesti, ed empì,
E temessero omai di morte, e d'onta;
E l'altre sconsolate, e meste donne
Consolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano un cor selvaggio
Del suo dolore, e latrimar le pietre.*
- Cor.** *E noi, che parte abbiamo in tanto danno,*

Non sapremo anco più diffinti i modi
 D' una morte, e de l' altra? Ca. Il Re ritrovolla
 Pallida esangue, onde le disse: Alvida,
 Alvida, anima mia, che odo, ah! lasso,
 Che veggio? ah! qual pèsero, ah! quale inganno,
 Qual dolor, qual furor così si spinse
 A ferir te medesima? oimè, son queste
 Pinghe de la tua mano? allor gravosa
 Ella rispose con languida voce:
 Dunque viver dovea d' altrui che vostra,
 E da voi rifiutata?
 E potea col vostro odio, o col disprezzo,
 Se de l' amor vivea?
 Assai men grave è il rifiutar la vita,
 E men grave il morire.
 Già fuggir non poteva in altra guisa
 Tanto dolore.
 Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti,
 Tanto dolore io sofferrò vivendo?
 O' n' altra guisa io morrei dunque, Alvida,
 Se voi moriste? ah nol consenta il cielo.
 Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
 Con le ferite vostre il cor nel petto
 Voi mi passaste, Alvida;
 E questo vostro sangue è sangue mio,
 O Alvida sorella,
 Così voglio chiamarvi; e l' ver le disse,
 E l' confermò giurando, e lagrimando.
 L' inganno, e l' fallo de l' ardita destra
 Ella parte credeva, e già pentita
 Pareva d' abbandonar la chiara luce
 Nel fior de gli anni; e rispondea gemendo:

*In quel modo, che lece, io sarò vostra,
Quanto meco potrà durar quest' alma,
E poi vostra morrommi.*

*Spiacemi sol, che l' morir mio vi turbi,
E v' apporti cagion d' amara vita.*

*Egli pur lagrimando a lei soggiunse:
Come fratello omai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci; al vostro sposo
Gli altri pregata di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo.*

*Ma in van sperò; perchè l' estremo spirito
Ne la bocca di lui spirava, e disse;
O mio più che fratello, e più ch' amato,
Esser questo non può, che morte adombra
Già le mie luci.*

*Dapoi ch' ella fu morta, il Re sospeso
Stette per breve spazio muto, e mesto,
Da la pietate, e da l' orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo;
Poi disse: Alvida, tu sei morta, io vivo
Senza l' anima? e tacque;*

*E scrisse questa lettera, e la mi porse
Dicendo: Porterallà al Re Germondo,
E quanto avrai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.*

*Così disse: e mentr' io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trassisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.*

*Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto; ei mi respinse*

*Con quel valor, che non ha pari al mondo,
 Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
 E ne la tua fortuna; a te morendo
 Lascio il più caro ufizio, e 'l più lodato,
 Un Signor più felice, un Re più degno,
 E la memoria mia.
 • Ch' ognun la cara vita altrui può torre,
 Ma la morte, nessuno.*

SCENA QUINTA.

Germondo. Cameriero.

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
 E di confuse voci, e d' alte strida
 Qual tumulto s'aggira? di temenza
 Son questi, o di gran doglia incerti segni?
 Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?
 Ma sia che può, non sarò giunto indarno;
 E dar non si potrà Norvegio, o Dano,
 Del suo fallace ardir superbo vanto.
 Qual follia sì gli affida, e quale inganno,
 Se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

Cam. Oimè, che Torrismondo altro nemico
 Non ebbe che se stesso, e la sua fede.

Ger. Qual nemicizia intendi, o che ragioni?

Cam. Et, Signor, la vi espone, e qui la narra;
 Perchè questa è sua carta, io fido servo.

Ger. Oimè, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo!
 Odi le sue parole, e 'l mio dolore.

Scrivo innanzi al morire, e tardi io scrivo,
 E tardi io muojo; altri m'è corso innanzi,
 E la

E la sua morte di morir m' insegna,
 Perch' io muoja più mesto, e più dolente,
 Una donna seguendo, e sia l' estremo,
 Chi 'l primo esser dovea, spargendo il sangue,
 Non per lavar, ma per fuggir la colpa,
 Ch' or porterò, come gravolo pondo,
 Per questa ultima via: morirò lasciando
 Di moglie in vece a voi canuta madre.
 Perchè la mia sorella a me la fede,
 O 'l poterla osservare, a se la vita,
 A voi se stessa ha tolto. o vero amico,
 Se vero amico mi può far la morte,
 Vero amico son io; prendete il Regno,
 Non ricusate or la corona, e 'l manto,
 E d' amico, e di nome il pregio, e l' opre.
 Siate a cadente vecchia alto sostegno
 In vece mia, non dispizzate i prieghi,
 Non disdegnate in su l' orribil passo,
 Che tal mi chiami, e di tal nome onori
 L' acerba morte mia, che tutto solve,
 Fuor che l' obbligo mio, ch' a voi mi strinse.
 Vivete voi, che 'l valor vostro è degno
 D' eterna vita, e l' amicizia, e 'l merto.
 Io chiedo questa grazia a voi morendo.

O dolente principio, o fin dolente!

Ma che pensa? dov' è? non vive ancora?

Cam. *Visse, lasciò la moglie, or lascia il Regno,
 E l' uno è tuo, l' altro pur volle il fato.*

Ger. *Oscuro è quel che narri, e quel ch' accenna
 Il tuo Signor. Cam. Ei riconobbe Alvida,
 La sua vera sorella, e poi s' uccise,
 Come cred' io, per emendare il fallo*

*In voi commesso. Ger. Era sorella adunque?
 Cam. Era, e saprete come. Ger. Abi, troppo a torto
 Tanto si diffidò nel fido amico,
 Che la mia fede, e non la sua condanna
 Con la sua morte: oimè, qual grave colpa
 Non perdona amicizia, o non difende?
 Meno offeso m'avria volgendo il ferro
 Contra il mio petto: anzi io morir dovea,
 Ch' a lui diedi cagion d'acerba morte;
 Abi fortuna, abi promesse, abi fede, abi fede!
 Così t'osserva, e così dona il Regno?
 Così me prega? Cam. Il ciel fe scarso il dono,
 E la sua Parca, e la fortuna avversa,
 Non l'ultimo voler, che tutto ei diede
 Quanto ei darvi potea. Ger. Tutto ei mi tolse,
 Togliendomi se stesso. Amor crudele,
 Tu sei cagion del mio spietato affanno,
 Tu mi togli l'amico, e tu l'amata,
 E tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto
 Con due colpi mortali; io tutto perdo,
 Poichè lui perdo; oimè dolente, acquisto
 Dannoso acquisto, in cui perdè se stessa
 La nova sposa, e'l Re se stesso, e gli altri,
 E'l suo figliuol la madre, e'l vero amico
 L'amico suo, nè ritrovò l'amante,
 La milizia l'onor, ch'orba divenne;
 Questo Regno il Signore; io la speranza
 D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
 Perdere ancora il cielo il Sol dovrebbe,
 E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
 E per pietà celar l'oscura notte
 Il fallo altrui col tenebroso manto;*

Per-

Perdere il mare i lidi, e l' alte sponde
 Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
 Ingrata, or che non sente, e non conosce
 Il danno proprio, e non s' adira, e sterpe
 Faggi, orni, pini, carri, antiche querce,
 Altri sepolcri, e d' infelica morte
 Dolente, e mesto albergo, o pur non crolla
 Questa gran Reggia, e le superbe torri,
 E non percote i monti a duri monti,
 E non frange i lor gioghi, e non trabocca
 Da l' aspre rupt i gravi sassi al fondo,
 E nel suo grembo alta ruina involve
 Di mete, di colossi, e di colonne,
 Perchè sia non angusta, e 'ndegna tomba;
 E da valli, e da selve, e da spelunche
 Con spaventose voci alto non mugge,
 Per far l' esequie con l' estremo pianto,
 Che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

SCENA SESTA.

Reg. Cam. Germ. Rosm.

DEh, che si tace a me, che si nasconde?
 Sola non saprò io, schernita vecchia,
 Di chi son madre, o pur se madre io sono?

Cam. Regina, oggi la sorte il vero scopre,
 Ch' a tutti noi molti anni occulto giacque;
 Però non accusar nostro consiglio,
 Ch' a te non fu cagion d' alcuno inganno;
 Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

Reg. Se pur questa non è mia vera figlia,
 Qual

*Qual'altra è dunque? Ca. Partoristi un'altra,
Prima Rosmonda, e poi chiamata Alvida,
Del buon Re tuo marito, e Signor nostro;
Ma per sua poi nudrilla il Re Norvegio.*

Reg. *Tanto dolor per ritrovata figlia,
E trovata sorella? altro pavento,
Che disturbate nozze; altro si perde.*

Cam. *Oimè lasso! Reg. Qual silenzio è questo?
Ov'è la mia Rosmonda? Cam. Ov'ella volse.*

Reg. *E Torrismondo? Cam. In quel medesimo loco,
Ov'egli volle. Ger. Altre percosse in prima
Hai sostenute di fortuna avversa,
Ora questi soffrir più gravi colpi,
Che già primi non sono, al fin convienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre;
Che s'altri figli avesti, or son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benchè sia grave il danno.*

Reg. *Abi,abi,ahi,dice: Avesti; io non gli ho dunque?
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli? Ger. Abi, che non caggia.
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Alvida,
Quindi, lasso, amicizia, e quindi amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti sospiri, e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei; misera vecchia,
E più misera madre! oimè, quel giorno,
Ch'ella sperava più d'esser felice,
E fatta di miseria estremo esempio.
Io farò suo conforto, anzi sostegno,
Io farò questo, lagrimando insieme,*

De.

Dolente sì, ma pur dovuto ufizio,
 E pieno di pietà; consenta almeno,
 Ch'io la sostegna. Ros. O foss'io morta in fasce,
 O 'n questo giorno almen turbato, e fosco,
 Mentre egli fu sì lieto, e sì tranquillo.
 Bello, e dolce morire era allor, quando
 Io fatto non l'avea dolente, e tristo:
 Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
 Io riempio d'orrore, e di spavento,
 Io la corona atterro, e crollo il seggio,
 Io d'error fui cagione, or son di morte
 Al mio Signore: or m'offrirò per figlia
 A questa orba Regina, et orba madre,
 La qual pur dianzi ricusai per madre;
 E ricusai, misera me, l'amore,
 E ricusai l'onore,
 Serva troppo infelice,
 Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
 Innocente fanciulla.

Cor. A piangere impariamo il vostro affanno,
 Nel comune dolor, che tutti affligge;
 Al Signor nostro omai quale altro onore
 Far possiam, che di lagrime dolenti?
 Al Signor nostro, il qual fu lume, e specchio
 Di virtute, e d'onor, chi nega il pianto?

Reg. Ah, chi mi tiene in vita?
 O vecchiezza vivace,
 A che mi serbi ancora?
 Non de' miei dolci figli
 A le bramate nozze,
 Non al parto felice
 De' nepoti mi serbi;

Al

Al duolo amaro, al lutte,
 A la morte, a la tomba
 De' miei duo cari figli,
 Or mi conserva il fato.
 Ah, ah, ah, ah,
 Ch'io non gli trovo, e cerco,
 Misera me dolente,
 Pur di vederli in vano!
 Ah dove sono?
 Ah, chi gli asconde?
 O vivi, o morti,
 Anzi pur morti.
 Oimè,
 Oimè!

Ger. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*

Reg *Signor, se dura morte
 I miei figliuoli estinse,
 Che non mel puoi negare,
 E certo non mel nieghi,
 Ma col pianto il confermi,
 E co' mesti sospiri,
 Abbi pietà, ti prego,
 Di me; passami il petto,
 E fa ch'io segua omai
 L'uno, e l'altro mio figlio,
 Già stanca, e tarda vecchia,
 E sconsolata madre,
 Meschina.*

Ger. *S'io potessi, Regina, i figli vostri
 Con la mia morte ritornare in vita,
 S'ìl farei senza indugio, e'n altro modo
 Creder non posso di morir contento.*

Ma,

Ma , poi che legge il nega aspra , e superba
 Di spietato destin , vivrò dolente
 Sol per vostro sostegno , e vostro scampo .
 E saran con funebre , e nobil pompa
 I vostri cari figli ambo rinchiusi
 In un grande , e marmoreo sepolcro ;
 Perchè questo è de' morti onore estremo ;
 Benchè ad invitti Re , famosi in arme ,
 Sia tomba l' universo , e' l cielo albergo .
 A voi dunque vivrò , Regina , e madre ;
 Voi sarete Regina , io vostro servo ,
 E vostro figlio ancor , se troppo a sdegno
 Voi non m' avete ; a voi la spada io cingo ,
 Per voi non gitto la corona , o calco ,
 Nè spargo l' arme sì felici a tempo ,
 E non verso lo spirto , e spando il sangue .
 Pronto a' vostri servigi , al vostro cenno ,
 Sinchè le membra reggerà quest' alma ,
 Sarà col proprio Regno il Re Germondo .

Reg. Oimè , che la vita
 E' quasi giunta al fine ,
 Et io pur anco vivo ,
 Perchè l' amara vista
 Mi faccia di morire
 Via più bramosa
 Co' dolci figli ,
 Ah , ah , ah , ah !

Ger. Oimè , che non trapassi , o donne , o donne ,
 Portatela voi dentro , abbiate cura ,
 Che' l dolor non l' uccida , o toско , o ferro :
 O mia vita non vita , o fumo , ed ombra
 Di vera vita , o simulacro , o morte !

CO-

C O R O.

AHI lacrime, abi dolore!
 Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
 Come giel, che si strugge,
 Ogni altezza s'incrina, e sparge a terra,
 Ogni fermo sostegno,
 Ogni possente Regno
 In pacè cadde al fin, se crebbe in guerra;
 E come raggio il verno imbruna, e more
 Gloria d'altrui splendore;
 E come alpestro, e rapido torrente,
 Come acceso baleno
 In notturno sereno;
 Come aura, o fumo, o come stral repente
 Volan le nostre fame, et ogni onore
 Sembra languido fiore.
 Che più si spera, o che s'attende omai?
 Dopo trionfo, e palma
 Sol quì restano a l'alma
 Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
 Che più giova amicizia, o giova amore?
 Abi lagrime, abi dolore!

I L F I N E.

AV.

**AVVERTENZE PER RECITARE
IL TORRISMONDO.**



Ve non fosse in pronto tanto numero di recitanti, l'istesso Attore può far da Messaggero primo, e da Frontone: altro da Messaggero secondo, e da Indovino, e da Cameriero nell'ultima Scena. Togliendosi inoltre, come si vedrà appresso, il Coro, e la Cameriera, nove soli recitanti suppliscono al bisogno. Essendo poi necessario accorciare alquanto oltre a' Cori, si anderà levando, come segue: e forse che molti, i quali si alienano in più luoghi da questa Tragedia, leggendola come sta, la gusteranno assai meglio udendola recitare in questa forma; non essendo per certo sempre uguale a se stessa; ma potendosi senza danno troncare appunto i luoghi più deboli.

A T T O P R I M O.

Si tralasci la Scena seconda. Nella terza dopo il verso, *Mosser gran vento, e procelloso a cerchio*, si salti a quello, *Sì ch' a gran pena il buon nocchiero accorto*, lasciando i frapposti. Si possono lasciare anche gli ultimi due di questa parlata; e parimente quattro carte più oltre quello, *Tutti i lor cerchi*, co' due che seguitano, essendone guasto il senso: ovvero sostituire a gli ultimi cinque detti quivi dal Consigliero i quattro della non finita:

A cui non solo i miseri mortali

Se-

*Sogetti son, ma i Cieli anco, e le stelle,
Che le leggi di lei ne' moti loro
Servano inviolabili, ed eterne.*

A T T O S E C O N D O .

Nella Scena prima dopo le parole, *del suo
arrivar novella*, seguasi:

*Ma chi vien fuori de l'aurato albergo?
A le insegne Reali, ed a la pompa
Ben di leggeri ei ravvisar si puote.
O magnanimo Re etc.*

Più oltre dopo le parole, *non basta il petto*, ripigli il Messaggero in vece del Coro, *La soverchia allegrezza etc.* ma dopo il verso, *anzi deriva il pianto*, salti a quello, *Signor, se con sì ardente etc.* Nella quarta Scena se ad alcuno dispiaresse il pronunziar *Sueci* di tre sillabe in quel verso, *Le figliuole de' Principi Sueci*, può dire, *Ne la mia Svezia le fanciulle illustri.* Al verso, *Che sia nojoso il matrimonio, e grave*, risponda la Regina: *Non è stato mortal così tranquillo etc.* ommettendo gli altri. In vece de gli ultimi due versi di questa Scena dicansi questi:

Ben è degna di te questa risposta.

Or va qual si convien, figlia, t'adorna.

Nella Scena sesta dopo il verso, *Fra le seguaci sue lieta risplenda*, si facciano seguir questi quattro:

*Ma de' miei Cavalieri ognun s'appresti
A romper l'aste, a lanciar dardi, a mille
Belle prove d'onor. Al Re Germondo*

Sen-

*Senza dimora intanto io muovo incontra.
e si termini l' Atto tralasciando tutto il rimanente.*

A T T O T E R Z O .

Scena prima: si finisca col verso, *Questo amor, questo giorno, e queste nozze*. Scena terza: dal verso, *E spirar Borea da l' ardenti arene*, si vada a quello, *Pria che tanta amicizia etc.* Nella quinta alla Cameriera si sostituisca il Messaggero, nel cui primo parlare si tacciano gli ultimi quattro versi; e così quello, *E la sua cortesia* co' due seguenti. Nella sesta verso il fine la Nutrice può tacere al verso, *Deb sgombrate del cor l' affanno, e l' ombra.*

A T T O Q U A R T O .

Scena prima: dal verso, *L' Europa tutta, e l' Occidente estremo*, si vada a quello, *Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?* ommettendo i frammeffi. Nella terza dopo quello, *Al suo volere il mio volere istesso*, si tralascino i susseguenti di Rosmonda. Nella quarta Torrismondo detto che avrà, *Ma come possa almen coprire il fallo?* aggiunga, *Or ecco l' Indovin, che a me sen viene*, poi si lascino i tre del Coro. Dopo il verso, *E lor nasconde entro profonda notte*, si salti a quello, *Vero, o falso che parli, ei solo intende
Le sue parole, e 'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro: or lasci questo albergo,
E viva in avvenir tra selve, e monti,
Ove nulla impedir etc.*

Nel-

Nella Scena sesta dopo il verso, *E' l terzo se vorrà d' infesto, amico, segua l' istesso, Ma già mi veggio a la Real presenza. Siate sempre felice etc.*

A T T O Q U I N T O .

Scena prima : dopo, *Presero ogn' alma, et ingombrar la terra*, si lascino gli otto versi che seguono. Nella quarta al Cameriero si sostituisca il Consigliero, al Coro il Messagger primo. Nella quinta parimente al Cameriero si sostituisca il Consigliero : e si termini la Scena col verso, *E' Sole i raggi, e la sua luce il giorno*. Nella sesta si lascino i versi del Coro.



ASTIANATTE

TRAGEDIA

DI

BONGIANNI GRATAROLO.

THE
MIDDLE
CLASS
IN
AMERICA



QUESTO Poeta fu di Salò sul lago di Garda. Tre Tragedie di lui si hanno, ma rese sì rare, che pochi forse si troveranno, alle cui mani capitassero già mai. L'Altea fu da lui fatta in età assai giovanile: la Polissena è singolarmente lodevole, ed anche in oggi non irrecitabile: l'Astianatte si rappresenta qui qual si vede nella stampa di Venezia del 1589. Chi metterà su la scena questa Tragedia, affidandola a bravi Attori, conoscerà dall'effetto, che non a torto le si è dato luogo in questa Raccolta. Non si ributti alcuno per cagione del primo Atto, in cui a somiglianza degli antichi Prologhi, due Deità compariscono, quasi troppo si declini dall'uso delle odierne recite; perchè in primo luogo nulla osta, che non possa anche il Prologo rappresentarsi, ed in secondo si addita nel fine il modo con cui può questo facilmente tralasciarsi senza danno (e tanto più, che non è la più bella parte di questo componimento) riducendo la Tragedia in tre Atti. Usò questo Poeta nella partizione una via di mezzo fra gli antichi, e i moderni, perchè segnò la distinzione degli Atti, ma non delle Scene; al che si supplisce qui a piè della Tragedia, come nelle anteriori.

K 2

AR.

A R G O M E N T O.

G iunone vantandosi con Iride della distruzione di Troja, fa comandar a Calcante, che i Greci facciano morir Astianatte.

Andromaca in sogno esortata da Ettore a nasconderlo per consiglio di un Vecchio suo familiare, lo nasconde nel sepolcro del marito.

Intendono, ch' Enea con molti Trojani è nel Porto di Antandro, per partirsì di Asia; e determinano, che 'l Vecchio lo porti a lui.

Vanno per torlo del sepolcro, e sono sopraggiunti da Ulisse, che glielo toglie.

Il Vecchio racconta ad Andromaca come l' hanno precipitato; et essa andando per sepellirlo, è condotta alle Navi senza poterlo fare.

La Scena è Troja distrutta, et ardente, col sepolcro di Ettore intiero.

Il Coro è di uomini Trojani.

I N T E R L O C U T O R I.

IRIDE.

EURIBATE.

GIUNONE.

MISENO.

VECCHIO.

ULISSE.

ANDROMACA.

CORO.

TALTIBIO.

AT.

A T T O P R I M O .

Iride . Giunone .

V Eggio ben or , che tu Regina , e Dea
Del cielo , e moglie , e sorella di Giove ,
Hai saputo una volta vendicarti
Di chi sprezzava il tuo Nume divino .

Giu. Meco , fida ministra , ora ti allegra ,
C' ho detto , e fatto sì , che scorgere puoi
Dal ferro Greco , e da le fiamme Greche
Spenti i Trojani , e consumata Troja .
Questa è quella Città superba , e grande ,
Che fabricaro il Dio del lume , e 'l Dio
De l' onde ; piena di teatri , e tempj ,
E seggi , e rocche , ond' ogni sua contrada
Potea chiamarsi una Città comune ,
Abitata da genti bellicose ,
Ch' erano di spavento a tutto 'l mondo ,
Non pur a l' Asia grande , ch' omai tutta
Pendea da freni , e da gli scettri suoi :
Tante in numero poi , che potea a pena
Softenerle la terra , o contenerle
Sì capaci muraglie ; e le ricchezze
V' usavan con tal pompa , che pareva
Il più vil cittadino un Re superbo .
Et era peggio , che non solo in terra
Avean baldanza d' essere Trojani
Gli uomini ; ma nel ciel gli stessi Dei
Ne giano altieri . Ecco Titone stesso ,
Che signoreggia 'l giorno , si vantava
D' esser Trojano ; e così quell' infame ,

K 3

Che

*Che l'nettare mesce al mio consorte in cielo .
Ecco l'emula mia Venere stessa ,
Arsa di brutto amor per un Trojano ,
Che non si vergognò di partorire
Di quel seme protervo un Trojan figlio .*

*Iri. Veggio ben or questa superbia , e questo
Fatto caduto da la cima al piede ,
E fiuto per intorno l'aria infetta
Da terribil fetor di corpi morti ,
Che non han tanta fiamma in tanta fiamma ,
Che gli riduca con l'esequie in polve ;
Et odo vecchi , e giovani languire ,
E padri , e figli , e moglie , e mariti ,
E madri , e figlie aver perduto i cesti ,
Che vi solean portar vergini , e caste .*

*Giu. Omai non fia , non fia Città più Troja ;
Ma cumulo di pietre ruinate ,
Tutto pieno di triboli , e d'ortiche ,
E di serpi , e di spine orrido , et ermo .
Non v'han più da stampar l'orme co i piedi
Nè Dei , nè Eroi , nè Ninfe , nè Pastori ,
Ma draghi , ma serpenti , ma leoni ,
Et orsi , tassi , tigri , istrici , corvi ,
Upupe , guffi , nottole , et ogn' altro
Velenoso angue , et ogn' altra inumana
Belva , et ogn' altro uccel d'augurio tristo .
Non vi s'ha più da udir delizia alcuna
Di dolce canto , e di soave suono ;
Ma gracchiar la cornacchia , urlar il lupo ,
E sibilar il cencro , e la cerasta .*

*Iri. O superba Città , tu ti pensavi
Esser unica al mondo ; e che non fosse
Possibil mai , che rimanessi vinta .*

E

- E pur di te non resta altra memoria,
Che i vanti di color, che ti han distrutta.*
- Giu.** *Non l'è giovato nulla aver ne i fatti,
Che superar non la potesse alcuno
Mentre viveva Troilo, e che l'antico
Sepolcro stava di Laomedonte
Sopra la porta, e che si conservava
Ne la rocca la statua di Minerva,
E che fosser condotti a gustar l'acque
Del fiume Xanto i cavalli di Reso.
Troilo fu morto dal feroce Achille,
Fracassato 'l sepolcro da coloro,
Che tirar ne la rocca il caval finto;
E rubato il Palladio dal sagace
Ulisse, e dal gagliardo Diomede,
Che fer preda anco de' cavalli Traci
Con morte del lor Re di notte, innanzi
Che potesser gustar l'acque fatali.*
- Iri.** *E così vi mancar tutte le cose,
Che la potean difender, e serbare.*
- Giu.** *Ma non vi mancò già pur una cosa,
Che la potesse offender, e guastare.
Io vi condussi il giovanetto Pirro
Dopo la morte del suo padre Achille;
Io vi ridussi le saette, e l'arco,
Che solea usar il mio genero, il quale
Ne lasciò erede il figlio di Peante.
Perchè vidi ordinato esser ne i fatti,
Che senza un de gli Eacidi, e che senza
Le saette d' Alcide, ella non fosse
Mai nè presa, nè vinta, nè distrutta.*
- Iri.** *Dunque ora da Giunone, e da Minerva,*

*E da Mercurio, e da Nettuno, i quali
Cercavan por questa Città in ruina;
Se ne va superato Apollo, e Marte,
E Latona, e Diana, e Citerea,
Che volean, che restasse vincitrice.*

Giu. *Io la doveva odiar quando anco stato.
Non fosse 'l pomo d'or. Non avea in Troja
Tempio verun, nè pur veruno altare,
Dov' io fossi onorata. E qual è altrove
Città, dov' io non abbia altari, e tempj
Ne' più celebri luoghi, e più onorati?
Non sapevate voi forse, Trojani,
Ch' io son quella Giunon, che quando voglio
Posso drizzar, e ruinar i Regni?
E darli, e torli a chi mi piace, e spiace?*

Iri. *Quella Città d'esser Città non merta,
Ch' ardisce insuperbirsi incontro i Dei.*

Giu. *Vatti or superbo pecorajo d' Ida
Pel corrotto giudizio d' aver dato
A l'emula di Palla, e di Giunone
Il pomo d' oro in segno ch' ella fosse
E di Palla più bella, e di Giunone.
Osa or tu quel, che non osava Giove,
Di farne dispogliar nel tuo cospetto,
Come si fan le meretrici, ignude:
Dà or contr' ambe noi sentenza ingiusta
Per rapir una meretrice, figlia
D' un' altra meretrice, ch' era stata
Rapita un' altra volta, e creder fece,
Che dal letto d' un giovane lascivo
Ritornasse a i fratelli intatta, e casta.
Abbi lei con infamia, e col rapirla*

Al

*Al credulo marito, ond' eri stato
Raccolto, non dirò nel proprio Regno,
O ne la Città propria, o ne l'albergo,
Ma dirò quasi nel medesimo letto.
Prava generazion datti ora vanto
Di tragger la tua origine dal cielo,
E d'esser a mio scorno, e mio dispetto
Nata de le mie pellici, e di Giove:
Componi ora superba, et artogante
I tuoi vani proverbi, e di: Se Giove
Ha casa in terra, la sua casa è Troja.*

*Iri. Venere, ch' era allora vincitrice,
Or perde; e tu, ch' allor perdevi, or vinci:
E se notabil fu l'ingiuria tua,
E molto più notabil la vendetta.
Tu ti dolevi, ella si rallegrava,
Or che tu ti rallegravi, ella si dolga.*

*Giu. Ma dee però contenta star Giunone,
Che sia distrutta la Città di Troja?
Priamo estinto, e tutti i figli seco?
Non solo il pravo Giudice, ch' al monte
Diede per vil mercè sentenza ingiusta?
Questo non compie al mio decoro. Resta
Da far vie più che non s'è fatto ancora.
Perchè l'ingiurie, che si fanno a i Dei,
Sendo infiniti i Dei, sono infinite:
Tanto più i Dei maggiori; et è ben degno,
Ch' infinite ne tornin le vendette.*

*Iri. Voi Dei avete lunghe mani, e lunghe
Arme da castigar gli uomini iniqui;
Ma chi ci resta più da castigare?*

*Giu. Resta d'Ettore, il qual faceva guerra
Solo*

Solo, che tutto 'l campo de' nemici,
 L' unico figlio, ch' egli avea chiamato
 Per superbia Camandro, e le sue donne
 Per vezzi hanno poi detto Astianatte;
 Il qual fin or per la sua fanciullezza
 Hanno i Principi Greci trascurati
 Posto in non cale. I' non voglio, che viva.

Iri. In che t' ha questo picciol figlio offesa?
 Com' ha potuto incontro a te peccare?

Giu. Mi offenderà, peccherà, s' egli scampa,
 Sendo di razza infesta, e peccatrice:
 Che tutti i suoi fur peccatori infesti.
 Dardano, che dicea d' esser figliuolo
 Del mio marito Giove, da cui venne
 Questa parte Dardania nominata;
 Fu parricida, e' l fratel Jasio ancise;
 E per questo d' Italia discacciato,
 Sen venne in Asia a disturbar la pace.
 Sorse indi Laomedonte, il qual pergiuro
 Fece disdetto di quelle mercedi,
 Ch' avea promesse a Febo, et a Nettuno,
 Che con tant' arte lo cinser di mura.
 E ben s' affettò lor l' andar delusi,
 Poi ch' alzar quella fabrica superba,
 Da cui dovea chiusa esser, e difesa
 L' iniquità di così iniqua gente.
 Costui nè più, nè men verso di Alcide
 Fu sacrilego, tristo, avaro, e ingrato,
 Che gli avea liberata una figliuola
 Da un' Orca, a cui l' avea nel lito esposta.
 Discese ancor di questa schiatta Anchise,
 Vago, come tu sai, di Citerea;

*Che poscia temerario, e baldanzoso,
Si vantò de i divini abbracciamenti.
Colcro, che tu accusi, erano antichi,
E questi son moderni castigati.*

*Giu. Non fe Priamo anch' ei morir il figlio
Di Timete indovin, perch' era nato
Quel dì, che nacque il suo Bifolco ancora,
Avendo inteso, che dovea quel giorno
Nascer di Troja'l foco, e la ruina?
Ei fe quell'innocente andar sotterra,
E lasciò sopra quel ch' era nocente.
Il qual poi crebbe ingannator di Enone,
Colà tra i monti, e tra le selve d' Ida,
Dove fe quel giudizio abominoso:
Quindi gli armenti, e le greggi lasciando,
Nel palagio Regal tornò di Troja;
E come quel ch' era creato male,
Si fe corsaro in mar con molte navi;
E violò l' ospizio sacrosanto
Di Sparta, ov' era accolto amicamente;
E rapì la moglier di Menelao,
Che fidò troppo in sì perfida fede.
Ma a che dir più di questo scelerato?
Peccò forse egli solo? I fratei tutti
Furono e maschi, e femine, protervi.
Esaco fu di questi, per la cui
Importuna lussuria Esperia punta
Da un angue nel tallon, morta rimase.
Fu di questi anco Antigona superba,
Che di bellezze osò contender meco.
E Cassandra, che amata da Timbreo,
Gli promise far copia di se stessa,*
S'egli

S'egli la fea de l'avvenir presaga :
 Poi, conseguito il Vaticinio avendo,
 Sfacciata non gli volse compiacere.
 Così fur tutti scelerati, et empj.
 E che potea non empio, e scelerato
 Uscir d'un empio, e scelerato ceppo?
 Ma per narrar di quel, che a me sol tocca,
 Non mi ricordo mai di quell'imberbe,
 Disfacciato Pincerna del mio Giove,
 Ch'io non me ne contristi, e me n'affliga.
 E forz'è ch'io me ne ricordi spesso;
 Che me lo veggio innanzi in cielo ognora,
 Posto tra l'Amaltea capra, e tra i Pesci,
 E da l'acque, che versa, Acquario detto.
 Costui con grave mio disprezzo, et onta,
 Venne rapito anch'ei di questa gente,
 E fu figliuol di quell'antico Trojo,
 Da ch'ebbe il nome la Città di Troja.
 Per costui Giove appresso l'altre offese,
 Onde a scorno lo tien di me sua moglie,
 Tolse l'uscio del Pincerna ad Ebe,
 La qual io stessa avea prodotta senza
 Altr'opra di marito; come anch'esso
 Senz'altra opra di moglie avea prodotta
 La vergine Minerva. E non le valse
 Nulla l'esser mia figlia, o l'esser Dea
 De la bramata, e cara giovanezza.
 Il grado suo non senza gran rossore,
 Nato per colpa di poco momento,
 E sso a lei tolse, e si lo diede a lui.
 Nè m'è dato poter di vendicarmi;
 Che dal mio sdegno ei l'assicura ancora.

Ma

Ma per tornar a dir di Astianatte,
 Ch'è la cagion, che t'ho condotta meco,
 Deggio forse aspettar, ch'anco in costui
 Getti lo sguardo il mio cupido sposo?
 E sel rapisca in cielo? e 'n ciel ne faccia
 Un altro segno appresso gli altri segni,
 Che vi fan mostra de l'ingiurie mie?
 Non voglio in fronte ancor quest' altro fregio.
 Però va tosto tu nel campo Greco,
 E ritrova Calcante l' indovino,
 E digli sì ch' egli t' intenda, questo.
 Calcante, qual pazzia de' Greci, e tua
 Comporta, che fidar pensiate al mare
 Le vostre navi, e dar le vele a i venti,
 Lasciando quì 'l figliuol d' Ettore vivo?
 Io vi ricordo, che di quante straggi
 Ettore fe vivendo al campo Greco,
 Altra non se n' agguaglia con l' avervi
 Generato nemico Astianatte.
 Quando per neligenza, o per sciocchezza
 Si lasci questo pollo, e ch' egli viva,
 E cresca, fatto Astor rapace, e 'l rostro,
 E l' unghie induri a i danni de l' Europa,
 Qual voi vedete ruinata Troja,
 Ei vedrà ruinate Argo, e Micene,
 E l' Emonia distrutta, ove l' Olimpo
 Alza la cima sua sopra le nubi.
 Perchè non passa mai senza vendetta
 Di là dal-Flegetonte un padre anciso,
 Cui resta vivo un figlio generoso.
 Non è Giunon per darvi il partir quindi
 Fin che questo fanciul no le s' imola;
 E che

*E che non faccia un salto, dopo l quale
Saltar non possa un' altra volta mai.*

*Gli altri Trojani poi, perchè non sono
Atti ad arme adoprar, restino vivi,
Come trofei de le vittorie nostre.*

Va dunque or ora, et eseguisci questo.

Iri. *Vado: far conto puoi, che ha eseguito.*

Giu. *Così mi andran tutte le cose a verso;*

Io sarò vendicata, e i Greci miei

Sicuri rimarran di ogni periglio.

Va pur Iride mia; ch' anch' io men vado:

Potrai venirmi a dar risposta in cielo;

Che non ho cosa più da far in terra.

C O R O.

Qual senza pianto mai barbaro Scita,
Troja sossopra volta,

Potrà sentir la molta

Tua strage recitarsi in prose, o'n carmi?

Or noi, cui teco ogni speranza è tolta

Di usar più civil vita,

Non basti l' infinita

Voce, che vinca il gran romor de l' armi.

O ferri, o bronzi, o marmi,

Palagi, mete, archi, colossi, e tempj,

Che ne gli andati tempi

Splendeste sì superbi, e sì famosi,

Come sete or tra le ruine ascosi!

Farete pur esempio al mondo pieno,

Che stato alcun non dura:

Questa vostra sciagura

Sarà

Sarà per tutto 'l mondo celebrata .

Nè , perchè mandi alcun l' età futura ,

Che cerchi 'l Frigio seno ,

Troverà nel terreno

Vestigio almen dove sia Troja stata .

O patria rainata ,

Togli la chioma svelta , il pianto , e 'l sangue

Del nostro petto esangue ;

Nè dir che poco il don sia , che ti diamo ;

Questo è 'l tesor , di cui sol ricchi siamo .

Il Re sovrano de i vincitori fieri ,

Pieno di meraviglia

Con inarcate ciglia

Contempla la tua fabrica da canto .

Ei non ha già la guancia più vermiglia ,

Che con tanti guerrieri

Si sia dieci anni intieri

Ad espugnarti affaticato tanto .

Anzi si dona vanto ,

Che t' ha espugnata ancor dopo dieci anni

Senza maggiori danni ;

E tuttavia , se ben vinta ti vede ,

D' aver potuto vincerti non crede .

Ecco , Ettore , di novo aperta , e rotta

La stessa cicatrice ,

Che nel nostro infelice

Corpo avea fatta il tuo rogo empio , e duro :

Tu rendevi la patria vincitrice ,

Cb' ora è sì mal condotta ,

Perch' eri ad ogni botta

Il suo ripar , la sua fossa , e 'l suo muro ;

L' omero tuo sicuro

Soste-

Sofenea sopra se tutta la guerra:
Ma lasso me, che a terra,
Quando cadesti tu, cadd' ella ancora;
E testè muor del colpo, ch' ebbe allora.
Priamo, e tu da così grande impero
Vecchio, e fanciul se' stato
Due volte traboccato
Da l' arco Erculeo, e da gli strali suoi.
Ma la seconda veramente il fato
Via peggior del primiero
T' ha con minor arciero
Ridotto a tal, che più sorgere non puoi.
Di tanti figli tuoi
A tanti roghi fai suggello, e capo,
Mentre del Regio capo
Tronco, giaci Rettor de l' Asia, dove
Fuma l' lito Sigeo vittima a Giove.
Pur bai tu questo almen co i fortunati,
Che 'n lodata battaglia,
Vestendo piastra, e maglia,
Quand' eri a te medesimo incarco vano;
Come feroce giovane, che assaglia
I nemici adirati,
Difendendo i tuoi stati,
Sei però morto Re con l' arme in mano;
Non disteso nel piano,
Come pauroso, abbandonato, e vile,
Pregando vita umile;
Anzi con quel gran cor, che sempre avesti,
Minacciando, e ferendo, al fin cadesti.
La morte di un Re grande,
Che vien quando perisce ogni sua cosa,
Si può chiamar felice, e gloriosa.

AT-

161

A T T O S E C O N D O .

Vecchio . Andromaca .

Euribate . Taltibio .

OR dove andiamo, Andromaca? ti sono
 Forse venuti a noja quei lamenti,
 Quei sospir, quei singulti, e quelle strida,
 Che fan tante Trojane prigioniere
 Ne le tende, ove v'han condotte i Greci;
 Che tra tante querele, e tanti pianti
 Stai sola muta ancor con gli occhi asciutti?

And. Vecchio fedel, che sol ne i casi avversi,
 Ancor non m'hai voluto abbandonare,
 Sappi, che se non piango, e mi lamento,
 Sì come piange, e si lamenta ogni altra,
 Non è, che'l pianto, o'l lamentar ricusi;
 Ma perchè'l grave mio dolor avanza
 Ogni cagion di pianto, e di lamento.

Il dolor misurato eccita il pianto;
 Lo smisurato lo soffoca, e opprime:
 Colui, che piange più, patisce meno.
 Leggiero è'l duol, che si disfoga in pianto.

Vec. Mal consiglio per te, donna, mi pare
 L'andar così da l'altre scompagnata;
 Quantunque il Regal bando abbia ordinato,
 Che non si sparga più sangue Trojano,
 Poichè i Trojani hanno deposte l'arme;
 E paga, che possiamo andar sicuri,
 Noi disarmati, e voi donne, e i fanciulli;
 Io ti ricordo, che sempre in un campo,

L

C'ha

*C' ha vinto, son de gli uomini insolenti.
 Tu sendo stata d' Ettore consorte,
 Il qual fe tanta strage di costoro,
 Pensa, ch' esser non dei fuor che odiata.
 Noi ci potremmo abbatte in alcuno,
 Il qual giudicherebbe esser ben fatto
 Il far con questa occasion vendetta
 De' fratei, de' parenti, e de gli amici
 Uccisi dal marito, or ne la moglie.*

*And. Io non ho da temer peggio che morte,
 E morte cerco. Perchè dunque deggio
 Cosa temer, che dar mi possa morte?*

*Vec. Credo ben, che vorresti esser innanzi
 Morta, che viva: pur non è prudenza
 Menar a torno questo picciol figlio
 Col periglio medesimo; quando alcuna
 Necessità non ti costringe a farlo.*

*And. Veggiam pur se ci fosse spazio alcuno
 Dal foco, e da le genti abbandonato.*

*Vec. Oimè, che tutto è gito a fiamma, e ferro,
 In faville, et in cenere, et in nulla.
 Trovi tu forse alcun trastullo, mentre
 Tu scorgi queste cose? o pur vi cerchi
 Con che eccitarti al pianto? ecco le mura,
 Che fabricate fur dal grande Apollo,
 E da Nettuno Imperator del mare,
 Agguagliate al terreno; ecco le torri
 Traboccate in se stesse, fuor che quella
 Altissima colà sopra la porta,
 Che l'armata nemica, e 'l mar discopre.
 Ecco arsi tanti, e sì ricchi palagi;
 Et ecco, che le fiamme, e le faville*

Lecca-

Leccano il seno a le stelle ondeggiando,
 E'l fumo, come nembo, offusca l'aria.
 Nè interrompe però l'incendio grave
 L'avara man del predator Argivo,
 Che de le ricche spoglie di Trojani
 Carica mille, e più di mille navi;
 Nè mille navi, o più le cappion tutte.

And. Nè questa è la cagion, perchè quì venga,
 O perchè t'abbia quì chiamato meco,
 O perch' io cerchi tra cotante fiamme
 Qualche picciola grotta abbandonata.
 A me toccano poco questi mali,
 Che meco son comuni ad infinite:
 Troppo son pur le mie miserie sole;
 Nè pianto avrei, che pur bastasse a loro.
 A l'altra turba di Trojane forse
 Periglian or le case, e le sostanze;
 Ora forse i mariti, i padri, i figli
 Da nemici lor son tolti, et uccisi:
 Già gran tempo per me le mura, e i tetti
 Fur discipati, e le sostanze tolte,
 E'l socero, e i cognati anch' tutti.
 Ciò fu quel dì, che 'l mio caro consorte
 Co i forati talloni avvinto al carro
 Vidi tirar pel fango, e per la polve,
 Pe i sassi, e per gli stecchi intorno a i muri
 Da quel protervo sprezzator di tutti,
 Che con mentita veste di donzella
 La figliuola stuprò del Re di Sciro.
 Io sentè allor, che si sommerse Troja;
 Da indi in qua son senza senso alcuno.

Vec. Nè pur lasciando i sensi, abbandonasti

*La vita, ond' or t'è forza il viver serba.
Ma che cerchi, o che sperì? aver tra queste
Pietre arse refrigerio alcuno forse?*

*And. Per me non cerco refrigerio, o spero;
Anzi saprei fuggir la tirannia
De' Greci, andando presso al mio consorte
Nel centro opaco, o ne gli Elisi aprichi;
Quando questo fanciul nol mi vietasse.
Costui è quel, ch' ir non mi lascia a morte,
Costui è quel, che mi mantiene in vita,
E mi avvilitisce d' animo, e mi sforza
A ripregar di qualche cosa i Dei.
Per costui m'è interdetto il disperarmi,
Rimedio estremo in così estremi casi.
E' trista la mia sorte: pur o Dei
Fate, ch' ella non venga anco più trista.
O che stato crudel! son nel profondo
De i mali; e pur di peggior grado temo.*

*Vec. Se 'l mal tuo avanza tutti gli altri mali,
Com'è possibil, che tu tema peggio?*

*And. A nascer ha dal nostro grave male
Qualche più grave mal; non sono ancora
Ben sazie le sciagure de' Trojani.*

Vec. Quali sciagure ponno esser più gravi?

*And. Perchè non manchi a i vinti lo spavento,
S'apron gli specchi de' l' inferna Stige,
Et escon de' profondi monumenti
L'ombre de' i già gran tempo sepelliti.*

*Vec. Io non t'intendo. Quali ombre per Dio
Ora de' suoi sepolcri escono fuore?*

*And. Ettore ho visto. Ei di spavento piena
M'ha sì, ch' ogn' altro mal m'ange assai meno.*

Vec. For-

Vec. Forse ti è parso vederlo, e non l'hai
 Però veduto: la tema, e l'amore
 Fan veder quel, che non si vede, spesso.
 Ma dimmi dove, e quando lo vedesti?
 E come questa amica visione
 Più che 'l nemico mal ti affanni, et anga.

And. Scorsa era quasi la passata notte,
 Et io tenea la guancia in su la palma,
 E'n su la coscia il cubito appoggiato,
 Quando alquanto d'incognito riposo
 Mi cadde sopra l'alma afflitta, e stanca;
 E, se può dirsi sonno uno stupore
 Di mente, il sonno mi racchiuse gli occhi.
 Et eccomi dinanzi il mio consorte,
 Non tal qual era ne la guerra, quando
 Portava ne le navi Argive il foco;
 Nè quando in tanti Mirmidoni uccisi
 Toglie' a Patroclo le fatali spoglie,
 Che in campo lo facean parere Achille;
 Non con quel volto altiero, et infiammato,
 Ma pallido, negletto, e lagrimoso,
 Come tu vedi a punto esser il mio;
 E sparso da la polvere, e dal sangue,
 Rattoppata la chioma a ciocca a ciocca.
 Nondimeno io nol raccoglieva senza
 Qualche picciola parte di contento;
 Quand'ei crollando il capo così disse.
 Tu dormi dunque? oimè, tu dormi Andromaca?
 Non sai, che i Greci Astianatte cercano,
 Per voler seco il nostro seme estinguere?
 Non posar, non dormir consorte, svegliati,
 Cura la vita sua, vallo a nascondere

Tra vivi, o morti; sì ch' aver nol possano.
 Giunon n'è contra irata, et implacabile.
 Dal gelato spavento allor fui desta,
 E gli occhi or quinci rivolgendo, or quindi,
 Scordava 'l figlio per cercar lo sposo.
 Ma l'ombra mi fuggì fuor de le braccia,
 Ch'io le gettai tre volte intorno al collo,
 E tre volte mi strinsi al petto vote;
 Et acciò che l'affetto, ch'avea in lui,
 Non mi fesse 'l figliuol porr' in non cale,
 Come bulla disfatta in acqua, sparve.

Vec. Non è certo da far picciola stima,
 Andromaca, di questa visione:
 Il padre morto, e sepellito ha cura
 Del suo picciolo figlio; tu che vivi,
 La dei ben maggiormente aver, o madre.

And. Dunque ecco la cagion che mi conduce
 Così per queste stanze discipate.
 Io vorrei pur trovar qualche deserto
 Loco, dov'ei potesse ascoso starfi.
 O che grand' uopo di che poca cosa!
 O chiaro figlio di così gran padre,
 Sola speranza a gli avanzati Frigi,
 Troppo conforme al Regal sangue antico,
 E troppo al genitor tuo simigliante.
 Ecco d'Ettor la chioma, il volto, il guardo,
 Le spalle, il petto, l'abito, la mano,
 L'andar, lo star, la forma, e gli atti tutti.
 Qual tana potrò io ritrovar mai
 Sì sicura, e fedel, che quand'io l'abbia
 In lei nascoso, in me cessi la tema?
 Io veggio quanto più ci guardo, come

Quest-

*Questa Città, che fu sì grande, e piena,
E queste mura, in che sudaro i Dei,
Tema, invidia, e stupor del mondo un tempo,
Or son ridotte in polve; e non n' avvanza
Dove un picciol fanciul s' asconda almeno.
Che debbio far per Dio? che mi consigli?*

*Vec. E' qui 'l sepolcro in piè del tuo consorte,
Anco presso i nemici riverendo,
Fabrica grande, che con régia spesa
Nel pianto suo gli fe drizzar il padre;
Se nol puoi salvar tu, fidalo a lui.*

*And. Mi proponi un refugio affatto strano,
Chi può pensar ch' un morto salvi un vivo?*

*Vec. E' strana anco la sorte. Ma chi poi
Salverà 'l figlio, nol salvando il padre?*

And. Tu lo vuoi sepellire, e non è morto.

Vec. Facciolo, acciò che possa emerger vivo.

*And. Come può alzarsi? Vec. Ecco che questo sasso
Si toglie, e pon, nè commissura appare.*

*And. Potrai tu alzarlo? Vec. Se m' ajuti, credo,
Ch' ambi ne lo potrem torre, e riporre.*

*And. O che freddo tremor m' occupa i membri!
L' augurio del sepolcro è troppo orrendo.*

*Vec. Dov' è forza temer ne la speranza,
Ne bisogna sperar ne la temenza.*

And. Pur che verun nol manifesti poi.

Vec. Qui non ti vede alcun, se non Trojano.

And. E se da me lo cercarà 'l nemico?

Vec. Tu dirai vero a dir, che sia sepolto.

And. Non è vero quel ver, che non s' intende.

*Vec. La verità non può gir sempre nuda,
E tra l' arme vien men. Chi non ha forza,*

Ufi in cambio di forza la menzogna.

- And. *E come farem poi traendol fuore?
Ei converrà ogni modo andargli in mano.*
- Vec. *Fuggendo il primier impeto, avrà forse
Poi miglior sorte; e quando anco non l'abbia,
Nè tu averai di che di te dolerti.*
- And. *Lasciarlo, abi lassa, sotto terra vivo?*
- Vec. *Per non lasciarlo sopra terra morto.*
- And. *Il mancar di sepolcro pesa poco;
Qualche speme vorrei de la sua vita:*
- Vec. *Son sicuro che i Greci caricare
Non vorran di noi vecchi i legni loro -
Tropo sono di giovani, e fanciulli,
E femmine, e fanciulle caricati:
L'argento, l'oro, e l'altre ricche spoglie
Non voranno per noi lasciar a dietro.
Ci potrian far morir, ma se nol fanno,
Sei ben certa ch'avrò cura di lui.*
- And. *Ch'io non possa celarlo, ov'io non tema,
Che non ci venga alcun loco a le mani.
Men periglioso; oimè, questo è pur duro.*
- Vec. *Convien che voglia il misero quel solo,
Che può ottenere. Il gir cercando il meglio
Fa pe i felici: avendo sol un modo
Da prendere, tu sei fuor di periglio
D'esser confusa ne la elezione;
Quando tu'l prenda. Pensa che'l tardare
Non è senza periglio; ascondil prima
Che'l tempo de l'asconderlo sen vada.*
- And. *Parti che ciò sia 'l meglio?* Vec. *Disperiamo
Del meglio: il minor mal parmi de' mali.*
- And. *Pensamici.* Vec. *Nulla fa chi pensa troppo.*
And. *E'*

And. *E' cosa certo miserabil questa.*

Vec. *Ma ce la elegge empia necessitate.*

And. *Serba questo pio furto, Ettore morto,
Questo figliuolo tuo picciolo, e solo;
Che tutta la Città serbavi vivo:
Alziam dunque la pietra. O cara tomba,
O arca solo d' ogni mio tesoro,
O d' ogn' idolo mio tempio, e ricetto;
Non t' è bastato ascendermi 'l consorte,
Ch' oggi ancor m' hai d' asconder il figliuolo?
O ceneri sacrate, o santo odore,
Abi come da le mie viscere asciutte
Mi tirate le lagrime ne gli occhi.
Passa què dentro. Oimè, tu ti retire?
Ti par viltade il nasconderti, figlio?
O Dei, che generosa indole è questa!
Ei si vergogna di mostrar timore.
Lascia figliuolo mio, lascia lo spirto
Nobile alquanto, e quel proceder grande,
Che tu traggi da gli avi, e da i bisavi,
E toglì quel, che ti dà la tua sorte.
Vedi che non abbiamo altro refugio,
Che questa sepoltura, e non n' avanza
Turba, che ci difenda; siamo soli,
Io madre afflitta, e tu fanciullo inerme:
Cediamo a i nostri mali; entra figliuolo,
Entra, che v' entrò prima il tuo gran padre.
Ricorri ad esso, che ti salva, e fuggi
I nemici, che sete han del tuo sangue.
Se ti giovano i fatti, hai què salute;
Se ti negano vita, hai sepoltura.*

Vec. *Il deposito tuo celano i m.irmi;*

Ma

- Ma perchè 'l tuo timor nol manifesti,
Valontana di quì; va piangi altrove.
- And. Ha cagion di temer meno la madre,
C'ha la cagion del suo timor vicina.
- Vec. L'uccellator più intento il nido cerca
Nel cespo, intorno a cui l'augella vola.
Gli affetti non si pon tener celati,
Come non può celarsi il foco in seno.
- And. Se pur ti par, che sia ben ir, andiamo.
- Eur. E' cosa troppo inumana, chiedendo
Un figlio ad una madre, il far che sappia,
Che vuol condursi a precipizio, e morte.
- Tal. Non è decoro nostro il dir menzogne.
- Vec. Tu l'hai celato a tempo. Ecco i ministri
Del campo, ch' a cercar lo vengon forse:
Or ben ti fa mestier l'esser accorta.
- Tal. A te veniamo, Andromaca, mandati
Dal Re del Greco campo, il qual comanda,
Che tu ci dia 'l figliuol d' Ettore, e tuo
Astianatte, e che 'l guidiamo a lui.
- And. E che vuol ora far quel Re d' un figlio
Debil, et innocente? Tal. Non s' aspetta
A te ricercar questo; ma tu dei
Esser obbidiente a i vincitori.
- And. Se 'l ricercar i casi del figliuolo
Non s' aspetta a la madre, a chi s' aspetta?
- Tal. A chi v' ha più ragion, che tu non hai.
- And. C' ha più ragion nel figlio che la madre?
- Tal. C' ha vinto 'l padre, la madre, e 'l figliuolo.
- And. Dunque usi senza me le sue ragioni.
- Tal. L'usa col comandarti; ubbidir dei.
- And. Non si vince 'l voler: non ubbidisco.
- Tal. Ubbi-

- Tal. *Ubbidir converrai poscia sforzata.*
- And. *Chi si lascia sforzar non sa morire.*
- Tal. *Muor forse alcun, che non muora sforzato ?*
- And. *Volendo muor chi viver non vorrebbe.*
- Tal. *Non vengo a disputar; ma a torr' il figlio.*
- And. *Chi tel contende ? a me basta il tacere.*
- Tal. *Troverai ben chi ti farà parlare.*
- Eur. *Ambidui contrastate scioccamente;*
Tu prigioniera a non umiliarti,
E tu Taltibio a non la compiacere.
Sappi che i Greci han da Calcante inteso,
Che Palla, e che Giunon ne i tempj loro
Dimandano ciascuna un Sacerdote
De la stirpe di Priamo, e di Giove:
O che non son per dar calma a quei legni.
Eleno, ch' era prigionier di Pirro,
Consacrato han nel tempio di Minerva,
Or cercano Astianatte, perchè sia
Consacrato nel tempio di Giunone,
E dee Calcante in questo ammaestrarlo.
- And. *A te, che sì ragioni umanamente,*
Forza è, ch'umanamente anch' io risponda.
Sappi, che l'altra notte quando i vostri
Armati co i romori, e con le grida,
E molto più con l' arme, e con le faci
Poser questa Città tutta fessopra
In preda a gli omicidj, et a le fiamme;
Io saltai de le piume esterrefatta,
E così ver le stanze del Re mio,
Ti confesserò 'l ver, lasciando 'l figlio
Cheto dormir ne la mia Ciambra chiuso.
Vero è, che volli poi tornar a lui,
- Ma*

- Ma da le schiere avverse sovraggiunta,
 Fui condotta legata, ove sapete;
 Nè pria cessò 'l furor, che discipata
 Fosse con l' altre ancor la stanza mia.
 Quel che avvenuto sia d' Astianatte
 Saper nol posso; e però non lo dico:
 Vi dirò ben, che non l' ho fin qui pianto,
 Benchè l' abbia creduto arso, e distrutto;
 Perchè a che dovev' io bramarlo vivo?
 Or ch' intendo da te, che i Dusi Greci
 Lo volean non pur conservar vivo,
 Ma consacrarlo Sacerdote a i Dei,
 Lassa, mi assaglie tanto gran pietade
 Di lui, che 'l cor mi s' consuma, e sfate.
 Non ha voluto la contraria sorte,
 Figliuol, serbarti a sì onorato grado.
 Oimè, misera me, per d'oppia mia
 Doglia m' è dato un sì propizio avviso.
 Figliuol mio, figliuol mio disventurato!*
- Eur.** *La sciagura è non men del campo Greco,
 Che tua; farà mestier dunque a Calcante
 Proveder d' altro per placar Giunone,
 O dar le vele infauſtamente al mare.*
- Tal.** *Non ci far riferir cosa, che poi
 Si trovi esser bugia, per tuo men male.*
- And.** *Oimè, perchè vorrei mentirvi in questo?*
- Tal.** *Torntamo dunque a i nostri Duci. Eur. A Dio.*
- Vec.** *Totti via, vieni Andromaca, cammina;
 Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.*

CORO

C O R O.

O Imè, che ci combatte
 Il campo Argivo ancora;
 Sono ancor gli odii suoi ferventi, e caldi,
 Ancor voglion quei Re, ch' Astianatte
 Picciol fanciullo muora,
 Nel solito fervor costanti, e saldi.
 Ben dicono i suo' Araldi,
 Che lo cercan per farlo Sacerdote,
 Ma chi creder lo puote?
 Nè Andromaca, nè 'l pio
 Suo vecchio 'l crede, non lo credo anch' io.

u fosti vecchio accorto

A volerlo sepolto,
 E la madre a venir nel parer tuo;
 Poco più che tardavi, egli era morto.
 Poi ella ajutò molto
 Con le parole il santo inganno suo:
 Al venir di quei duo,
 Sendo al lume del Sol vosco rimasto,
 In mal punto il suo caso
 Spedito era; e spedita
 Ogni nostra speranza, e la sua vita.

u Pluton infernale

Serba questo deposito,
 Che sol creduto; e non offerto i' hanno,
 S' appartien al tuo ufizio esser leale.
 Però 'l renderai tosto
 Vivo senza spavento, e senza danno,

Che

Che gli amici 'l vorrano .
 La legge del tuo Regno eterna , e casta
 Non sarà rotta , o guasta ,
 Ancor che tu dia a lui
 Quel , che fin quì più volte hai dato altrui .
 Concedesti ad Orfeo ,
 A Teseo , a Peritoo
 Vivi il tornar da le tue stanze a queste ;
 E due fiata il vincitor d' Anteo ,
 E rival d' Acheloo ,
 Cerbero prima , e poi ne trasse Alceste .
 Pur ei da le funeste
 Tue notti ritornando al nostro giorno ,
 Te l' ascrissero a scorno ,
 Col dir , che quella via
 Lor forza aperse , e non tua cortesia .
 Se questo figlio almeno
 Uscirà del tuo fondo ,
 Tua liberalità fia conosciuta :
 Tutti sapran , che da quel tetro seno
 A questo chiaro mondo
 Gli avrai la ritornanza conceduta .
 E se già mai si muta
 La sorte nostra , e ch' ei , sì come spero ,
 Ne redrizzì l' Impero ,
 A tua lode , a tua gloria
 Farem di sì bel fatto eterna Istoria .
 Fabricarem sotterra
 Un tempio venerando ,
 Cui 'l foco , e non il Sol porgerà lume ;
 Et ivi , o sia per pace , o sia per guerra ,
 Converremo immolando

Sacrifici notturni al tuo gran Nume;
 E spargeremo un fiume
 Di negro sangue di montoni, e tori,
 Pur di negri colori
 Su i tuoi ruvidi altari,
 Che ruvidi sappiamo, che ti son cari.

Ma se Cerere, e Giove
 Sian di lasciar contenti
 Tutti i mesi de l'anno entro'l tuo letto
 La figlia lor, che tu rapisti, dove
 Spira fiamme roventi
 Tifeo da tanti scogli oppresso, e stretto,
 Conserva dal sospetto
 Del furor de' nemici il Signor nostro
 Nel tuo tartareo chiostro,
 Che di quest'aria privo
 Teco stia salvo, e poi nel rendi vivo.



ATTO TERZO.

Vecchio . Miseno .

Andromaca .

Sono tutte le donne impazienti
 Ne i desiderii lor , tutte importune ,
 E tanto più nel fatto de' figliuoli ;
 Ma la più impaziente , et importuna
 Non vidi mai di Andromaca nel fatto
 Del suo picciolo figlio Astianate .
 Io la scuso però : misera madre ,
 Ell' ha per certo gran ragion , se teme
 De la sua vita , e se salvar la tenta .
 Suol la virtù de gli altri padri a i figli
 Recar benevolenza , e giovamento ;
 A costui solo la virtù del padre
 Reca odio , e danno . I Greci ora non solo
 Per vendicar i lor morti , ma ancora
 Per più sicuri far se stessi vivi ,
 Non hân brama maggior che la sua morte .
 Prima ch' abbia la mano atta a la spada ,
 Essi san di che pianta che rampollo
 Debba aspettarsi ; e se fu forte il padre ,
 Sperar non den , che sia debile il figlio ;
 Perchè da i forti son creati i forti .
 Non par a lor d' aver vinto , lasciando
 Vivo del Regal sangue un sol fanciullo .
 O che fatica ho io fatta , perch' ella
 Non sia venuta in persona ! non pare ,
 Che viver sappia al suo figliuol lontana .

L'

L'ho convenuto prometter di starmi
 Qui per intorno, e far sì ch'ella sappia,
 S'alcun passa di qui, s'alcun s'appressa,
 Sia Trojano, o sia Greco, a quel sepolcro;
 C'ha sospetto d'amici, e di nemici.

Ma che possiamo far fuor che pregare
 Giove, che lunge dal pensier de' Greci
 Tenga 'l pensar più innanzi, e credan vero
 La menzogna, ch' Andromaca gli disse?

Mi par ch'io veggia di lontan venire
 Un uomo: un uomo è certo, e par Trojano:
 Egli è Trojano, e rassomiglia in tutto
 Miseno; veramente egli è Miseno,
 Che d'Ettor, mentre visse, era trombetta,
 E dopo la sua morte serve Enea.

Costui ne l'esercizio suo non cede
 A Triton banditor del Dio del mare.

Mis. O vecchio consiglier d'Ettore il grande,
 Confidente d'Andromaca, e del figlio,
 Pud esser ch'io ti veggia? Vec. O tu Miseno
 Vivi anco, e forse il tuo signor Enea
 Giace tra i ferri, e tra le fiamme estinto?

Mis. Io vivo, e poco fa viveva Enea,
 Et era quanto a se fuor di periglio,
 Ma per trovar la moglie, c'ha smarrita,
 Creusa, nel periglio è ritornato.
 Io l'uno, e l'altra cerco, e non gli trovo;
 Ma tu, ch'io veggio in libertade, dimmi
 Di Andromaca la sorte, se la sai.
 E'viva serva? o pur libera morta?

Vec. Ella è per più suo mal rimasa viva,
 Quando viva chi porta invidia a' morti;

M

Et

*Et è tra le Trojane prigioniere,
Perchè fuggir non ponno, incustodita;
Nè conosce anco qual de' Greci ell' abbia
Da chiamar, e pregar per suo Signore.*

*Mis. Oimè, potrà servir gente nemica
La maggior nuora del maggior Signore,
Ch' avesser mai le parti orientali?
Moglie del primo Cavalier, che oprasse
In parte alcuna, in tempo alcun mai lancia?*

*Vec. Grave è'l servir ad uom men di se degno;
Pur questa servitù gravosa tanto
E' poco mal rispetto un mal maggiore,
Che la travaglia, e la tormenta, et ange.*

*Mis. Qual esser può maggior di questo male?
Vec. Quel ch' io dirò. Ma per Dio prima dimmi,
Come Enea fece, e come tu facesti*

*Ad uscir di periglio tra i perigli
Di Troja, che non han fondo, nè fine.
Mis. Sai, che l' aver creduto a le fallaci
Menzogne, et a le frodi di Sinone,
Fece tirar il gran caval di legno
Pregno d' arme, e di genti entro le mura
A i mal accorti popoli, che quando
Dovean apparecchiar l'esequie a Troja,
Le pareti coprian di lauri, e mirti:
E che perciò fu poi distrutta, et arsa
In una notte questa gran Cittade,
Che vincer non avean potuto in dieci
Anni già mai tanti guerrieri, quanti
N' avean condotti mille navi a Troja.*

Vec. Troppo lo so: così 'l sapepsi meno.

Mis. Quella medesima notte infauusta dunque

Fu

Fu nel sonno profondo il forte Enea
 Da l'immagine d'Ettore ammonito,
 Ch'egli fuggisse, e che portasse seco
 I Dei de la Città, che giacea omai
 Da l'arme oppressa de le Greche genti.
 Ond'ei forse dal sonno, et udì gli alti
 Romori, e vide le roventi fiamme;
 Nè consentì per questo il suo gran core,
 Ch'ei pensasse fuggir, come l'avea
 L'ombra ammonito; anzi ponendo mano
 A l'arme, corse a le piazze tra l'armi,
 E per mille pericoli passando
 Con intrepido cor, giunse a la corte.
 Quivi egli scorse Priamo dinanzi
 A l'altar sacro del superno Giove,
 Tutto lordo del sangue proprio, et anco
 Di Polite suo figlio, nel cospetto
 Di Ecuba moglie, e di cinquanta nuore
 Giacer estinto. A così orrenda vista
 S'eccitar l'ira, e'l duolo; ei fece assai
 Per difender la patria, o per morire,
 Se avesse o questo, o quel voluto il cielo.
 In fin veduto, che s'oprava in darno,
 E non potea nè vincer, nè morire;
 Si ridusse di novo a la sua stanza,
 Dove sospinto da celeste spirto,
 E da i consigli d'Eleno ammonito,
 Cinger fe intorno al sen del vecchio padre
 I Dei Penati de la patria vinta.
 Poi lui si tolse in collo, e'l figlio a mano;
 E credendo la moglie aver a tergo,
 Uscì fuori del ferro, e de le fiamme,

E de la gran Città distrutta, et arsa
 Per le rotte muraglie di Nettuno,
 E per certi sentieri a l'aer cieco,
 Che divideano alcuni piccioli orti,
 Ascese quel poggietto, in cima 'l quale
 Gli antichi nostri a Cerere sacraro
 Quel tempio, ch'or vi sta quasi deserto.
 Ivi depose innanzi al santo altare
 Il vecchio padre, e 'l giovane figliuolo,
 E volea consultar per quale strada
 Si potesse salvar quindi partendo:
 Ma quando vide non vi esser Creusa,
 Si dispose tornar tra 'l foco, e l'armi;
 Nè 'l padre suo, nè la famiglia sua,
 Nè una squadra grande de' migliori
 Trojani; uomini, e femmine, ch' a pezzo
 A pezzo v'era giunta, e vi giungea
 Tuttavia, ebber valor di ritenerlo.
 Allacciatosi l'elmo, et imbracciato
 Lo scudo, et impugnato il ferro nudo,
 Tornò ver la Città. Noi restammo ivi
 Attoniti per lui più che per noi:
 L'aspettammo buon tempo, o che buon tempo
 Ci parve d'aspettarlo! la paura
 Fa parer lunga ogni dimora breve;
 Nè veggendol tornar, mosso dal pianto
 Del travagliato, e vecchio padre Anchise,
 Mi offerse di cercar Creusa, e lui;
 Nè fin quì, com'ho detto, orma ne trovo.
 Vec. E che far pensa Anchise? e che far pensa
 Quella squadra c'hai detto? pensa forse
 D'esser sicura in un tempio deserto,

Più

Più che sia stata in Ilion munito?

Mis. *Io bado troppo teco : se ti piace
Intender questo, o dir qualcb' altra cosa
Cammina meco alquanto; poi c' han dato
Termine a l'uccisioni i vincitori
Ver chi non si difende; arrivar voglio
Fin a te navi, e se ritrovo Enea,
Viver, e morir seco; e nol trovando,
Tornar a lui, da cui mandato sono.*

Vec. *Verrò, ma poco lungi : non mi lece
Star molto fuor di questo loco. Mis. Solo
Tanto ch' io ti racconti quanto chiedi,
E da te intenda quanto dir mi vuoi.*

And. *Ch' io debbia star, figliuol, da te lontana,
Non mi vietando alcun lo starti appresso?
Sarò crudel per voler esser pia,
Se come morto t' abbandono vivo.
Io ti ho salvato dal furor nemico,
Ingannando gli araldi de gli Argivi
Con santa frode; i' spero pur ch' ancora
Crescer tu deggia in detrimento loro
Vendicator del tuo lacero padre,
E formator d' una novella Troja.
E non potendo tu, restarà almeno
Prole di te, che potrà farlo un giorno;
Nè Giove, che pur cura ha de' mortali,
Tolerarà, che sian miseri sempre.
Non è più nel tuo caso altro periglio;
Perchè deggio esser quella io, che ti ancida
Col tener ti sepolto in questa tomba?
Ove tu ti soffochi? ove non puoi
Fruir raggio di lume? o sentir pure*

Aura di refrigerio? o aver alcuno,
 Che ti consoli in questo caso almeno?
 Cosa, che saria dura a patir anco
 Ad un, che fosse in misera fortuna,
 E non tra le delizie de la corte
 Regal nodrito, come sei tu figlio.
 Vecchio ove sei? oimè, non c'è nessuno;
 Ove sei vecchio? o misero figliuolo,
 La mal cauta tua madre a chi ti fida?
 O vecchio? vecchio? ah chi misero viene,
 Non ha più alcun, che gli mantenga amore.
 Vedi la buona guardia, che r'è fatta,
 Figliuol, da questo vecchio? e pur ne' vecchi
 Si ricerca più fede: ah troppo è vero,
 Che gli amici sen van con la fortuna.
 Chi ci provvederia, quando alcun tristo
 Si mettesse a volerti ingiuriare?
 O i ministri tornassero per torti?
 Trista me, tristo te! queste vie genti
 Pajono amici, e pur non sono amici;
 Perchè mancano poi ne le sciagure.
 O Giove, tu ci festi 'l paragone
 Per l'oro, e non per l'uomo; e pur più danno
 Reca l'uom falso altrui, che l'oro falso.
 Costui trovo io non sol mal ossequente,
 Ma più nemico d'ogni rio nemico.
 Parti, che sia ben fatto in un che fido
 Riputato era, esortar una madre,
 Anzi sforzarla abandonar un figlio.
 Tra sì grave pericolo di morte,
 Col prometter di far per essa ufizio
 Con affetto maggior di lei medesima,

Poi

Poi tradirla così nel più bisogno?

O figlio, o figlio, ab che non posso io sola

Alzar il sasso! o me misera madre,

O te misero figlio! E che far deggio?

Io voglio andar a ricercar aiuto

Tra l'altre mie consorti prigioniere.

Oimè, quando sì mal torna il fidarmi

Di questo vecchio famigliar, che tanto

Amò sempre 'l mio figlio, e 'l mio marito,

E me medesima, et ogni cosa mia;

Come d'altri fidar potrommi mai?

Sento romor: che sarà questo, o Dei?

Egli è romor di piè d'uomo, che corra:

Certo è verun, che corre a questa volta.

Ti raccomando il mio figliuolo, o Giove.

Lo veggo; quest'è 'l vecchio, ch'io mandai;

O quanto è di spavento in me cessato:

Voglio ben rinfacciargli il poco conto,

Che tien de la sua fede, e del su' ufizio,

E de gli ordini avuti, e de l'amore,

Che dovrebbe al mio misero figlio.

Vec. Spero d'aver trovata la salute

Di questo picciol figlio Astianatte.

And. Par men tristo del solito: che fia?

Vec. Ah tu non vuoi, Andromaca, restare,

Ma torni a far contra te stessa indizio;

Certo l'essere tuo tenera troppo

Sarà cagion, che 'l tuo figliuolo pera.

Tu doveresti dar credenza a i vecchi,

La lunghezza del tempo, e l'osservanza,

E la memoria de le cose andate

Gli fan di tutte le facende esperti.

M 4

And.

- And. O che belle parole, e brutti fatti!
 Questa è la guardia, ch' al mio figlio fai?
 Questa è la fede, che tu m' hai promessa
 D' aver del miserel la stessa cura,
 Che n' avrei io medesima, e poi tradirlo?
 Uomo di poco amor, di poca fede,
 Anzi ingrato, anzi crudo, anzi nemico.
- Vec. Donna, or è speditente ad ambidui
 Procurar la salute al tuo figliuolo,
 E non che tu mi accusi fuor di mano,
 O che ostinatamente io mi difenda.
- And. O madre da ciascuno abbandonata,
 O figlio senz' alcun, che di te curi!
- Vec. Piangi pur quanto vuoi; che so ben come
 Si può meglio arrestar de' fumi 'l corso,
 E tener chiuso entro la paglia il foco,
 Che di vietar, ch' un misero caduto
 D' alta fortuna il suo caso non pianga.
 Ma per Dio cedi al mio parer; va piangi
 In loco, dove 'l pianto non ti apporti
 Quel gran periglio, che t' apporta in questo.
- And. Non dee la madre abbandonar il figlio
 Tra sì grave pericolo di morte.
 Ogni animale, a cui forza maggiore
 Minacci insulto ne la sua persona
 Fuggir procaccia; ma se offender vede
 I figli, fa contrasto ad ogni forza:
 Non pur la tigre, la leena, e l' orsa,
 La vipera, e la serpe, ma l' inferma
 Chiocchia difende a tutta possa i figli;
 Et io lascerò 'l mio sì abbandonato?
- Vec. Togli l' esempio tuo da la pernice,

Più

Più d'ogni altro animal sagace in questo.
 La pernice abbandona spesso 'l nido,
 Dov' ella ha i figli; e quell' uccellatore,
 Che gli vede cercar, guida lontano.

And. Misero figlio, ci ti sarà pur meglio,
 Quand' anco il tuo destin ti voglia morto,
 Che tu muora in quel sen, che ti diè 'l latte.
 Nol voglio abbandonar, di ciò che vuoi.

Vec. Tu che fosti mai sempre ubbidiente
 Al tuo marito, quando egli vivea,
 Ne le cose anco di poco momento,
 E nel dar fin con la tua poppa il latte
 A i figli de l' adoltere odiose,
 Lo vuoi disubbidir or, ch' egli è morto,
 In una cosa, che t' importa tanto,
 Ne lo stesso figliuol del ventre tuo?
 T' inducea forse più tema che amore?
 Or ti s' è quella immagine scordata,
 E quei caldi ricordi d' amor pieni,
 Che staman di d' aver visti, et uditi?
 Non sai tu ben, che non l' avendo ascoso,
 Poco fa ti venia per forza tolto?
 Vuol riaprir la porta a la sua morte?

And. Lassa me, tu mi vinci, e 'l mio figliuolo
 Morrà là dentro. Vec. Nel trarremo, e forse
 Con fortuna men ria, che tu non pensi.

And. Chi promette salute ad uno affitto
 Con dubbio, si può dir, che gliela nega.

Vec. Abbiamo in che sperar con poco tempo.

And. Contra 'l subito morbo in danno daffi
 La medicina, che col tempo adopra.

Vec. L' Agricoltor dal seme aspetta il frutto,
 C' ha

*C' ha creduto al terren da un anno a l' altro,
E l' perde chi lo miete intempestivo.*

*And. Chi troppo brama, facilmente spera;
Pur non so che sperar, che non sia rio.*

*Vec. Enea fatto è padron di quelle navi,
Che nel porto di Antandro erano in punto,
Con cui venne di Sparta Elena a Troja.*

*And. Navi d' augurio infausto, et infelice;
Ma che pensano farne? Vec. Egli col vecchio
Anchise padre, et Ascanio figliuolo,
E con gran parte di quei cittadini,
Ch' abitavan più lungi da la corte;
Ond' udiro l' furor de l' armi Greche,
E videro gl' incendj arder la rocca,
Prima che fosser ne le lor contrade;
S' è ridotto colà sopra quel colle,
Dov' han fatto disegno di partirsi
Di quest' arsa Città su quelle navi,
E navigar dove vorranno i fati
Mostrargli via da far nova cittade.
Però che l' vecchio Anchise ha segni, e sogni,
Che prometton col fin di quel viaggio
Cose stupende; e l' Imperio del mondo,
Se non per lor, pe i successori almeno;
Et ha da l' indovino Eleno Enea
Predizioni assai di fausto fine.*

And. Ond' hai tu queste cose ora sapute?

*Vec. Quel ch' io facea disegno di cercare,
Mi s' è senza cercar parato innanzi,
Miseno il nostro. And. O Miseno, egli è dunque
Salvo Miseno? e dove l' hai veduto?*

Vec. Passato è quindi, et ha trovato Enea,

E

*E tornano ambi ov' han lasciato il padre.
Io per ragionar seco a pro del nostro
Fanciul, son ito cento passi seco,
E credo fatto aver miglior uszio,
Che s' io fossi rimasto; e non mi cale
Che tu, che ciò non sai, me ne riprenda.*

*And. Che disegni però? che buona sorte
Fia però questa del mio dolce figlio?*

*Vec. Io disegno portarlo a quella volta,
E così trarlo da le mani Achive,
E non pur da gli artigli de la morte,
Ma da quegli anco de la servitute.*

And. Che vada in bando un sì tenero figlio?

*Vec. Ogni loco del mondo è patria a l' uomo;
E molti fuor del suo natio terreno
Fero più illustri i successori suoi,
Che non sariano, ove nacquero, stati.*

*And. Non tornan sempre ben tutti i disegni.
Chi ventilar si lascia ad ogni vento,
Si trova spesso, ov' esser non vorrebbe.*

*Vec. Non seminerà mai chi ad ogni vento
Vuol tener chiusi entro la stalla i buoi;
E sai che chi non semina non miete.
Gli animi grandi osato hanno sovente
Anco ne i casi estremamente avversi
Sperar gran cose, e gli son succedute.*

And. Tira seco l'efiglio molti mali.

Vec. La morte è un sol, che gli trapassa tutti.

*And. Ove tra quelli barbari, et avari
Troverà gli alimenti il mio figliuolo?*

*Vec. Chi fa sì avaro, e sì barbaro mai,
Che conoscendo d' Ettore 'l figliuolo,*

Ne-

Neghi di alimentarlo volentieri?

And. *Egli, ch'è nato Re, vivrà mendico?*

Vec. *O giunga egli pur vivo in qualche parte:
Meglio esser vivo can, che leon morto.*

And. *Chi la necessità, sprezza la legge.*

Io non posso far altro; ecco ti cedo.

*Dunque andiamolo a trar di quella tomba,
Rendiamo a se medesimo il mio figliuolo,
Come l'abbiamo a se medesimo tolto;
Pur che l'tragghiam di questa certa morte,
Poniamlo in ogni perigliosa vita.*

Vec. *Bisogna provveder di alcune cose;
Si fa più guardia, che non si faceva,
Che non parva di campo alcun Trojano.*

And. *Tu mi torni a scannar; dunque ir non vuoi?*

Vec. *Sì perchè mi confido, che d'un vecchio
Debil, e infermo non cürin gli armati.*

And. *Te vuoi salvar, e non vuoi salvar lui?*

Vec. *Anzi me senza lui non salverei.
Non potev' io salvarmi con Miseno?*

M'arrischio a morir io per salvar lui;

Ch'è cosa generosa al servo buono

La morte, ch'al Signor salva la vita;

Nè meno grava la calamitate

Del Signor al buon servo, che la stessa.

And. *Si pianta l'amicizia al tempo buono,*

Ma ne l'avverso se ne coglie 'l frutto.

Che mestiero ha d'amici 'l fortunato?

Sola per mille amici è la fortuna.

Sappi che mai non giova in danno alcuno;

Che giovì a chi non è d'animo vile.

Sostienmi, che non so patir indugio;

La

*La speme , che va in lungo affligge 'l core :
Dà presto ajuto , se giovar ti piace .*

*Vec. Aspetto , che s' oscuri alquanto il cielo ;
La notte è favorevole a gl' inganni :
Proveggiam quel , che ci bisogna intanto .*

*And. E che deggiamo proveder , che siamo
Più che 'l bisogno stesso bisognosi ?*

*Vec. Di pochi , e vili stracci , onde si copra
Et egli , et io ; con questo abito Regio
Sarebbe senza dubbio conosciuto .
Miseramente insanguinarlo intendo ,
Tanto che paja poco men che morto ;
E spero di portarlo sano , e salvo .*

*And. Ti priego favorevole fortuna :
Poi che non manchi d' animo sagace ,
Andiam , la fraude nostra ajuti Giove .*

*Vec. Chi ha propizia la fortuna , e Giove ,
Ogni calamità gli torna bene .*

C O R O .

*S' è pur aperto un passo finalmente
Opportuno a salvar questo figliuolo
D' Ettore da le man de' suoi nemici :
Potrà pur , quando campi almeno ei solo ,
Consolarsi , e sperar la nostra gente
D' aver a qualche tempo i Dei propici .
Non sempre andrem mendici ,
Perchè del generoso
Sangue Dardano un giorno
Avrem chi 'l nostro scorno*

Fia

Fia di vendicar oso.

Ancora pur ne avanza

In questa parte almen qualche speranza.

Tu gran Nettuno, il qual prima fondasti

Queste forti muraglie ora deserte,

Che buon tempo ci fer difesa, e scudo,

Guida per le tue liquide, et aperte

Strade, e pe i campi di cristallo vasti

Scevro d'ogni accidente ingrato, e crudo

Tra ciel di nemi nudo,

Non procelloso, o grave,

Tra piane onde, e tranquille,

Lungi da Sirti, e Scilte

Quella benigna nave,

Che conservar ne deve

Quanta resta speranza a l'Asia in breve.

Eolo, che nel monte cavo ferri

Tanti rabbiosi, e furibondi venti,

Che l'aria conturbando escon poi fuori,

E fan guerra a le vele, et a le genti

In mare, e in terra a i frastini, et a i certi

Con tempeste proterve, e con romori;

Fa che da suoi furori

Afsalto alcun non abbia

La vela, con la quale

Fugge per l'alto sale

Più l'eccessiva rabbia

D'altri, e'l suo indegno rogo

Un picciol Re, che l'moderato giogo.

Gli Euri, che spiran donde l'Alba appare,

Lo portino pel mar con tranquill' ali

Verso l'Esperia in fin ne i liti Ausoni;

Tac.

Tacciano in tanto i venti occidentali,
 Nè lo vengan di iolti ad incontrare
 I Garbini serotini, e i Favoni.

Per le lor regioni

Le Nereide notando

Gli faccian compagnia,

Nè gli tronchin la via

Le Sirene cantando,

Come troncano spesso,

Addormentando chi le passa appresso.

Varchi l'Egeo sicuro, ov'è stipato

Di tanti scogli, e non l'intoppin l'empie

Simplegadi, che in lui s'urtan col nuoto,

Nè tra l'Carpazio, che di procelle empie

Furor contrario, lo sommerga irato

L'Iperboreo Aquilon, nè l'Afro Noto.

Non sia l'andar suo noto

Ad Argivi, o Lacedoni,

Nè ad altra Greca terra,

Che far gli voglia guerra;

Ma passati i lor seni

Vegga in sicuro porto

Fausto il suo legno, e fortunato sorto.

Faccian forte l'valore

Nel generoso core

Gli anni, e l'età matura;

Cb'un dì sia l'suo poter nostra ventura.

AT.

ATTO QUARTO.

Andromaca. Vecchio. Ulisse.

Taltibio. Coro.

- T**U conchiudi, ch' io resti, e ch' io ti lasci
 Prima portar il mio figlio in sicuro.
- Vec. Vedrò le guardie, che si fanno, andando,
 E veggendo, che resti il passo aperto,
 Tornarò a farti scorta, onde tu possa
 Governar il tuo figlio in quella sorte,
 Che gli daranno i fatti, o buona, o trista.
- And. Cagliati, vecchio, pur del mio figliuolo,
 Nol lasciar per niente incustodito,
 Nè tor cura di me, che ad ogni modo
 O resti in servitù de' Greci, o muoja,
 O mi salvi fuggendo, apportar posso
 Poco pro, e poco danno al popol. Frigio
- Vec. Ho qui bende, farsetto, fascie, tutto
 Lacero, e guasto; manca solo il sangue,
 Che tosto mi daran le fibre. stesse,
 E sì n' imbratterò gli stracci, e lui,
 Che destarà pietà fin ne i nemici.
- And. Fia meglio trarr' il sangue del mio core,
 Che sendo io sangue suo conforme al mio,
 La fraude ne sarà meglio ajutata.
- Vec. Non mi bisogna altro da te che aita,
 Alzando il sasso, e la latebra aprendo:
 Come questa fatt' è, lasciami solo
 Per più buoni rispetti, e via cammina.
- And. O figlio, io spero pur veder ancora,
 Che

*Che tu riponga la Città caduta ,
E che raccolto i cittadini sparsi ,
Tu vendichi , e difenda , e regga Troja .*

*Vec. Oimè lusso , oimè tristo , fiam disfatti ;
Ecco quindi venir l' Itaco astuto .*

*And. Apriti terra , e tu cela , consorte ,
Il deposito mio nel più profondo
Speco , che tra suoi centri aggia l' inferno .
Ulisse , Ulisse è quì , stretto ne i cigli ,
E sospeso ne i passi , annodar mostre
Col pensier qualche astuzia scelerata .*

*Ulis. Credibi le non è , come voi dite ,
Che 'n quel romor tra l' arme , e tra le fiamme
Lasciasse il figlio senza se la madre .*

*Tal. Tanto ci disse . Eccola a punto a punto
Col vecchio stesso , ov' ella era anco allora .*

*Vec. Stringi 'l dolor , non ir verso 'l sepolcro ,
Sforzati tener chiuso il tuo timore .*

*And. Oimè , oimè son morta ; ei tende in noi ,
Vien certo a noi . Vec. Sta in te , fa miglior volto .*

*Ulis. Io son ministro d' una dura sorte ,
Ma non creder però , che le parole ,
Cb' io dico , solamente fian d' Ulisse ;
Questa voce è di tutto 'l campo Greco :
Sacrificar vogliamo il tuo figliuolo ,
Per aver nel ritorno amico il mare .*

*And. Oimè , che religion crudele è questa ?
Che gran mal hai tu detto in poche voci ?*

*Ulis. Noi per util de' Frigi , e per ben nostro
Vogliamo far sì , che dopo lunga guerra
Non convegnam tornar vecchi soldati
A ruinar un' altra volta Troja .*

N

And. Ab

- And. *Ab Calcante crudel ! forse Calcante
Vi esorta questo , e vi minacciu questo ?*
- Ulif. *Ettore , se tacesse anco Calcante ,
Lo scrisse in lettere di ferro , e di foco :
Dee 'l vitollo temer chi teme a 'l toro ,
E chi l'erba non vuol consumi 'l seme ,
Nè lasci verga ne la tronca pianta
Chi può temer , ch' un dì gli nocia l'ombra .
Sovente tra le ceneri scordata
Poca favilla accende foco assai :
Sciocchezza fora il lasciar vivo un figlio ,
Cui s' abbia morto un sì feroce padre .
Di troppo alto nemico i Greci move
La razza , il seme , il germe , e la favilla .*
- And. *Questa è pur imbasciata troppo iniqua
Da farsi per Ulisse ad una madre .*
- Ulif. *Chiederei anco a Clitennestra Oreste ,
Quando ciò fosse spediante al campo ,
E chiederei Telomaco a mia moglie .
Dammi pur il fanciullo : chi seconda
Al vincitor , non fa picciol guadagno .*
- And. *Fostu pur figlio caro in mia balda ,
Vel potess' io pur dar , che l' avrei meto ,
Nè mai però varreste a tormel viva ;
Se i lacci mi segassero le braccia ,
Se mi feste passar pel petto quante
Spade avete nel campo , e se mi ardeste
Con tutte quelle fiamme , ond' arde Troja ,
Mi farei reputar costante madre .
O qual caso , figliuol , t' ha da me tolto ?
T' hann' arso i fuochi , o le ruine oppresso ?
O s' è di te qualch' empio insanguinato ?
O pasci*

O pasci pur i lupi, o i corbi d' Ida?

Ulis. Lascia, lascia per Dio, donna, da parte
 Queste finte querele, e questo pianto;
 Tu non sei atta ad ingannar Ulisse.
 Egli ha ingannate altre sagaci madri,
 E donne, e Dee: questa fiducia è vana;
 Mestiero è che tu dica, ov' è tuo figlio;
 Non aspettar, che ti sia fatto forza.

And. Chi non vuol contrastar, non teme forza,
 E chi vincer non vuol, vince chi 'l vince.

Ulis. Io t'ò farò morire. And. Altro non bramo;
 Se mi vuol spaventar, minaccia vita.

Ulis. Adoprardò i flagelli, il ferro, e 'l foco,
 Che vincon l'ostinate: il martir tragge
 I profondi segreti altrui del petto.
 Vedi quanto ardir hai per esser madre;
 Pensa che questo tuo medesimo affetto
 Fa sollecti i Greci pe i suo' figli.
 Io già dieci anni intrepido guerreggio,
 Et or quel mal, che minaccia Calcante
 Per Telemaco mio, trepido fammi.

And. Pot che m'è forza dar quest' allegrezza
 Ad Ulisse, a gli Atridi, a i Greci tutti,
 Più dubbioso risposte usar non voglio.
 Rallegratevi omai Principi, e plebe,
 E tu, come far suoli, a gli altri porta
 Questa nova, ch'aver bramano tanto:
 Morto è 'l caro figliuol d'Ettore, e mio.

Ulis. Che segno dai, perch'io creder ti possa?

And. Prego i padre de i Dei del cielo Giove,
 E 'l Ressor de le tenebre Plutone,
 E le vendicatrici Erino, ch'essi

Mandin sopra 'l mio capo ciò, che mai
 Può minacciar un vincitor crudele,
 O paventar un infelice vinto,
 S' egli privo di lume non si giace
 Sotto terra tra i morti sepellito.

Ulis. D' Ettore dunque la progenie spenta,
 Renderò ferma pace al campo Achivo.
 Che fai tu Ulisse? a te credono i Greci,
 E tu a cui credi? ad una trista madre.
 San sempre troppo ben finger le madri
 Ne i casi, ch' a' lor figli importan vita,
 Deggio tornar a minacciarle ancora?
 Chi morir brama a minacciarli spera.
 Ella giura ostinata, e pertinace;
 Ma di che può temer, quando pergiuri?
 Sendo egli morto non avria Giunone
 Fatto avvisar, come fatto ha, Calcante.
 Cerca ora le tue astuzie animo scaltro,
 Cerca or le tue malizie, e le tue frodi;
 Or è bisogno ch' io sia tutto Ulisse,
 A penetrar questo materno petto.
 Veggo, che piange, e tra i singhiozzi geme,
 E di mille color dipinge 'l volto,
 Et ansando trapassa or quinci, or quindi,
 E porge orecchio a ciò, che si ragiona:
 La lingua nega, e la presenza afferma;
 Quel, ch' asconde 'l parlar, palesa 'l volto:
 Chi teme sol per se travaglia meno;
 Costei teme pel figlio, ei vive certo;
 Non mi voglio partir fin che nol trovo.
 M' accingo a darle una battaglia nova,
 Ma quali arme userò per espugnarla?

Non

Non mi bisogna dir quelle parole,
Che direi in tal caso a un' altra madre .

Vec. Ei torna a darti un novo assalto. And. Il veggio.

Vec. Mi voglio dileguar ; che la menzogna
Meglio sostenta una lingua , che due .

Ulis. Misera , i' torno a rallegrarmi teco,
Che 'l tuo figlio sia morto ; quando fosse
Vivo , o che strazio si faria di lui !

Era ordinato di precipitarlo
Giù da quella superba , et alta torre ,
Che tra tante cadute è in piedi sola :
Ora pensa per te , che orrenda morte !

And. Il sangue mi s' agghiaccia , e tremo tutta .

Ulis. Ella s' è scossa : in questa , in questa parte
Convien sollecitarla ; ho discoperto

Dal suo timor , che 'l suo figliuolo è vivo :

La verità non può nascosa starfi .

Ue , tirate qui col corpo in terra

Per una de le gambe , o per la chioma

Quel nemico fanciul del nome Greco .

O tu di ch' egli è morto , e perchè temi ?

And. Non temo , ma son tanto usa a temere ,

Che par ch' io tema : l' alma spoglia tardi

L' abito , c' ha vestito a lungo andare .

Ulis. Che guati tu così dietro a coloro ?

And. Guato 'l sepolcro del consorte mio ;

L' amai vivendo , ora l' offervo morto .

Ulis. Al misero esser tuo doveesti tu mente

Or altro aver ch' un sasso freddo , e vano .

And. Mi tian quel sasso sepellito il core ,

E dov' è 'l cor , convien ch' 'l guardo vada .

Ulis. Là dove se discopre affetto novo ,

- Trovi nouo argomento l' oratore.
 Mi torna a mente, che Calcante ha detto,
 Che non potendo avere Astianatte,
 Potremo anco impetrar placata l' onda,
 D' Ettore disfacendo il monumento,
 E le ceneri sue spargendo in mare.
 Onde, poi che 'l fanciul tu ci nascondi,
 Farò cid che l' Oracolo comanda,
 Gettarò questo monumento a terra.
- And. Gettar a terra un monumento, il quale
 Vendeste pria per tanta somma d' oro?
- Ulis. E darò a l' ocean le polvi, e l' ossa:
 Venite meco a ruinarlo armati.
- And. Che farò, lascia me? con doppia tema
 Lo sposo, e 'l figlio mi pugnan ne l' alma.
 Deggio io per salvar te, marito morto,
 Tradir a' Greci il picciol figlio vivo?
 Ah per Dio non lasciar madre crudele,
 Che trabocchi 'l figliuol da quella torre!
 Ah moglie infida non lasciar, che 'l tuo
 Sposo anco dopo morte si disperga!
- Ulis. Via tutti disciptiam questo sepolcro,
 E spargiam quelle ceneri nel mare.
- And. Mi richiamo a la fe de i sommi Dei,
 Et a la fe d' Achille: ove set Pirro?
 Vieni, e difendi 'l òn, che fe tuo padre.
- Ulis. Or or vedrai ogni cosa disfatto,
 E le ceneri andar disperse al vento.
- And. Non hanno usata una sceleratezza
 Sì fatta i Greci snova, che n' hanno
 Usate tante: avete profanato
 Col rubar, col far sangue, con gli supri
 I sacri

I sacri tempj: a quelle stesse Dee,
 Che per voi combattendo, afflitti han noi;
 Or volete passar fin ne i sepolcri
 A perturbar la lor quiete a i morti?
 Vi starò contro disarmata armati,
 Come feroce Amazzona, che a terra
 Le squadre de gli Argolici distenda.
 Voi non avete ancor provato bene
 Il furor d' una donna ingiuriata
 In cosa, ch' appartenga a suo marito.

Uliſ. Tu pugni contro la furia del fiume.

And. Pugnardò per giustizia infino a morte,
 E per me pugaranno i giusti Dei:
 Mi precipitarò per mezzo l' arme,
 E farò in ogni parte compagnia
 A le ceneri pie del mio consorte.

Cor. Me non commove solo
 Quest' ira, e questo ardire;
 Ma i nemici soldati
 Attoniti non san ciò che si face.

Uliſ. Or che badate? vi commove il pianto,
 E 'l furor d' una femmina distrutta?
 Via, fate quel, che vi comanda Uliſſe.

And. Me, me, percota me quel ferro innanzi.

Uliſ. Impara qualche volta ad ubbidire
 Quel vincitor, cui contrastar non puoi.

And. Io son per farla, su, che mi comandi?

Uliſ. Che tu m' insegni ov' hai nascosto il figlio.

And. Dove lo posso aver nascosto? quando
 Tu pensi che mi sia tornato in corpo,
 Col ferro aprirmi 'l corpo, e cerca s' egli
 V'è dentro: ove poss' io celarlo altrove?

N 4

Uliſ. Via.

Ulif. *Via, via, non badiam più, spezzate il fasso.*

And. *Fora l' Averno, rompi le catene
De i fati, e di sotterra, Ettore, torna;
Acciò tu domi questo iniquo Ulisse
Con l' ombra almen, che sia bastante l' ombra.
Ecco egli scuote l' armè con la mano,
Ecto, ecco Greci, egli saetta foco,
Danai, non vedete Ettore voi?
Voi nol vedete? il veggio dunque sola?*

Ulif. *Distruggete ogni cosa fin al fondo.*

And. *Che fai tu madre, moglie? una ruina
Sola consuma il figliuolo, e 'l marito;
Vano è 'l discorso di più quì salvarlo;
Forse i Greci placar potrai co i prieghi.
Or ora opprime il tuo pegno lo stesso
Sepoloro, che dovea rendertel sal' do.
Muoja più tosto il miserello, dove
Ei non aggravì 'l padre, o' l padre lui.
Ecco io mi getto a i tuoi ginocchi, Ulisse,
Ecco le mani mie, che non han tocco
Mai piedi d' altri, abbraccian ora i tuoi.
Abbi misericordia d' una madre,
Accetta in pace le sue pie preghiere,
E dove i Dei t' han sollevato in alto,
Aggrava men quei, che caduti sono.
Così riscaldar postu il casto letto
De la fida conforte, che ti aspetta;
Così fin che ti accolga, abbraccia, e baci,
Prolunghi gli anni il tuo vecchio Laerte;
Così 'l giovane tuo figlio i desiri
Tuo, da te ammaestrato, avanzi; e passi
D' età l' avolo suo, d' ingegno il padre;
E fac-*

*E faccian gli alti Dei, che mai non preghi
 Penelope per lui, com' ora prega
 Andromaca per questo sfortunato
 Figliuol, ch' è quanto ben mi resta al mondo.*

Ulis. Guidal quì prima, e pregherammi poi.

*And. Vien fuori de le tue latebre, vieni
 Furto infelice d' infelice madre.
 Questo, questo fanciullo è lo spavento
 Di quelle mille navì armate, Ulisse.
 Acconcia riverente ambe le mani,
 Inginocchiati a piè del tuo Signore,
 Adora la sua destra, e non ti paja
 Indegno quel, che vuol la tua fortuna;
 E se non senti ancor le tue ferite,
 Seconda 'l pianto de la trista madre.
 La tua Troja già vide un' altra volta
 Lagrimar il suo Re fanciullo ancora,
 E le lagrime sue piegaro Alcide,
 Quell' Alcide feroce, a le cui forze
 Cedeano tutti i Tiranni, e le fiere;
 Quel che rotte le porte al morto Regno,
 La via da ritornar trà i vivi apèrse,
 Da quel pueril pianto intenerito,
 Porgendo al picciol Priamo la destra,
 Siedi nel trono del tuo padre, disse,
 E sien lo scettro, ma con miglior fede.
 Imparate anco voi l'ira d' Alcide;
 Ledevol è, quand' è placabil l'ira.
 Costui vi giace a i piedi, e non chiede altro
 Che vita, oimè, qual Ciclope inumano
 Gli negherebbe? ei chiede solo vita;
 Concedetegli vita; e la fortuna*

Porti

- Porti 'l Regno di Troja, ove si voglia.
- Ulis. Mi commove 'l terror di questa madre,
C' ho innanzi afflitta; ma mi commove anco
Con più ragion quel de le madri Greche,
Che a danni lor non si rifacete Troja.
- And. Potrà dunque un fanciul riser di novo
Una tanta Città, ch' è tutta polve?
Sou queste mani da redizzar Troja?
Troja speme non ha, se ha questa speme.
Non son sì poco a noi fiacche le corna,
Che debbiamo in chi fa metter timore.
C' è dubbio che gli accresca animo il padre?
Il padre suo tirato intorno a Troja,
Avrebbe istessa l' animo perduto.
Che potrebbe cercar peggio, se ancora
Cercasse un mal, che l' ha ridotta a tale?
Ei sommetterà 'l colla ad ogni giogo,
Stagli concesso di servir vivendo:
Può negar questo Ulisse avendo un figlio?
- Ulis. Quantunque lo negasse Ulisse, e punto
La negarebbe per aver un figlio;
Ma non lo nega Ulisse; anzi lo nega
Calcante, anzi lo negano essi Dei.
I Dei son quei, che vogliono, che muoja;
I Dei, non te secondar denuo i Greci.
Va pur, piangil per morto: tu se' troppo
Tenera madre, Andromaca; sei forse
Tu sola madre, a cui ha morto un figlio?
Troppo compagne hai pur Trojane, e Greche.
- And. Dunque ora, che te l' he condotto innanzi,
Sì manchi a la mia speme, e sì m' inganni?
O l' avessi te lasciato, ev' era ascoso.
- La

*La semplicità mia dovria piegarti
Ad avermi pietade. I' ti ricordo.*

Ulic. *Tu pregbi sol per te, ma non per noi.
Io non vud più ascoltarti. And. Ulisse ascolta,
Che non ti pregard più per me stessa.
So che m' hai per nemica, e che tu pensi,
Che l' aver compassion de le sciagure
D' una Trojana, non s' aspetti a un Greco.
Io ti voglio pregar per te medesimo,
E per onor del tuo felice campo.
Tropo vi saria infamia incrudelire
In un picciol figliuol debil, e inerme;
Messa è l' ultima mano a questa guerra;
Lo strazio, che voi feste per lo innanzi
Saria da fiere, e non da vincitori.
S' ami 'l tuo campo, e se tu ami te stesso,
Libera 'l campo, e te da questo scorno;
Fa sì che possa dirsi: I Greci fanno
Strugger gli armati quando fan difesa,
E perdonar a i prigionieri, quando
Supplici a i piedi lor chieggon perdono.
Se con qualche ragion v' è succeduta
La vittoria di questa arsa cittade,
Non vogliate or con questi eccessi gravi
Provocar sopra voi l' ira di Giove:
Or che sese in procinto di tornarvi
Su la schena del mar a vostri liti,
E ch' un asse sottil partirà solo
La vostra vita da la vostra morte,
Cercate con pietà placar i Dei,
E non con crudeltà movergli ad ira.
Aborriscono i Dei quel sacrifici,*

Che

*Che si fan con le man piene di sangue ;
 Quanto più quei , che son di sangue stesso ,
 E di sangue innocente , aborriranno ?
 Che profitto trarrete , da la morte
 D' un fanciullino inerme , et innocente ?
 Lasciate , ch' egli viva , e ch' egli serva :
 Con util più s' acquista un servo solo ,
 Che non si strugge un campo di nemici .
 Userà quel valor , ch' averà sempre
 In servizio di Ulisse , e de gli Argivi ;
 Servirà il tuo Telemaco . O che gloria
 Vi sarà , che 'l figliuol d' Ettore serva
 Il figliuolo di Ulisse ! ascolta Ulisse .*

Ulis. *Non pregar più , che tu mi preghi in danno ;
 Scioglimi da piè ; compagni omai
 Guidiam costui , dove lo vuol Calcante .*

And. *O frodolente , o scelerato , o iniquo ,
 Mai non festi onorata impresa d' armi ;
 A gl' inganni , a l' astuzie , et a le frodi
 Tue soggiacciono i Greci ; e presumi anco
 D' attribuir le colpe a gl' innocenti
 Dei , de le tue nefande iniquati ?
 Cotesta è sceleranza del tuo petto ,
 Soldato de la notte ; or sei gagliardo
 Ne la misera morte d' un fanciullo ,
 Per usar qualche cosa anco di giorno .*

Ulis. *A i Greci molto , et a i Trojani troppo
 E' fin qui chiara la virtù d' Ulisse ;
 Non mi dà tempo il giorno , che si fugge ,
 Di star con ciancie a tenzonar qui teco :
 Aspettan a le poppe il vento i Greci .
 Vaghi di riveder le amate case ,
 E i figli-*

*E i figliuoli, e le mogli, onde fatti hanno
Divorzio ingrato omai sono dieci anni.*

And. *Concedi almeno una tardanza breve,
Fin che la madre al suo figliuolo renda
L'ultimo ufizio; e l' avido dolore
Sazino almen gli abbracciamenti estremi.*

Uliſ. *Via ti concedo in quanto posso almeno
Questa breve tardanza, che tu chiedi;
Piangi, che 'l pianto alleggerisce il duolo.*

And. *O dolce pegno, o de la già caduta
Casa ornamento, e del rogo di Troja,
O spavento de' Greci vincitori,
O vana speme de la madre vinta,
A cui la sciocca la virtù ne l' armi
Del padre promettea, gli anni de l' avo,
Perchè ti fero mai nascer i fatti
Di spirto così grande, e generoso,
Se dovea la tua vita esser sì breve,
E non far frutto il fior del tuo valore?
Se dovea la tua vita esser sì breve,
L'aveſtu avuta riposata almeno,
O la tua morte almen non così grave.
Tu se' nato tra l' arme assediato,
E puoi ben dir, che non hai visto mai
Pur un volto vidente, un volto, in cui
Non fosse scolto, e colorato espresso
O ira, o tema, o pianto, o duolo, o morte.
Solo ruine, incendi, roghi, e sangue,
State son le tue feste, e i tuoi trastulli;
Nè t' han potuto far vezzi i parenti,
Senza pria spaventarti, avendo in testa
Con creſte minaccianti elmi di ferro.*

Da te

Da te mai non fu alcuno offeso, e sei
A tanto precipizio destinato.

O che modo di morte orrenda, e scura!

Ulis. Dà fine, o madre, per te stessa al pianto,
Che non vi darà mai fine il dolore.

And. Poco haggio omai da lagrimar, Ulisse,
Presupponi, ch'io chiuda i piccioli occhi
Al figlio mio, mentre egli vive ancora.
Perchè così, fanciul, la tua virtude
Fa che ti tema un campo così grande?
Ah perchè ti restringi al seno mio?
Perchè mi cingi con le braccia il collo?
T'appigli ad un presidio inorme, e nullo;
Sol posso darti, e non altro, figliuolo,
I baci, e'l pianto, e i lacerti capelli.
Va pien di queste mie cose a tuo padre,
E digli questo de le mie querele.
Se tra i morti de' vivi è cura alcuna,
Nè si muor con la vita anco l'amore,
Patirai tu lasciar serva de' Greci
Andromaca tua moglie, Ettore crudo?
Togli la chioma sua, toglì 'l suo pianto,
Ch'altro non l'è rimasto; e questi baci
Comparti, figlio, questi baci al padre.
Tronche ti sono pur le grandi imprese;
Tu non soggiogherai le vinte genti,
Nè strascinerai Pirro intorno a i muri,
Nè metterai in rotta il campo Greco.

Ulis. Il pianto esce di modo; omai si tronchi
Questa tardanza de le navi Argive.

And. Tu accorti 'l tempo, che concesso m'hai.

Ulis. Anzi tu allungbi quel, c'hai dimandato.

And. Va

And. *Va pur, che possa andar pel mar errando
Più che stato non sei Troja offendendo;
E n fin giunger mendico, ove tu veggia
Schernirti, e consumar le tue sostanze
Da i prochi, che saran con tua mogliera.*

C O R O.

E ben grave la doglia di una madre,
Che spogliata si trova esser del figlio,
O perchè tolto alcun morbo gli ha vita,
O perchè dato alcun fellon gli ha morte,
O per qual si sia caso altro, a la terra
Lasciato abbia 'l mortal, l'eterno al cielo.

Ma non è la più grave sotto 'l cielo
Di quella doglia, che affligge una madre,
Che sano, e salvo ha tra le braccia in terra,
E scalda nel suo sen l'unico figlio,
Se vede trarlo a manifesta morte
La fraude altrui, nè può serbarlo in vita.

Oimè, qual è di Andromaca la vita,
Certa, che s'ha da traboccar dal cielo
Il suo Astianatte, onde n'avrà la morte?
Tu sei ben degna di pietade, o madre,
E ben degno di vita era tuo figlio;
Ma ragion è da forza oppressa in terra.

Misere donne Frigie, in quale terra
Ci conduranno a far pessima vita!
O che tormento a voi porterà 'l figlio,
Ch'avrà provato sì contrario il cielo!
O quante volte a te, dolente madre,
Pas-

Passarà 'l cor s' mal matura morte!
 Or chi dirà, che tu sia giusta, o morte,
 Benchè al fin tu pareggi ognuno in terra;
 Se ad un fanciul, che ancor poppa la madre,
 E gli occhi a pena aperti ave a la vita,
 Tronchi lo stame? e tu nemico cielo
 Consenti al fin di sì innocente figlio?
 O infelice, o miserabil figlio,
 Come vai tu dannato a fiera morte!
 Tu non hai già potuto: i Dei nel cielo
 Sprezzar, nè ingiuriar gli uomini in terra;
 E pur ti è forza abbandonar la vita,
 Lasciando in servitù brutta la madre.
 Trista la madre tua, tristo te figlio!
 A lei contra è la vita, a te la morte,
 Essa la terra, e te nojarà 'l cielo.



ATTO

ATTO QUINTO.

Andromaca. Coro. Vecchio.
Taltibio.

L'aspettar quel, che sommamente uom brama,
E' temprato di noja, e di speranza.

Cor. Che puoi tu aspettar, donna,
Che non sia tutto noja?

O pur temprato venga
Da minima speranza?

And. Oimè, mi par mill'anni una sol' ora,
Che ritorni 'l mio vecchio, il vecchio mio,
Pien di fede, e d'amor, che com' ha inteso,
Che m' ha rapito il mio figliuolo Ulisse,
Lassa me, con che doglia ballo sofferto!
Pur dentro a gli occhi suoi ristretto ha'l piato,
E 'n mezzo al petto suo racchiuso il duolo,
E sconsolato essendo in se medesimo,
Veluto ha consolar me sconsolata,
E porr' in me speranza disperando.
O vecchio vero amico, o vecchio, quanto
Lo stato mio sovra tutt' altri oscuro
Fa la tua fe sovra tutt' altre chiara!
Et con buone parole, e con buon volto
Ritornatami in senso, è tosto corso
Pel successo saper di Astianatte.

Cor. E che nova per questo
Fuor che noiosa aspetti?

Qual tempra v' hai di speme?

And. Mi batte 'l cor nel petto: io fingo, e bramo,
O Che

Che la prudenza sia, che non ha pari,
 Il fido amor, la diligenza intiera
 Impetri morte men crudel, e dura
 Al mio figliuolo; e chi sa? forse appresso,
 Che viver possa almen servo in catena;
 E perchè non ancor libera vita
 Appresso qualche Principe men rio?
 Nulla al mondo è, che non possano i prieghi
 Di chi sa torr' il tempo, e pregar bene.
 Non so cosa pensar difficil tanto,
 Che non la mi prometta il suo valore.
 Egli era grato ad Elena; si deve
 Creder, che col favor di costei possa
 Ottener quel, che par da ottener duro.
 Elena sa, che 'l mio marito sempre
 Favorì la sua parte incontro a tutti;
 Denno aver ricompensa i benefici:
 Ella puote or al figlio esserne grata.
 E poi chi non serbasse a suo potere
 Una sì ben creata creatura,
 Bisognerebbe aver di sasso il core.
 Non son però nel campo Ulissi tutti,
 E creder deggio ancor, che Ulisse stesso,
 Or che 'l commesso ufficio eseguito ave,
 Non potrà consultar, che non si salvi;
 E chi più tosto che bramarlo morto,
 Nol bramarà di sua famiglia vivo?

Cor. O che speranza è questa
 Che 'n te, donna, ora sorge?

And. Non so se sia speranza, o sia timore;
 Ella è una passion, che 'n me può tanto,
 Che pentir non mi lascia d'esser viva,

O ver-

O vergognarmi di non esser morta,
 Senz' essa avrei vergogna di me stessa,
 Non che de gli altri, quando si dicesse;
 Andromaca è rimasa in questo mondo,
 Et ogni ben ch'avea gito è ne l'altro.
 Ma oimè, lascia me, parmi ch'ei vegna.
 Lo veggo, o no? m'inganno, o non m'inganno?
 Io non m'inganno, io lo veggo, egli è desso,
 Certo egli è desso, e non è però quello,
 Ch'io fingeva in me stessa, e ch'io bramava.
 Io mel fingea tornar giocondo; e scorgo,
 Che non ha segno alcun che non sia tristo:
 Gli tremano le membra oltra l'usato,
 Abi lascia, egli non puote alzar la faccia,
 Nè posar fermo in su la terra il piede.

Cor. Certo a mirarlo in volto
 Mostra, ch'egli non porta
 Non pur nulla di bene,
 Ma qualche sommo male.

And. Questa sia almen, questa sia almen la scure,
 Che 'l capo a un colpo mi tronchi dal busto;
 Finisca questa doglia ogni mia doglia.

Vec. O crudo, acerbo, e miserabil caso!
 Chi ha veduto in tutta questa guerra,
 Che dieci anni durando è stata piena
 D'iniquitadi, iniquitade uguale
 A questa, ch'or veduto han gli occhi miei?

Cor. Quest'è un esordio a punto,
 Che può chiarir il fatto.

And. Portami, o vecebio, tanto male almeno,
 Che basti a darmi questo ben, la morte;
 Su dimmi quel, che tu dei dirmi ormai;

- Quanto più indugi, più mi tieni in pena.
- Vec. *Andromaca infelice, il tuo figliuolo
Hanno precipitato i crudi Greci.*
- And. *O speme vana! oimè pur troppo tosto!*
- Cor. *O fato empio, e crudele!
Dunque questo fanciullo
Fatti ha sì orrenda morte?*
- Vec. *Troppo, troppo l'ha fatta orrenda certo,
Ma non meno che orrenda, generosa.*
- And. *Oimè, oimè, oimè, quest' oimè è un verso
Fatto proprio di Andromaca già molto.
Cbi fu più di me misera, o cbi fia?*
- Vec. *O nobil figlia del gran Re di Tebe,
Di tutte le città d'Asia ornamento,
O d'Ettor generoso inclita moglie,
Maggior figliuol del Re di Troja grande,
Potrai tu non morir, quando tu senta
Quel cb' a me, che non son padre, nè madre,
Schianta nel petto il cor pur a pensarlo,
E lo converte in acque amare, e false,
C'han di questi occhi miei fatti duo fonti,
E de le guancie mie duo caldi rivi?*
- And. *O caro, lascia l'pianto, usa la lingua,
Racconta questa feritade Argiva;
Non ricusar di dir quel, che mi offende;
L'anima mia, che risanarsi aborre,
Ama che le profonde piaghe sue
Spesso fian ripalpite, aperte, e punte.*
- Vec. *Io la raccontarò, pur che la doglia,
Che con mano agghiacciata il cor mi stringe,
E mi perturba il senso, e l'intelletto,
Non mi stringa anco il varco a le parole,
O mi*

*O mi perturbi la memoria usata.
 So che ti gioverei dandoti tanto,
 Donna, dolor, che tu cadessi morta;
 Ma non può a pien mostrarsi raccontando
 Spettacolo sì atroco, e sì funesto.*

Cor. Intender ci conviene.

*Più mal che non dirai,
 Pur di quel che dir puoi.*

*Vec. Com' hai veduto, Andromaca, e com' hanno
 Costor veduto, là sopra la Porta
 Seia, resta anco in piè quella gran torre,
 Dal supremo fastigio de la quale
 Priamo stando a riguardar la guerra,
 Governava talor le schiere sue,
 E da la figlia di Leda imparava
 De' Principi contrarj i nomi, e i gradi,
 E talor con delizie, e con lusinghe,
 Tra cari vezzi, e tra soavi baci
 Dimostrava e col dito, e con la mano
 Al picciol nipotin, ch' in braccio avea,
 Il suo figlio, a te sposo, al fanciul padre,
 Parto d' Ettore invitto; mentre ch' egli
 Armato innanzi a le Trojane schiere
 Discacciava, atterrava, e distruggeva
 Con ferro, e foco le falangi Greche.*

Cor. Chi detto avrebbe allora,

*Che quella cara torre
 Dovesse esser ministra
 A torci ogni speranza
 Con questo figlio insieme?*

*Vec. A questa, che fu già notabil tanto,
 E ch' ora è muro senza ornato alcuno*

O 3

Avanza-

Avanzato a gl' incendj , e a le rapine
 Forse per questo ufizio dispietato ,
 S' eran ridotti i Principi , e la plebe ,
 Lasciando vote d' uomini le navi .
 Occupavano alcuni i colli intorno ,
 Alcuni l' alte rupi , alcuni i monti
 De le ruine de' palagi nostri ;
 E stavan quei , ch' ir non poteano innanzi ,
 Su le punte de' piè librati in alto ,
 Premendo con le man le spalle altrui :
 Poggiavan altri più sciolti , e più destri
 Sopra i pin , sopra i lauri , e sopra i faggi ,
 E fean tutte crollar le piante carche ;
 Nè avean rispetto a calpestar co i piedi
 Il sepolcro di Mennone , e di Cigno ,
 E de gli altri Eroi morti , con disprezzo
 Del gran Nettuno , e de la bianca Aurora .

And. Oimè , non è pur or , figliuolo mio ,
 Curo figliuolo mio , che quei profani
 Hann' osato sprezzar l' orne de' morti .

Cor. Non è gran meraviglia ,
 Che disprezzi gli Eroi ,
 Chi disprezza anco i Dei .

Vec. Spesso spinger mi volli innanzi a tutti ,
 E provar se valean prieghi , nè pianto ;
 Ma fui co i petti urtato , e poi respinto
 Co i cubiti , e co i piedi calpestat
 Da soldati protervi , et insolenti .

Cor. E che può far un vecchio
 Inerme in tanti armati ?
 Non pur non si compiace ,
 Ma non si ascolta ancora

Chi

Cbi altro non può far, che porger prieghi.
 Vec. V'era in somma ogni cosa, intorno pieno
 Di gente a veder corsa il nostro male,
 E fean mille romori alto parlando
 Contra 'l tuo figlio, e contra te sua madre,
 E contra 'l genitore, e contra l'avo:
 Quando ecco a suon de' bellici stromenti
 Per le parti di mezzo aprirsi 'l passo,
 E verso i gradi de l' eccelsa torre
 Calcante trapassar tutto di bende
 Cinto le tempis, il busto, i bracci, e l'anche,
 Appresso cui seguia quel mostro orrendo
 Ladro, profano, ingannator Ulisse,
 E traeva per la destra il bel figliuolo,
 Che straziato di sen si avea pur dianzi,
 Picciol nipote di Priamo grande.
 Cam' io lo vidi, e ch' io lo riconobbi,
 Strana perturbazion mi oppresse l' alma;
 E tra molti altri attoniti mirando,
 Come chi mira 'l volto di Medusa,
 Attonito pareva fatto di sasso.
 Eppo picciol fanciul, quanto poteva
 Con passi tanto presti, quanto corti,
 Si sforzava gir pari a quei d' Ulisse,
 Ch' altresì quanto lunghi erano tardi.
 Restò l' onda del popol, che seguiva,
 Per veder, che dal Tevco illustre ceppo,
 Del quale avean già posto i rami a terra,
 Fosse l' umile verga appresso tronca;
 Et essi solo tre passar nel muro,
 E fur dopo brevissima dimora
 Tutti tre discoperti in cima 'l palco

Di sopra, che non ha tetto, nè sponda:
 Fermando ivi le piante Astianatte
 Non si mostrò smarrito in parte alcuna,
 Ma con animo intrepido rivolse
 Il generoso sguardo intorno al loco,
 E contemplò l' esercito superbo,
 Che 'l tumulto in silenzio convertendo,
 Ne le sue luci avea fissa ogni luce.
 E qual picciol figliuol d' una gran fiera,
 Che non potendo incrudelir col dente,
 Con l' aspetto feroce almen si sforza
 Minacciandò mostrar l' animo invitto;
 Tal ei, benchè la morte avesse innanzi
 Senza alcun argomento da scbifarla,
 Non supplicar, ma minacciar mostrava,
 E non vinto pareva, ma vincitore.
 Quell' esercito tutto, e volgo, e Duci,
 Commossi da sì amabile semblante,
 E da etade sì tenera, e sì verde,
 Deposito il fero ragionar di prima,
 Ebber pietà de la sciagura sua;
 Nè vi fu chi tenesse asciutti gli occhi,
 E quel che par mirabile ad udire,
 Si mosse a pianto infìn lo stesso Ulisse.

Cor. E ne le guerre ancora

Tra i nemici feroci
 Sono compassionevoli gli eccessi,
 E vie più ne' fanciulli,
 Ch' aver colpa non ponno.

Vec. Piagon gli altri 'l suo scempio, egli non piange.
 Ma questo, ch' io dirò, ben è stupore,
 Che fe stupir quel campo, che lo vide,
 E che

E che farà stupir il mondo, il quale
 L'ha da legger descritto in mille carte.
 Astianatte, oimè, freddo rigore
 Tutte dentro le viscere m'aggiaccia
 A dover raccontarlo; or ciascun pensi,
 Qual mi fui, qual mi feci allor ch'io l'vidi:
 Pur mi sforzarò a dirlo. Astianatte,
 Ment'era intento l'indovin Calcante.
 Ad alternar preghiere, e seco Ulisse
 Chiamava al brutto sacrificio i Dei
 Con inno stran da poca gente inteso,
 (O Generoso figlio !) Astianatte
 Ritrovandosi alquanto in libertade,
 Parve, che dir volesse: Eccovi Greci,
 Che non si vanteran le vostre mani
 D'avermi contra'l mio voler anciso.
 E pien di vivo ardir non senza scorno
 De' suoi custodi con un salto grande
 Per se medesimo generosamente
 Si lanciò fuor de la muraglia eccelsa,
 E come giù dal ciel l'Aquila piomba
 Punta dal serpe, che gbermito d'avea,
 Traboccò in seno al suo distrutto Regno.

Cor. O figliuolo di padre
 Altiero, e generoso,
 Altro certo aspettar non si dovea
 Ne la tua acerba morte,
 Che sì generoso atto.
 Pur morti n'hai con questo salto tutti;
 Non è più vita in noi,
 Nè di vita speranza.

And. Oimè, l tuo precipizio almeno quando
 Giun-

*Giungesti in su la terra, ebbe 'l suo fine,
 Ma 'l mio non trova fondo in parte alcuna;
 Io precipito sempre, e mai non muoro.
 Oimè lassa, io figliuol fui, che ti ancisi
 Col troppo amarti; io non seppi 'l consiglio
 In opra por di chi più di me saggio
 A star lungi da te mi esortò sempre.*

Cor. *Non ha già Astianatte*

*Osato di frenare
 I cavalli del Sole
 Consumando la terra,
 Da meritare tal precipizio, o Giove.*

Vec. *Sorse allor tra le turbe un mormorio*

*Ugual a quel, che talor sorge in mare,
 Quand' è turbato da diversi venti;
 Chi mosso da stupor, chi da pietade,
 Ragionando a vicenda, avea ciascuno
 Bagnati gli occhi, e palpitante il core.*

Cor. *Che può far peggio questa*

*Turba, quand' è adirata,
 Poi che si stranamente
 Noce, quand' ella è pia?*

And. *O figlio, o figlio mio, perchè non venni*

*A vederti morire? o madre ingrata!
 La morte tua non mi dorrebbe tanto.*

Cor. *Forse è minor il male,*

*Cb' uom con gli orecchi ascolta,
 Che non è quel, che co i propri occhi vede.*

And. *Egli se ne farebbe consolato;*

*Gioconda cosa è pur veder i suoi,
 Quando l' uom è ne la fortuna estrema.*

Cor. *Anzi sofferto avrebbe*

Dop-

*Doppio martire, avendo
La tua doglia congiunta a la sua morte.*

*Vec. Sol Calcante, et Ulisse, o per coprire
La lor confusione, o per gravare
Di più tristezza i miseri Trojani,
O perch' egli vedean, che'l popol Greco
N'era turbato, e volean consolarlo,
Dicean ridendo, a di loro non mai
Aver veduto il più stupendo salto.*

*Cor. O torni questo riso
Sardonico per loro.*

*And. Chi mai tal ferità commise in Colco?
Nè tra l'incerte stanze de gli Scisi?
Nè tra quegli inesperti di ragione,
Che si bagnan colà nel mar Ircano?
Non ispargea Bustride gli altari
De l'innocente sangue de' fanciulli,
Nè l'crudo Diomede a i suoi cavalli
Dava membra a mangiar sì pargolette,
Nè l'agguagliava a i suoi letti Procuste,
Nè Seini le faceva romper a l'elci,
Nè co i piè Sciro in mar le traboccava,
Nè co i cesti da Erice erano frante.
Chi coprirà, figliuol, le membra tue?
Misera me! chi ti darà sepolcro?*

*Vec. Quali membra vuoi tu, ch'abbia lasciate
Un tanto orrendo precipizio intiere?
Confuse, percorando il peso a terra,
L'aspetto del bel corpo, e de la faccia,
E quella nobil indole paterna,
Ove la gloria Dardana splendeva.*

And. O indole splendente, e gloriosa,

Bell

- Bell' aspetto, bel corpo, e bella faccia!*
- Vec.** *Nè questo sol, ma le medesime ossa
Disfatte fur ne la caduta grave,
Sciolto da la cervice il capo, e rotto,
Son le cervella sparse per le selci,
E giace tutto senza forma il tutto.*
- And.** *Com' è possibil ch' uom di dolor muora?
Il mio dolor è tanto, e pur non muoro.*
- Cor.** *Che tu non possa solo
Quel poco aver, che ricercano i morti,
La sepoltura, e' l rogo!*
- And.** *O dolce figliuol mio, ben smigliante
Sei stato in tutte l' altre cose al padre,
Ma in questa de lo strazio de la morte
L' hai convenuto sorvanzar di molto.
Tu non puoi ricomprato esser da noi,
Come fu ricomprato ei da suo padre;
Perchè tu sei distrutto, e non ha tolto
Cura di conservarti intiero Apollo;
E perchè noi miserrime, e deserte
Non abbiam, come avea Priamo, l' oro.*
- Cor.** *Io non credo che molto
Tornin le ricche esequie in pro de' morti:
Esse furono solo
Trovate a vana pompa de' viventi.*
- And.** *Oimè, che deggio, oimè misera, fare?*
- Cor.** *Consolatì che almeno
Non servirà alcun Greco Astianatte;
Egli ha lasciato in un punto la vita,
L' imperio, e le sciagure;
Egli non sentirà quel cruccio al core,
Che sentiremo noi,*
- Che*

*Che s'iam rimasi vivi ,
E si troviamo bene
Nati , e caduti male
Da sorte buona in servitù cattiva .
Egli ha morendo avuto
In suo favor il pianto
Di amici , e di nemici .*

Vec. *Rimedio è miserabile la morte
De le miserie , e l' altrui pianto ancora .*

And. *Guidami dov' egli è così disfatto ;
Lo coprirò di poca terra almeno .*

Vec. *Onesto è 'l tuo desio ; seguimi dunque .*

And. *Com' averò lui sepellito , appresta
Tu la fossa al mio corpo ; io vivo solo
Per far quest' opra ; non intendo poi
D' esser condotta altrove a servir viva .*

Cor. *Taltibio è quel , che viene
Sollecito , e spedito .
Che sia lasso ? che sia ?*

Tal. *Riducetevi al mar , o prigioniere ,
Riducetevi al mar prima , che venga
Chi vi ci cacci vergognosamente .*

Cor. *Eccoti tolto ancora
Questa poca speranza
Di coprirlo di terra ,
Perchè tu vai pur serva in man de' Greci .*

And. *Ah menami per Dio da quella parte ,
Che veder possa il mio distrutto figlio ;
Non chiedo se non quel che si può dare ,
Serbandò intiero l' odio ; io chiedo solo
Veder il mio figliuol lacero , e guasto .
Non chiedo cosa , che non sia per darmi*

Mag-

*Maggior tormento; il morto figlio chiedo,
Che mi passerà 'l cor, pur ch'io lo miri:
Per farmi ben mai non mi compiaceste,
Compiacetemi almen per farmi male,
Datemi maggior campo da dolermi.*

*Tal. Nè in questo, o ben, o mal, che dir si deggia,
Andromaca, ti posso compiacere;
Tu sarai ben condotta in loco, dove
Non ti mancherà campo da dolerti.
L'armata sulpa l'ancore, e discioglie
Le vele a i venti, e per partir si move.*

C O R O.

N*On si confidi alcuno
Di far quel, che non deve,
Perch'egli abbia ricchezze
Immense, o perchè porti
Lo scettro in mano, e la corona in capo,
Di popoli non meno
Feroce in guerra, che fedeli in pace.
La vendetta di Dio
Sopra l'uomo arrogante
Trabocca, mentre ch'egli
Men ci pensa, o ci guarda,
Gravosa tanto più, quanto più tarda.*

I L F I N E.

223

AVVERTENZE PER RECITAR
QUESTA TRAGEDIA.



I comincerà dall' Atto secondo, ommettendo il primo, e si formerà il primo Atto col secondo; e col terzo uniti insieme.

A T T O P R I M O .

Scena prima.

Vecchio. Andromaca.

Scena seconda.

Euribate. Taltibio. Detti.

In fine di questa dopo il verso,

Torniamo adunque a i nostri Duci, a Dio.

dirà il Vecchio;

*Totti via, vanne Andromaca, cammina,
Or puoi sperar, che 'l tuo figliuol sia salvo.*

Scena terza.

Vecchio, poi Miseno.

Comincerà il Vecchio dal verso,

*Mi par ch'io veggia di lontan venire,
tralasciando gli altri, che precedono.*

Scena quarta.

Andromaca.

Scena quinta.

Vecchio. Detta.

A T T O S E C O N D O .

Scena prima.

Andromaca. Vecchio.

Sce-

Scena seconda .
Ulisse . Taltibio . Detti .
 tralasciando i versi del Coro .

A T T O T E R Z O .

Scena prima .
Andromaca . Uno de' prigionieri Trojani
sostituito al Coro .
 Scena seconda .
Vecchio . Detti .
 Scena terza .
Detti , e Taltibio , che dirà ,
Riducetevi al mar o prigionieri , &c .



L A
SEMIRAMIDE
TRAGEDIA
DI
MUZIO MANFREDI.



Ecco una Tragedia , che tra per non ritrovarsi se non con somma difficoltà , e tra perchè il giudicar bene è ancor più raro del compor bene , si è rimasta finora o affatto dimenticata , ed incognita , o computata fra quelle d' inferior nota , non mancando chi abbia scritto , che delle insigni del secolo decimosesto fosse l'ultima il *Torrismondo* . Non poche certamente sono le poste dal grido della fama , e dal giudizio degli Scrittori in primo luogo , che veramente mal possono alla *Semiramide* paragonarsi . Si distingue essa talmente con l'eloquenza , con la franchezza del dire , e col giro , e spezzatura del verso ; che quel luogo , che tiene l'*Edipo* per l'orditura , la *Sofonisba* per l'affetto , e l'*Oreste* per la bellezza dei passi , può questa giustamente pretendere per lo stile . L'Autore fu , com'egli dice nelle sue Lettere stampate in Venezia nel 1606 , della linea de' *Manfredi* già Signori

gnori di Faenza : sua patria fu Cesena , benchè dell' istessa famiglia alcuni anche abitassero in Ravenna . Scrisse , comè dall' istesse Lettere si riconosce , più altre Opere in verso , e in prosa , alcune delle quali si hanno stampate . E' fra queste un Drama boscareccio pur con titolo di Semiramide , che rappresenta le costei nozze con Mennone , e ch' egli afferma nella Dedicatoria aver composto in 34 giorni ; ma di valore troppo diverso . La presente Tragedia fu stampata in Bergamo nel 1593. in 4. mentre l'Autore si trovava a Nansi di Lorena , in servizio d' una Principessa . L'argomento ci vien esposto principalmente dalle parole , con cui termina Giustino il racconto dell' imprese di Semiramide : *Ad postremum cum concubitum filii petisset , ab eodem interfecta est .* Con Giustino s' accorda Agatia nel libro secondo , e più altri Scrittori . Diodoro veramente le dà un fine affatto diverso ; ma ciò non osta , e la verità di tale istoria è per altro sì oscura , che Giorgio Valchio in una *Esercitazione Istoricà* mostra incerto tutto , e fin se fosse una Semiramide . Il nostro Poeta desume le cose ancora , che va toccando , o da Diodoro , o da Giustino : cioè che Nino Re d' Assiria fosse figliuolo di Belo , e primo si portasse a conquistar con l' armi gli altrui paesi ; che invaghito di Semiramide la togliesse al marito Mennone , con dargli in cambio Sofane sua figliuola ; che impetrasse di regnar dispoticamente per cinque giorni , e fatto ne' primi esperimento dell' ubbidienza , nell' ultimo imprigionare il marito ; che morto questo ella si fingesse il fi-

figliuolo Nino, scoprendosi poi dopo assicurata l'ubbidienza, e la stima ; che conquistasse l' Etiopia, ed altri regni, guerreggiasse nell' India, edificasse più Città, e fra queste Babilonia, traesse un maraviglioso Obelisco fin dall' Armenia, costruisse su l' Eufrate il famoso ponte, ed ergesse a Belo il superbo Tempio. Ma insieme con questi eroici fatti orribili pruove si leggono dell' enormità, ed atrocità de' suoi costumi, per le quali verisimil si rende la testura di questa Tragedia.



L E P E R S O N E
D E L L A
T R A G E D I A

OMBRA DI NINO.

OMBRA DI MENNONE.

SEMIRAMIDE.

IMETRA.

CORO.

NINO.

SIMANDIO.

DIRCE.

ATIRZIA.

BELESO.

NUNZIO.

ATTO

ATTO PRIMO. ³³¹

SCENA PRIMA.

Ombra di Nino.

Omb. **D**Al Regno de la Notte, e de la Morte
 Qua m'è concesso di venir da Pluto,
 A riveder cruccioſo i vivi, e 'l Sole,
 Queſto a' miei prieghi affettuoſi impetra
 La rabbia, che là giù più mi tormenta.
 D'ogni altra pena, ſol pensando a l'empia,
 E non udita mai ſcleritate
 De l'empia, e ſclerata, ond'alta t'ergit
 Vaſta immonda Città, che ben ſorgeſti
 Dapoi ch'io caddi ne l'Inferno, e pure
 Nota mi ſei dal tuo principio: e queſto
 So ch'è il palazzo de la mia nemica
 (Che nemica mi fu più che conſorte)
 E ch'ivi alloggia il ſuo ſigliuolo, e mio:
 Coſì non foſſ'ei nato, o nato a pena
 Foſſe mio precursor gito a l'Inferno.
 Quì dunque ſono, e queſta face ho meco;
 Da me ne l'atro Flegetonte acceſa,
 Per far io ſteſſo de le furie uſizio,
 E ſdegno ſeminar, furore, e morte,
 Ruina eſtrema, et eſterminio orrendo
 In queſta caſa a nefand'opre eretta.
 E dritto è ben, s'andar non de'impunito
 Error grande, error nuovo, error, cui par
 Sentito ancor non ha Plutone iſteſſo.
 E queſto è miniſterio a me devuto,

P 4

Più

Più che a le furie. Io son l'offeso, io sono
 Cui contra il tutto si commette; e quanti
 Da questa fera, ch' a gran torto regna,
 Soffersti in vita tradimenti? e quanti
 Dopo la morte, ch' io non narro? è vero,
 Che quel, ch' oggi si tratta, ogni altro avanza
 Sì, c' ha mossi a pietà ver me gli abissi,
 E l' ombre tutte a meraviglia grande:
 Me no, che so benissimo per prova
 Qual sempre la guidò furor bestiale:
 Ond' altro che vergogna, e danno, e strazio
 Dal suo perfido oprar, nulla aspettai.
 Ma se Nino, il figliuol, pone ad effetto
 Quanto in sogno stamangli ho detto, l' empia
 Non corrà frutto del suo rio pensiero,
 E seccherassi il suo desiro in erba:
 Et io tra l' alme tormentate, e triste
 Ne le pene d' Averno, avrò conforto
 (S' esser vi può) tanto il desio m' infiamma.
 Così certo foss' io del buon successo,
 E impetrato avessi' io di star quì tanto,
 Ch' io fossi a parte de le mie vendette,
 E mani avessi ancora atte al ferire,
 Come ve- l' avrei pronte. Or questo foco
 Farà per mille spade, e questo foco,
 Com' è tormento mio là giù, qua suso
 Sarà mia forza. Ma finisce il tempo
 A l' ira dato, a le mie pene tolto.
 Spiriti, non m' affannate: ecco, me n' entro
 Al fiero, e giusto, e volontario effetto.

SCE-

Ombra di Mennone.

Omb. **A** Spetta, ombra di Nino, aspetta, ch'io
 Ho da fornir quel, che tu brami, e tenti;
 E questa face a quest' effetto porto.
 Riconoscimi tu? io son Mennone;
 Anco a me dato è riveder le stelle,
 E veder questa Babilonia infame
 Per tanto spazio, ch'io disfoghi l'ira
 Contra il tuo sangue. Tu d'un sol ti duoli
 (Et è Semiramis di cui ti duoli)
 Io di tutti mi doglio: tu a ragione
 Soffristi, e soffri tradimenti, et io
 Da te soffersti violenza a torto.
 Quando, e dove fu mai, ch'altri per forza
 Togliesse altrui la sua diletta sposa,
 E l'voless' ella, ambiziosa, avara?
 Tu la togliesti a me, ch'indi dolente
 Con un laccio finì la vita, e'l duolo.
 Questa fu la mercè, ch'ebbi infelice,
 De l'amor mio, del mio servaggio; questa
 Opra fu di Re giusto, ch'or s'arrabbia
 Di ricevuti torti, e prega, e impetra
 Di tornar da l'inferno al mondo, e farne
 Alta vendetta. Or contra te ti cruccia,
 Contra te prendi la vendetta, ch'altri
 Che tu mai non t'offese: il cielo, il cielo
 Prepara la cagion de' tuoi dolori.
 Ma io, lasso, di mal che feci? et anzi
 Che non dissi, e non feci, acciò ch'in pace
 Lu-

*Lasciasti me con la mia donna ingrata?
 E tu più duro ognor di trarmi gli occhi
 Al fin giurasti, s' a la tua lascivia
 Non consentiva: e poi credevi, o folle,
 Cb' avvenir mai di ciò ben ti dovesse?
 E se n' avesti mal, perchè dolerti?
 E se doler ti vuoi, perchè ne cerchi
 Vendetta, e strazio contra un solo? a tutti
 Convien pena, e dolor: Lascia per tanto
 La cura a me di sì degn' opra, e credi
 Cb' io la farò compita. A questo foco
 Qual forte petto di mortal resiste?
 Persona non sarà quì dentro, a cui
 Non arda il cuor, tutti faranno a gara
 D' esser più fieri, e più spietati: e quale
 Empio sarà in altrui, quale in se stesso.
 Nè già sperar che pavimento, o muro
 Resti non tinto del tuo sangue, e cb' oggi
 Non finisca di te la schiatta, e' l seme;
 Se la speranza non mi falla, e' l giusto.
 E questo opra sarà di questa face
 Mossa da questa mano; e perchè il tempo
 Finisce già di mia licenzia, io corro
 A la bramata impresa, e meco invito
 Ancor te, Nino: or vieni, e vedi, et opra
 Effetti di giustizia nel tuo sangue,
 Tu, che sì contra me già fosti ingiusto.*

SCE.

SCENA TERZA. ²³⁵

Semiramide . Imetra .

Sem. **Q**uando uscimmo staman di corte, e fui
 Da Dirce, a le sue stanze, e parlai seco,
 Imetra, tu non sai ciò che le dissi,
 Nè ciò ch' imposi prima anco a Simandio.
 Sappi, ch' a lui commisi, ch' ei dicesse
 A Nino, ch' egli omai fosse disposto
 A meco unirsi in matrimonio, e ch' oggi
 Voglio ch' insieme celebriam le nozze,
 E ch' a questo non sia risposta, o scusa.
 A Dirce dissi: Al mio ritorno, o figlia,
 Fa ch' io ti trovi tutta lieta, e culta;
 Ch' oggi sposa sarai di tal marito,
 Ch' a me grado n' avrai, che tel destino.
 Egli oggi arrivar deve in Babilonia,
 Bramoso di vederti, e sa che sei
 Bella, che tal te gli ho dipinta, e saggia.
 Siamo poi state a porre ordine, come
 Anafarne l' esercito introduca:
 E benchè nulla abbia a temer di lui
 (Ch' Anafarne è fedel quant' uom più fido)
 Pur voglio, che i soldati de la terra
 Armati stiano, e su l' avviso, a punto
 Come nemico esercito ci fosse.
 Ciò ricerca il dover di chi governa;
 Che son gl' Imperi troppo cari, e troppo
 Si suda, e trema ad acquistargli: e poi
 Questo apparato, ch' or facciam, non tanto
 È per timore alcun, quanto per pompa.

Un

Un esercito mio sì grande, e bello,
 Che per me sì gran tempo ha militato
 In paesi sì strani, e sì lontani,
 E sì diversi, io senza pompa accorlo?
 Anzi non pure onor vo' fargli, ch'anco
 Rimunerar vo' Cavalieri, e Fanti;
 Nè voglio che pur un trapassi senza
 Util sentir ne l'allegrezze mie,
 Ne le nozze da me bramate tanto.
 Et Anafarne general suo Duce
 Compagno voglio in questa mia letizia;
 Che s'arse, et alse già tant'anni meco
 Ne l'Indiana impresa, or dritto è bene,
 Che meco goda in Babilonia ancora.
 Per questo in India, anzi il ritorno mio,
 Dirce per moglie gli promisi: e tosto
 Ch'io seppi del suo arrivo, a posta un mese
 Incontra gli mandai, che l'impromessa
 Gli confermasse, e vo' ch'oggi la sposi
 A punto quando sposerà me Nino:
 E per lei tanto assegnerolle, ch'egli
 Si loderà d'aver per me durate
 Fatiche gravi, e gran disagi avuti.
 Egli sa ben di cui figliuola è Dirce,
 E d'averla però si pregia, e gloria.
 Ma poi pensato ho nel tornarci a casa,
 Ch'or va la notte superando il giorno,
 E possibil non è, ch'oggi s'adempia
 L'entrata de l'esercito, e si faccia
 Di doppie nozze debito apparecchio,
 Apparecchio, che splenda a le mie nozze
 Non diseguale in tutto. Ho dunque, Imetra,
 De-

Deliberato già, ch' al nuovo giorno
 L'entrata de l' esercito s' indugi:
 allor sarà per mio marito Nino;
 E nel ritor lo scettro ad Anafarne
 De l' esercito, a Nin darò lo scettro
 De l' Impero, e de l' arme, e sua la cura
 Tutta sarà per l' avvenire, et io

Queta mi viderà, ch' omai n' è tempo.

Io vado or dunque a le regalì stanze
 A far che questo mio nuovo pensiero
 Sappia Anafarne; e se ne venga solo,
 O con pochi di quei, ch' egli ha più cari,
 Acciò ch' oggi le sue con le mie nozze
 Possan condursi al desiato fine.

A fornir questo andrà pur qualche spazio
 Di tempo: in tanto io vo', ché tu ne vada
 A trovar Dirce, e dir, ch' ella non falli
 Di quanto io l' ho di bocca propria imposto.
 Ciò dico, perchè allor, ch' io le parlati,
 Non sol ne la sua fronte non iscorsi
 Sfavillar d' allegrezza un raggio solo,
 Ma ratta nube la coverse, e sparse
 D' un atro, ond' i begli occhi, e i bei colori
 Diventaro in un punto oscuri, e smorti.
 Non sospirò, ch' entro il sospir represse
 Per tema forse; ma ben vidi il fianco
 Subito alzarsi; e quel dolore io vidi,
 Ch' in vento uscir devesse, spargersi in nebbia
 D' affanno interno, e la parola morta
 Rimase, e spento il bel seren del viso.
 Questi non son già d' allegrezza segni,
 Ma d' improvviso duol, ch' a morte sfidi.

Attris-

Attristar non si suol fanciulla quando
 Altri nozze le annunzia, s' ella forse
 Impedir qualche suo pensier non vede.
 Detto l' ho pur, ch' io la marito a tale,
 Ch' ella si pregerà d' essergli sposa.
 Vanne tu dunque a lei, che tanto puoi
 Seco: va dico; e fa, s' a lei ritorno,
 Che risoluta la ritrovi, e lieta.
 Ella, poichè lo spirto ebbe ripreso,
 Mi disse ben, che pronta a miei voleri
 Fu sempre, et è; ma sì tremante il disse,
 Ch' altro diceva il core, altro la bocca.
 Io mi credea, ch' ella imparato avesse
 Di far la sua de la mia voglia serva,
 E vo' che t' faccia; or vanne.

Im. Alma Regina,
 Se l' amor, ch' io ti porto, se la fede,
 Ch' in me sì pura conoscesti sempre,
 Se queste chiome, già sì bionde, e crespe,
 Fatte in tua servitù canute, et irte,
 M' hanno acquistata in te grazia mai tanta,
 Ch' impetrar possa di parlar con te
 Liberamente alquanto; or te ne priego
 Affettuosamente, et ora il bramo.
 Tu pur dici, che m' ami, e mostri espresso,
 Che nulla quasi senza me v' è caro.

Sem. Il tuo amor, la tua fede, il senno, e l' opre
 Ti fan degna appo me di maggior dono.
 Eccomi acconcia ad ascoltarti.

Im. Figlia
 (Ben dir ti posso figlia) e mia signora,
 Quest' cura popular, che i grandi accieca,
 Quest'

Questo fasto regal, questo aver forza
 Sovra le forze altrui, questi tesori,
 Queste corone, questi scettri, o quali,
 O quanti mali a chi nol crede, fanno!
 Tuo marito fu Re, fu Re possente
 Più d' altro Re, nè de la sua possanza
 S' appagò mai: quindi s' indusse il primo
 A privare il vicin del Regno, e farne
 Il suo Regno maggior di giorno in giorno:
 E fu buon Re tenuto; quasi errore
 D' uomo non sia, che con la sua virtute
 Si sottoponga l' uomo; e morto al fine
 Fu chi lodollo, et è chi 'l loda ancora.
 Se per l' adietro altri fea guerra altrui,
 Sol per la gloria il fea, non per l' avere.
 E bench' ei fosse, com' ho detto, il primo
 Che guerreggiasse per l' avere altrui,
 Non è chi 'l biasmi, e la sua fama a volo
 Vassene altera, e glorioso il grida;
 E in lui la brama de l' altrui ricchezze
 Valore, e natural virtute appella;
 Perch' altro mai non fe di laude indegno.
 E s' a Mennon te domandò, Sofane
 Sua figlia, in cambio gli proferse, e Regno:
 Ned opra fu contra le leggi: e s' egli
 Indovinava il fin di tuo marito,
 Or non saresti tu nostra Regina;
 Ch' egli non fu già mai crudel, nè ingiusto.
 Ma tu, Semiramis, ch' in tutto il Mondo
 Di gloria avanzi ogni famoso Eroe,
 Nè può venir chi ti s' agguagli, e c' hai
 A questo Regno l' Etiopia, e Battro,

E l'

E l' Egitto, e gran parte anco de l' India
 Aggiunto, e tante altre Città fondate,
 E questa, la maggior ch' abbia la terra,
 Le cui mura stupende, e l' Obelisco
 Altissimo fin qua d' Armenia tratto,
 Sono pur due miracoli del mondo;
 E festi i duo palazzi alteri, e 'l ponte;
 Ond' in un tempo se ne va l' Eufrate,
 Non so se più gonfiato, o più dimesso;
 E 'l Tempio eminentissimo di Belo:
 Tu, che figlia di Dea ti chiami, e sei;
 E Dea sembri ne gli atti, e nel semblante;
 Se la tua gloria gira a par col Sole,
 E fin quì chiara è com' è chiaro il Sole,
 A che cerchi oscurarla? a che defraudi
 La fama? a che le tronchi i più bei vanni?
 Qual Dio, qual legge è, che consenta al figlio
 Farsi consorte de la madre, e nasca
 Di lor chi sia fratello, e figlio al padre,
 Et a la madre sia nepote, e figlio?
 Dunque Semiramis, donna sì chiara,
 Donna di tal valor, donna in cui sola
 Tutta la nostra età lieta si mira;
 Ch' empie di meraviglia il mondo, e 'l cielo,
 E d' alta invidia i più sublimi Regi;
 Ch' è de le donne altero, e raro mostro
 Darà principio a sì brutt' uso? e dica
 Il mondo poi, Costei bruttommi; e sia
 Per te il femminile stuol mai sempre infame?
 Ah Regina, ah signora, ah figlia mia
 Torna in te stessa, e l' ambasciata annulla;
 Ch' a tempo ben sarai: sempre s' ha tempo
 Di

Di bene oprare; e ti sarà più lode
 Ora il pentirti sì vicina al fatto,
 Che se da prima ti pentivi. Ogni uomo
 Soggiace al senso, e l'appetito ogni uomo
 Incita a cose non lodate; e quegli
 E' buon, che non le cerca, e via più merta
 Chi s'opponne al desio, che chi non l'ave.
 Che onore, e che gloria fia la tua?
 Dir, Costei de l'amor del figlio accesa,
 E in guisa accesa, che n'ardeva, e n'era
 Cenere già, quando al martir rimedio
 Le porse Amor, ella sdegnollo, e vinse
 Se stessa, e lui, non men guerriera in questo,
 Che in debellar popoli invitti, e Regni.
 Sem. Altri che tu, ch'osato avesse, Imetra,
 Di parlar meco in cotal guisa, sappi
 Ch'avuto già n'avria debita pena.
 E qual modo terrai quando ripresa
 Da te fia una tua pari, o una tua serva?
 L'età canuta, e quel tuo vivo ingegno,
 Che fin quì t'è durato in mio servizio,
 Or, s'io discerno il ver, venuto è meno;
 E la licenza, ch'io di dir ti diedi
 Liberamente, or t'assicura, e voglio
 In vece di castigo aprirti a pieno
 L'intimo del mio cor, perchè palese
 Ti sia quella cagion, ch'a far m'induce
 Nozze col Re mio figlio. Amor m'induce
 A ciò, nol nego, ma non v'è furore,
 Non v'è lascivia: sai che Regno è questo
 Più d'altro grande, e nuovo il più: son vivi
 I Re vinti da Nino, e da me vinti

Q

Par-

(Parlo di Nin già mio marito) et erri ,
 Se cerchi , ch' un Re mai ponga il oblio
 La perdita d' un Regno , e che non pensi
 Come 'l racquisti sempre , e che la vita
 Non mettesse per ciò sempre a periglio .
 Di questi , pochi son , che già più volte
 Cerco non abbian lor consorte farmi :
 Nè creder già , che sian d' amore spinti ,
 Ma da desio sol d' occupare il tutto ,
 E me far serva , e tor la vita a Nino :
 E gli altri ancor , che fan gli amici , o sono ,
 Per l' istessa cagion cercan l' istesso .
 Io , che ciò veggio , e ciò preveggo , a tutti
 Ho dato , e do repulsa , e vo trovando
 Scuse , ond' io non consenta , e non dispiaccia .
 Ma vo pensando , e non è van pensiero ,
 Che l' invidia in costor , l' odio in coloro ,
 Lo sdegno in tutti , non gli unisca , e mova
 A' danni nostri , allor che più tranquilli ,
 E più quieti a noi passino i giorni .
 E qual poi forza contra tante forze
 Saria bastante ? han ben valore anch' essi ,
 E la fortuna , che già tanto arrise
 A l' Imperio d' Assiria , è varia , e mobile ;
 E chi si fida in lei , mal si consiglia .
 Io son poi donna al fine : e chi sicura
 Mi fa , che sian per me popoli , et arme ?
 Sai quando giunse il mio marito a morte ,
 Ch' io finì d' esser mio figliuolo , incerta
 Ch' ubbidir mi dovessero le genti :
 E poco esperto , e men guerriero è Nino .
 Forse il popol fra se dice , Costei

Qual

Qual Regno diede al Signor nostro in dote?
 E s'abbiam Re, seguiamo il Re, non lei.
 E se fatt'ho sì gran Cittate, e bella,
 Tutti diranno, cb'io l'ho fatta solo
 Di loro entrate, e di lor genti piena:
 E del publico erario ho mantenuta
 Guerra a gli Egizii, a gli Etiopi, a gl'Indi.
 Onde concluderan, cb'ogni opra mia
 Opra servil per questo Imperio è stata.
 Ben mi temeano, e mi tremavan quando
 Viveva Nino, et era ben ragione,
 Cb'essendo sua consorte, era Regina;
 E Regina sarò sendo consorte
 Del successor legittimo di lui.
 Son ben Regina ancor vedova, e sono
 Temuta, e riverita in apparenza:
 Ma se Nin si dispon di tor mogliera,
 Che sì gran Re forse indugiato ha troppo,
 E me non toglia, il suo miglior fuggendo;
 Ella sarà Regina, ella ubbidita,
 Ella temuta, riverita, amata
 Sola sarà, io sarò nulla: e s'io
 Nulla sarò, ned è guerriero Nino,
 Quanto starà fra tai nemici in stato?
 Questo è dunque l'amor, cb'a far m'induce
 Nozze con seco; amor di me medesima,
 Amor di lui, amor del nostro Impero:
 Nè da chi sano ha l'intelletto, e vede
 Più là d'un palmo, biasmo alcun n'attendo;
 Anzi loda più tosto al fin n'aspetto.
 E s'alcun Dio non è, che ciò consenta,
 Qual Dio cel nega? pur mia madre è Dea;

Q 2

E

E se ciò fosse sì gran mal, so certo,
 Che dato me n' avria qualche segnale
 Per frastornarle, e da disnor scamparmi.
 Quanto a le leggi, non fur tutte insieme
 Fatte le leggi; ogni dì nascon leggi;
 Et io, che posso, e mi conviene il farlo,
 Una faronne, che da ora innanzi
 Lecito sia al figliuol sposar la madre.
 S'aggiunge a tutto ciò, ch' a me morendo
 Nino disse pregando, In don ti chiedo,
 Semiramis, che s' uom di te fai sposo,
 Dopo il mio fine, abbia di me sembianza.
 E chi 'l somiglia più di suo figliuolo?
 Anzi quale il simiglia altr' uomo al mondo?

Im.

E pur ancor dirò, se non mel vieta
 L'ira, c' hai contra me per aver detto
 Quel, ch' altri detto non avrebbe senza
 Aver dal tuo furor debita pena.
 Non sia lascivo amor quel, che ti move
 A farti sposa di tuo figlio, e sia
 Più tosto amor di te, di lui, del Regno:
 Non basta s' altri o bene, o mal s' adopri,
 Perchè sia buono, o rio; se 'l mondo poi
 Tal nol giudica ancor: troppo gran segni
 Dati hai tu, figlia, d' amor cieco un anno,
 E più d' un anno omai verso il tuo figlio.
 A pena giunta nel tornar tuo d' India,
 Si conobbe il tuo amor: chi cela amore?
 E comune fu poi favola, abi lasa,
 Quanto han sofferto queste orecchie afflitte!
 Onde con le ragioni a me già dette,
 Se mille ancor ne producessi, e mille;

Ques-

Questa sola preval: saprian ben dire,
 S' osasser di risponderti le genti,
 Che questo è Regno confermato in fede
 Per lunga schiera di persone regie,
 E per lustri, e per secoli trascorsi.
 E s' alcun tu ve n' aggiungesti, e Nino,
 I Re, cui ne privasse, han poca forza,
 Quand' anco uniti vi s' armasser contra:
 E gli altri, ch' ancor regnano, san pure,
 Che se Regina men possente fosti
 Sì valorosa, e fortunata in guerra;
 Or ch' al valore, a la fortuna aggiungi
 Maggior possanza, anzi possanza immensa;
 Invincibile sei, non pure invitta:
 Ond' altro penseran, che farti offesa.
 Se braman questi le tue nozze, adunque,
 Più per timor, che per ardir ciò fanno.
 Gli altri, ben credo, che di mal talento
 Pieni, e sospinti da furor, da sdegno,
 Chi lor porgesse occasione, o modo,
 Peggio fariano assai, che tu non credi;
 Sì ch' io te lodo del sospetto, e lodo,
 Che dolcemente lor le nozze nieghi.
 Non lodo già, che più s' indugi il dare
 Moglie al tuo figlio, e moglie tal, ch' a lui
 Piacesse per costumi, e per bellezze,
 Fosse privata, o di Re figlia: Nino
 Che bisogno ha di Regni? e così madre
 Tu saresti, e padrona; a te la cura
 Toccheria de gli affari; tu guerriera,
 Tu prudente, e sagace, a lui saresti,
 A la moglie, a i figliuoli, et a l' Impero,

Guida, guarda, e soslegno; e'l popol tutto,
 Vedendo ciò con quel c'hai fatto, lieto
 Non pur t'onoreria come Regina,
 Ma come Dea t'adorerebbe umile.
 Che se riesci del tuo figlio sposa,
 Egli l'amore universal, tu perdi
 Ogni ragion, ch' a pregio tal t'esalti.
 E quando fessi ancor legge sì ria,
 Che sai, se'l popol l'accettasse? pensi,
 Ch'ei non abbia timor del ciel? non vede
 Come fulmina spesso? i Re le leggi
 Fanno, perchè s'estingua il vizio, e splenda
 La virtù lucidissima. Le leggi,
 Non sono, figlia mia, dono di Dio?
 Vuoi tu, ch'un don di Dio ci sforzi al male?
 Ch'al suo morir poi ti parlasse Nino
 Di maritarti a un suo simile; ei disse
 (Ho ben a mente il suo parlar) S'uom fai
 Sposo di te dopo il mio fin. Vuoi dunque
 Tu più marito? duo n'avesti, e d'uno
 Hai generoso, e grazioso figlio,
 Che non è indegno successor del padre.
 Poi pensi, ch'egli in dire, Abbia sembianza
 Di me, volesse dir di volto? intese
 Di valor, di virtù; quasi credesse,
 Che nessun sen trovasse; e tu di lui
 Stejsi contenta, e ti sdegnassi, ch'altri
 Godesse la beltà, ch'a lui sì piacque.
 E se pur vuoi, ch'al volto egli pensasse,
 Te simiglia il tuo figlio, e non suo padre.
 Non hai tu detto, (et è ben ver) che quando
 Vedova fosti, t'affidò nel Regno

Quest-

Questa di te sua simiglianza espressa?

Il che fu dolce, et onorato inganno.

Quel, ch'io ti dico, o mia signora, o figlia,

Tutto mi vien dal cor, tutto produce

Amore, e gelosia, c'ho di te stessa,

E timor di gran mal. Dimmi, ti priego,

Se Nino al tuo voler s'oppon, se niega

Ciò che domandi, che pensier sia il tuo?

Sai, che tentato ei fu mille, e più volte,

Et altrettante o diè repulsa, o tacque.

Sem. Quand' egli tacque, fu per gran rispetto,

Ch'ei m'ebbe sempre, e per timor fors'anco:

A la repulsa ei s'arrischiò, credente

Ch'io non dicessi ancor ben ben da vero.

Ma or, ch'udra, ch'io vi son ferma, e ch'io

Parlato ho chiaro, et arme ho dentro, e fuori,

Non ti pensar, ch'ei nieghi. Or va tu pure

Da Dirce, e fa quanto t'ho detto seco.

Im. Lascio la cura a Nin di se medesimo,

Uomo egli è finalmente, e Re, nè senza

Discorso, e senno: dirò ben, signora,

Che se malvolentier Dirce accettasse

Per suo sposo Anafarne, io non so come

Lecito fosse a te d'usar la forza.

Ella non è tua figlia, e nata è grande,

E di donna a te cara: io tutto intesi

Questo da te, quando a nutrir la tolsi

Di tuo comandamento.

Sem. A Dirce, io posso

Far forza, utile, e danno a voglia mia:

Et è mia voglia, ch'Anafarne prenda,

E ch'oggi il prenda per marito; e s'ella

Q 4

Pr

*Provasse di disfar la mia promessa,
Saria questo di lei l'ultimo giorno.*

Im. *Abi figlia, e ne la vita anco minacci
Le figlie altrui? e questa poi, ch'è figlia
Di gran donna, et amica? or s'un'amica
Tua cara avesse una tua figlia in mano,
E così la trattasse, e che diresti?*

Sem. *Non è più tempo da discorsi, omai
Va pur da Dirce, in camera t'aspetto;
Ch' intanto spedirò, come ti dissi,
Ad Anafarne, che ne venga in fretta.
E già nel tempio il Sacerdote è forse
Ad ordinar di mio precetto i santi
Sacrificj, e solenni: to vo', che'l Cielo
Abbia ciò che si de' ne le mie nozze.*

Im. *Se tu parlasti a Dirce, e da te stessa
Sa quel, che far le si conviène, e quanto,
Non è vano il mio andarvi? ella è prudente,
E tanto è pronta ad ubbidirti, ch'io
Stimo soverchio ogni mio ufficio, e vano.*

Sem. *A pena Dirce avea tre anni, quando
Fu quì mandata, e tu da me l'avesti,
Perchè nutrita, et allevata fosse
Con la medesima diligenza, e cura,
Come se di me nata; e in ciò tu certo
Molto bene adempita hai la mia voglia;
E s'ella è bella, ha bei costumi ancora.
Tu dunque a lei se' come madre, et ella
Teneramente t'ama; a tue lusinghe
L'animo inchinerà dov'or nol piega,
Nè io cagione avrò d'ira, e di sdegno.*

Im. *Io vado a far quanto comandi. O Cielo,
A me soccorri, o cangia in lei pensiero. SCE-*

Semiramide. Coro.

IL parlar di costei sì arditamente
 Contra sua usanza, l'esser ella andata
 Quasi per forza a ragionar con Dirce;
 Gli atti, l'afflizion, che mostra in viso,
 Mi dan sospetto non leggier, ch'ell'abbia
 Qualche secreto in cor contra il disegno,
 Ch'io fo di Nino, e d'Anafarne: faccia
 La sua fortuna, anzi la lor fortuna,
 Ch'io non discopra in ciò cosa diversa
 Non pur contraria al desiderio mio;
 Ch'a Dirce, a lei, a Nino stesso, a quanti
 Colpa n'avranno, io mostrerò che importi
 Il machinar contra il voler di donna,
 Che possa quanto vuol: poco la morte
 A me parria per tutti; anzi vorrei,
 Che la morte da lor bramata fosse,
 Per uscir de gli affanni, e de i tormenti.
 Ma voi quì, donne, a che venite?

Cor. Abbiamo
 Da Beleso, il supremo Sacerdote,
 Che sacrificj s'han da fare al tempio
 Per le tue nozze, e del Re nostro Nino,
 E d'Anafarne, e de la bella Dirce:
 E che quì l'attendiamo; e vorrà forse,
 Ch'accompagniamo te, signora, al tempio.

Sem. Attendete: egli è ver di queste nozze,
 Direte a lui, ch'io vo', che i sacrificj
 I più solenni siano, e i più superbi
 Di quanti mai fur celebrati ancora. CO-

C O R O.

A Mor, che Dio ti chiami, e pur se' Dio,
 E' l' più possenti sei
 Di tutti gli altri Dei;
 E cui null' è, che non inchini, e tema:
 Tu de' miglior pensier, tu de' più rei,
 Secondo il tuo desio
 Ora crudele, or pio,
 Governi l' opre in maestà suprema.
 E perchè al mondo preme
 Questo, o quell' uso, mai
 A senno suo non fai,
 Se non in quanto il tuo voler n' appaghi:
 E se veloce vaghi
 Or quinci, or quindi, biasmo alcun non hai;
 Ch' uom penetrar non può gli alti misteri,
 E studj pur de' tuoi consglj alteri.
 Tu producesti, et or mantieni il mondo,
 Come a te pare, o piace,
 Ora in guerra, or in pace;
 Perc' hai de l' universo in man le chiavi.
 L' onnipotente tua divina face,
 Sdegnando core immondo,
 Chi tristo, e chi giocondo
 Rende, e fa spesso anco i martir soavi.
 E ben par, che s' aggravi
 Chi non la sente, e dica,
 Perchè l' ho io nemica?
 Quasi sia meglio averti empio, e proservo,
 Che non esserti servo,

Fuor

Fuor de i perigli tuoi senza fatica.
 Qual altra forza dà timore, e spene,
 Ch' altri l'adori? ogni uom vuol pure il bene.
Tacciafi l'arco, e i tuoi dorati strali,
 Che ne i più chiari petti
 Fanno sì rari effetti:
 E come annodi in un voler duo cori.
 Che direm del valor, che dar prometti
 A i debili mortali,
 Se disprezzando i mali
 S'affiancran ne' tuoi beati ardori?
 Di sempiterni onori
 Questi fregiati andranno,
 E felici saranno,
 Anco ne i più gravosi aspri tormenti;
 Questo sforza le genti
 Liete a seguirti, et aver caro il danno:
 Nè miracolo è già, sendo sforzati
 Ad ubbidirti ancor gl'influssi, e i fati.
Ma che ti val l'ardir, la possa, e'l senno,
 E l'esser buon tenuto
 Sì, ch' abbi in odio avuto
 Sempre ogni mal, che vero amante fugga;
 S'or quì d'affetto, onde s'ammorbi Pluto,
 E di cui mai non fenno
 Rie brame pur un cenno,
 Vedi segni bestiali; e che rifugga
 Per scusa a te; che strugga
 Ogni tua dritta legge
 Chi gli opra; nè corregge
 Tanta scelerità tua forza altera,
 Giustamente severa?

Vuoi,

Vuoi ch' ella sia negletta, e chi la regge?
 Deh, provvedi, signor, provvedi, e resti
 Puro il nome d' amor, sgombra gl' incesti.
Sgombra da tutti i cor tutti i desiri,
 Che sian d' onor ribelli;
 Altrui non pajan belli
 Se non gli obietti, che ragion n' approvi.
 Sian con gli altri gli sforzi, e i prieghi imbelli;
 Abbia immensi martiri,
 E contra se s' adiri,
 Tal che ne pera, chi già mai si provi
 Ad atti oscent, e nuovi:
 Ma chi gli schiva, goda
 Senza travagli, o froda,
 Tutti i diletti tuoi graditi, e santi;
 E sia tra gli altri amanti
 Ornato sempre di pomposa loda:
 Tutto ciò ti convien, tutto far puoi;
 Fallo, s' hai cari i privilegi tuoi.
Se no; direm, ch' ognora
 Fosti a gl' iniqui, a gli empì
 Scudo, e guida; e che gli empì
 Di scelerate, e di sfrenate voglie.
 E tuoi trofei, tue spoglie
 Sono sol vili, e furiosi esempi;
 Nè più Dio ti terrem celeste eterno,
 Ma spirito il peggior, ch' abbia l' Inferno.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

NEgar già non si può certo, Simandio,
Che d' alto ingegno, e di valor sovrano
 Non sia mia madre, abi lasso, e poi tu vedi
 In che si perde! l' apparecchio altiero
 Ordinato da lei per onorare

L' entrata d' Anafarne, e far sicura
 Da l' esercito esterno la Cittate,
 Qual altro Cavalier, qual altro Duce
 Meglio di lei fatto l' avria sì tosto?

Sim. E' noto il suo valor, noto l' ingegno,
 Così non fosse tanto ardita: è cosa
 Quasi meravigliosa il veder carche
 Di schiere armate le superbe mura,
 Et altro per le strade, e per le piazze
 Non si vede ora già ch' uòmini, et arme;
 E per onor sol d' Anafarne fassi.

Nin. Egli è gran Cavaliero, e veramente
 In questa impresa ha meritato assai;
 Poi, ritornata la Regina a noi,
 Tutto il peso fu suo, perchè sicuro
 L' esercito tornasse in Babilonia;
 E rimanefse in ogni luogo preso
 Presidio eguale a le temenze, a i fitti:
 E provido, e prudente, e diligente
 Nel tutto è stato; onde s' onor, se pregio,
 E s' utile n' avrà da la Regina,

Ella

*Ella ben ne farà degna di lode ;
 Ch' ad alta servitù , lunga , e fedele ,
 Qual premio non si de' pregiato , e grande ?
 Ma più m' importa il ragionar , Simandio ,
 Di quel , che detto m' hai per la Regina .
 Questo mi turba molto , e più mi turba
 La brevità del termine : costei
 Fonda tutto il suo orgoglio , e la sua speme
 Ne l' esercito giunto .*

Sim. *Ecco qua Dirce
 E' con Atirzia , e nel sembiante mostra
 Gravissimo dolore .*

SCENA SECONDA.

Dirce . Atirzia .

A *Tirzia , io vado
 Guidata dal dolor per trovar Nino ,
 E tentar se con prieghi indurre il posso
 A contentarsi , ch' io mi mora : e voglio
 Certo morir , pria che si dica mai ,
 Ch' io non sia la più grata , e più costante
 Donna del mondo .*

Atir. *O Dirce , e che pensieri ?
 A chi più t' ama de la propria vita ,
 A tor licenza vai de la tua morte ?
 T' ama troppo il tuo Nino , e tal domanda
 Già non merta da te .*

Dir. *S' adunque ei m' ama ,
 Più caro avrà di sua vedermi morta ,
 Che in signoria d' altrui rimaner viva .*

Atir. Tt

Atir. *Ti vorrà viva, e sua; chi può sforzarlo?*

Dir. *Chi libero ha l'Impero: udisti, abi lassa,
 Ciò che mi disse la Regina, e poi
 Piangendo Imetra mi ridisse? udisti
 Il discorso d'Imetra? ella sa bene
 Per mille prove, e per lung'uso come
 Crudele, inesorabile, superba
 Semiramis è più che furia, quando
 Ira, sdegno, e furor l'agita, e stringe.
 E se minaccia Nino, oimè, che spero
 Io misera? e tu vuoi, ch'io non domandi
 A Nino, e non impetri il darmi morte?
 Pur convien domandarlo, e pur conviene,
 Ch'io l'impetri, e m'uccida: altro rimedio
 Non si scopre al mio danno; e pur è danno
 Degno, ch'io fugga, oimè, con mille morti.*

Atir. *Di poco core, tu sai pur che Nino
 E già tuo sposo, e tu sua sposa sei;
 Or chi può separarvi? a lui ragiona;
 Egli avveduto è sì, che trovar modo
 Saprà da torti ogni timor di danno:
 E quando anco sì tosto ei nol trovasse,
 Da l'affanno impedito, abbi speranza
 Ne la innocenza tua: gli Dei daranno
 Opportuno soccorso a vostri mali,
 S'avrai speranza in lor. Lascia i dolori,
 E vivi, e spera: spesso avvenne, ch'altri,
 Quando penso dal bene esser più lunge,
 Dentro vi si trovò lieto, e felice.
 Nave talor gi disperata errando,
 Che ratto in porto si trovò sicura:
 Et io già vidi antica quercia altiera*

Ful-

*Fulminata, e distrutta, in breve al cielo
Le nove frondi rialzar superba.*

SCENA TERZA.

Nino. Dirce. Coro.

O Dirce, anima mia, bench' io non abbia
Conforto eguale a quel quando ti veggio,
E teco parlo, assai pur mi contrista
Il vederti ora quì; se poi quì meco
Fossi per ragionar, più mi dorrebbe:
Che se venisse la Regina intanto,
Esser già non potria senza disturbo
Per quel, ch' ora da lei si cerca, e vuole.
Dunque ti priego (e contentar ten dei)
Che brevemente a me racconti ardata
Perchè venisti, e la cagion del duolo,
Ond' il bel viso hai sì turbato, e mesto.

Dir. Nino, signor di questo cuore afflitto,
Prima ch' io teco a ragionar cominci,
Sappi, ch' or ora assicurata Imetra
M' ha, ch' occupata è la Regina in opra
Da non finirsi così tosto, e posso
Comodamente parlar teco. O Nino,
La cagion del dolor, che mi tormenta
Chiedi, ch' io scopra? e cui palese omai
Non è, misera me, l' aspra cagione
De la ruina, e del mio danno estremo?
Tu solo non la sai, tu che devresti
Esser sola speranza al mio gran male,
Al mio infinito male, ultimo male,

Se

Se capace di speme et fosse alquanto,
 Et io dal Ciel non derelitta affatto.
 Lassa, e qual error mio mi fa gli Dei
 Così crudeli? e qual dirò già mai,
 Che fiera stella mi persegua? tutte
 Sono inique per me, tutte maligne.
 Ma tu, se di rimedio, o di speranza
 Esser non puoi, che non puoi certo, al danno,
 Che mi sovraffa, almen consenti, o Nino,
 Che con questa mia mano a la mia sorte
 Tronchi la strada, onde bramosa intende
 A l'infinito precipizio mio.
 In questa guisa a me sia dolce, e cara
 La morte, e quindi a te salute scorgo,
 E vita a' nostri pargoletti figli:
 Se no, lor morti, e te dolente io veggio,
 E del tuo duolo, e di lor morte or piango.
 La madre tua, tosto ch'intenda, ch'io
 Ti sia consorte. (pur convien che 'l sappia,
 E ch'oggi il sappia) ciò veggendo opposti
 Al suo disegno, acciò che pur l'adempia,
 Me tor vorrà di mezo; e tu, che m'ami
 E per onore, e per dover di fede
 (Che non può Cavalier mancar di fede)
 So, ch' a difesa mia pronto sarai;
 E così lei provocherai nemica
 Di te stesso, e de i figli; et avend' ella
 L'imperio in man de l'arme, e de le genti,
 In che speriamo? a cui ricorso avremo?
 Ma se consenti, o mio signor, ch'io cada,
 Ella, non vi send' io, può dare effetto
 Al suo pensiero, e tu ti salvi, e i figli;

R

Et

Et io sicura della tua salute,
 E de la vita de' figliuoli nostri,
 Lieta morrommi: e ben sarei già morta,
 Nino, per amor tuo, per amor loro;
 Ma ch'io faccia di me quel, ch' a me piace,
 Senza che 'l sappi tu, giusto non parmi.
 Tua sono, e senza te dispor non deggio,
 Nè posso, o voglio; ma se dritto estimi,
 Se miri a le ragion, ch' io qui t' adduco,
 Dei contentarti, e comandar, ch' io mora;
 Quando dal mio morir, che nulla importa,
 Tanto risulta, e sì gran bene a tanti.

Cor. Da disperata sono
 Tutte le sue ragioni;
 Ned esser può, che le riceva Nino,
 Se non per dette in caso
 Di tema, e di dolore.

Nin. S'egli è, ch'io sappia la cagione, o Dirce,
 E che la sappia ogni uom, del tuo dolore;
 Esser quella convien, che la Regina
 Ti disse, e poi t'ha confermata Imetra:
 Ma s'è cagion di duol grave, e d'affanno,
 Non è cagion però, ch'indur ti deggia
 A darti morte di tua propria mano,
 Nè pure a farti desiar la morte.
 Tu sei mia sposa, et io di ciò mi pregio;
 E la colpa n'è mia; se colpa alcuna
 Hi questo fatto: tu ritrosa un tempo,
 Benchè cortese, ti mostrasti, et io
 Pregando, amando, importunando, al fine
 Ottenni d'esser tuo; nè son gli Dei
 Crudeli a te per questo; a torto chiami

Fie-

Fiere le stelle; se già poco steta
 Non sei, perch' io sia tuo, d' altro marito
 Bramosa forse, che di me più degno
 Sia de la tua beltà: ma non fu mai,
 Che ciò mostrassi; anzi qual mai fu giorno,
 Ch' io non scoprissi in te desio maggiore
 D' essermi cara? e pur dicesti dianzi
 Di propria bocca d' esser mia, se dunque,
 Dirce, se' mia, tu mi ti desti; or quale
 Cagion ti move a far, che mi ti togli?
 E qual di buono amor legge comanda,
 Ch' altri si doni, e si ritoglia altrui
 Quasi in un punto? avrei creduto (or veggio,
 Ch' io m' ingannava, ma venta l'inganno
 Da smisurato affetto) avrei creduto,
 Che stata fosse a te cagion più giusta
 Di bramar morte, s' accidente, o fato
 Tolto t' avesse il poter esser mia.
 Nè voler dir, ch' a punto ciò ti spinga
 A desio di morir, che ben sei certa,
 Che d' altri esser non puoi, se non sai mia.
 E s' altrui te promette, e me procura
 La Regina per se, tosto ch' intenda
 Il nodo, onde ne strinse amore, e 'l Cielo,
 Il qual non è chi tanto, o quanto allenti,
 Non pur disciolga, cangerà pensiero;
 Ch' a quel, che non si può, desio non giunge.
 Vedi ben dunque, che s' a te di speme
 Non vuoi, ch' esser io possa, e che 'l tuo male
 Ne sia capace alquanto, il fatto istesso
 Te fa sicura, e 'l mal disperde. Or vivi,
 Vivi, cara mia Dirce, e quel bel dorso,

R 2

Quel

*Quel varo don , che già di te mi feſti ,
Non conſentir , ch' or mi contenda , e toglia
Vano timor d' un apparente danno .*

*Cor. Sì penetrato al core
E' de la bella Dirce
La paura , e' l dolore ,
Che miracolo ſia , s' ella s' appiglia
A quel , che' l Re la prega , e la conſiglia .*

*Dir. O Nino , il tuo voler , ch' io reſti viva ,
So che naſce d' amor vero , et ardente ;
E ſicura ſon io , che queſta vita
Quanto il Regno t' è cara , e quanto l' alma .
Ma ſo ben anco , che nel cor diverſa
Hai credenza , e penſier da quel , che ſcopri ;
E fai da Cavalier cortefe , e grato
A cercar , ch' io m' acqueti , e ch' io non tema ;
Ma troppo chiara , oimè , troppo vicina
E' la cagione , ond' io m' affanno , e tano .
Deb Nino , ſe' l mio ben non t' è diſcaro ,
Non voler , prolungando la mia vita ,
Far , ch' io la perda poi più fieramente ;
E ch' innanzi al mio fin veggian queſt' occhi
Coſa a me più del mio morir nojoſa .*

*Quel , che m' adduci tu per conſolarmi ,
Forſe avria loco in cor di madre , ſciolto
Da i legami d' amor , da le ſue fiamme
Non arſo affatto ; ma dov' entra ardore ,
Ardor di queſta ſorte , ogni ragione ,
Ogni diſcorſo uman langue , o ſi perde .
Abi ben mi moſtra in ciò pietoſo il ſonno
Tutto il mio ſcempio : a gran fatica ei chiude ,
Dopo lunga vigilia , e dopo lungo*

Tra-

Travagliar sospirando, e lagrimando,
 Queste luci meschine, e chiuse a pena,
 Mille forme d'orror mi mostra, et empie
 Sì questo cor di tema, e di spavento,
 Ch'io dormo, e tremo, e mi lamento, e piango.
 Tepido sangue, lacerate membra,
 Ferri taglienti, precipizio, strage,
 Ruine, incendj, spaventose lurve,
 Alti muggiti, orribil' ombre, e fiere,
 Sibili, et urli, e fremiti, e latrati,
 Miserandi stridori, e quanto in somma
 Esser può di terribile, e di brutto
 Giù ne l' Inferno, odo nel sonno, e veggio.
 E credo ben, che da pietà commosso,
 Tutto questo opri il forno, acciò che desta
 Men poi m' affligga il presagir dolente,
 Ch'io fo del mal, che'l mio destin m' appresta:
 Ma nulla giova; anzi poi desta, ho sempre
 Dinanzi a gli occhi immagini di morte;
 Nè cosa miro, che mestizia, e lutto
 Non mi dipinga, e non m' inviti al pianto.
 E vuoi ch'io viva? e vuoi ch' ognor non brami
 D'uscir di tanto, e sì gravoso affanno?
 Tu vuoi, Nino, il mio peggio, e'l danno cerchi
 Di te medesimo, e de i tuoi figli espresso.

Cor. Confermata è la tema,
 E mal potrà levarla
 Dal pauroso core
 Nino, e racconsolarla.

Nin. Mentre tu discorrendo hai pur trovata
 Qualche apparente, e debile ragione,
 Cara mia Dirce, al tuo dolor sì grave;

R 3

Io

Io sono andato ancor con qualche vero,
 E fondato argomento a te mostrando,
 Quanto contra il dover t' affliggi, e cerchi,
 Per liberarti dal timor, la morte;
 Quasi timor si possa aver di male,
 Ch' avanzi quel, che da la morte nasce.
 Ma or, ch' io veggio del tuo duol soggetto
 Sogni, e fantasme, il tuo timor leggero
 Tengo via più, che le fantasme, e i sogni.
 S' adunque è ver, che tanto m' ami, io voglio,
 Ch' omai t' acqueti, e che la cura lasci
 A me di tai disturbi; e credi certo,
 Ch' a tutti quei, che tu perigli chiami,
 Provederò sì, che sicura, e lieta
 Tosto sarai: ma tu conforta intanto
 Con questa speme i travagliati spiriti;
 Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,
 E i tristi sogni, e i rei pensieri, bando.
 Tu meco sei di questi Regni a parte,
 Tu Regina ne sei, s' io Re ne sono;
 Nè mai sarà, ch' altra sen vanti, o pregi.
 Far potria a pena il Ciel, che col Re Nino
 Signoreggiasse Assiria altra, che Dirce,
 E lor figliuoli dopo Dirce, e Nino.
 Troppo fu dura la catena, e cara,
 Onde a la tua beltà legommi amore:
 Non hai tu già ben mille prove, e segni,
 Ch' io t' amo più d' ogni altra cosa al mondo?
 Che sola tu se' mio conforto, e bene?
 Dunque perchè sì ti lamenti, e piangi?
 Deb lascia il pianto omai, lascia i lamenti,
 Lascia il dolore, anzi la tema lascia,
 E' l

E'l sospetto, che'l cor sì ti tormenta;
 Che'l veder te sì trista, e sì dolente,
 Me disconforta, e senza fin contrista.
 Deb sì, mia Dirce, sì, ch'io te ne priego
 Per quella fe, che già ti diedi in segno
 Del nostro nodo marital, per quanto
 Già mai feci per te, ob' a te piacesse.
 E perchè quì tu non ti fermi forse
 Più del dover; vo' ch'è ritorni dentro,
 E chiudendo nel cor quanto t' ho detto,
 Vo', che tu sperì; e ti consoli.

Cot. Al fine

Egli è poi Re, tu sei,
 O cara Dirce, ogni suo bene; a lui
 Credi, spera, e t'acqueta,
 Che'l Cielo, e'l suo valor ti farà lieta.

Dir. S' to non posso a mio senno, o signor mio,
 Sperare, o disperar, posso ubbidire.
 Ecco, io men vado. O se da prima avessi
 Debitamente a tutto ciò pensato,
 Quante lagrime, oimè, quanti sospiri,
 Quanto dolor saria da me lontano,
 Ch' ora ho quì meco! ma qual cosa ponno
 Far gli amanti, o pensar sì drittamente,
 Ch' error non sia? troppo si crede amando,
 Nè conosce il desio tema, o periglio.
 Ma del misero stato, ov'io mi trovo,
 Questo conforto ho pur, ch'io grata sono,
 E serva son di Nino, e pur sua serva,
 Quando che sia, morrommi, e sua morendo,
 Avrò diletto. Or voi Donne pietose,
 Per me pregate il Ciel: io v'assicuro,

R 4

Che

*Che s' innocenza meritav può grazia,
I prieghi non saran senza mercede.*
Cor. *Esfaudiscaci il Cielo,
Come calde, e sincere
Saran nostre preghiere.*

SCENA QUARTA.

Simandio. Nino.

Signor, se quel di dentro esser può noto
Da quel, che ne la faccia altri dimostra,
Poco di quel, ch' a la tua Dirce hai detto,
Senti nel cor; quindi acquistata in lei
Hanno i tuoi detti poca fede. Io scorgo
Nel tuo volto il dolor, ch' entro ti sforzi
Di tener chiuso, e so che n' hai cagione:
Ma un animo Real de' così tosto
Dal duol rimaner vinto, e da la tema?
Nin. Il duol de la mia donna, e la sua tema
Com' esser può, che non mi preme, e doglia?
Tanto più, ch' io non ho ragion possente,
Ond' io l' acqueti, o la consoli almeno.
Or che partito prenderem, che vaglia
Con cor sì duro in così breve spazio?
Quel che comanda la Regina a Dirce,
Conceder non può Dirce anco volendo,
Se duo mariti ella non vuole a un tratto;
Nè tanto sarà mai, che 'l nieghi, ardita.
Che fia dunque di lei? quel che domanda
A me, non posso dar, sendo già sposo
De la mia Dirce, e dar nol voglio: io posso
Ne-

Negarlo apertamente. Io ti vo' dire,
 Che sì aborrisco, et ho sì in odio il nome
 D'incesto sol, che s'un dì tal peccato
 In questa terra, o in questo Regno fosse,
 Et io il sapessi mai, non fu mai fallo
 Con più severità punito al mondo;
 E fosse anco un de' miei più cari, e fidi.
 Più ti dirò, che s'io tal macchia mai
 In me stesso scopriessi, o stato errore
 Fosse, o voler, castigo atroce, e fiero
 Vorrei darne a me stesso, e darne esempio
 A quanti ne venisser d'opo noi;
 E forse il minor mal saria la morte.
 Ma m'inghiottisca pur la terra prima,
 E mi fulmini il Ciel, che mai si dica,
 Incestuoso è Nino. Or quì, Simondio,
 Pensar convien quel, ch' a risponder s'abbia
 A la Regina.

Sim. Il mio parer surebbe,
 Che con qualche ragion cercar dovessi
 Tu stesso d'allungar le nozze tanto,
 Che l'esercito entrasse; indi scopriessi
 Il secreto del cor de i primi Duci;
 Poi navigar secondo il vento. Forse
 Tal potresti scovrir l'animo in tutti,
 O in parte al tuo pensiero atta, e bastante,
 Che negar la richiesta di tua madre
 Sicur senza sospetto ancor potresti,
 O senza tema, o senza danno almeno.
 E se per qualche tuo degno rispetto
 Esser non vuoi, ch' a la Regina parli,
 Io son quì pronto a ragionarle, e credo,

Cb

*Ch' ella m' ascolterà benignamente ;
 Benchè certo io non sia d' aver la grazia ;
 Ma che nuoce il tentarla ?*

- Nin. Assai cred' io ,
 Perchè costei già stabilito ha in mente
 Di fare oggi le nozze , e l' apparecchio
 In punto è già , ch' ella tel disse , e s' io
 Or le domando , o domandar le faccio
 Nova dilazion (tu sai pur quante
 N' ha già passate) penserà , ch' io il tenti
 Per trovar modo , onde non segua intanto
 Quel , ch' ella brama ; e se sospetto prende
 Di qualche inganno , e se n' adiri , e sdegni ,
 E furiosa a la vendetta corra ;
 Chi ne scampa di noi ? chi sen difende ?*
- Sim. S' ella di buon amor t' ama , non credo ,
 Che si movesse ad altraggiarti mai .*
- Nin. Vuoi , che sia buono amor quel , ch' una madre
 Spinge a sforzar d' esserle sposo il figlio ?*
- Sim. Buono amore intend' io nel caso nostro
 Amore ardente , amor , che ne l' amato
 Bramar facesse ogni gran ben l' amante .*
- Nin. Amore ardente col suo ardore induce
 Ne l' amante sprezzato odio , e disdegno ;
 Furor si fanno poi l' odio , e l' disdegno ,
 Che non ha legge , nè ragion , nè freno ,
 Et ogni grave mal parer fa lieve .
 Meglio a me par , che se le scopra , ch' io
 Moglie hogià tolta , e che mia moglie è Dirce .
 Dirce non è sua figlia , io son suo figlio ;
 Dritto non è , ch' ella suo figlio prenda ,
 Nè che le figlie altrui mariti , s' elle*

Del

Del marito non son contente a pieno.
 Quando vedrà, ch' ogni poter l'è tolto
 D' adempir questa sua mal nata voglia,
 Che farà? non son io signore al fine
 Di questo Impero? non lo sa Anafarne?
 Non lo sa il popol tutto? e chi fia il primo,
 Che contra il suo signor la spada stringa,
 Ancorchè fiera ella il comandi, e voglia?
 A questo saremo sempre: or pur facciamo
 Opra degna di noi; disponga il cielo
 Poscia a suo modo: è pur dal lato nostro
 La ragion tutta. Va da la Regina,
 Dille, il tuo figlio ti risponde, ch' egli
 E' pronto ad ubbidirti, a riverirti
 Qual si conviene ad onorato figlio:
 E ciò sia sempre: le tue nozze ei nega,
 Sì per timore de gli eterni Dei,
 Sì perchè già la bella Dirce prese
 Ora sett' anni, e n' ha duo figli, e l' ama
 Sì caldamente, ch' altra Giove a pena
 Faria, ch' amasse. Tu ti prova poi,
 S' ella s' infuria, di placarla: intanto
 A le mie stanze ritrarròmmi, e quivi
 T' aspetterò.

Sim. Tanto di spirto il Cielo
 Mi prestì in questo sì dubbioso assunto,
 E sì d' intrico, e di periglio pieno,
 Che s' io non torno consolato in tutto,
 Almen non porti al mio signor novella
 Da la Regina, che l' accori affatto.

CO.

C O R O .

Padre eterno del Ciel, Re de le stelle,
 Signor del mondo, e d' ogni buono amico,
 Datore, e servator di tutti i beni;
 Mira, s' hai caro un cor, mortal nemico
 D' ogni empio fatto, a noi misere ancelle,
 Ch' umili ti preghiam, perchè raffreni
 Gli altrui desir di vil talento pieni,
 E le mal nate voglie.

Padre, quel, che ne toglie
 Furor, s' in van non tuoni, e non balenti;
 Pietà ne renda: non rimanga afflitto
 Chi pudica ha la mente;

Deh no vilmente in disegual conflitto.
Padre, a te sta punir gl' iniqui, e gli empì,
 E consolar chi rettamente vive;
 C' hai la giustizia, e i suoi ministri a canto:
 Non ne lasciar del tuo soccorso prive;
 Non abbian quinci i dì futuri esempi
 D' opre, che sian cagion d' eterno pianto:
 Basti quel, che fin quì s' è fatto, e quanto
 S' è con disnor tentato.

Padre omai cangia stato
 Secondo il giusto tuo parere, e santo,
 A chi t' adora, e teme: ad altri imprimi
 Di tal virtute il core,
 Che l' proprio onore, o almen la vita stimi.

Padre, pon mente a la bontà di Nino,
 Ch' acceso di beltà rara infinita,
 Fuggì, potendo, di far l' onta, e scorno;
 Se-

Segui la legge tua sacra, e gradita;
 Ebbe rispetto al Nume tuo divino,
 Non men d'amor, che d'onestate adorno.
 Quest' è del suo bisogno estremo il giorno;
 Onde, se nol soccorri,
 Padre, e' l suo mal precorri,
 Egli avrà sempre alti perigli intorno:
 E pur l' ora non sia de la sua morte,
 Et a l' Imperio tutto
 Cagion di lutto, e d' infelice sorte.

Padre se' tu di chi di lui fu padre;
 Tu puoi col cenno sol fermare il Sole,
 E cangiare a le cose ordine, e forma.
 Fuga l' affanno, onde a ragion si duole;
 Frena il furor ne l' ostinata madre;
 E lecito desio nel cor le forma;
 Le voglie d' ambo in santo zel conforma
 Sì, che per tutti segua,
 Padre, un' eterna tregua;
 E l' odio fiero in dolce amor trasforma.
 Quest' opra è da te solo; e da te, Belo,
 Devote la speriamo;
 E l' attendiamo or or venir dal Cielo.

Padre, la bella Dirce, o come trista
 Senza ritegno si consuma, et ange,
 E com' è solo a la sua morte intenta!
 Ella per bene amar misera piange;
 Nè l' innocenza sua mercè s' acquista;
 Nè può ragion, ch' al viver suo consenta.
 Ma sia la tema, e la sua doglia spenta,
 Se fai pietoso, e presto,
 Padre, a l' empio, e molesto

Suo

*Suo voler la Regina esser più lenta.
 Ma per comun riposo il meglio fora,
 Ch'ella in oblio il mandasse,
 E s'acquetasse di sì bella nuora.
 Nè bella pur, ma valorosa, e saggia.
 Dunque pietà ti mova,
 Padre, e rimedio trova,
 Ond'un Imperio tal non tremi, o caggia,
 E la prole gentil doppia non pera;
 Alma, et unica speme
 Del tuo gran seme, e di tua stirpe altera.*



ATTO TERZO.

271.

SCENA PRIMA.

Semiramide. Simandio.

Queste le dilazioni erano, questo
 Era il timor del Ciel, questo il peccato,
 Che tremava di far Nino: ma lascia,
 Che tal vendetta sovra lui faronne,
 Che sia bastante a vendicar l'oltraggio.
 A Dirce il cor con le mte proprie mani
 Trarrò del petto, e pria con le mie mani
 Ucciderolle i lor figliuoli in faccia.
 Così Nino vedrà de le sue nozze
 Alte allegrezze, e sarà Dirce esempio
 A le fanciulle in Regie man deposte,
 Di maritarsi a non lor pari. Adunque
 Ella credea di meritare le nozze
 D'un Re di tanto Impero? e non sa pure
 Come sia nata? e senza mia licenza,
 Senza ch'io l'intendessi, ebbe ardimento
 Di celebrarle, e di calcar superba
 De le Regine de l'Assiria il letto?
 Ben io le mostrerò con tal suo danno,
 Che sia spavento universal, che meglio
 L'era il precipitarsi a capo chino
 Giù ne l'Eufrate, o gir mendica errando
 Per li più occulti, e solitarij orrori
 Di tutto il mondo, ancorchè stata fosse
 Certa d'esser da fere, e da serpenti
 Lacera, e guasta, e divorata al fine.

Sim. Don-

Sim. Donna di questo Regno, e di noi tutti
 Solo, e fermo sostegno, alta prudenza
 Mostrasti sempre in ogn' impresa, pensa
 Ch' allor più saggio è l' uom, ch' opre maggiori
 Tratta, e maneggia, e di ragion non esce.
 Tuo figlio è nostro Re, figlio onorato,
 E che te sempre riverì da madre,
 Da madre degna d' ogni onor: fanciullo
 Rimase qui, quando in Egitto andasti,
 Nè gli fu tolto il conversar con Dirce,
 Ch' intes avea, ch' era gran donna. Or ella
 Crebbe in età, crebbe in bellezza, e crebbe
 In valor sommo, et in virtù suprema.
 Nino è di cor gentil, cui facilmente
 D' amor s' apprende il foco. Amor l' accese
 De la beltà di Dirce, e Dirce accese
 Di lui, ch' a nullo amato amar perdona.
 Andò crescendo il foco; e non potendo
 Nino a l' incendio più durar, non volse
 Per allentarlo, o men nutrirlo ardente,
 Macchiar l' onor de la fanciulla amata.
 Tentò dunque di lei l' animo, e duro
 Trovollo a consentir d' essergli sposa,
 Sempre mettendo il tuo rispetto innanzi:
 Ma seppe dir, ma seppe far sì Nino,
 Suo Mastro Amor (che non insegna Amore?)
 Ch' al fin vinse quel cor, ch' era già vinto:
 E con preghiere, e con promesse, a farsi
 Sua pur l' indusse; e se celato l' hanno
 A te fin qui, sol riverenza, e tema
 Ne fur cagion; ma or, che Nino ha inteso
 Per me quel, ch' oggi hai risoluto, il meglio
 Sta

*Stimato ha di scovrirlo, et ha stimato,
Che tu prudente essendo, essendo madre,
Essendo il fatto già passato, ch' egli
Troverà in te pietà, non che perdono.*

SCENA SECONDA.

Imetra. Sem. Coro.

Simandio.

R *Egina, indarno a ritrovar ti venni,
Dove dicesti di fermarti, or vengo
Te pur cercando per narrarti quanto
Fatt' ho con Dirce.*

*Sem. Quel c' hai fatto, inteso
Ho da Simandio or ora. Ah disleale,
Ancora ardisci di venirmi avanti,
E di parlar mi, e di mirarmi? ancora
Non fuggi, e non t' ascondi? in che ti fidi?
In cui sperì a tuo scampo, a tua difesa?
Ne le tue ciancie? in Nino forse? Nino
Sarà il primo a portar pena del fallo.
Ah figlio, e serva infidi, ov' è più fede?
Ov' è chi la mantenga? a te credetti
La cura de le donne, a fin che loro
Pronuba fossi a le nascose nozze,
A l'inequali nozze? et io per nulla
Fossi ad accomodarle, a maritarle?
Chi sa, ch' ancor ne' più lascivi amori
Non san trascorse, e tu pietosa, e ria
Conceduto non l' abbi? e credi, ch' io
Senza castigo tuo così la passi?*

S

Im. Ne

*Ne le tue mani è il castigar mi; e certo
Di gran castigo io sarei degna, quando
Pur una de le donne, ch' io governo,
Dramma de l' onor suo perduto avesse;
Ancor che da l' astuzie, e da le frodi,
Che mostrar suole a' suoi seguaci amore,
Rimasa fosse od ingannata, o vinta
La diligenza de la cura mia.*

*Ma questo (e vonne altiera) in casa tua
Non è successo; e se tuo figlio ha tolta,
Stretto d' amore, e da beltà, per moglie
La bella Dirce, io non ho colpa: ei stesso
Sa quanto io dissi, e quanto io feci in contra,
E Dirce, che non fe, benchè l' amasse,
Acciò che senza te ciò non seguisse?
Ei vinse lei con prieghi, e con lusinghe,
E con promesse, e con ragioni; et io
Rendeimi a le minaccie. E come oppormi,
Te sì lontana? a le sue forze, a l' ira,
Al furore amoroso avrei bastato?
Non sapeva io, ch' egli è tuo figlio, e ch' egli
E' Re di questo Regno? a gran ventura
Al mio stato recai, ch' a lui di peggio
Desio non venne. Non avria potuto
Contra Dirce non pur, ma contra tutte
Divenir scelerato? e nondimeno
Fu sì modesto, e sì gentil, ch' ei tenne
Modo al talento suo lodato, e santo.*

Sem.

*A lui, che tu sì scusi, a lui medesimo,
Che dici esser mio figlio, e vostro Re,
A divider darò quanto sia grave,
Quanto sia grande il fallo, onde m' offese:*

Et

Et a ciò far tu mi vedrai sì presta,
 E sì fiera, che mai, benchè conoschi
 La mia ferocità mossa da l'ira,
 Nè creduto l'avresti, nè pensato:
 E sì fra te ne rimarrai confusa,
 Ch'io non so qual t'ingombrerà più l'alma
 La meraviglia, o la pietà del fatto.
 Va poi, Semiramis, guerreggia, e pont
 La vita a rischio in singolar tenzone
 Fin co i giganti, e va sì spesso ardita
 Ne le battaglie, e ne gli assalti, e prendi
 Fortezze, e Regni, e versa il sangue, e fonda
 Città più d'altra grande, e la mantieni;
 Sta lustri, e lustri, non pur anni armata
 Per l'unico tuo figlio, e fallo, stolta,
 Re d'infiniti Regni, et egli intanto
 Starassi neghittoso, e vil, sol pronto
 A danze, a tresche femminili, ornato
 Di bisso, e d'ostro, e d'odorati unguenti
 Profumato mai sempre: et è pur uomo,
 Et è pur Re, e nel più bel de gli anni.
 Poi per fregiar la sua virtù sì bella,
 E'l suo valor sì grande, al fin compagna
 Faccia seco de i Regni, e de la sorte
 Femmina oscura sì, ch' a lei medesima
 E' la sua stirpe, e la sua patria ignota.
 E tutto questo a mio dispetto ha fatto,
 A mia onta, a mio scorno, et ha trovati
 Consiglieri, e fautori: e ch'io il comporti?
 E ch'io ne vada invendicata? il Cielo
 Non so, se n'avrà forza. egli, la moglie,
 I figli, i servi, la famiglia tutta,

*Tutta questa Città, l' Imperio tutto
 Ne patirà, se n' avrà colpa. Io sono
 Tanto possente, quanto irata, e l' ira
 E' la maggior, ch' aver si possa, e giusta.
 Tutti vi punirò: ma che vaneggio
 A predirvi il supplizio? basta solo
 Il vedermi rabbiosa, infuriata,
 Disdegnosa, adirata, ad esser certi
 De le minacce, e de' lor crudi effetti.*

*Cor. Entri in virtù del Cielo,
 Ov' è tal feritate,
 Clemenza, over pietate.*

*Sim. Signora, hai forza tal sovra noi tutti,
 Ch' ad offenderci avrai poca fatica;
 Ma se del tuo figliuol pareggi il fatto
 Con le feroci tue minacce altiere,
 Vedrai di queste quel minore assai.
 Che l' suo, che tu chiami gran fallo, e grave,
 Picciolo errore, e lieve sia; tu stessa,
 So, che l' comprenderai, se l' ira tempri,
 Da quel, ch' io dissi dianzi, or detto ha Imetra.
 So quanto sai, so che conosci amore,
 E qual di scusa, e di pietà sia degno.
 Chi falla per amor. Che noi poi colpa
 Abbiamo in ciò, da le ragioni d' Imetra,
 Giudical tu; nè ti pensar, ch' io scusi
 Me per paura, anzi son pronto a quanto
 Patir dovesse Nixò: il capo istesso
 Per la salute del mio Re porrei.
 Non è gloria a buon servo aver la morte;
 Per veder salva al suo signor la vita?
 Et a signor di tal bontà, di tanto*

Va.

*Valore, a Re sì grazioso, amato
 Dal popol suo più che la luce, e l' alma ?
 Però vorrei più ritenuta udirti
 Minacciar lui, che quinci uscir potrebbe
 Scandalo periglioso, e forse danno
 A te, signora; e dar materia acerba
 A la fortuna, onde i nemici nostri
 De i nostri affanni trionfasser lieti.*

Cor. *Andrà da noi lontano*

*Ogni doglioso effetto,
 S' ella ammolisce il petto.*

Sem. *L' ingiuria, ch' io da Nino ho ricevuta,
 Non basta dunque, se tu servo iniquo
 Non m' auguri anco, e non minacci danno?
 E chi può contrastarmi? e chi s' oppone
 A l' ira grande, al giusto sdegno mio?
 Chi d' ubbidirmi negherà? chi fia,
 Che per lui contra me si mova? quale
 Minima squadra di soldati? quale
 Soldato privatissimo conosce
 Altri che me per ubbidir? io sola
 Gli assoldo, e reggo, e li punisco, e premio.
 Ecco la prova de la mia possanza:
 Gite, e prendete, o miei soldati, or ora
 Nino, e l' tenete.*

Cor. *Beleso, sentto*

*Hai quasi il tutto; va, prova, se puoi
 Con la tua autorità far, che non segua
 Cotanto eccesso; va, che la dimora
 Di gran periglio fora.*

Beleso . Semiramide . Coro .

R *Regina , io do , ch' abbi ragion di sdegno ;
E legittima causa , ond' eseguire
La tua possanza incontra 'l Re tuo figlio ;
Ma un' ora prima , o poi , che ciò s' adempia ,
Non ti farà nè più possente , o meno .
Comanda a questi tuoi soldati , priego ,
Che si fermino almen finch' io ti dica
Quel , che m' occorre in questo caso , e poi
Quel , che t' aggrada , fa ; che 'l mio parlarti
Può tardar poco il tuo mandato , e nulla
Scemare il può d' autorità . La grazia ,
Cb' io ti domando , è picciol tempo , e solo
Perchè m' ascolti ; indi tua voglia segua .*

Sem. *Fermatevi : di Beleso , ma credi ,
Che vano il tuo parlar sarà , perch' io
M' acqueti , o plachi . E' più l' offesa grave ,
Quanto più caro è l' offensor ; nè deve
Badar l' offeso invendicato , essendo
Persona illustre : il perdonar l' offese
E' di chi ben non le conosce , o pure
Di chi forza non ha di vendicarsi .*

Bel. *Semiramis , la subit' ira induce
L' uom spesso a cose , ond' ei si pente tosto
Che 'l furor cede a la ragion , che 'l frena :
E se ciò vizio è fin nel vulgo , pensa
Quel che sarà ne le persone Regie ,
Et in te poi , che più che donna sei ,
Sendo figlia di Dea , sendo Regina*

Mag-

Maggior di tutti i Re del mondo, e tale
 Per virtù, per valor, che fin quì pari
 Non aveſti, ned hai, nè creder poſſo,
 Che n' abbi mai. Troppo è ſalita in alto,
 Troppo diſteſa s' è, troppo oggrandita
 La fama de la gloria, onde vai carca,
 Da creder, ch' uom t' arrivi mai, nè ſegua.
 Tempra, ſignora, con la tua prudenza
 Queſt' ira alquanto, ancorchè giuſta foſſe,
 O tal tu la ſtimavi; altri ſovente
 Vinto da paſſion giudica torto.
 Sappi, ch' a far l' offeſa è di meſtieri,
 Che concorra il voler di chi fa l' opra,
 E ſia voler di farla a cotal fine.
 E' di meſtieri ancor, che vi concorra
 Il creder di colui, che la riceve,
 E' l' creder ſia d' averla a cotal fine.
 Or credi tu, che' l' tuo figliuol per moglie,
 Per far offeſa a te, preſa abbia Dirce?
 Tu t' inganni, ſe' l' credi: il tuo figliuolo,
 Che fece altro già mai, che ti ſpiaceſſe?
 E tu per Dio qual mai cagion gli deſti,
 Ch' ei per ſdegno, o per ira in tuo diſpregio
 Nulla tentafſe? ſe per fatti oltraggio
 Preſa l' aveſſe, quando quì tornavi
 Privatamente, e diſarmata d' India,
 Non ti laſciava entrar qua dentro, s' anzi
 Non promettevi di portarti in pace
 Queſte ſue nozze. E quì non dir, che dentro
 Stavan per te queſti preſidj, e ch' era
 Tua devota la gente, perchè fatta
 Hai tu queſta città da' fundamenti,

Ch' in tanto tempo, che sei stata assente,
 Con la sua cortesia, coi dolci modi
 Avea sì presi il tuo figliuolo i cori
 Del popolo, de i Padri, e de i soldati,
 Che per lui messa avrian la vita, e l' alma.
 Nè questo già per poca fe, ma fanno,
 Ch' egli è tuo figlio, e lor Signore anch' esso.
 Or posto, se tu vuoi, ch' ei t' abbia offesa,
 Com' è ver, che t' è caro; in quale scuola
 S' impara, che non de' persona illustre,
 Nè che possente sia, nè ch' abbia ingegno,
 L' offese perdonar? chi non è saggio,
 Chi non ha forza, chi non è gentile,
 Che val, ch' egli perdoni? e chi l' offende,
 A che curar d' un tal perdon? perdòno
 E' quel, che vien da chi può far vendetta,
 Da chi conosce quel, ch' egli opra, e vuole
 Oprar così, sol perch' è bene il farlo;
 E per mostrar la nobiltà del core.
 Questa è virtù, che sovra ogni altra splende;
 Clemenza è detta; sovra ogni altra giova,
 Et è propria di Dio: chi lievemente
 Perdonna più di Dio? chi vien di Dio
 Più gravemente, e più sovente offeso?
 Cui gli offensori più ch' a lui son cari,
 S' ei ci ama più, che non ci amiam noi stessi?
 E pure è somma sapienza, e somma
 Fortezza, e Re de i Re, signor del tutto.
 Lui convenienti imitar, se laude brami,
 Semiramis, al pregio tuo conforme.
 Già sorvoli di gloria ogni mortale,
 Nè di mortale onor dei contentarti.

Tu

Tu sei figlia di Dea, nè sai tuo padre;
 Un Dio convien che sia tuo padre, un Dio,
 A quel, c'hai fatto, che valore umano
 Già non può tanto. Innalza dunque omai
 La mente al Ciel da queste cose frali;
 E s'onor più non puoi capir terreno,
 Sforzati a lui per chiara strada, e compra
 Con tesor di virtù celeste onore.

O bella, o rara occasion ti porge
 La tua fortuna amica, ond'anco il Cielo
 T'ammiri, come già t'ammira il mondo,
 Altra, che quando vincitrice in guerra
 Sì spesso fosti. In quelle glorie avesti
 Le schiere armate tue compagne, e loro
 Ne tocca parte; in questa avrai te sola,
 E sprezzar la vorrai? se tu la sprezzi,
 Chi crederà, che mai per gloria oprassi?
 Dirà la gente, e'l ver dirà: costei
 Non ama gloria, se per poca gloria
 E suda, e trema, e somma gloria sdegnà,
 Ch'acquistar può senza travaglio, e lieta.

Cor. Non lasciar l'alta impresa:

Il cor non ha di scoglio.

Sempre che tuona, non saetta il Cielo.

Sem. Beleso, il tuo parlar, le tue ragioni
 Non ascolt'io mal volentier, nè stimo,
 Che non sian buone; ma queste ragioni
 Finir potrian cittadinesche risse,
 Ov'altramente si conversa, et usa,
 Che tra i Re grandi. I Re vendetta fanno
 Co' pari loro, e non saria clemenza,
 S'offeso un Re da un Re gli perdonasse,

Ma

Ma impotenzia saria, saria viltate:
 Clemenzia vera il perdonar sarebbe.
 Un fallo a un servo, a un suddito, a un vassallo;
 E ciò si sa, s'io 'l fo sovente, e pronta:
 E Dio perdona a chi si pente, e Nino
 Non può pentirsi, che 'l suo error non cessa,
 Fin ch'ei non mora, o che non mora Dirce.
 Poi non sai tu, s'ho già promessa Dirce
 Ad Anafarne? e quel, ch'è peggio, or ora
 Ratificata gli ho per messo a posta:
 La promessa, e ch'ei venga ad eseguirla?
 Or s'io gli mando a dir di nuovo, ch'egli
 Aver non può più per sua sposa Dirce,
 D'esser terrà schernito, anzi tradito;
 E vile ei ben saria, se non tentasse
 Di vendicarsi in qualche guisa: e forse
 Nol saprà fare, o nol potrà, s'è Duce
 D'un esercito tal? forse gli manca
 L'ardire, e 'l senno? et io con quai ragioni
 Frenar potrò l'ira sua giusta, o come
 Oppor me gli potrò, quì chiusa, e senza
 Equivalente esercito? e di farne.
 A tempo, ov'è il disegno? egli assediata
 Quì mi terrà sù, ch'io non avrò modo,
 Onde mandar per minimo soccorso,
 O ad avvisare almen, ch'egli è nemico.
 Intanto a qual di tutti i luoghi miei
 Andrà, che nol soggioghi, e senza guerra,
 Sendo per mio guerrier noto per tutto?
 E fattosi signor vorrà per forza
 Dirce, ch'ei già tien sua; vorrà partiti
 Vergognosi per me, se pur s'accorda.

Ma

*Ma, s'io fo quel, c' bo già pensato, e fermo,
Ogni periglio, ogni vergogna schivo.*

*Almen, s'io pur mancar dovea di fede,
Non avessi induggiato al giorno estremo*

De la venuta d' Anafarne, al giorno,

Cb' a punto gli bo ratificato il tutto:

Cbe verisimil è, cb' oggi saputo

Abbia, e non prima, questo fatto, e pure

E' ver, ma non sia già, cb' egli sel creda:

E nol credendo, se di fede ei manca,

Ragione avrà, cb' a lui di fe si manca.

Ma credi, cb' ei non mancherà, percb' io

Tal darò segno de la mia fermezza,

Cb' ei rimarrà del mio voler contento.

Cor. *Ancor dura lo sdegno,*

L'ira ancor preme il core;

Ma scemato è il furore.

Bel. *Le mie ragioni, o mia Regina, sono*

Anco buone tra i Re, quando l'offeso

Affai di forze l'offensore avanza,

Et opprimere il può senza contrasto:

Et è clemenza il perdonare, et oprà

Di magnanimo cor, di Re perfetto.

Dunque al tuo figlio omai perdona, e lascia

Di pensar, cb' Anafarne unqua si mova

Nè contra te, nè contra Nino, s' egli

Per altro è fido. Tu non desti Dirce

Per moglie a Nino; nè la prese Nino

Dapoi cb' a lui la promettesti in prima,

Onà' ei si creda, o creder possa mai,

Cb' ei la prendesse per fargli onta, o scherno:

Nè so ben come ancor, quando volesse

Me-

Moverfi contra te, contra il tuo Regno,
 Il seguitasser gli altri Duci, e come
 Lieve gli fora l' occupar le terre;
 Che già si sa, ch' ei deve entrar qua dentro;
 E tu, che a grado cel ricevi, stai
 Su l' avviso, et armata, e non ti fidi,
 Benchè per prova la sua fede approvi.
 Quei, c' han le terre, e le fortezze in mano,
 Uomini esperti son, guerrieri accorti,
 Nè crederian senza tue lettere; e quando
 A la forza venisse, ei non ha gente
 D' assediar questa terra, e prender l' altre.
 Ma vano è quanto intorno a ciò si parla;
 Anafarne è fedele, ama il Re Nino,
 Te riverisce, e teme; ei mai non vide
 Dirce, onde sia per lei preso d' amore.
 Avrà per grazia, che 'l suo Re la tenga;
 E s' ei vorrà moglier, forse ch' avrai
 Fatica tu di provederlo d' una
 Per beltà, per virtù, degna ài lui?
 Perdona dunque, e perdonar ben dei,
 Se pensi al gran favor, che 'l Ciel ti fece
 Allor che Dirce innamorar fe Nino.
 Fu volontà di Dio, sua providenza
 Per vietar, che con lui, tu che sei madre
 Non ti giungessi. Quando mai s' intese,
 Quando si pensò mai, che del figliuolo
 Fosse sposa la madre? infami nozze,
 Nozze infernali, e ne l' inferno ancora
 S' abborririan sì scelerate nozze.
 Quando detto mi fu, ch' io gissi al tempio
 Per sacrifici di sì brutte nozze,

Tre-

Tremai da capo a piè, fui per uscire
 Di me medesimo, o per pigliarmi bando
 Da questo Regno, e gir tanto lontano,
 Ch' io non sentissi mai nomar l' Assiria.
 Ma credendomi poi, che'l fatto indietro
 Tornar più non potesse, io giva al tempio
 A provar s' impetrar potea dal Cielo,
 Che non sì tosto almen questa cittade
 Fosse d' incendio, o di diluvio preda.
 Ma piacque a Dio, ch' a punto qua pervenni
 A tempo a dirti, o misera Regina,
 Quanto t' ho detto; e ti soggiungo, e giuro,
 Che se non lasci il rio pensier, sarai
 Esempio di miseria, e di spavento.
 Questo m' inspira Giove, e da sua parte
 Tel dico, e tremo. Pentiti, Regina,
 Se sopra te l' ira di Dio ricusi.
 E se pur vuoi, ti chiederà perdono
 Nino il tuo figlio, e tornerai felice.

Cor. Apri, Signor del Cielo,
 Se non a i prieghi, a le minacce il cor
 De la nostra Regina:

La sua durezza è publica ruina.

Sem. Ancor potrei a le ragioni addotte
 Replicare, e saprei, che non son tali,
 Beleso, ch' anco mediocre ingegno
 Non potesse, o sapesse riprovarle;
 Ma nol vo' far, nè vo' passar più innanzi
 Nel misfatto di Nino; e sol m' acqueto,
 Per chiarir tutto il mondo, che'l mio intento
 Non era a fin lascivo, o scelerato.
 Poi le minacce, onde t' inspira il Cielo,

M'

M' han tocco il cor, ch' io non l' ho già di pietra;
 E so, che tu per la tua santa vita
 Se' caro a Dio. Va tu, Simandio, or ora,
 Conduci qua il mio figlio; e va tu, Imetra,
 E ci conduci Dirce, e i lor figliuoli.
 Vo' veder tutti, e perdonare a tutti;
 Anzi ho lor perdonato, e voglio ch' oggi
 Le nozze si rinovino con festa,
 Degna d' un tanto Re.

Cor. Sdegno sì ardente
 Non è, che per fuggir del tempo, in parte
 Non s' affretti, o s' allente;
 Ma pur non serbi l' ira,
 E con vista di pace la ricopra,
 Per goder più ne la vendetta poi.

Bel. Questa è replica saggia, e degna in vero
 Di Regina prudente, e di cui tenga
 Protezione il Ciel, che d' ora in ora
 Vedi ben com' ei fa, che tu t' avanzi
 D' onor, di stato, e d' allegrezza, intanto
 Che non felice pur, ma sei beata.
 Eccoti già per doppia prole, altera;
 Questo mancava a la fortuna solo,
 A la fortuna c' hai dal Cielo in dono.
 Ora in pace rimanti, e ti ricorda,
 Che chi riceve ben da Dio, dev' anco
 A lui col ben oprar grato mostrarsi.
 Donne, qui non v' incresca d' aspettarmi,
 Fin ch' io torno per voi, ch' io vado al tempio
 Ad ordinar conformi sacrifici
 A le nozze felici del Re nostro.

Cor. Siano pur sì felici,

Com:

*Come noi volentieri
T'aspetteremo, et anco
Ne pregheremo il Cielo
Con caldissimo zelo.*

m. *Or s'avvedrà il mio figlio, e chi con lui
Offessa m'ha sì gravemente, ch'io
Fiera non son, com'altri crede; e voi,
Donne di Babilonia, altrui potrete
Narrar, com'io m'acqueti a le ragioni
Buone, e poi dette da persona sacra.
Tosto vedrete inusitati segni
De la mia fede, e de la mia clemenza.
E s'io so minacciar, sapete insieme
S'io mi so mitigar; sapete s'io
Potrei volendo ben punir chi 'l merta:
Ma sapret'anco, se quand'io perdono,
So non pure obliar l'ingiuria, e 'l fallo
Di chi 'l commette, e 'l dargli pena, ch'io
Il so premiar di degno premio ancora.
Et io so poi, che quando ciò vedrete,
Non vi vedrò mai di lodarmi stanche
Con la lingua, e col cuor, veraci, e pronte.*

or. *Altissima Regina, onor del mondo,
Gloria del nostro sesso, esempio eterno
Di valore a gli Eroi, gioja del Cielo,
Noi siam tue serve umili, e quando oprassi
Opere degne di biasmo, apertamente
Ti loderemmo; or mira poi, s'ad opere
Di cotanta virtù ti movi, quale
Ver te fia il nostro cor, le nostre voci.*

SCE-

SCENA QUARTA:

Simandio . Nino . -

Certogran prova, a quel ch'io vidi, è stata
 L'indur tua madre ad acquetarsi; e certo
 Non so s' altri che Beleso l'avesse
 Indotta a ciò. L'autorità di lui
 Giovato ha molto, oltre le buone, e molte
 Ragioni dette, e l'replicar gagliardo,
 E più di tutto le minacce altiere
 Da parte de gli Dei con tanto spirto,
 E con tanto fervor, ch'io sento ancora
 In rimembrarlo alto spavento. A lui
 Dunque render dei grazie, e proferire
 Quel, ch' a me proferisci. Io nulla feci,
 E nulla dissi, che valesse; il core
 Avea ben pronto a tua difesa, e presto
 Son di sopprimi a ogni martir, più tosto
 Che mai scorgere in te minima noja.

Nin. Non è, Simandio, il primo giorno questo,
 Che mi fa certo del tuo amor; sai bene,
 Che da fanciullo nel nutrirti meco,
 Cominciasti a scoprir d'amarmi tanto,
 Quanto cosa più cara amar si possa;
 E in tutti i modi l'hai mostrato, e sempre:
 Onde perchè obligato assai mi trovi
 A Beleso, perciò voglio ancor teo
 Obligo aver: per division non manca
 La vera gratitudine, nè scema.
 Veggio Dirce apparir. Qui l'aspettiamo,
 E tutti insieme a la Regina andremo.

SCE.

SCENA QUINTA.

289

Imetra. Dirce con due fanciulli.

Atirzia. Detti.

Figlia, questo tuo pianto io non comprendo
*S' è d' allegrezza, o di timor, ma sia
 Di qual si voglia, intempestivo parmi.
 Pianger devrai, se per letizia piangi,
 Allor ch' udrai da la Regina dirti,
 Che si contenta, che tuo sposo resti
 Il Re suo figlio, et udrai questo or ora.
 Ma se piangi per tema, a che temere
 Sì vanamente? a me non credi? e cui
 Vuoi creder poi? chi più d' Imetra t' ama?*

Dir. Imetra, madre mia, non pensar ch' io
*Pianga per allegrezza, o per timore;
 Ch' anco di pianger non sapeva; ah! lassa,
 Intensa passion m' ingombra l' alma,
 Che 'l discorso m' occupa: io non so dove
 Mi sia, nè che mi faccia; io ti scongiuro
 Per l' amor, che mi porti, ad aver cura
 Tu del debito mio: previen, se m' ami,
 Tu le risposte mie con la Regina.
 Ove sono i miei figli?*

Atir. Et ecco Nino, il tuo signor, che lieto
*T' attende, perchè insieme a la Regina
 Andiate, eccolo quì. Dir. Veggio, e veggio
 Anco i miei figli: o figli cari! e veggio
 La mia Regina. Im. Or non si perda tempo.
 O come lietamente la Regina
 Or Nino, or te, or i fanciulli mira!*

T

SCE.

Nino. Semiramide. Dirce.

Madre, e signora mia, bench' io non stimi,
 Ch' uom padron di se stesso, uom già maturo,
 Uom di giudizio san commetta errore
 A prender moglie a suo talento, io voglio,
 Poich' a te così piace, aver errato
 A prender Dirce per mia sposa; et ecco
 Te ne chiedo perdono, e caldamente
 Per lei tel chiedo ancor, che n' è sì degna,
 Ch' una ragione, una parola sola
 Vana saria, che si dicesse in prova.
 Inesperta fanciulla, in casa mia,
 Ne le mie forze, amata, supplicata,
 Combattuta, assediata, e fin sforzata,
 Che dovea far? che potea far? io n' era
 Preso d' amor, tu vedi ben se 'l merta;
 E stretto sì me ne sentiva il cuore,
 Che più capir non vi poteva l' alma,
 Senza troncargli, o rallentare il nodo.
 Mille rimedj mi mostrava amore,
 Atti al mio scampo, e questo sol mi piacque,
 Che salvò la mia vita, e 'l nostro onore.
 Or s' io son vivo, e Dirce onesta, et ambo
 Contenti, e tu madre benigna, ancora
 Te ne contenta, et ambo accetta, e i figli
 Per figli cari, e per nepoti cari.
 Questo ha voluto il cielo: il ciel n' è sopra,
 E in noi può il tutto; e tu discreta, e pia
 Perdona, et al voler di lui consenti.

Sem. Pria

Sem. *Pria che quì fossi, e la tua sposa, e i figli,
 A tutti avea già perdonato; et ora
 Cb' io v' odo, e miro, ho d' allegrezza il cuore
 Ingombro sì, che dimostrar non posso
 La gioja fuori od in parole, o in atti.
 Incredibile ho ben conforto, e grande,
 Questi figli baciando; o figli, o figli,
 Come m' affretterò per darvi segno
 Tosto di quel, che già v' ho posto, amore?
 Dirce, a che stai sì tacita, e sì mesta?
 Già mi sei cara, e già mia nuora sei,
 E già compagna ne l' Impero: dimmi
 Di questi figli i nomi, e sta sicura,
 Cb' oggi anco t' avvedrai quanto i-tuoi parti
 Cari mi sono, e le tue nozze care.
 Or ti vallegra, e parla.*

Dir. *Alta Regina,
 Madre del mio signor, di questa vita
 Padrona eterna, nè compagna, o nuora
 Tua mi terrò già mai; tua serva umile
 Mi dirò sempre, e del tuo sol volere
 Farò legge a me stessa: da te sola
 L'esser conosco, e la fortuna mia;
 Nè ringraziar ti so di tanta grazia,
 Che mi fai, perdonando al mio signore
 Il fallo di me sola, et a' miei figli.
 E benchè a me perdoni ancor, non voglio,
 Che sia mancar di fè, se mai pentita
 Me ne punissi, rinovando l'ira.
 I figli miei ti raccomando: questa
 Semiramis, questo si noma Nino.*

Sem. *Tu piangi, et hai ragion, che l' allegrezza*

T a

Mov'

Mov' anco il pianto: io mi rallegro assai
 De' nomi de i fanciulli: un' altra volta
 Un Nino oprar vedrò senno, e valore
 In casa, e gir pargoleggiando un Nino,
 E doppia udrò Semiramis nomare.
 Ma non convien, che d' un Re tal le nozze
 Sian sì private. Io vo', che se ne faccia
 Pompa, e festa solenne, e che di nuovo
 La cerimonia si rinovi: e questo
 Oggi farassi; poi con agio il Regno
 Tutto vo', che concorra ad onorarle.
 Nino, questo è l' anello, onde tuo padre
 Sposò già me tua madre, e prima Belo
 Ne sposò la sua donna, e se' l' ver odo,
 Fin da Nembrotte cominciando, tutti
 L' hanno adoprato in ciò d' Assiria i Regi.
 Prendilo, e' l' serba finchè l' ora giunga,
 Che la tua Dirce sposerai tu ancora.

Nin. Sia con augurio, che' l' Dio nostro Belo
 Felici renda queste nozze, come
 Le sue felici, e di tanti altri furo.

Sem. Dirce, et in segno a te de l' amor mio
 Quest' altro dono, che nel prender Battri,
 Ebbi nel gran tesor di Zoroastro:
 E val la gemma a chi sel porta in dito,
 A non temer d' incanti, o di malie.

Dir. Questo è sì prezioso, e caro dono,
 Ch' impossibil saria trovar parole
 Da ringraziar chi me n' adorna, e certo
 E' degno il don di quella man, che' l' dona.

Sem. Serbo un giojello al pargoletto Nino,
 Pur nel medesimo gran tesor trovato,

Che

Che s'un l' ha seco, etocchi il petto-ignudo,
 Tradito esser non può ne la persona.
 Et a Semiramis ne serbo un altro,
 Che chi legato al braccio manco il tiene;
 Benevolenza in chi l' appressa induce.
 Ma tempo è già da cominciar le feste,
 Andiam, che Dirce in abito regale
 Omai si veggia, e'l mio voler s' appaghi.

SCENA SETTIMA.

Nino. Simandio.

OR che, lodato il Ciel, le cose nostre
 A lieto fin pur son condotte, andiam
 A provveder come s' onori Dirce,
 E come al tempio comparisca adorna
 Conforme a la beltà, conforme al grado.
 Ma ti prometto, ch' io non ho compita
 Consolazion ne l' allegrezze mie,
 Per veder lei sì poco lieta: e pure
 Veduto hai tu ciò che mia madre ha fatto,
 Per affidarla; in somma ha poca forza
 Contra la passion di donna il core.

Sim. La tema la smarrì sì da principio,
 Che richiamare ancor non l'è concesso
 A servigi del cor gli spirti erranti.
 Ell' ha in gran riverenza la Regina,
 E vide il caso a gran periglio seco;
 Nè meraviglia è se viltà la prese,
 Nè l' abbandona ancor: giovine, donna,
 Di poca esperienza, timorosa

Per

Per disciplina, e per natura, vuoi,
 Ch' in improvviso, e gran periglio, e sola
 Possa aver forza, onde resista? assai
 Parmi, che lo spavento, e la paura
 Non l'uccidesse. Or che vedrà benigna
 La Regina ver lei, ch' altere nozze
 Farete, e feste, tornerà giojosa;
 E di letizia empiedo il core, e l'alma,
 Lieta poi la vedrai sempre, e più bella.
 Sta tu dunque ancor lieto, e con pensieri
 Torbidi non voler limpido meno
 Far lo stato tranquillo, ov' or ti trovi;
 Et entra omai a provveder di quanto
 A te convien per la presente pompa;
 E di lei lascia a la Regina il carico.



CORO

C O R O .

O Ra ben con ragion cantar possiamo,
 Che son graditi i prieghi nostri in Cielo.
 Ecco di ben amar converse in zolo
 Le dianzi irate menti: omai cantiamo.
 Nel nostro canto la Pietà lodiamo,
 La Concordia, e la Pace: elle beate,
 E in Ciel di Giove nate,
 Han forza di legar, benigne, i cuori
 Tutti di santi amori;
 E già n'abbiamo in questa Reggia segno,
 Onde tost'anco sarà lieto il Regno.

Queste, sedendo amicamente insieme
 Fra gli Angelici spiriti al Padre intorno,
 Il mondo fan quanto il vediamo adorno,
 E destan l'alme a gloriosa speme.
 Da queste prima s'ha beato il seme
 D'ogni virtù, ch' a viv' onore accende
 L'uomo, e felice il rende:
 Da queste sole vien gioja, e contento,
 E fugge ira, e tormento:
 Da queste la beltà rara deriva,
 Ch' è d'ogni vil desio nemica, e schiva.

Per queste il Sol risplende, e gli elementi
 Non fanno più tra lor confusi guerra;
 Nè senza legge è quanto gira, et erra
 Ogni Pianeta; e gli altri lumi intenti
 A l'utile, al piacer son de le genti.
 Per queste l'umiltà diventa altiera,
 Ma più si fa sincera.

T 4

La

*La superbia divien vile, e negletta,
Ma di ragion soggetta.*

*Per queste ogni voler sfrenato, e torto
Si fa cortese, o vien deluso, o morto.*

Voi sante, e care, e graziose Dive

*Mostrate altrui la via spedita, e piana,
Onde a gloria si va somma, e sovrana,
Cui sola il fin l' eternità prescrive.*

*Quel, che qua giù con sicurtà si vive,
E quel, che s'opra con intiera fede,
Tutto da voi procede:*

*S'alcun Regno, od Impero ha dritta legge,
Altri che voi nol regge.*

*Voi cagion siete d'ogni ben perfetto,
E del mondo, e del Ciel pregio, e diletto.*

Se voi non foste, odio, furore, e froda

*Danni farrian per tutto, e strazii, e scempi;
Trionferian de i buon gl' ingiusti, e gli empì;
Chi è più scelerato, avria più loda.*

*Nulla è fra noi, di ch' uom si pregi, e goda,
Che cangiando tenor, la fronte, e 'l core
Di scorno, e di dolore*

*Non segnasse altrui sempre, ah! lasse, e quale
Fora il viver mortale?*

*Benedetto sia pur l' eterno Padre,
Ch' ad opre vi credè tanto leggiadre.*

Ma sì lodata impresa

*Già non convien, che s' abbandoni, e lasce;
Che 'l mal sempre rinasce.*

*Vinca in voi l' innocenzia, e cada oppresso
Chi nuoce altrui per contentar se stesso.*

ATTO

297

A T T O Q U A R T O
S C E N A P R I M A .

Atirzia . Coro .

O *Venti, o crudelissime tempeste
Di quì portate queste membra lasse,
Là dove per natura, e per costume
Vive la gente più spietata, e cruda.
Qui voi non premerà l'anima mia
Duol di cose sì strane, o vedran gli occhi
Orridi, non usati, spaventosi
Di feritate, e d'impietate esempi.*

Cor. *Abi qual nuova cagione
Aver può di dolore
Atirzia, che piangendo
Vien sì dirottamente?*

Atir. *O spelunche ferissime, abitate
Da le più ingorde, e più rabbiose fere,
O inferno, prigion dolente, eterna
De la nocente turba, o qual più giuso
Si nasconde altro esilio, or mi prendete,
Et a tutti i supplici mi dannate,
Bench' innocente, pria che quì dimori,
Luogo via più di voi crudele, infame.*

Cor. *Deh non celar, sorella,
A noi, che sì t' amiamo,
La tua doglia novella.*

Atir. *Deh se v'è caro il cor, donne cortesi,
Pregate anzi ch' io taccia il dolor mio,
Che d'udirlo da me; che se l'udite,
Tan-*

*Tanto v' assalirà terrove, e duolo,
 Che 'l cor vi struggerà nel petto, e fia
 Più del diamante, e del diaspro duro.
 Ma ecco il mio signor; con lui conviemmi,
 Misera me, partir l' affanno, e 'l pianto.*

SCENA SECONDA.

Sim. Nino. Atirzia. Coro.

Oimè, signore, Atirzia tutta mesta,
 Tutta dolente in qua ne viene, e piange:
 O Dio, che sarà questo?

Nin. *Esfer non puote
 Altro, che novità de la Regina,
 Ch' a me cagioni eterno danno, o morte.*

Atir. *Signor, piangi pur meco, e duoliti meco;
 Ch' altri non ebbe mai cagion sì grande
 Di pianto, e di dolor. La bella Dirce,
 Oimè, potrollo in tanto affanno, abi lassà,
 Potrollo dir così piangendo: o core,
 Perch' anzi non mi scoppi?*

Nin. *Abi dillo tosto,
 Se 'l caso è tal, ch' a tempo fia l' aita.*

Atir. *Nulla è per lei più a tempo.*

Nin. *E' morta forse?
 Oimè misero, e come? è morta? dillo;
 Ch' io non indugi a seguitarla.*

Atir. *E' morta,
 E morta è per le man de la Regina.*

Nin. *O scelerata Donna.*

Atir. *E morti sono*

Tuož

Tuoi figli ancor per le medesme mani.

Nin. *O mia stella, o fortuna, a fato, o Dio
Come il comporti? o Ciel, come non t'apri,
E folgori non piovi? Atirzia, il duolo
M'accorra sì, che vince ogni dolore;
E mi duol anco il non poter dolermi
Quanto conviensi; ma dorrommi forse
Più, ch'io non fo, se'l duolo allungo. Narra,
Ti priego, il fatto, e'l tempo, e'l luogo, e'l come,
E tutti gli accidenti ad uno ad uno
Dimmi, se pure il sai, de la lor morte.*

Cor. *Egli chiede il suo peggio, e pur fia bene,
Che così forse a l'ira
La sua bontà cedendo,
Allenteragli a la vendetta il freno.*

Atir. *Ben il so, lascia, s'io vi fui presente,
E vidi quello in lor, ch' in me bramò
Per minor pena de la rimembranza.
E forse lo spavento m'uccideva,
E la compassion, ch'ebbi di loro;
Ma il desio, credo, mi sostenne in vita,
Di dire a te quel, che m'impose Dirce,
Che da sua parte ti dicessi.*

Nin. *Tanto
Da te, dolor, bramo di vita, ch'io
Oda, e non più, quel c'ha costei da dirmi:
E se nulla ho da far per la mia Dirce,
Tanto di spazio ancor, ch'io la contenti.*

Atir. *Fatto quel, che tu sai teco, e con Dirce,
La Regina sen gi con tutti noi
Al regio appartamento; e benchè lieta,
E queta si sforzasse di mostrarsi,*

Non

Non era alcun, che nel semblante oscuro,
 E non scoprisse nel suo volto brama
 De l' altrui sangue, e de la morte altrui.
 Giunta s' assise, e che sedesse volse
 La bella Dirce incontra lei: mirolla
 Per non picciolo spazio fiso, et ella
 Mostrava ben ne lo smarrito viso,
 Ne gli occhi no, che non gli alzò già mai,
 Lassa, il terror de le future angosce.
 Stanca poi di mirarla, o sazia, Imetra.
 Mandò, dove non so, che parlò piano;
 Poi disse: Andiamo omai, che la mia nuora
 Abito prenda al nuovo stato eguale,
 E si finisca a pien quant' è concluso.
 Così dicendo, in piè levossi, e prese
 Dirce per mano, e me fe torre i figli.
 Tu sai le stanze sotterranee, dove
 Usa ella star, quand' è gran caldo, spesso
 Godendo il fresco, e 'l mormorio de l' onde.
 Là ne condusse, oimè, quivi si chiuse
 Sola con noi, e de la guardia un solo
 De' suoi soldati, e fuor gli altri aspettarò.
 Dirce allora vid' io tutta tremante,
 Quel poco di color, che nel bel viso
 L' era malgrado del timor, restato,
 Perdere affatto, e rimanere esangue.
 Nè lagrime già più, nè più sospiri
 La fean diversa da persona morta,
 E sol quel tanto, oimè scopriasi viva,
 Ch' oprava in lei la passion mortale.
 Ben se n' accorse la Regina, e disse:
 Che temi, o Dirce? allor temer dovevi,
 Quan-

Quando sì ardita, e sì superba fosti,
 Che ti provasti esser d'Assiria Donna.
 Quando vedesti in te valor mai tale,
 Che d'un Imperio tal degna ti fesse?
 Ma già Regina sei, che più si cerca
 Ragione, o modo? et io quì t'ho condotta
 Per darti di man propria il manto regio,
 Et ecco io me ne spoglio: e 'l regio manto
 Depose, et a colui tutta orgogliosa,
 Che la legassè allora allora, impose.
 Ei non sapendo nè con che, nè dove,
 Vide il bel cinto, e glielo sciolse, il cinto,
 Abi lassa, che pur anco era segnale
 De la creduta sua virginitate,
 E de le dolci vostre nozze amare
 Nasconditor pietoso. Abi miserando
 Cangiar d'ufizio! et fu ministro poi
 D'incomparabil danno: e benchè indegno,
 Per se non fosse di toccar le mani,
 Le belle mani, che sì bello il fero,
 Indegno egli era pure abi di legarle
 Rivolte al tergo: quivi a i ferri d'una
 De le finestre, onde si mira il fiume,
 Legata la tua Dirce, e quasi morta,
 Gli occhi levò de la Regina al viso,
 E 'l meglio, che potè fra il duolo, e 'l pianto,
 Disse: Regina, or io comprendo espresso
 A che condotta, e quì legata sono.
 Questo è l'ultimo dì de la mia vita,
 E de le gioje, e de gli affanni miei.
 Ben è principio, il veggio (e non mi doglio)
 Di quelle pene, che può dare altrui

Man

Man poco pia d' animo irato, altiero;
 E se pur me ne doglio, è sol per tema,
 C' ho del tuo figlio, e de' miei figli, e suoi:
 E s' ei non fosse tuo figliuolo, er io
 Non ti fossi in tant' odio, io pur vorrei
 Raccomandarti l' innocenzia sua,
 Con tutto ciò qual per me stessa, o quale
 Teco io mi sia, ti raccomando umile,
 Quest' innocenti pargoletti, poi
 Che sovra me nocente avrai sfogato
 Lo sdegno, e l' ira: e ben bastar ti deve
 Per lieto fin del tuo desio, ch' io sola
 Mora, che sola l' impedisco; e 'l mondo
 Così non avrà certo onde biasmarti.
 Ma se contra costor sarai crudele,
 Innocenti fanciulli, e figli (o Dio)
 Di tuo figliuolo, e ch' impedir non ponno
 Nulla che brami, o qual materia avranno
 Tutte le lingue di biasmarti! allora
 La fiera madre tua nel volto accesa
 D' un color velenoso, Ancor, rispose,
 Ardisci temararia di pregarmi
 D' alcuna grazia? e sì sfacciata sei,
 Che sperì d' ottenerla? i tuoi figliuoli,
 Come son nati d' una mia nemica,
 Così per le mie man come nemici
 Morranno or ora; e se gli hai tu di furto
 A Nino partoriti, io, che di Nino
 Son madre, a te palesemente or voglio
 Qui levargli per sempre, e che tu veggia
 La morte lor, s' ebber da te la vita.
 E sol mi duol, ch' anco a veder non sia

Nino

Nino, onde teco, e con suo danno impari
 Di provocar chi più di lui può tanto.
 Dunque ei volea d'Imperial corona
 I figli ornar d'una sua serva, e ch'io
 Mel comportassi, e nel lodassi? o folle,
 E folle Imetra, e più Simandio, e folle
 Via più di tutti Beleso, pensando
 Ch'io m'acquetassi a le lor ciance. E' vero,
 Ch'egli è quì Sacerdote, e ch'ei sa molto;
 Ma non sa quel, ch' a dominar conviene:
 E queile sue minacce, onde tremaro
 Quanti l'udiro, me non mosser punto
 Del mio proponimento. I Re non hanno
 Da temer quel, che 'l popol teme, e 'l vulgo.
 Or a cui, e perchè queste ragioni
 Dico, e queste parole? a fatti; e ratto
 A quel soldato s'avventò sì presta,
 E sì feroce, che irritata tigre
 Parve, e da canto gli levò il pugnale.
 Abi, disse allor la bella Dirce, quale
 Nel bisogno maggior sorte fallace
 Mi tien legata, ond'io non possa, abi lassa,
 Ingenocchiar mi, et abbracciar prostrata
 Le ginocchia reali, e 'l piè baciando,
 Chieder mercè, che la mia morte atroce
 Salvasse a figli miei la vita? forse
 Con qualche ajuto tuo, fedele Atirzia,
 L'impetrerai, o pur fuggir potrei
 Vista sì abominevole, ponendo
 Me fra i miei figli, e i dispietati colpi.
 Deb mi sciogli, sorella, e fa ch'io possa
 Correre almeno a l'ultimo rimedio.

S' a

*S' a questo dir mi s' agghiacciava il core,
 Giudical tu, signor; ma la Regina
 Con quel pugnale in man senz' altro dire,
 Presse la figlia tua, che la mirava.
 Senza timor, che non sapea temere;
 L' appoggiò con le spalle al suo ginocchio
 Sinistro, e col piè destro i piè le presse:
 E con la manca man presse la fronte,
 E' l capo a dietro gl' inchinò, passando
 Tutto in un tempo col pugnàl la gola.
 Al colpo fier la miserella corse
 Con ambedue le tenerelle mani
 A la piaga mortal, quasi mostrasse
 Natura a lei di chiuder l'uscio a l' alma,
 Che sì immatura non sen gisse errando,
 Ma pur sen gi, ch' ebbe più forza il ferro.*

*Nin. Che altro aspetto, e non più tosto volo
 A ristorar con la vendetta il danno?*

*Atir. La scagliò poi da se quizzante ancora,
 Dicendo a Dirce: Quest' è il primo segno
 De l' amor mio verso i nepoti miei;
 Nè credo già, che tu doler ti possa,
 Che non sia grande, ancorchè superato
 Da gli altri sia, ch' io m' apparecchio a darti.
 E ver me corse, ov' era corso Nino,
 Tremando, e' l caso de la sua sorella
 Piangendo, che ben vide il poverello,
 E ben conobbe, ch' era morta. Io lassa
 Ben lo mi strinsi al sen, ben feci ogni opra,
 O per camparlo, o per morir con lui:
 Ma la Regina, quasi lupa ingorda,
 Ch' a gli agnelli sia intenta, e sdegnata, e sprezza*

Le

Le madri, lo mi tolse, e disse a Dirce:

Ecco de la mia fè, de l'amor mio

Ver te, mia nuora, la seconda mostra.

Abi, gridò Dirce, e fin a quanto andrai

A por modo a la rabbia? abi basti, abi basti.

Quant' hai ne la fanciulla adoperato.

Poco sangue innocente è di soverchio

A purgar macchia d' infinito errore..

Potrà la man sposata già da un Nino,

E che sposar pur deve un altro Nino,

Del sangue tinta, e calda gir d' un Nino?

Ab non sia ver, magnanima Regina,

Del mio si tinga, c' ha fallito, e serbi

A l' infelice padre il figlio amato;

Figlio innocente d' innocente padre,

E padre, figlio di pietosa madre;

Cb' anco sarai così pietosa, et eri

Giusta, e pietosa più, s' a me per tutti

Davi la morte, e lor lasciavi in vita.

La mano avvezza a l' inimico sangue,

Sempre vittoriosa, invitta sempre,

Ora si brutterà del proprio sangue?

Ecco ne le mie vene, in questo core

Sangue nemico: quì ti sfoga, e tanto

Ben ce ne troverai, quanto bisogna

A la sdegnosa, a la rabbiosa sete.

In questo avea già la Regina alzato

Il braccio, e 'l ferro scelerato immerso

Nel petto a Nino; et aggiustò sù il core,

Cb' uscì col ferro oimè, lo spirito, e 'l sangue.

Nin. Abi cb' ascoltar convien quanto comanda

Dirce, e premer la voglia, anzi 'l furore.

V

Atir. Signo-

Atir. Signore, io 'l giuro, nel cader di Nino,
 Se ben di poco peso era il suo corpo,
 Tremò quel luogo, e tal un tuon s'udio,
 Che sì non tuona il Ciel, s' irato è Giove.
 A tal rumor fuggì da Dirce ratto
 Uno stupor, che nel morir di lui
 La prese, e morta, o poco men la tenne.
 E girando or al figlio, or a la figlia
 Le belle luci torbide, e languenti,
 S' accese, e non qual pria tremante, e foca,
 Ma terribile, intrepida, e superba,
 E quasi minacciante a la Regina
 Drizzossi, e disse: O scelerata madre,
 O fera, o furia, abbiati in odio il Cielo,
 S' anco è là su pietate, o se gli Dei
 Han di noi cura, di là su ti colga
 Il castigo, che merita opra sì ria.
 Tu perfida di Dirce se' figliuola?
 Tu figlia d' una Dea? non fan gli Dei
 Figli indegni di vita: l' aspre rupi
 Ti produsser di Caucaaso, e nutrici
 Ti fur le tigri Ircane: abi ch' io 'l vo' dire,
 Possan perir così per le tue mani
 Quanti hai tu figli senza Nin, ma Nino
 Com' esser può, che sia tuo figlio? et ella,
 Mentre Dirce dicea, crucciata, e torva
 La mirava sbuffando, e gli occhi intorno
 Volgea senza dir nulla; al fin pur vinta
 Da rabbia, e da furor, le corse adosso,
 E la vesta l' aprì con le sue mani.
 In tanto Dirce a me rivolta: O cara,
 E mia fedele Atirzia, al mio signore

Dirai

Dirai per me, ch' or vo misera dove
 Gir potea lieta, s' ei creduto avesse
 A me le mie ragioni; e mi consoli
 Di contentarsi, ch' io vi vada sola
 Per ora, e co' suoi figli, acerba, e cara
 Compagnia certo; e ch' ei si serbi a sposa
 Men di me sventurata, o pur felice;
 Cbe sua morendo, sventurata in tutto
 Esser non posso, anzi contenta io moro,
 S' ei l' ha voluto. Or cogli Dirce omai
 Il frutto del tua ardir, disse tua madre:
 E nel bel petto quel pugnol l' ascoso,
 E così gliel teneva, e la mirava.
 Ella, ben volentier il colgo, disse,
 Se non quanto so pur, che n' avrà doglia
 Il mio dolce signore, e son sicura,
 Che tosto ne l' Inferno udrò novella
 De la vendetta de' miei figli, e mia.
 Raddoppiò il colpo la crudel Regina
 Più volte, e Dirce a le percosse acerbe
 Sempre in vece d' oimè diceva, o Nino.

Nin. Abi diletta mia donna, abi figli amati!
 Ben da le piaghe vostre indegne, e belle
 Uscirà l' altrui sangue, e la mia vita.

Atir. Cadde in somma, e spirò. La micidiale
 Recise il cinto, e giacque ivi supina
 La bella Dirce, e gli occhi, che pur dianzi
 Scintillavano ardor, grazia e dolcezza
 Ancor che mesti, fur confusi, e gravi,
 E chiusi al fine; e la spietata donna,
 Ripreso il manto, sì com' era intrisa
 Di sangue, uscì de le funebri stanze,

*E n'uscimmo anco quel soldato, et io.
Ma io non seguitai, che lo spavento
In qua mi trasse esanimata, e voglio
Luogo cercare, ov' io non trovi mai,
Ch' alcun vestigio uman l' arena stampi.*

*Cor. Deb sia qui fine omai
Al vituperio nostro, o Cielo, o Giove:
E questa sia memoria,
Poema non contamini, od istoria.*

SCENA TERZA.

Nino. Simandio. Coro.

O *Vilissimo Nino, ancor ti fermi,
Nè t' ha ucciso il dolore, e non t' affrett
A far vendetta di sì fiero oltraggio?
E quando mostrerai d' esser Re vero,
E d' aver cor di real petto degno?
Qual più bella cagion può darti il Cielo
Da superar la scelerata voglia
Di lei, che dice esser tua madre, e torti
Dal volto in un quella vergogna, ch' ora
Posta te gli ha quest' arrabbiata fera,
Uccidendoti i figli, e la consorte,
In scurtà di simulata fede?
Osa pure, osa Nino; a la ragione
Schiera oppor non si può, quantunque armata.
Va coraggioso, e la spietata uccidi,
Ch' uccisa ha l' alma tua ne' tuoi più cari.*

*Sim. O signore, a che muovi? ove ti porta
Sì sfrenato furor? fermati, e l' frena*

Tan-

Tanto, che 'l fatto riconoschi in parte,
 Al qual t'infiamma accesa doglia, et ira.
 Ov'è il senno, il valore, e la pietade,
 Che mostrasti mai sempre? cui minacci,
 Misero te? pensavi sol, tua madre
 Minacci, nol conosci? chi ti leva
 Di sentimento sì, ch'opra tant'empia
 Ardisci di pensar, non che di farla?

Nin. Non impedir sì bel penser, Simandio;
 Quest'opra empia non è, ma di pietate.
 Una, ch'uccida i figli del suo figlio,
 Merta il castigo aver per man del figlio.

Sim. Perchè se stessa ella macchiò del sangue
 De i figli tuoi, tu vuoi macchiar te stesso
 Del sangue di tua madre? e 'l fallo altrui
 Sia scusa a te del tuo fallir? non trovo
 Che s'errì tu, io sia d'errar scusato;
 Ma s'io fo male, e tu ben opri, certo
 Son, ch'io biasmato, e tu lodato andrai.

Nin. Biasmo è il soffrir sì grave scorno, e danno
 Sì doloroso, e non mostrar pur segno
 D'alcun risentimento. Indarno il Cielo
 In stato eccelso altrui porria, se pot
 Languir lasciasse tanta forza al tempo.

Cor. A tempo arriva il Sacerdote, o Dio
 Dagli maggior ventura,
 Ch'ei non ebbe pur dianzi
 Ne l'altra gran sciagura.

SCENA QUARTA.

Simandio . Beleso . Nino .

Opportuno quì vieni ; amica stella ,
 Beleso , ti ci guida . Il mio signore
 E' sì in preda al furor , che ne la vita
 Osa di minacciar la propria madre ,
 E contra ciò nullo consiglio ascolta .
 Tu ti prova , o sant' uomo , et uom , cui pari
 D' alta facondia , e di prudenza altr' uomo
 Non è fra noi , se con ragion ritrarlo
 Puoi dal voler di così stolta impresa .
 Nè si perda il tuo senno a quanto ei dica ,
 Per far parer quel ch' è gran mal , gran bene .
 Il caso è tal , ch' in apparenza mostra
 Qualche ragione in lui , perch' ei non cessi
 Dal mal talento , che l' aggira , e infuria .

Bel. Ben so qual caso ; e chi nol sa , Simandio ?
 O Babilonia , o secolo inumano ,
 O casa già sì pia ! dunque cercando
 Si va nuova cagion di nuovo scempio ?
 Non basta quanto oggi s' è fatto a farti
 Albergo di Megera , un altro Inferno ?
 Nino , figliuol , che far ti pensi ? hai forse
 Voglia , o pensier di vendicar tuoi figli
 Col sangue di tua madre , e la tua donna ?

Nin. Ciò penso , e voglio , e non sarà , ch' io creda
 Chi me ne svogli , o m' impedisca , e credo
 Così di fare opra gradita in Cielo .

Bel. Ah misero , e che parli ? e che ti svia
 Sì dal dritto sentier de la pietate ?

Opra

*Opra gradita in Ciel, contra la madre
Incrudelir, benchè malvagia fosse?
Non ti lasciar, signor, da l'ira cieca
Accecar l'alma sì, che l'alma perdi.
Esser vuoi tu inventar d'un tal peccato?
Peccato, a cui non so se legge alcuna
Trovar sapesse mai castigo eguale?*

Nin. *Uccidend'io costei, di qual peccato
Sono inventar, che fatto ella non l'abbia
Senza cagion sott'altra forma? e fuggo
Maggior peccato, ov'ella piega, e seco.
Me vuol tirar, perch'io l'commetta a forza:*

Bel. *Nulla ne sforza al mal, s'ell'ha commesso
Alcun peccato, n'avrà cura il Cielo,
Che giustissimo ognor castiga, e premia
Altrui, secondo o bene, o mal s'adopra.
Vuoi tu, figliuol, l'ufizio far di Giove?
Ei se ne sdegnaria, nè tu potresti
Pescia fuggir l'onnipotente sdegno.
Amar convulenti, e temer Dio: deb fallo;
Ch'ei ti consolerà ne' tuoi tormenti,
E ti vendicherà di chi t'offende.
Nè dubitar, che mai tua madre possa
A qual si sia scelerità sforzarti.
Scaccia la sete tu pur del suo sangue,
Ancorch'ella del tuo spenta se l'abbia,
Nè voler medicare il mal col peggio;
Ch'al fin contento, e rimarrà felice.*

Nin. *Senza i miei figli, e la mia donna come
Felice esser poss'io? da lor veniva
La mia felicità; sol può scemarsi
Col morir di costei la mia miseria.*

- Mora pur dunque, e di mia man si mora;
 Ch' almen l'occafion cost' fia vana,
 Cbe scelerato altri m' additi, e mostri,
 Per esser sposo di mia madre: e questo
 Belo m' impon, Belo Dio nostro, prima
 Ch' io mai trascorra in sì nefando errore.*
- Bel.** *Belo già non cred' io, che ciò t' imponga.*
- Nin.** *Fatto ei l'ha pur per mezzo di mio padre.*
- Beh.** *Misero, e quando ti parlò tuo padre?*
- Nin.** *Staman m'apparve, ch' apparito il Sole
 Ancor non era, e lo mi disse.*
- Bel.** *Guarda,
 Cbe triste larve, a maleficj intente
 Non t'abbiano, signore, ordito inganno:
 Senza che i rei pensier soglion sovente
 Turbar l'alme dormendo; e sono cibi,
 Che cagionano in noi sogni molesti.*
- Nin.** *Soliti cibi usai jersera, e l'ora
 Già tarda avrebbe lor tolta la forza:
 E i rei pensieri cominciar pur dianzi.
 Sono sicuro ancor, ch'esser non puote
 Di triste larve alcun inganno, ch'io
 Vidi mio padre, e'l riconobbi al volto,
 Benchè mutato assai da quel di prima.
 Io non dormiva, et et di face accesa
 Armata avea la destra man, che'l tutto
 Fea chiaro, et era sì possente il foco,
 Che mentre ei mi parlò, pareva che'l core
 Tutto m'ardesse, e ne le vene il sangue.*
- Bel.** *In nessun modo a sì brutt'atto, o Nino,
 Venir si deve: il Ciel, chi ben l'intende,
 Ordina sempre il ben, vuol sempre il bene.*
 Oltra

*Oltra di ciò, chi t'assicura, o figlio,
Sotto l'imperio altrui da tanti armati,
Che fuori, e ne la terra, e in casa sono,
De' quali tu pur non comandi ad uno?
Nota, signor, questo parlar; quì l'occhio,
Quanto si può, conviensi aver cerviero.
Grande è l'impresa, e più il periglio è grande.*

Nin. *Anzi che scorno, vo' periglio, e danno.*

Bel. *Mal si conviene a te sforzato danno.*

Nin. *Simandio, andiamo noi. Beleso, a Dio.*

SCENA QUINTA.

Beleso. Coro.

E *l se ne va così turbato, ch' io
Temo di qualche mal, che l'uso ecceda;
E mi conferma in questa tema mia
Quel che mi si mostrò dianzi nel tempio.*

Cor. *Sacerdote dignissimo, e prudente,
Deb s' al culto divin non si disdice,
Et al tuo grado, di quel che nel tempio
Dianzi vedesti, e quel ch' importi: dillo,
Te ne preghiam per quella fè, c' hai mostro
A chiamar noi più che molt' altre teca,
Per onorar tuoi sacrifici santi.*

Bel. *Chi negherebbe a' vostri prieghi, o donne,
Gentili, e care di narrarvi il vero?
Quand' arrivai, e men entrai nel tempio,
Benchè fosse di giorno, era sì scuro,
Ch' esser più non potria di mezza notte.*

Pur alquanto due faci il rendean chiaro,

Che

*Che d'intorno scorrean, senza vederfi
 Chi le portava, e le scoteva, et anco
 S'udia un rumor continuato, e tale,
 Ch'io ne rimasi spaventato, e mesto;
 Tanto più che tremava il tempio a guisa
 Di lieve canna da più venti scossa;
 E pur sapete com'è forte, e grande.
 Al fin le faci dopo molti giri,
 E molti scotimenti si calaro
 Giù ruinose, e s'ammorzar sotterra.
 Fermossi il tempio, illuminollo il Sole,
 Ma Sol turbato; e vi restò un fetore,
 Che tal l'ha forse di Mefite il lago.
 S'intese intanto il furioso fatto
 De la Regina, ond'io restai da l'opra
 Confuso, e tristo, e quì tornai dolente,
 Per saper quanto avea da fare.*

- Cor.** *Abi lasse,
 E che vuoi far? ma tu sì accorto, e tanto
 Dotto, et esperto saggio, or che ti pensi
 Di cotai segni?*
- Bel.** *E che pensar degg'io,
 Se non che segua a questo Regno in brieve
 Ruina estrema, et estermio orrendo?*
- Cor.** *Tolga il Cielo, e tolga
 Al Re l'ira dal core,
 Che'l mantiene in furore.*
- Bel.** *Io me ne torno al tempio, ove pregando
 Starò per tutti fin ch'altro s'intenda.
 Voi vi fermate, e m'avvisate tosto
 Di quanto accaderà, sia bene, o male.*

C O R O.

Siamo pur certi omai, ch'alcuno in terra
 Ritrovar non vi può felice stato;
 O sia di vile, o di fortuna altera,
 A tutti noce, a tutti move guerra.
 Caso, destino, o inevitabil fato;
 E tristo è più chi con ragion più spera.
 Chi serve umile, o chi superbo impera,
 A i perigli soggiace, e soffre affanni;
 Nè senno, o forza li disperde, o scema.
 E s'è chi ciò non tema,
 Dir si può folle, o che se stesso inganni,
 E se n'accerta a gl'improvvisi danni.

Egli è ben ver, che se di sorte alcuna
 Danno si vede inopinato, e grande,
 E' quella il più de le Reali altezze.
 Qui vi ogni sforzo suo par, che fortuna
 Adopri sol, qui vi sue pompe spande;
 Che gloria ha più ne le più gravi asprezze.
 L'altre par, ch'ella disdegnosa sprezzè,
 Quasi di sua possanza indegne imprese;
 E se talor pur vi si volge, e impiega,
 O tosto fuga, o lega:
 Onde poi torna a le primiere offese;
 Ch'onor non ha dove non son difese.

Quindi rado, o non mai tranquilla posa
 Mente, o pensier di coronata testa;
 Abbia anco tutto a se soggetto il mondo;
 Ch'a tali gode sol d'esser noiosa
 Questa nemica de i felici, questa
 Ch'uom misero fa gli anni, e un dì giocondo.
 O quanto è per costei gravoso pondo. Sia

Che sì piacevol fora, e sì gradito,
 Manto ricco purpureo, e scettro aurato,
 E diadema gemmato.
 E pure è l'uom contra il suo ben sì ardito,
 Che fa perciò fin col disnor partito.
 Com' esser può, ch' egli non sappia ancora,
 Ch' a l' arme trema de l' irato Giove
 Caucaaso, e l' bosco de la madre Idea?
 Non sa, ch' un picciol lago increspa l' ora
 Soave sempre? e l' Ocean commode
 Borea sovente? nave or or pareo
 Sicura girsi, o' l' porto già prendeo;
 Che sommersa si vide: umil barchetta
 Senza governo mansueto fiume
 Scorre, com' abbia piume.
 Tenera pianta in colle aprico alletta
 Zefiro lieta, e da lui gioja aspetta.
 Ah! perchè dunque alzar tanto il desio?
 Perchè tanto bramar Cittadi, e Regni?
 Perchè de l' oro altrui tanto aver sete?
 Meglio pur fora il riposarsi in Dio;
 Meglio che Imperi, han quei, che ne son degni;
 Meglio si sta chi un sol suo campo miete.
 Ne le povere case è la quiete,
 Ne i palazzi i travagli: i Re non hanno
 Mai come schivoin le moleste cure,
 I rischi, e le paure.
 Gli altri di che temer già mai non fanno,
 E sempre allegri, e riposati stanno.
 O come cerca il mal, come il ben fugge
 Chi di regnar si strugge!
 I Re, quand' esser più pensan felici,
 Del vero accorti cadono infelici. AT.

317

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nino. Simandio.

E sfer non si può mai de l'altrui fede
 Sicuro affatto; fragile è la fede
 Qual fragil vetro; quindi a le parole
 Di Beleso mi tenni, e tu pensasti,
 Ch'aver vi si dovesse alta avvertenza.
 Ma sai ben tu, che per discorso umano
 In stato er' io di sicurezza; tale
 Con tutti i Capitani, e co i Soldati
 Mi portai sempre ne la lunga assenza
 De la Regina, e tal mi porto ancora.
 Or novamente assicurato ho il tutto;
 Ma che mi giova, oimè, ma che rileva,
 Se questa sicurezza altro non opra,
 Che la salute mia? già sono estinti
 Quegli, ond' io mi vivea lieto, e contento,
 Quegli, ond' aver bramai mille, e più Regni,
 Quelli, ch' eran di me sola speranza.
 E sai tu per qual mano estinti sono;
 Per man, ch'esser dovea lor scudo, e scampo,
 S'era del proprio, e del mio onor più scarsa.
 Ah! vana sicurezza, a che ti cerco?
 A cui mi serbo omai? che penso? è questo
 Forse il primo gran danno, onde l'Assiria
 Sentì di questa ria cerasta il tofco?
 Mennone il sa, fallo mio padre, e'l fanno
 Infiniti guerrier degni di gloria;
 Ch'el-

Ch' ella per sola inclinazion perversa
 Privò di vita allor, che presso a lei
 N' eran più degni. Ben l'ombra paterna
 Me l' ha scoperto, e come lui tradisse,
 Ultrice no, ma ambiziosa, avara.
 Egli concesse a lei tre giorni impero
 Di tutto il Regno libero, e sicuro.
 Si fe il primo adorar da tutti i primi,
 Il secondo da gli altri, e 'l terzo lui
 Strinse in prigion, nè più si vide poi.
 O qual ebbe un tal Re misera morte!
 E so, che non m' avria mostrato il falso,
 Se in tutto il resto m' ha mostrato il vero;
 Se non cert' altro non so che d' oscuro,
 Che m' accennò, cui dar non so chiarezza,
 Nè studio il farlo per minor mia pena;
 Ch' a tale or son, che d' ogni cosa tremo.
 Ma nulla è quanto ella di mal fe mai
 A lato a quel, c' ha contra me commesso,
 E di commetter tenta, acciò ch' io sia
 Infame, doloroso, e scelerato.
 Sarò ben doloroso, e forse infame,
 Scelerato non mai; che non fia vero,
 Ch' unqua di sceleragine m' infetti,
 Se 'l Ciel non m' abbandona, o non s' allenta
 Il foco, che nel cor m' accese, e nutre
 Odio, et amor, giust' odio, e giusto amore.
 M' arde questo, e mi spinge a far, che 'l mondo
 Conosca il torto insopportabil, ch' io
 Ho ricevuto. La vendetta ha forza
 Di scoprir la gravezza de l' offesa.
 Chi mel vieti non fia, nè vo' che fia

Chi

*Chi del contrario mi consigli, or ora
Vo', che d'effetto la mia voglia s'empia.*

Sem. *Ah di nuovo, signor, torni al furore?
Di nuovo a la ragion repugni? o quanto
Contra quel, che solea, l'ira t'opprime.
Quanto m'inganni in ciò, quanto te stesso
Contamini, e'l tuo onor, che tanto stimi,
Solo a discorrer di tal cosa: forse
Che ciò facendo, fuggirai quel danno,
La cui sola, et acerba rimembranza
Ti consuma, e t'accora? un altro danno,
E maggior senza fallo anzi procuri,
Che'l tuo disnor procuri. In mille modi
Puoi far pentir di tanto error tua madre;
E vorrà il Ciel, ch'ella si penta ancora
Del non sano desio d'esserti moglie.
Non è meglio, altro Re, che'l mondo dica:
Questi fu sì gentil, tanto clemente,
Tanto de l'onor suo geloso, ch'egli
Non seppe, o vo!se castigar sua madre,
D'aver gli uccisa la consorte, e i figli,
Sol perchè gli era madre; e ti sublimi
Sovra quanti mai fur degni di lode,
E per virtù t'ammiri inclita, e rara;
Che con tuo biasmo ti riprenda, e dica:
Questi fu sì crudel, tanto iracondo,
Tanto del suo disnor avido, ch'egli
Corse ad uccider la sua propria madre
Per cagion già trascorsa, e non oprava
Nulla in suo pro l'uccision, nè d'altri;
E pur era sua madre. O Nino, quanto
È terribile impresa, e' ora aspiri!*

Ucci-

*Uccisor di sua madre un Re? qual occhio
Più mirar ti potria? tu stesso in ira
Di te stesso verresti: ah questi esempi,
Esempi scelerati, a suoi vassalli
Dunque il nepote vorrà dar di Belo?*

*Nin. Anzi Belo m'accende, e inanimisce,
E mel comanda; non l'ho detto dianzi?
E se lui ubbidisco a qual soggiaccio
Biasmo del mondo? questo foco interno,
Che mi consuma, consumar non puote
Altro, che l'eseguir del gran mandato.
Su pur ceda l'indugio. Or, Nino è 'l tempo
Di far del tuo valor l'ultima prova.*

SCENA SECONDA.

Imetra. Nino. Simandio.

NE' tuoi dolori, e ne gli affanni tuoi,
Signor, cosa ti porto, ond' ho speranza;
Che te ne venga alcun conforto; adunque
Non ti sia grave il què fermarti alquanto.

*Nin. Poco è il fermarmi teco, assai l'indugio
Di quel, c' ho già nel cor prefisso, Imetra.
Che puoi tu dire, e che può fare il Cielo,
Che mi conforti? ogni conforto mio
In tutto è spento: il meglio è, che piangendo,
Accompagni, se m'ami, il mio tormento:
E in vece di parlar mi, e trattenermi,
Ti lamenti, e m'affretti.*

*Im. Io non conosco,
Figlio, chi più di me t'ami; e t'accerto;
Cb'*

Cb' ogni tuo dispiaser nel cor m' è fisso.

Fermati, ascolta.

Sim. *Ascoltala, signore;*

Sai quanto t' ama la tua cara Imetra;

Cbi sa ciò cb' ella col suo senno arrecchi?

Nin. *Lasso che può arrecar, che non m' attristi;*

O il furor non m' accresca? Abi l'uno, e l'altro

Poco più può montar; di, cb' io t' ascolto.

Im. *Quel, che fin quì di tua bontà m' è noto,*

Creder mi fa, cb' alcun di te migliore

Uom non sia, non pur Re; quindi cred'anco,

Che per tua volontà mai non facesti,

Nè mai faresti alcun error, per cui

Biasmo quì ti venisse, et odio in Cielo.

E se per fallo inopinato, o folle

Pur vi cadesse, e ten chiarissi, io credo;

Che credo? so, che non porresti indugio

Ad ammendarlo ben pentito, e tristo.

E se pria che 'l sapessi, amica stella

Te ne levasse, e 'l conoscesti, a pena

Posso pensar qual gioja al cor n' avresti.

Signore, or sei dolente, et hai ben donde,

S' umanamente la cagion misuri;

Ma t' è nascosta ancor cagion possente

Ad acquetarti, a confortarti almeno;

C' ha discoperta il Ciel per men tuo male;

E macchia enorme in un medesimo tempo

Voluto ha in te, che l' altrui sangue lavi.

Nin. *Misero me, macchia sì enorme ho dunque*

Cb' abbia col sangue da lavarsi? or questo

Mancava a la miseria, onde m' affliggo.

Im. *L' avevi, or più non l' hai; ma tua sventura*

X

Fu

Fu, non tua colpa.

Nin. *O mia sventura, in quanto
M' offendi, e non m' ancidi! Imetra dimmi
Quanto hai da dir senza rispetto alcuno
Di pietate, e d' amore. O Cielo, o Belo!*

Im. *La Regina tornò dal fiero eccidio
Piena pur del furor, che ve la spinse,
E che ministro fu d' opra sì cruda.
S' assise a pena fra noi tutti, et ecco
Arrivar quivi il Messo, cb' ella in fretta
Avea mandato ad Anafarne, e seco
Un soldato di lui, cb' ella conosce.
Disse il Messo: Magnanima Regina,
Nuove t' arredo di mestizia; è morto
Il valoroso tuo fido Anafarne:
Quinci sì tosto a te ritorno, e messo.
Questo soldato suo, che fu presente
A la sua morte, può narrarla: et ella
Disse: O che sento! io certo il riconosco,
E se n' avrò ben duol, vo' che la narri.
Et egli cominciò: Regina altera,
L' esercito arrivò, che 'l Sole ancora
Da la passata notte era oscurato,
Ma così scuro già l' aer illustrava,
Al torrente vicin, da la cui riva
Discopre la Città, non pure il tempio,
Che lascia dopo se lontano il Tigre.
Correa gonfio il torrente, e procelloso;
Et Anafarne avria voluto anch' oggi
Trovarsi a queste mura, com' inteso
Avevi tu già per suo messo. Poco
Suol la furia durar d' ogni torrente,*

Ona'

Ond' ei volea, che i Cavalieri allora
 Passasser tutti, indi abbassato il fume,
 I carriaggi, e i fanti: ma non era
 Chi primo a gli altri assicurasse il guado.
 Tu sai, se coraggioso, e risoluto
 Egli fu sempre; sì com' era armato,
 Dentro si spinse tra ridendo, e irato,
 Quasi codardo dichiarasse ogni altro:
 Ma giunto a mezzo, o poco più del fume,
 Il cavallo, che forse oltra il dovere,
 Dal suo disdegno era cacciato, e stretto,
 Cadde, e seco Anafarne, e'l grave peso
 De l' arme ambo privò di forze, e d' alma.
 Questo è il fin d' Anafarne, indegno fine
 D' uom di tanto valor, ch' in mille imprese
 Di periglio, e d' onor, virtù mantenne.
 Con questo ultimo dir pianse il soldato,
 Sospirò la Regina, e tacque alquanto.
 Poi sospirando pur, disse: Anafarne,
 Poco consiglio, e troppo ardir t' ha morto.
 Tacque di nuovo, e sospirò di nuovo;
 Indi mirando fiso fiso in alto,
 Ricominciò: Pur gran misterio è questo,
 E doler mi dovrei di quel, c' ho fatto,
 Ma non men doglio, anzi fu bene il farlo,
 Acciò che fosse pur mio speso Nino;
 Ch' or non ha più cagion, che vaglia incontra
 (Spenta la moglie, e la sua prole estinta)
 Salvo che del peccato: e non comprende
 La differenza tra i privati, e i Regi.
 Cosa a l' un disconvien, ch' a l' altro lice;
 L' uno ubbidisce, e l' altro fa le leggi.

Ma saprà Nino (io vo' che 'l sappia) ch'egli
 Sett' anni è stato ne l'error, ch'ei chiama
 Peccato incestuoso: era mia figlia
 Dirce, e sorella sua.

Nin. Deb taci, Imetra;
 Dirce sorella mia? come può stare?
 O Nino, idea de gl' infelici, o Nino,
 Se questo è ver, qual ti prepari pena
 Che gir si veggia col peccato pari?

Im. Ascolta o figlio, la tua pena fia
 Il dolor del tuo fallo, e de la morte
 De la tua donna, e de i figliuoli tuoi.
 Ma qual fallo esser può fatto in errore?
 L'error ti scusa, e ti dà merto il duolo;
 E quella macchia incognita, e celata,
 Che te bruttava, e lor, voluto ha il Cielo,
 Che purghi 'l sangue di lor tre. Tu pensa
 Or di portar quel, che da lui ti viene,
 Con animo real; poichè si cerca
 Rimedio in van, che non sia fatto il fallo.
 Ringrazia Dio, che per pietà r' ha tolto.
 Tanta bruttezza, e tal viltà d' intorno.
 E se ti sembra troppo acerbo il modo,
 A l' infinito suo saper non giunge
 Mai conoscenza d' intelletto umano.
 Soggiunse la Regina: E s' egli è stato
 Così sett' anni senza alcun profitto
 Con una sua sorella, ha da fuggire
 Per sicurezza sua di starvi meco?

Nin. Prima si moverà la terra in giro,
 E starà fermo il Ciel, che questo accada;
 Ma tosto accaderà cosa, ch' in tutto

Leverà lei di spene, e me d' affanno.

Sim. Signore, al mal non de' sì leggermente
Uom cauto dar sì subita credenza.
Tu pur conosci di Mennone i figli,
Nè con tuo padre la Regina nostra
Ebbe figliuol altro che te, ch' io sappia
Com' è dunque di te sorella Dirce?

Im. Io non intendo il fatto; Imetra il dica.
Essa Regina il disse, e l' disse in parte,
E chiaro sì, ch' ognun l' intese: disse,
Cb' era Dirce sua figlia, ma non figlia
Di Mennone, o di Nino, e tacque il padre.

Nin. Oimè ch' a pena mi si scuopre un male,
Cb' un altro il segue, et io di duolo, in duolo
Avanzando mi vo' d' affanno, e d' ira;
Ma l' ira, spero, darà fine al tutto.

Sim. E questo io credo men; creder si deve,
Che la Regina da l' affetto spinta
Ciò dica per veder, se nulla giovà,
Onde contenta al suo desio compiaccia.

Nin. Pur troppo è ver, s' ella l' ha detto, e Imetra
Il riferisce, e l' crede. A che l' avrebbe
Chiamata Dirce da sua madre? e come
Promessa sì l' avria liberamente
Ad Anafarne, non l' essendo figlia?
Ma quel ch' importa più, l' Armenia in dote?
Non si dan Regni a l' altrui figlie in dote.
Oltra di ciò facea ridendo un atto,
Che la Regina il fa sempre che ride;
Nè il vidi mai, che non scemasse molto
Il piacer, ch' io predea d' esser con lei,
Rimembrando mia madre. O conscienza,

X 3.

Quel

Quel ch' io non conoscea, tu conoscevi,
 Misero me, ma non l' aprivi, e meno
 L' ombra paterna me l' aperse, e pure
 Me ne diè segno allor che disse: O figlio,
 Anco uccidendo di tua man tua madre,
 Non schiverai quel, che schivar procuri:
 Ben schiverai le circostanze errende.
 Queste le circostanze erano, ch' io
 Nol sapendo era scelerato; e peggio
 Sapendolo sarei, s' io consentissi
 Al furor di colei, che mi produsse,
 Per farmi specchio vil d' opre maluage.
 O padre onnipotente di mio padre,
 Cui sì devoto, e liberal fui sempre;
 Vedi tu queste cose? o pur ionando,
 E balenando ci spaventi in vano?
 Una femina dunque, una che serva
 Prima fu di tuo figlio, che consorte,
 Osa, e può tanto contra tuo nepote,
 Nè prova l' ira tua, nè la tua forza?
 Adunque io sono, o sommo Belo, o padre,
 Soggetto a tanto danno, a tanto scorno;
 E non mi val l' esser da te disceso?
 A tanta pena riservato m' hai?
 Ove rapir mi sento? e chi m' affligge?
 Chi mi sbatte così? chi mi tormenta?
 Onde mi parto? io riveder vo' pure
 La Regina d' Assiria: et io d' Assiria:
 Non sono Re, se n' era Re mio padre?
 Sim. Io l' vo' seguire, o miserando caso!
 Egli vaneggia; o casa, o Babilonia!

Imetra . Coro .

L *Assa che feci oimè dov'io pensava
 Portar diletto, ho dispiacer portato,
 Anzi rabbia, e furor : care sorelle,
 Soccorrete al mio duol co' vostri pieghi.
 Deb non si fosse almen così rabbioso,
 E così frettoloso, e furioso
 Partito il signor nostro: ancor potrei
 Sperar, che l' mal non arrivasse al colmo
 De i nostri danni, e de la terra nostra.
 Io mi credetti (e mal credetti) s'io
 Gli riferiva questo fatto, ch'egli
 Per l'amor, ch'è fra noi, meno il sentisse,
 Che se per altri l'intendeva, amaro:
 Tanto più, ch'io con altro modo a lui
 Di quello il dissi, ch'ella il disse a noi.
 Ma che seguito n'è? contrario effetto
 Sortito ha il mio pensiero: o folle Imetra,
 Pur follemente discorresti! o Nino
 Errai per troppo amarti; o figlio, amore,
 E van desio di rivederti allegro,
 Mi spinse a dispiacerti. o foss'io nata
 Muta, o di pietra diventata quando
 Venni a trovarti, e ti parlai.*

Cor. *Deb frena,
 Imetra, il duol; chi sa ch'in van non temi?
 Passa l'iva, il furor spesso s'acqueta:
 Simandio è col signore, è saggio, è amato
 Da lui, come tu sai; sperar dobbiamo,*

X ♣

CH

Im. *Ch' al tuo timore egual non segua il danno,
 Oimè nulla di mal dal Re non temo;
 Tal virtù, tal bontà l'armò mai sempre:
 Temo de la Regina; ella più ferma
 Si mostra ognor nel desiderio infame
 (Il dirò pur) di queste nozze oscene,
 Et ei più fermo in non volerle; quindi
 Tem' io, anzi aspett' io, che maggior danno
 Ne segua a noi, ch' io non aspetto, o temo.
 Gran cosa è pur, che sì pregiata donna,
 Donna per altro di valor sì raro,
 Di prudenza, e d'onor, sì bruttamente
 Si stia caduta, e sì vilmente immersa
 In sì sfrenata, abominevol brama,
 Nè rilevar, nè liberar sen voglia;
 E potria pur sì lievemente farlo.
 Quindi nasce ogni mal, quindi vediamo
 L'estremo danno de la Patria, e nostro.
 Oimè costei, che tante prove ha fatte
 Di virtù somma, onde si pregi il Mondo,
 Ond' impari il valor di farsi eterno,
 Onde rompa l'onor tutti i ripari,
 Onde la gloria i termini confonda,
 Rendersi a voglia inusitata, e sozza,
 E scelerata, ad onta, a scherno, a scempio
 Di sì gran sangue, e di sì grande Impero.
 Nè la voglia bastò, che volse ancora
 Scovrir sua figlia esser la bella Dirce,
 Credendo (o di se fuor !) che ciò le fosse
 Mezzo ad agevolar quanto bramava:
 Lassa, e sarà (foss' io falsa indovina)
 L'ultimo suo disnore, e del suo figlio*

La

La morte forse, e la ruina nostra.

Cor. *E forse quando ella il vedrà sì tristo,
Si cangerà dal rio pensiero, e noi
(Fuor che quanto di Dirce avrem dolore)
Tornerem liete, e' l' signor nostro ancora
Giunto vedremo a real donna, e farsi
Florida più che mai questa Cittate,
E questo Regno glorioso altiero.
Quel, ch'è trascorso, al fin s' oblia col tempo.
Ma che n' apporta sì smarrito in vista
Questo soldato de la guardia regia?*

SCENA QUARTA.

Nunzio. Imetra. Coro.

Q*ual furia è sì crudel giù ne l' Inferno,
Che dar di crudeltà sì fieri esempi
Possa, ond' agguagli femina sì cruda,
Qual ti se' mostra tu crudel Regina?*

Im. *Parla di crudeltà de la Regina.
O Dio, per tua pietà salvaci Nino.*

Cor. *Opra ch' ei parli chiaro
Sì, ch' intendiamo a pieno,
S' abbiam cagion di pianto,
O pur di meraviglia.*

Nun. *L'uccider tua figliuola, e tuoi nepoti,
Gran crudeltà fu certo, e fiero ardire,
E poca cura del celeste sdegno;
Ma questo avanza ogni ardimento, avanza
Ogni temerità: misero Nino,
Chi non avrà pietà de la tua sorte,
O sarà*

O sarà stolto, o senza core, o fero!

Cor. *Deb pregate, ch' ei dica
Di che s' affanna.*

Im. *Oimè pur troppo il dice:*

*De l' empia sorte del mio Re s' affanna.
Deb soldato, se'l duol non tel contende,
Ne di quel ch' è del nostro Re; viv' egli?*

Nun. *Vive, ma sì, che porta invidia a i morti.*

Im. *Ahi lassa! a qual periglio, a qual tormento,
Ch' egli si doglia d' esser vivo, è giunto?*

Nun. *A periglio non è, s' ei di sperando,
Non sel procura; e'l suo tormento è solo
D' opra, ch' ei fe per la perfidia altrui.*

Cor. *Fanne il tutto palese,
Ch' assai n' accresce più terrore, e doglia
Lo star così sospese.*

Nun. *Dirò con tutto il mio cordoglio: Imetra,
Tu sai come lasciasti la Regina,
Da dolor, da furor sbattuta, e vinta,
Si lamentava, infuriava, usciva
Di sentimento, minacciava, al cuore
Si stringea spesso ambe le mani, Dirce,
Nino, i figli, Anafarne ricordava
Disordinatamente, intorno gli occhi
Volgeva, sospirava, forsennata
Sembrava in tutto; pot talora immota
Si stava, e cheta, et a seder pur sempre.
Vedemmo al fin venir da lunge Nino,
Seco Simandio: o com' afflito, il volto
Cadente, smorto, sbigottito, aveva
Lo spavento, e'l dolor vivo ritratto
Nel semblante, e negli atti! Al regio arrivo*
Fem-

Femmo ala tutti. Ella orgogliosa, e fiera
 In piè levossi, com' il vide, e disse:
 Nino, a che vieni? o qui sarai mia sposo
 Or ora, o qui rimarrai morto or ora.
 Tornò ratto il color nel volto a Nino,
 Udendo questo, e su la spada mise
 La mano in atto assai feroce; et ella:
 Uccidete, o miei fidi, il traditore,
 Malvagio sì; ch' uccider vuol sua madre.
 Noi ci movemmo, et ei mironne altiero,
 E con un guardo sol, guardo reale
 Giustamente turbato, al cor l'ardire,
 E la forza a la man tolse, e restammo.
 Ei crebbe, tratta già la spada, e spinse
 Furioso una punta a la Regina,
 Che tutta la passò dal petto al tergo,
 E morì di quel colpo. Allora Nino
 (Quanto può la bontà sforzata al male)
 Mirolla, e pianse: indi inviossi al luogo
 De la sua sposa, e de' suoi figli morti.
 Simandio accorto, e d'amor vero acceso,
 Se gli fe innanzi tutt'umile, e disse:
 Signor, se teco alcuna grazia merto,
 Donami questa spada. Ei ben conobbe
 Di Simandio il pensier, chi nol conobbe?
 E sorridendo mestamente: Togli
 Disse, Simandio, e s'altro vuoi, domanda.
 Nè però si fermava: il seguitaro
 Molti, ma io presi tal doglia al core
 Del dolor, ch'ei mostrò del grand' eccesso;
 Che da lui lunge mi ritrassi, e voglio
 Da le Corti ritrarmi, e da i palazzi,

E

E da le guardie: Imetra, donne, a Dio!

Im. *Or che vi par, dolcissime sorelle?
O caso di pietà più d'altro degno!
Il miglior Cavalier di tutta l'Asia,
Il maggior Re di tutto l'universo,
Aver sì contra la fortuna, e'l Cielo,
Che sia caduto in duo sì gravi errori.*

Cor. *Duro tenor di stelle
E' stato pur di madre, e di figliuolo,
Ond' accaduto sia
Tanto mal, sì gran danno, e tal vergogna.*

Im. *E di Semiramis tutta è la colpa.
Donna di tale età, di tanto senno,
Cadere in voglia sì dannosa, e darsi
In preda a vil desio tanto, che veggia,
Senza pentirsi, dissipato, e spento
Regno sì grande, e sì gran stirpe estinta:*

Cor. *Estinta non sarà la regia stirpe,
Se vive il Re, nè che non viva abbiamo
Più da temere, Imetra;
Ch'ei non ha più chi 'l turbi,
Nè chi gli dia cagione
Di non serbarfi a mantener la sede
Di tanti Regni, e lo splendor del padre:*

Im. *Oimè poca cagion vi par la morte
Successa di sua man de la sua madre?
Questa morte di lei di lui sia morte.*

Cor. *Non sarà, non temere,
Dio vi porrà la mano,
Che'l sangue già versato
Basta per tal peccato.*

Lo. *Bastar dourebbe, ma non si penetra*

Nel

*Nel secreto di Dio per noi mortali .
 In me scema il timor pensando in parte
 Al grande avvertimento di Simandio ,
 Che gli levò la spada , e son sicura ,
 Che nol lascerà mai , fin che nol veggia
 D' ogni sua passion libero ; e gli altri
 Con lui fian presti a ritenerlo , s' egli
 Movesse ad atto contra se spietato .
 O Regina d' Assiria , e che pensasti ,
 Non a far questa figlia in detrimento
 De la tua castità , de l' onor tuo ;
 Ma che pensasti a far nutrirla in corte ?
 Pur dovevi pensar quant' ha di forza
 L' occasione , dov' è maggiore il danno .
 O Dio , poni omai fine , o modo a l' ira ;
 C' hai de le sceleragini passate .
 Oimè Simandio è solo , oimè dimostra
 Dolor ne gli atti , oimè son morta , oimè .*

SCENA QUINTA.

Simandio . Coro . Imetra .

O Fortuna , avversaria spaventosa
 D' ogni felice , e singolar speranza
 Di chi misero vive , mutatrice
 Se' tu de' Regni , e de' più acerbi casti
 Adducitrice ; tu deprimi , et alzi
 Questo , e quell' uom , sempre indiscreta , e ma
 Non sei d' un solo ; ognora aggiungi cure
 Contrarie al ben , che fraudolente pergi ;
 Perché sempre te prieghi , e sempre adora
 L' or

- L'orba tua Deità quest'orbo Mondo.
 Oimè s'alcun ne le grandezze ha fede,
 Ora nel mio signor si specchi. Quale
 Fu più grand' uom di lui? qual fu più tosto
 Di lui depresso? o desolato Impero,
 O casa infelicissima, o d'Assiria
 Sangue real, come ti perdi! or bene
 A ragion taceran l'istorie tutte
 I fatti de' tuoi Re mille, e mill'anni.
- Cor. Imetra in se ritorna, abi non tornasse
 Sì tosto almen; che fuggiria d'udire
 Quel che l'anciderà, s'or non è morta.
- Im. Simandio senza il signor nostro come
 Ti veggio quì? dove il lasciasti? abi lassa,
 Ben indovino il suo destin fatale
 Da quel ch'io so de la Regina, e ch'egli
 Poi se n'andò dov'era Dirce, e i figli.
 E ben che la certezza esser potesse
 Ministra di mia morte, io pur ti priego,
 Che me n'accerti.
- Cor. E noi te ne preghiamo,
 Ancor ch' in ogni modo
 Che l' sappiamo conviensi:
 Et oggi a punto par, che 'l giorno sia
 Di veder quanto è nostra sorte ria.
- Sim. Certo, quest'è quel giorno, anzi egli è stato,
 Che contra più non ci può far la sorte.
 Voi volete, ch'io dica, e rinovelli
 Grave dolor con dolorosa istoria.
 Nino (abi martir sostien ch'io 'l dica) giunse
 Ne la stanza, ove morti erano in terra
 Quei fanciulli innocenti, e Dirce in mezzo.
- Giub.

Giunta al fiero spettacolo, si stette
 Pallido, freddo, muto, e privo quasi
 Di movimento, e poco poi da gli occhi
 Gli cadde un fiume lagrimoso, e insieme
 Un oimè languidissimo dal petto
 Fuori mandò, così dicendo: O luogo
 Già di diletto, et a ciascun di gioja,
 Fatto per refrigerio, or a me solo
 Se' di noja, d'orrore, e di spavento.
 Morta hai tu quì di questo cor la fiamma,
 Ma l'incendio è pur vivo, e cresce ardendo.
 O Dirce, o figli, o dolce donna mia,
 Saputo ho poi, che mia sorella eri anco.
 Beata te, che nol sapesti in vita;
 Così fostu ancor viva: io non per questo
 Lascerai mai d'amarti; egli è ben vero,
 Ch'io t'amerai diversamente, e voi
 Non amerei men caramente, o figli,
 Figli miei dolci, e cari, il cui morire
 Fia cagion, ch'io mi mora, e la cui vita
 Fora de la mia vita, e de l'Impero
 Gioja, e sostegno: ma vivendo, come
 Sofferto avreste me, di vostra madre
 Rio consorte, e fratello? e di voi stessi,
 Abi, padre, e zio? e voi come sofferto
 Avrè io di veder nepoti, e figli?
 E tutto a un tempo si lasciò fra loro
 Cader difeso, e mille baci a Nino,
 Mille a Semiramis diede in un fito.
 A Dirce sol baciò la man, dicendo,
 E tenendola stretta, e ribaciandola:
 O bella man, che mi stringesti il cuore,
 Per

Per liberarlo da tutt' altri nodi,
 Ben veggio i segni ancor di quei legami;
 Che diedo al tuo morir crudele aita.
 Benedetta la man, che ti disciolse,
 Perchè se morta, almen ti baci franca.
 E pur baciando quella morta mano,
 Parve di morte empirsi, e restò chiusa
 Sua vita, io non so dove, e fu simile
 Nel viso a i morti, e per buon spazio tacque.
 Risentito ridisse: E che mi giova,
 S' io glorioso me ne giva, e lieto,
 Ch' io fossi de la stirpe alta di Giove,
 S' ei le sventure mie dal Ciel rimira,
 Senza cura di me, nè de' miei danni?
 Ma questo ho pur di ben fra tanti mali,
 Ch' io non sono immortal; ciò non ha Giove:
 Posso morir, s' io son di vita indegno.
 O miei cari figliuoli, o cara Dirce,
 Dunque io rimarrò salvo, e le ferite
 Voi avrete innocenti, anzi dovute
 Al mio demerto, a le brutture mie?
 O miserabil vita, e vergognosa,
 S' io ti volessi, ma non son sì vile;
 Dogliomi ben, che non piacesse al Cielo,
 Che 'l dì, che i nostri cuor d' amor congiunse;
 Non fosse il dì de' miei sospiri estremi;
 E saria stato oimè, s' allor scoperto
 Avesti quel, ch' io poi scopri pur dianzi.
 Ma che tardo il mio fin, se tanto il bramo?
 Trova, pugnai, quel cor che fu sì caro
 Al cor, da te già crudelmente offeso.
 Quà pio sarai, s' ivi spietato fosti.

E un pugnol gli vid' io nel petto infisso.
 Fu sì presto quest' atto, e sì improvviso,
 Ch' a tempo io nol prevenni, e nol ritenni.
 Ma chi pensato avria, che quel pugnale
 Quivi serbato a sì tremendo ufizio
 Fortuna avesse, al nostro mal sì pronta?
 Corsi, e di mano, e gliel levai del petto,
 Dicendo, Ah Nino! è questa la virtute,
 Onde sì risplendevi? a questo modo
 Si governano i Regni? a questo effetto
 Mi festi il don de l' onorata spada?
 Lascia, signor, ch' io ti rilevi, e tenti
 Di ristorarti, e mantener la vita,
 Vita de l' onor tuo, vita del Regno.
 Non mancherà chi darà vita al Regno,
 Mi rispos' egli: io troppo vissi, abi lasso:
 Regnino i cari al ciel, vivano i cari
 A la fortuna: lascia pur ch' io mora
 Prima, ch' io più dolente divenendo,
 Cerchi il morir con più feroce modo:
 E se con mio disnor mi moro, almanco
 Non vivrò con disnor: felice a pieno
 Chi può morir pria che la morte mertì.
 O Simandio, fratel, ch' io viva? il cielo,
 S' io pur viver dovea, serbato avrebbe
 La mia fama, e l' mio onor candida, e puro.
 Or non m' uccido; allor m' uccisi, quando
 Udì, che suora la mia donna m' era.
 Pur tel predissi; e con qual occhio il cielo
 Avrei mirato più? qual parte infame
 M' avria del mondo sostenuto? o pure
 Non m' abborrisca, e scacci anco l' Inferno

Y

51

Sì scelerato. Sai, ch' anzi elegeva
 Il parricidio, che l'incesto; e vuoi,
 Ch' or viva incestuoso, e parricida?
 Tu non m' ami se l' vuoi: che se per questo
 Morta è mia madre, i miei figliuoli, e Dirce,
 Come viver poss' io, cagion del tutto?
 Disse, e nel volto diventò di neve;
 E volendo seguir, di voce in vece
 Singhiozzò, chiuse gli occhi, e spirò l' alma.
 L' orror de l' atto, e del successo intorno
 Sì mi s' avvolse, e sì m' afflisse, e vinse,
 Che morto no, ma stupido rimasi:
 Nè più potei soffrir nè lor, nè il loco,
 Nè le strida, nè i pianti, nè i lamenti
 De la misera turba, e qua men venni,
 Per gire, o per fuggir, misero, in parte,
 Ove non scaldi, e non risplenda il Sole.
 E partire, o fuggir vò pria che l' Sole
 Si parta, che sen fugge ombrato, e mesto
 Abi per cagion de la mestizia nostra.
 Più non vò Babilonia, anzi non voglio
 Abitar più fra gente: il mio signore
 Con la sua vita ogni mio ben m' ha tolto:
 Io l' amai troppo, et ei me troppo amava;
 Questo certo faria, che tosto tosto
 L' imiterei ne l' ultima sua prova,
 Com' anco mi sforzai sempre vivendo
 D' imitarlo ne l' altre, se l' timore
 Non mi frenasse di perpetuo biasmo:
 Ch' altri diria, ch' in me viltate oprasse
 Quel, ch' oprò in lui vero valore, e solo
 Desto d' aprir l' integrità del core.

CO.

C O R O.

COrone, e scettri, e gran bellezze, et oro,
 Cb' anzi cresca, che manchi, e schiere armate,
 Ond' altrui si soggioghi, e le lodate
 Opere famose, e l' conquistato alloro;
 E più la speme d' avanzar coloro;
 Di cui l' imprese van scritte, e cantate,
 Chi non stima gran bene? e pur scemate
 Spesso han le gioje a i possessori loro.
 Anzi (o fortuna universal nemica)
 Condotti gli hanno a precipizio eterno,
 Tra vergogna, e dolor, confusi, e stolti.
 E l' uom per ciò s' affanna, e s' affatica?
 O misero! tai pregi insieme accolti
 Lusinghe son del Regnator d' Averno.

I L F I N E.



Y 2

AVVER-

AVVERTIMENTI PER RECITARE
LA SEMIRAMIDE,

A T T O P R I M O .

SI possono tralasciare la prima Scena, e la seconda. Nella terza dopo il verso, *Bella, che tal te gli ho dipinta, e saggia*, si possono lasciare versi 21. dicendo dopo,

*Questi è Anafarne general mio duce ,
Che s' arse, et alse già tant' anni meco etc.*

Così a quello, *E d' averla però si pregia, e gloria*, si possono tralasciare gli undici che seguono, dicendo, *A Nino dopo ciò darò lo scettro De l' Impero etc.* Così più oltre dopo il verso, *Ogni ragion, ch' a pregio tal t' esalti*, si può omettere 27. seguendo, *Quel ch' io ti dico etc.* Partita Imetra, terminerà Semiramide al verso, *Per uscir de gli affanni, e de i tormenti*, tralasciando quanto segue.

A T T O S E C O N D O .

Nella prima Scena dal verso, *Non si vede ora già ch' uomini, et arme*, si può andare a quel di Nino, *Ma più m' importa il ragionar*, Simandio: e Simandio poi ch' avrà detto, *Ecco qua Dirce*, in vece di quel che seguita, può dire, *Deh pria ch' ella s' appressi, osserviam bene Gli aditi d' ogn' intorno.* per colorire in qualche modo l' andar via al comparir di Dirce. Nella terza Scena si tralasci il Coro: in essa stanno Simandio, e Atirzia in disparte. Chi volesse accorciare dopo il verso, *Ogni discorso uman langue, o si perde*, potrebbe lasciarne 34. facendo risponder Nino; *S' egli è pur ver, che*

che tanto m'ami, lo vogliete. il che facendo, si dovranno altresì tralasciare que' due,

*Ch' avran così da te l' ombre, e gli orrori,
E i tristi sogni, e i retti pensieri bando.*
terminerà la Scena col verso, *Ch' error non sia?
troppo si crede amando.*

A T T O T E R Z O.

Scena seconda: si lasci il Coro; le cui ultime parole dirà Simandio. Nella terza dal verso, *Questa è virtù, che sovra ogn' altra splende*, si può saltare a quello, *Tu sei figlia di Dea etc.* I versi del Coro si saltino: si termini col verso, *A la fortuna, c' hai dal Cielo in dono.* Scena quinta: Imetra, Dirce con due fanciulli, Atirzia, Detti: sul fine comparisce Semiramide.

A T T O Q U A R T O.

Scena prima, dal verso, *Di feritate, e d' impietate esempi*, si vada a quello, *Ma ecco il mio signor etc.* Il Coro si lascia sempre. Nel fine della quarta Scena, dopo *Beleso a Dio*, dirà Beleso,

*Et se ne va così turbato, ch' io
Temo di qualche mal, che l' uso ecceda.*
e si tralascierà la Scena susseguente.

A T T O Q U I N T O.

Scena prima: si possono lasciare nel principio versi 21. cominciando, *A che mi serbo omai? che penso? è questo etc.* e gli ultimi 7 di questa prima parlata. Alle parole, *Ti consuma, e t' accora?* si può leguire: *o Nino, quanto, Quanto è orribil l' impresa, ov' ora aspiri!* lasciando i frapposti. Nella
terza

terza si taccia il terzo verso, e il quarto: alle parole, *Venni a trovarti*, si segua, *La Regina ferma*. Si mostra ognor etc. tralasciando gli altri di mezzo, e così nel fine i versi del Coro, salvo gli ultimi due, che saran detti da Imetra. Nella quarta dopo le parole, *o senza core, o fero*, dirà Imetra, *Deh soldato, se t' duol etc.* e dopo, *è pianto?* risponderà il Nunzio, *Dirò con tutto etc.* L'ultimo verso del Nunzio sarà, *E da le guardie, addio per sempre addio*: ripigliando Imetra, *O caso di pietà più ch'altro degno etc.* e trapassando i versi del Coro. Giunta al verso, *Regna sì grande, e sì gran stirpe estinta*, seguirà,

*Poichè tal morte anche di lui fia morte:
Scema però il timor, pensando, in parte
Al grande avvertimento di Simandio,
Che gli levò la spada, e son sicura
Che nol lascerà mai, finchè nel veggia
D'ogni sua passion libero, e quieto.
Ma oimè Simandio è solo; oimè dimostra
Grave dolor ne gli atti; oimè son morta.*

Scena quinta: si tacciano i primi dieci versi: e così quei del Coro. Dal verso, *Ben indovino il suo destino fatale*, si vada a quello di Simandio: *Nino (abi martir soffien ch'io l'atca) giunse etc.* dopo le parole, *che mi stringesti il cuore*, si possono lasciare cinque versi; e dopo quelle, *cid non ha Giove*, altri 12. Si pongono questi suggerimenti, per impedire nelle Tragedie alquanto lunghe, che altri non tronchi mal a proposito, come spesso si vede avvenire. Fu recitata in questo modo la Semiramide nella nostra Città, e piacque sommamente.

L E

G E M E L L E
CAPOVANE

T R A G E D I A

D' ANSALDO CEBA'
NON PIU' STAMPATA.

G E M E I N G

REYOLAD

10 2 3 4 5 6 7 8 9 10

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

21 22 23 24 25 26 27 28 29 30



Nsaldo Cebà Nobil Genovese nacque il 1565, e finì di vivere nel 1623. Scrisse un bel Trattato del Poema Eroico, due Poemi in ottava rima l' Ester, e'l Furio Camillo, Rime Liriche, un volume di Lettere, e portò dal

Greco in nostra lingua i caratteri di Teofrasto, illustrandogli ancora assai dottamente. Tutti questi componimenti si hanno alla stampa, come ancora due Tragedie la Silandra, e l' Alcippo. La terza, ch'è la presente, non essendosi per diligenza fatte potuta rinvenire, se non in unica copia a mano presso l'Autore di questa Raccolta, si è stimata inedita, e tanto più volentieri si è abbracciata, quanto che si è veduta riuscire molto felicemente in Teatro.

AR-

A R G O M E N T O
D E L L A
T R A G E D I A.



Rasilla, e Pirindra sorelle Capovane sotto promessa di matrimonio sono ingannate da Annibale Cartaginese. Ed elle, scoperto l'una per l'altra l'inganno, prendono di mano del fratello il veleno, e s'uccidono.



AN.

A N S A L D O C E B A

A

M A R C' A N T O N I O

D O R I A.

ECcovi la terza Tragedia, Signor Marc' Antonio: la quale io non so, se possa piacervi per la sua bontà; ma ben credo, che non vi debba dispiacer per la vostra. Ricevetela, vi priego, graziosamente: e non vi paja importunità, che mentre voi non vi stancate d' esercitar la vostra cortesia nel patrocínio de' miei libri, io non mi fazii d' adoperar la mia penna nella commemorazione del vostro nome.

PER

PERSONE DELLA FAVOLA:

TRASILLA.

METRISCA *sua damigella.*

PERONDO.

FRONINDO *suo Cameriero.*

PIRINDRA.

GELASGA *sua Nutrice.*

CALAVIO.

ANTANDRA *sua moglie.*

ANNIBALE.

MAARBALE *suo mastro di Campo.*

SOLDATI *Cartaginesi.*

FEMINE *Capovane.*

CORO *di Capovani della fazion Romana.*

CORO *di Capovani della parte Cartaginese.*

ATTO PRIMO.

349

SCENA PRIMA.

Trafilla. Metrisca.

NON è più tempo omai da dar consiglio,
Metrisca; ajuto è quel, che ti dimando.
Cangia pensier; tu t'affatichi in darno.

Met. Mal ti posso ajutar, Padrona, in quello,
Che consigliar già mai non ti potei,
Per quanto al tuo piacer contradicessi.

Traf. La cosa è fatta, e la promessa è data;
E poi che ritornar non posso in dietro,
La ragion vuol, che tu, che sei enia serva,
Senza contrasto il mio voler secondi.

Met. Che cosa è fatta, e che promessa è data?
La prima forse in fra l'Ausonie Dame
D'un barbaro ladron s'è data in preda?

Traf. Non è barbaro d'alma, e di costumi
L'intrepido Annibal; nè può ladrone
Chiamarsi un Capitan, ch' in campo aperto
L'arme, che l'universo ammira, e trema,
Ha per tre volte già confuse, e dome.
Non sai del sangue, e de le stragi orrende,
Onde la Trebbia, e'l Trasimeno, e Canne
Terran del nome suo memoria eterna?
Non sai di tante spoglie, e tante annella,
Che tratte al fior de' Cavalier Romani
Mandò pur dianzi a riversar sul suolo,
Dove sedendo i Cittadin togati
Stendon le mte a l'Africano impero?

Non

Non sai che Rómá omai serve à Cartago,
 E che colui, per la cui spada invitta
 Ha Romá il giogo a man a man sul collo,
 E' lo stesso Annibal, che per marito,
 E per Signor providamente ho stulto?

Met. Io so ciò che tu vuoi: ma tu non sai,
 Per quel che veggio, o di saper t'insfrigi,
 Quel ch'è palese a tu ta Italia e chiato.
 Non sai, ch'egli è perverso, e traditore,
 Disleal, sanguinario, iniquo, ed empio;
 E che, pur ch'egli arrivi ove disegna,
 Non guarda fé, non tien promessa, o legge?
 Non vedi tu, ch' in fronte ha un occhio solo,
 E che mira con quel sì torvo e torvo,
 Che, non ch'alletti il cor de le donzelle,
 Ma spaventa il furor de l'osti armate?
 Non pensi, oimè, che tutto il suo pensiero
 E', che l'nome Latin s'estingua, e cada?
 Non credi, che chi barbaro di sangue
 Nacque, e nodri barbari sensi ognora,
 Non debba teo ancor barbaramente
 Seguir la sua natura, e l' suo costume?
 Ah come poco vedi, e come corri,
 Non so per che speranza, o per che brama,
 Miseramente al precipizio estremo!

Traf. Io non posso pensar, ch' un uom sì grande
 Abbia sì basso, e sì perverso il core,
 Che d'ingannar sostenga una donzella,
 C'ha la stirpe, la guancia, il nome, e l'alma,
 Quant'altra possa aver, pregiata e degna:
 Nè scema il mio desir, perchè men dolce
 Vegga la fronte a l'African guerriero,

O più

O più tremendo, o più ferace il guardo:
 Non è d'un Ganimede, o d'un Narciso
 La brama del mio cor; ma collegarmi
 Vogl'io con Annibal Cartaginese;
 Con quei, che mette ancor senza dar colpo
 Le squadre in fuga, e le falangi e l'osti;
 Col vincitor, che vince i vincitori;
 Col domator, che calca Italia, e Roma.

Met. Ambizioso amor, per quel ch'io sento,
 E quel, che con costui ti stringe e lega;
 E s'ei non fosse barbaro, e nemico
 De l'Italico sangue, il tuo pensiero
 Forse non mi parria di scusa indegno:
 Ma degna d'ogni biasmo a me tu sembri,
 Mentre senza lo spron, che punge i cori
 De le donzelle e gli amorosi falli,
 Vuoi darti ad un, che toglie a te la fama,
 Che d'Africana plebe il Lazio ingombra,
 Che la tua patria indegnamente opprime.

Traf. Minor la colpa mia diresti adunque,
 Se per ardor d'incontinente voglia
 A l'African guerrier mi dessi in preda?

Met. Io la direi minor, perchè maggiore
 Forza bisogna a noi per non cadervi,
 Che per domar l'ambiziose brame:
 Ma colpa pur sarebbe, e saria grande,
 Se senza de le nozze aver certezza,
 Chi pende come tu da i patrij imperi,
 A far la voglia ancor che d'alto amante,
 Col solo arbitrio suo si conducesse.

Traf. Fa dunque tu ragion, che per amore
 Abbia fallito anch'io; ma che sia certa,
 Ch'

- Ch' io sarò d' Annibal consorte e sposa*
Met. *Che farai? ma che pegno a te ti ha dato?
 E che rendesti a lui quando tel diede?
 Io so ch' ami Anniballe, e so che seco,
 Poscia che 'l padre tuo gli diede albergo,
 Parlasti anche talor segretamente:
 Ma di quel c' hai disposto, e c' hai conchiuso,
 Perchè m' opposi sempre a le tue voglie,
 Sa forse più di me Sirisca, e Lindra:
 Nè posso immaginar qual sia l' ajuto,
 Che dar m' imponi a te, quantunque sappia,
 Che per amor de l' African guerriero
 Tu mel dimandi espressamente, e cerchi.*
- Traf.** *L' ajuto ti dirò; ma convien prima,
 Che ti faccia saper quel che non sai,
 Perchè tu vegga, ch' a far quel ch' io penso,
 Non pur l' elezion m' inchina, e move,
 Ma la necessità mi sforza, e stringe.
 Poi che per onorar l' oste Africano
 Permise il padre mio, che parlar seco
 Secondo il mio piacer potessi ognora,
 Gli parlai sì, che d' amorosa fiamma
 Arder per amor mio tantosto il vidi.
 E ben che continente e vergognosa
 Gli stessi innanzi ognor, pur prese a dirmi,
 Non con parole barbare e feroci,
 Ma con soavi note e con gentili,
 Ch' avea per amor mio ferito il core.
 Io non so ben, se mi parlai, nè tacqui,
 Tanto mi uscì da i labbri il suon confuso:
 Ben credo, ch' egli a rimirarmi in viso,
 Giugnesse a penetrar che ricusato*

Non

Non avea dentro a me sì degno amante:
 Onde senza restar con vivi assalti
 Tanto mi cinse in ogni parte e strinse,
 Che gli risposi: E che vuoi tu ch' io faccia
 Per te, cui per marito a me non dona
 Il padre mio; nè senza lui sposarmi
 Poss' io, che non ne porti infamia e colpa?
 Infamia a te non fia (dis' egli) o colpa,
 Che non ti dia tuo padre, ech' io ti prenda:
 Egli ha gran nome, è ver, tra Capovani;
 Ma noi l'abbiam maggior per l'universo:
 A lui mi scoprirò per tuo marito
 Poscia che Roma avrò distrutta ed arsa.
 Intanto, perchè quindi uscir con l'oste
 Convienmi a man a man, ne le tue stanze
 Chiama Annibal, ch' ei ti promette e giura
 Venir da te come consorte e sposo.
 Le vie da ritrovarci abbiam vicine;
 Le notti celeranno i nostri furti;
 Il ciel seconderà la nostra prole;
 E'l Lazio del tuo sangue e del mio semè
 Vedrà multiplicar corone e scettri.
 Chi potea dispreggiar sì gran speranze?
 La voce a me mancò per contradirgli;
 E'l cor non ebbe forza a contrastarlo;
 E l'esser chiara al mondo e l'esser grande
 Prevalse a l'esser casta e l'esser pura.
 Come marito adunque, e come moglie,
 Ci siam trovati alcuna notte insieme:
 E'l mio diletto seco e la mia gioja
 Stato non è di aver dilette indegni;
 Ma dir de le vittorie e de' trionfi,

L

c28

Che sta per riportar sul suol Latino;
 Ma ragionar del sangue e de le morti,
 Che copriran le valli e le pendici;
 Ma divisar de' fuochi e de le fiamme,
 Ch' accenderan le rocche e le castella;
 Ma dir de le corone e de' diademi,
 Che mi lampeggeranno al capo intorno.
 Ver' è, che, perch' ei prende altro diletto
 Da la persona mia quand' egli è meco,
 Ch' io prender da la sua non so, nè voglio,
 Non fa per me, che senza me si parta:
 E pur di dipartirsi ha dato il segno;
 E questa stessa notte innanzi a l' alba
 E' per uscir con le sue squadre accinto:
 Ond' io, che temo assai di dileguarmi
 A lui dal cor, se non gli sto ne gli occhi,
 Pregato l' ho, che di condurmi seco
 Con veste militar non abbia a schivo:
 Et ei m' ha compiaciuta; ed hammi imposto.
 Che del palagio nostro in su la porta,
 Prima che spunti l' alba, anch' io discenda,
 Perch' ei vi scenderà ne l' ora istessa,
 E mi condurrà seco ovunqu' io voglio.
 Ma, perchè là per le maestre scale
 Scender dal muro opposto a me si toglie,
 L' ajuto che da te, Metrisca, attendo,
 E', che de l' uscio a me tu dia le chiavi.
 Onde nel gran cortil da le mie stanze
 Sai che per altra via si cala ed esce;
 Acciò ch' io possa quindi al mio marito
 Venir del gran palagio in su la porta.
 Fin che fu luogo a te di dar consiglio,

Facesti ciò che tu dovevi a darlo:

Ma poi che quel, che tu dannavi, è fatto,

Fara l'ufficio tuo, se prontamente

Darai l'ajuto a me, che ti dimando.

Met. *L'ajuto ti darò, che son tua scrva;*

Ma non tel posso dar senza dolermi

Di quel c'hai fatto, e che di far tu pensi

Abi Trasilla, Trasilla, ha dunque avuto

Tal forza in te l'ambiziosa brama,

Che col più caro prezzo, e col più degno,

Che possa dar gran Donna, o gran Reind,

Comprar potessi una speranza incerta?

E chi t'assicurò, ch' altra consorte

Non avesse costui, quando corresti

Con tanta fretta a diventar sua moglie?

Chi ti pronosticò, ch' Italia, e Roma

Dopo tante cadute e tante scosse

Non potesse da capo in piè levarsi,

E d' Africa domar le furie atroci,

E frenar d' Anniballe i fieri orgogli,

E batter di Cartago i muri istessi?

Son forse estinti i Fobj, ed i Marcelli?

Mancan gli Scipion, gli Antonj, i Paoli?

Abbandonati ha Marte i suoi nipoti?

Ma fa, che tutto manchi; e che la chioma

Fregiar ti possi al fin di regia benda,

Hai dunque tu da le paterne case,

Non come d' Annibal consorte onesta,

Ma come di un ladron lasciva amante,

A dipartirti in fra soldati, ed armi?

Che dirà l' Capovan, che ti s' inchina

Come fra l' altre a la più gran donzella?

Z 2

Che

*Che dirà 'l padre tuo, che t' ha nodrita,
 Più ch' altra fosse mai, modesta e pura &
 Che dirà l' African medesimo ancora,
 Quando sazio di te penserà prima,
 Come tu fosti molle a compiacerlo,
 E poi come sfacciata a seguirlo.
 Perdonami, Signora, e prendi in grado,
 Se forse a dirti più che non vorresti,
 Il tuo periglio e' l mio dover mi sforza.
 E poi che riparar, che non sia fatto
 Il primo error non puoi, di secondarlo
 Con la partenza tua ti guarda almeno.*

Tra. *Assai supplisti al tuo dover, Metrisca:
 Frena la lingua; o disleale, o fido,
 O vinto, o vincitor, che veder deggia
 L' alto Duce African, gittato è' l dado.
 Va per le chiavi, e me le reca, e taci.*

Met. *Io vo, poi che mi sforzi, e taccio ancora;
 Ma sento ben di doglia il cor morirmi.*

SCENA SECONDA.

Perondo. Fronindo.

C*He mi rispondi tu, Fronindo, a quello,
 Che ti mandai perchè sapesti in Corte?
 E' ver, che questa notte innanzi a l' alba
 Si parta l' African dal nostro albergo,
 Per ritornar con le sue squadre in campo?*

Fro. *E' ver, Signor; dal tuo medesimo padre
 Udito ho dirlo; e le sue stanze insieme
 Veduto ho disgombrar di molto arnese.*

Per. E

- Per.** *E de la sua famiglia inteso hai nulla?*
- Fro.** *Inteso ho dir, che su la prima sera
Partirà tutta; e cb' ei con un scudiero
La seguirà vicino al far del giorno.*
- Per.** *O che senti io! deb chi mi toglie, o frena,
Cb' io non ritorni al mio primier consiglio?*
- Fro.** *Che consiglio fu'l tuo, se non t'è grave
Scoprir quel che nascondi ad un tuo servo,
A cui grave non fu, nè sarà mai
Spender per amor tuo la vita e'l sangue?*
- Per.** *Più da far che da dir è quel cb' io penso:
Ma farei troppo torto a la tua fede,
Se fosse in me pensier, che non t'aprissi.
Hai dunque da saper, che quando diede
Mio padre ad Anniballe indegno albergo,
Diede anche a me cagion di pensar, come
Potessi mai di glorioso ferro
Contro il flagel d' Italia armar la destra.
La patria mi spronò, che per Cartago
Sofferto avea di rubellarsi a Roma;
E la mia propria casa ancor mi spinse,
Che, perchè'l padre mio di sì gran fallo
Fu, come sai, cagion, contaminata
Comparve agli occhi miei di macchia indegna:
Con ferro occulto adunque a quella cena
Andai, dove mio padre, e me con esso
Volle tenerci seco il barbar' oste:
Ma la gente, che stava armata intorno,
Fè, cb' io lasciai l' impresa ad altro tempo.
E' ver però, che stender mano a cibo,
Nè bocca aprir, nè guardo alzar potei,
E che mi scolorì sì forte in viso,*

Che 'l padre mio mi preso, e com' infermo
 Scusommi, e mi condusse in altra parte.
 Io sciolsi allor la veste, e palesando
 Del nascoso coltello il fianco armato:
 Con questo (dissi) o padre, avea disposto
 Di toglier la vergogna, onde 'l tuo nome,
 E 'l nostro sangue ingiuriasti allora,
 Che sospingesti il Capovan Senato
 Contro la fe, che data a Roma avea,
 A prender di Cartago il giogo indegno.
 Trafigger d' Annibal pensava il petto;
 Ma vidi intoppo, ond' aspettar mi parve
 Tempo miglior, per non pensarlo in vano.
 Il tempo mi verrà, mentre costui
 Del tuo palagio entro le mura alberga.
 Consentì pur tu, padre, al tuo figliuolo,
 Che, poi ch' altro non può, con la caduta
 Del perfido African provvegga al nome
 De la patria, del padre, e di se stesso.
 Tremar da capo a piè m' avvidi il vecchio,
 Mentre gli scopriva il mio pensiero;
 E detto a pena avea, che, disgorgando
 Su le rugose guance un mar di pianto:
 Annibal dunque, o figlio, uccider vuoi,
 (Rispose) a cui ne le sue case albergo
 Ha dato il padre tuo con le ragioni;
 Che fan sicuri gli osti, e sacrosanti?
 Che furia a tant' eccesso il cor ti sprona?
 Furia (dissi io) non è, che con un colpo
 Assicuri dal giogo Italia, e Roma,
 Renda il dritto a la patria, il nome al padre.
 Che monta a te, che serva Italia, e Roma,
 (Dis-

(Dis's' egli allora) o che la patria, e 'l padre
 Sian forse per aver men chiaro il nome?
 Non ti basta per farti eccelso, e grande,
 Che 'l Capovan Calavio, onde sei figlio,
 Perchè dal popol suo Cartago a Roma
 Fece antipor, di ricompensa in vece
 Debba per se, per te, per la tua stirpe,
 Tener sempre in Italia i primi onori?
 Onor non poss' io dir (risposi) o padre,
 Quel che per colpa indegna un uom conquista.
 Nè colpa dirò mai (dis's' egli) o figlio,
 Quella, ch' innalza un uom con regio onore.
 Ma, conceduto ancor che tu mi vinca
 Con la ragion, non vincerai col ferro
 Colui, ch' al fulminar d' un guardo solo
 Le più folte falangi abbatte, e rompe.
 Puoi dunque tu valer quel che non vale
 Il popolo Roman, ch' al suo cospetto
 Non potè mai venir che non tremasse?
 Deb pensa quel che tenti; o se pur credi
 Di poter superar sì forte prova;
 Pensa, ch' ad Annibal non passerai
 Cotesto ferro tu per entro il petto,
 Che per lo petto prima, e per le vene
 Del padre tuo tu nol sommerga e passi.
 Quindi mi circondò le braccia al collo;
 E raddoppiò le lagrime e i singulti;
 E intenerì le voci e le preghiere;
 E fece sì, che deponendo il ferro,
 La pietà, che la patria a me chiedea,
 Pagar per altra via convenni al padre.
 Ver' è, ch' io mi pentì tantosto appresso,

E che tornai sul mio pensier di prima,
 E che stimai pietà, se non avessi
 Guardata al padre mio promessa o fede.
 Ond' or che costui sento in sul partire,
 Et odo, che senz' arme e senz' armati
 Sarà sta notte ancor nel nostro albergo,
 Avvampo di desir, che la mia mano
 Lavi col sangue suo la patria e'l padre.
 Ma pensar teo voglio il tempo e'l luogo,
 Che prender mi convien, perchè riesca
 A fortunato fine il mio disegno.
 Di dunque, che ti par del mio pensiero,
 Fronindo; e s' egli avvien che tu l'approvi,
 Consigli ancor per eseguirlo il modo.

Fro. Il tuo pensiero al sangue tuo conforme,
 Signor, mi sembra; onde sì grandi Eroi
 Accrebber sempre a la tua patria il grido.
 E' ver però, che d' Anniballe il sangue
 Sparger non puoi senza commetter fallo:
 Qualunque egli si sia, non può negarsi
 Che nelle case tue com' oste alberghi.
 Ma'l fallo, che per altro enorme e grave
 Sarebbe a riguardar, per la cagione,
 Ch' ad esso ti costringe, è tanto lieve,
 Che quasi dispara e si dilegua.
 Pietà chiede la patria, il padre, e l' oste;
 Ma, quando l' ospital contraria a l' altre,
 Seguir la pietà patria, e la paterna,
 Cred' io che sia seguir la legge e'l giusto.
 Se da Capoa si parte, e se ritorna
 Da Calavio Annibal sicuro e salvo,
 Nè Capoa, nè Calavio avran mai scusa,

*Onde non stabilisca il mondo, e tenga,
 Ch'abbian tradita Roma, Italia offesa.
 Al sangue adunque . il tempo a me parrebbe,
 Quand'egli per partir dal tuo palagio
 Sarà disceso; il luogo in sul cortile:
 O, se ti vuoi scusar d'aver guardata
 La ragion de l'ospizio, il primo colpo
 Tu gli darai là dovè avrà sospinto
 Fuor de la mastra porta il primo passo.
 Quando la causa è giusta, e che la gente
 Ne fa contra ragion giudizio torto,
 Non sembra ingiuria a me, che si gavilli .
 Io sarò teco a l'eseguir de l'opra;
 Non perchè d'altro ajuto a te mestiero
 Faccia, che del tuo braccio e del tuo ferro;
 Ma perchè egli è ragion per ogni caso,
 Che possa intervenir, tener vicino
 Ministro, che t'avvisi, e che ti serva.*

- Per.** *Udito ho volentier, che tu non danni
 Il mio pensier, Fronindo; e son disposto
 Seguir per eseguirlo il tuo consiglio.
 Tu sarai dunque in su la mezza notte
 Pronto per scender meco in su la porta:
 E sarà meco e teco il Dio, che guarda
 Questa Città d'infamia; e quel che salva
 La mia progenie d'onta e da vergogna.
 Io vo' per provveder fra tanto ad altro.*
- Fro.** *Va pur dove tu vuoi; che senza fallo
 M'avrai ne le tue stanze a l'ora imposta.*

CO-

Coro di Capovani della
fazion Romana.

Coro di Capovani della
parte Cartaginese.

Rom. **D**Eh che spirito a' nostri danni
Si levò dal lago Averno,
E, battendo in aria i vanni,
Venne a noi dal cieco Inferno,
Perchè, contro a quel che scrisse,
Capoa Roma oimè tradisse?

Car. Fur più grandi i nostri danni,
Quando giù dal lago Averno,
Sospendendo in aria i vanni,
Spirito uscì dal cieco Inferno,
Perch' in quel che Capoa scrisse,
Roma no, ma se tradisse.

Rom. Tradì Roma il Capovano,
Quando aprì nel suo paese,
Per venir contra'l Romano,
Lo stendal Cartaginese;
E d' amice a Roma in vece
Servo a barbari si fece.

Car. Traditor fu'l Capovano,
Quand' usar nel suo paese
Sofferì guerrier Romano
Più che stuol Cartaginese;
Perch' allor d' eguale in vece
Del Roman minor si fece.

Rom. Nat-

Rom. *Nacqu' ei pur Latino ancora ;
 Bev' ei pur d' Italia i fiumi ;
 Fa pur egli ancor dimora
 Dove son leggi , e costumi ;
 E pur sotto indegno impero
 Piega , e lega il suo pensiero .*

Car. *Egli è ver , che beve ancora
 Capoa l' avre , e i Lazii fiumi ,
 E che quivi ancor dimora
 Dov' è il fior de' buon costumi :
 Ma di Roma il sommo impero
 Turba , e punge il suo pensiero*

Rom. *Che mercè , Calavio , avrai
 D' esser stato il primo autore
 Di portarne angosce e guai
 Sotto un barbaro signore ?
 Di mercè vegg' io ch' in luogo
 Porterai sul collo il giogo .*

Car. *Magio , e tu che premio avrai ,
 Perchè contro il degno autore
 Di scemarne angosce e guai ,
 Desti a noi Roman signore ?
 Forse al fin di premio in luogo
 Proverai capestro e giogo .*

ATI

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pirindra. Gelafga.

PAr dunque a te, Gelafga, indegno amore
*Quel che m' accende il cor per un guerriero,
 Incontro a cui de la Città di Marte
 Son nulla omai le legion tremende?
 E chi trovar potea, che d' Anniballe
 Fosse per me più gran consorte e degno?*

Gel. *Tu potevi trovar quel che cercato
 T' avesse il padre tuo, per la cui mano,
 Non per la tua, convien che ti mariti.*

Pir. *Il padre mio ben sai ch' a maritarmi
 Pensa assai poco; e par che si compiaccia
 D' aver dominio ognor di due figliuole,
 Per cui dal fior de' Cavalier Latini
 Vede sovente a le sue case intorno
 Ferir torneamenti, e mover giostre.
 Trasilla, ch' ad un parto è nata meco,
 Non so come sostien di ventr vecchia,
 Senza del sangue suo dar frutto al mondo:
 Ma faccia come vuol, che sostenerlo
 Non vo', nutrice mia, nè poss' anch' lo:
 E poi che l' padre mio non mi marita,
 Maritar me per me mi son disposta.*

Gel. *Gran voglia hai di marito a quel ch' io sento;
 Nè so però, se tutto il tuo pensiero
 Sia di lasciar de la tua prole al mondo.*

Pir. *Il mio pensier di nobil donna indegno*
 Non

Non è ; ma se pensar tu vuoi con esso,
 Ch' io son sul più bel fior de gli anni miei,
 Che vivo in mezzo a le delizie e gli agi,
 Che son tutt' or fra le vivande e i vini,
 Che giro sempre in fra le feste e i balli,
 Che passo il tempo mio fra gli ozii e i sonni,
 Tu non t' ammirerai, se maritarmi
 Disponga, e cerchi ancor con tanta brama .

Gel. Il senso adunque è quel, che ti costringe
 A seguir ciò, che la ragion contrasta?
 Ah di donna real parola indegna!

Pir. Real, non nego, ho la progenie e' l sangue,
 Ma' l sangue regio sente anch' egli il foco,
 Ch' a la gente plebea le vene accende.

Gel. Sente, cred' io ; ma preste insieme ha l' acque,
 Per cui tantosto al cominciar l' estingua .

Pir. Di cotest' acque io non ho mai sentito
 Ch' abbian sì larghi fiumi i cor reali,
 Ch' ogni fiamma d' amor ne resti estinta .

Gel. Fiamma dunque d' amor ti scalda il petto
 Per un, c' ha sì tremendo e fiero il volto,
 Che non si può mirar senza spavento?

Pir. Amor, come tu sai, non guarda legge,
 Quando le nostre voglie accorda e stringe;
 Ma fa, che quel che piace altrui par bello;
 E mentre l' alme infiamma, acceca gli occhi.
 La faccia d' Annibal quant' è più fiera,
 Tanto più mi lusinga e mi diletta;
 E per quel che di molle e d' amoroso
 Non comparisce in essa, il cor m' appaga
 Quel che vi scorgo almen d' altiero e grande

Gel. Ma, se la guancia pur non ti dispiace,

Pia

- Piacer ti pon di un barbaro i costumi ?*
- Pir.** *Io non conosco altra barbarie in esso,
Se non che nol produsse il suol Latino.*
- Gel.** *Non sai, ch'egli è crudel, ch'egli è spietato,
E che non sa guardar promessa o fede ?*
- Pir.** *So, che verso di me benigno e pio
L'ho ritrovato; e son sicura e certa,
Che non mi mancherà quel o' ha promesso.*
- Gel.** *E che promesso t'ha ? lascia, ch'io temo
D'udir qualche vergogna.* **Pir.** *Ei mi promise
Quel che mal grado mio convengo dirti,
Se prima ti dirò quel che t'ascoli.*
- Gel.** *Dì tutto ciò che vuoi, che non è dritto
Negar l'orecchio a chi s'è dato il latte.*
- Pir.** *Annibale mirai con la vaghezza
Che di marito avea; divisai seco
Con la licenza, ond' a mio padre piacque
Che la consorte sua, che le sue figlie
Gli stesser anche assai sovente intorno:
Il suo consiglio fu di fargli onore;
Ma non poss'io già dir, che senza rischio
Fosse di riportarne infamia e scorno.
Il fatto andò però tanto sicuro,
Che ne riporterem trionfo e lode.
Annibal mi tentò con le parole,
Che son per penetrar più dolci e vive;
Ed io mi riparai con le ragioni,
Che son per contrastar più forti e dure.
Eran le brame in noi del tutto eguali;
Ma le mostrava l'uno, e le copriva
L'altra per non parer lasciva amante.
Per moglie, al fin gli dissi, hai da cercarmi
Dal*

*Dal padre mio, se piaccio a gli occhi tuoi.
Per moglie (allor dis's'ei) non ricus' io
D' averti, e ti torrò, se tolgo in prima
Con le falangi mie l' imperio a Roma:
Allor ti chiederò palesemente*

*Al padre tuo per donna e per consorte;
E ti solleverò nel più gran trono,
Cb' Italica matrona in cielo ergesse.*

*Ma tu mi dona, e mi concedi intanto,
Che come tuo marito a te ne venga
Prima che con le squadre io torni in campo.
Io cedetti a suoi prieghi, e gli concessi,
Che come mio marito et una e molte
Notti per via segreta a me venisse.*

Gel. *Ab che sent' io, che furia il cor ti prese?*

Pir. *Ma prima che venir, sposar mi feci
Con tutte le promesse e i giuramenti,
Che seppi immaginar più gravi e forti.*

Gel. *A le promesse adunque a i giuramenti
D' un perfido African tu desti fede,
Che l' romper fe si reca a lode e vanto,
Che ne gl' inganni sempre e ne le frodi
Pon tutte le sue glorie e i suoi trionfi,
Che, pur che venga a fin di quel che brama,
Non guarda a quel che giura, o che promette?
Deb chi t' affuscinò, chi ti coperse
Con sì turbido vel la mente e gli occhi?
Abi chi m' ha riserbata, e m' ha condotta
A veder quella, in cui da queste poppe
Versai con tanta brama il latte e i core,
Di nobil damigella e di reale,
Venuta d' un ladron consorte occulta?*

Pir. Oc-

- Pir.** *Occulta non farò, quando scoprirmi
Potrò con maggior luce; e tu vedrai
Fremer de le mie nozze a la novella
De le Latine Dame il più bel fiore.
Ma senti quel che resta, e t' apparecchia
Nel mio maggior bisogno a darmi ajuto.
Annibal, come sai, di questa notte
S'è disposto a partir su l' ora estrema;
Et io che senza lui restar non posso,
Disposto ho di vestir corazza ed elmo;
E seguirlo, e vederlo, e stimolarlo,
Fin che vittorioso e trionfante
Mi faccia salir seco in Campidoglio;
E che comandi innanzi a me prostrarsi
Le matrone Romane, e che mi chiami
Palesemente al fin consorte e moglie:
Ei non ha contrastato a la mia brama;
E del palagio nostro in su le porte
Commesso m' ha ch' io scenda intorno a l' ora,
Che vi verrà per dipartirsi anch' egli:
Ma scender non poss' io, se tu non m' aprì
La porticella, onde nel gran cortile
Mena da le mie stanze occulta scala:
Tu n' hai le chiavi pur, come Metrisca
Ne tien de l' altra, onde di mia sorella
Le stanze opposte han la medesima uscita:
Dammele dunque; e poich' io son disposta
Di far la voglia mia, seconda e taci.*
- Gel.** *Secondar mi convien, che son tua serva;
Ma tacer non degg' io, che son tua madre.
Non ti bastava dunque aver donata,
Senza che l' padre tuo tel consentisse,*

*La tua persona ad un che fra i trionfi
 De le vittorie sue, trionfa ancora
 Di calpestar d' Italia i primi letti,
 Se poi, moltiplicando error d' errore,
 Come lasciva e com' infame amica
 Tu nol seguivi infra le squadre e l' armi?
 Che colpo è quel, ch' al padre tuo darai?
 Che strazio farai tu de la tua madre?
 Che nome lascerai fra i cittadini?
 Che fama spargerai fra gli stranieri?
 Ab pensa chi tu sei, ciò che tu fai;
 E poscia c' hai gittata ogn' altra merce,
 Salva la fronte, e la vergogna almeno.*

Pir. *E tu va per le chiavi, e me le reca
 Senza far motto in sul finir del giorno.*

Gel. *Le chiavi ti darò; ma prima ch' apri
 Con esse l'uscio, ond' hai d'uscir disposto,
 Io priego Dio, che con più san consiglio
 T' apra la mente, e ti ritenga il piede.*

SCENA SECONDA.

Calavio. Antandra.

A *Nnibal, come sai, da noi partissi
 Conchiuso ha questa notte intorno a l'alba
 Per mover l'oste a terminar l'impresa,
 Onde toglier l'imperio intende a Roma:
 Avuto egli ha da noi reale albergo,
 Quanto l'avesse mai Monarca altrove;
 Fa però, moglie mia, che corrisponda,
 Quant'esser possa, ancor l'ultima cena:*

A a

E Tra

- E *Trafilla e Pirindra incontro ad esso*
Seggano a mensa, e col soave cibo
De le bellezze lor gli pascan gli occhi.
- Ant. *Ab Calavio Calavio, e quando al fine*
Di quel che per costui facesti e fai,
Ti pungerà la mente alcun rimorso?
- Cal. *Rimorso aver non può chi riconosce*
Di far quel che còvien. Ant. *Còviene adunque,*
Che tu sdegnando il glorioso impero
De la Città di Roma, abbassi il collo
D'una barbara gente al giogo indegno?
- Cal. *Barbaro dir non posso, e non comprendo,*
Che sia men che Roman chi vince Roma;
Nè tengo d'esser servo al vincitore;
Ma spero d'avanzarmi a par con esso;
E quando in qualche parte a lui servissi,
Men grave mi saria servir Cartago,
Che non mi sembra esser soggetto a Roma.
- Ant. *Ma che grandezza a la Città Romana*
Ti par che manchi, ond'ubbidirla sdegni?
- Cal. *La Romana Città, non nego, è grande;*
Ma Capoa non tengh'io che sia minore;
E però l'unz e l'altra a me par giusto
Cb'abbia nel sen d'Italia arbitrio eguale:
Ma dove Capoa pur cedesse a Roma,
Ceder Calavio a i cittadin Romani
Non può, che ben che grandi e gloriosi
Non son però, com'gi, di regio sangue.
- Ant. *Il sangue regio, o mio consorte, è nulla,*
Quando gli stati e le provincie aggiunte
Non son con esso, e che più non si porta
Lo scettro in mano e la corona in testa.

O nobile, o plebeo che dir si possa,
 Regna al mondo chi vince; et il più chiaro
 Et il più grande è 'l più potente e forte.
 Ma poi che pur dovea cotesto orgoglio
 Recarti a render serva il tuo paese
 Di gente senza fede e senza legge;
 E poi che d' albergar tu sostenesti
 Chi di guastar l' Italia, ove sei nato,
 Con barbaro furor disegna e pensa,
 Almen col superchiar di tanti onori
 Non l' avestù più fiero e più superbo.
 Renduto; o fra gli onori e le lusinghe
 Gli avestù almen de le tue proprie figlie
 Cettato il volto, e la favella ascosa.

Cal. Che danno han sostenuto, o che vergogna
 Le figlie mie, perch' onorar facessi
 Con la presenza loro un sì grand' oste?

Ant. Nè danno nè vergogna infino ad ora
 Poss' io però ridir ch' abbian sofferto;
 Ma temo ben, che l' uso e la licenza
 Di parlar sol con solo a gli stranieri,
 E d' alletarli, e di mirarli in volto,
 Abbia di sostener, quando che sia,
 Vergogna e danno a lor la strada aperta:
 Modeste eran da prima e vergognose;
 Tenean chiuse le labbra, e bassi gli occhi;
 E dove fosse un uom d' avvicinarsi
 Solea vederle ognor guardinghe e schive:
 Ed or le veggo ardite e baldanzose
 Parlar con Anniballe, e gli occhi in viso
 Levargli, e motteggiar con lui sovente,
 E cantar e danzar davanti ad esso.

A a z

E

E scherzar e giocar nel suo cospetto,
 E conversar con lui come se fosse
 Per legame di sangue a noi congiunto.
 Trafila l'invitò ne le sue stanze,
 E gli sommerse il cor fra cibi e giochi:
 Pirindra l'appellò ne' suoi giardini,
 E l'alma gl'invaghì tra i fiori e l'erbe.
 Io non so se tenuta egli abbia a freno
 La voglia, che nè fren nè legge ascolta:
 Ben mi par, che cagion di secondarla
 Tu gli abbia data, e che col fargli onore,
 L'abbì commosso a fatti oltraggio e scorno.

Cal. I pensier d'Annibal non son sì vili
 Come tu credi; e le figliuole nostre
 Sì stolte non tengh'io, ch'abbian passato
 Nel fargli onor de la modestia il segno.
 Ma del periglio, ond'hai temuto in vano,
 Con la partenza sua sarai sicura.
 Fa dunque quel che dissi, e le vivande,
 E la cena, ch'a dargli ancor ne resta,
 Splendida sia più che mai fosse e degna.
 Io stringerò Perondo a seder seco
 Con le figliuole mie per onorarlo;
 E farò tutto ciò che far si possa,
 Perchè contento in tutto e soddisfatto
 Da noi si parta un Cavalier sì grande.

Ant. Piaccia, Calavto, a Dio, che la grandezza,
 Ond'ammiri costui, non serva a fatti
 Piccolo più che non sospetti o temi.

Cal. E piaccia, Antandra, a te, che del presente
 Si faccia com'io dico; e del futuro
 Si creda a chi sa più che tu non sai.

Ant. E'

Ant. *E' ver che poco so; ma veggio espresso,
Che l'oste tuo per porre il giogo a Roma
Si val di Capoa; e posto a lei che l'abbia;
Che'l porrà senz' indugio a Capoa ancora;
E tu, che tanto in essa il capo estolli,
(Tolga l'augurio il ciel) ma temo e tremo,
Che tel riguarderai caduto a piedi .*

Coro di Capovani della
parte Cartaginese .

Coro di Capovani della
fazion Romana .

Car. *N* *On fermò promessa, o lega
Capoa mai non fe con Roma;
Ch' assai tosto oppressa e doma
Col rigor, che punge e piega,
Contro i patti e le promesse
Serra a lei non rimanesse .*

*Ma poi ch' ella è di Cartago
Divenuta egual consorte,
Di Città costante e forte
Manifesta espressa immagine;
E spargendo un' altra fama,
Franca e grande al fin si chiama .*

*Nè sostien nel suo paese
Chi le tolga e le contraste
Fulminar le spade e l'aste
Dovunque ha le voglie accese;
O col fren di nove leggi
La costringa e tiranneggi .*

A a 3

Anzi

Anzi vede il Duce stesso,
 Che col suo valor supremo
 Tante volte in su l'estremo
 La Città di Roma ha messo,
 Quand' in lei si chiude e serra,
 Passeggiar con gli occhi in terra.

Rom. Non è ver, che patto o lega
 Fesse Capoa mai con Roma,
 Che dal ferro oppressa e doma,
 Onde perde il dritto, e piega,
 Rotti i patti e le promesse,
 Serva al fin le rimanesse.

E' ben ver, che di Cartago
 Poi che fatta s'è consorte,
 Di catena acerba e forte
 Porta in se verace immago;
 E se grido innalza o fama,
 Serva il mondo al fin la chiama.

Nè può far che'l suo paese
 D' Anniballe al fren contrasti;
 Nè frenar co' i ferri e l'aste
 Del suo cor le brame accese;
 Nè vietar con preghi o leggi
 Ch'egli in lei non tiranneggi.

Dica dica anch'egli stesso,
 Se col suo rigor supremo
 Qualche Grande in su l'estremo
 Dentro a lei, tacendo, ha messo:
 Mostri mostri il cor che serra,
 Quando tien la fronte in terra.

AT.

378
A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Annibale. Maarbale.

HAi tu le squadre nostre ove t'imposti,
Maarbale, raccolte et ordinate,

Perch' a partir han prese innanzi a l'alba?

Ma. Io l'ho raccolte al fin con tanta pena,
Con quanta, Annibal, so che non potrai
Credermi tu; perch'io, che l'ho sofferta,
Ceder nol posso quasi a me medesimo.

*La più spedita gente e la più pronta,
Che fosse mai per esser mossa e spinta
Ho trovat'io la più restiva e tarda:*

E'l riportar de l'elmo e de l'usbergo,

E'l ripigliar de l'asta e de lo scudo,

E' stata al suo poter fatica immensa.

Anti. Gran cosa mi di tu; ma che cagione

Avuta han mai sì valorose genti

Di diventar così dimeffe e molli?

Ma. Le delizie di Capoa, onde son stretti

Con tanta forza e combattuti i sensi,

Più forza han fatta in lor, che per domarla

Avuto abbia vigor la gloria o l'onta:

E tu perduto hai più ne la dimora,

C'hai fatta qui, che ne le stragi e'l sangue

Non guadagnasti in tante guise altrove.

Anti. Tu mi convinci, amico, e mi confondi:

Ma con che fronte mai potean negarti

De l'armi nostre i baccellier più grandi

Di rivestir le piastre e le loriche,
 E rilevar l'insegne e gli stendardi?
 Ma. Senza fronte, Signor, che l'han perduta,
 Quando di sozzi e di lascivi amori
 Dati si son miseramente in preda.
 Chiamava il banditor per ogni parte;
 Et al suon de la tromba e del tamburo
 Rispondean d' Anniballe i battaglieri
 Con la voce del flauto e de la cetra:
 Venia però talor su la finestra
 Alcuni di loro, e con le tempie avvolte
 D'amorosa ghirlanda, e 'l volto asperso
 Di femminili odor, con varie scuse
 O d'ubbidir negava, o chiedea tempo.
 Io salia ne le case assai sovente;
 E quel ch' udiva, e che vedeva in esse
 Più di tacer che di parlarne è bello:
 Qual cosa a te però celar non debbo,
 Perché ne l'avvenir sott' altri tetti
 Che non son questi, i tuoi soldati alberghi.
 O fosse notte, o giorno, o vespro, od alba,
 Trovai le mense carche, e i letti ingombri;
 E vidi avvicendar gl'imperii e l'armi
 Con perpetuo tenor Ciprigna e Bacco.
 Fumavan d'ogni parte i bagni e l'acque;
 Bollian per ogni man le carni e i pesci;
 Spumava il latte entro le tazze e 'l vino;
 Fiorian le rose in su le coltri e i gigli.
 Io non so chi più molle o più lascivo
 Tra lor mi si mostrasse, o quei, che nudo,
 O pur colui, che ritrovai vestito:
 Il nudo è ver, che per cagione indegna
 Nudo

Nudo apparìa; ma quei ch'era vestito,
 La veste de l'amica indosso avea;
 E portava la rete in su le chiome;
 E girava il monile intorno al collo;
 E passava le perle entro l'orecchie;
 E mischiava i colori in su le guance;
 E di femine più che di guerrieri
 Trovai le case piene, e i tetti oppressi.
 Ma nulla è quel che dissi a quel che resta:
 Io chiamava, io sgridava, io riprendeva;
 E col ferro sovente, e con la mano
 Traea giù per le scale i più restivi;
 Ma l'amiche più calde e più sfacciate,
 Prendendo lor da tergo entro le braccia,
 Tanto gli ritraean tal volta indietro,
 Quanto per forza io gli avea spinti innanzi.
 Che vuoi che dica più? se dato ajuto
 Non m'avesser le croci e le mannaie,
 Di stringer l'oste avrei tentato in vano:
 Siretta l'ho nondimen sì nuda e molle,
 Che più che splender gli elmi e le corazze,
 Tu le vedrai su i petti e su le chiome
 Lussureggiar le sete e le ghirlande:
 E poi che contrastar col ferro e l'armi
 Provata s'è con noi l'Italia indarno,
 Io temo assai, che l'udirsem vantarsi
 D'averci vinti al fin co i cibi e i letti.

Ann. Io non posso negar, che non sia stata
 Questa Città per noi dannoso albergo;
 Ma torniam pur con gli stendardi in campo,
 E riprendiam da capo i ferri e l'aste:
 Che forse tu vedrai col nostro esempio
 Le

*Le femine fra noi tornar guerrieri.
 Anch' io, se tu nol sai, da le lusinghe,
 Onde quest' aria e questa gente abbonda
 Prender mi son lasciato i sensi e l' alma:
 Ma poi ch' è giunto il tempo e la stagione
 Di ritoccar tamburo e sonar tromba,
 Non è convito, o festa, o danza, o dama,
 Che da ripor le membra entro l' acciaio,
 E da guidar le squadre e le falangi,
 Mi possan ritener con freni indegni.*

*Ma. Non son tutti Anniballi i tuo soldatt;
 E forse ch' Annibal tu stesso ancora
 Saresti stato più, se saldo e forte
 Incontro i lussi e le delizie indegne
 Tener saputo avessi il petto e l' alma.*

*Ann. Son belle assai le tue parole e grandi;
 Ma se foss' aneo tocco a te l' albergo,
 Ch' a me toccò, non so, se corrisposto
 Co i fatti avessi a le parole ognora.*

*Ma. E che potè sì forte il cuor tentarti,
 Che per guardarlo d' onta e di vergogna,
 Non rimanesse a te riparo e schermo?*

*Ann. I cibi, i sonni, e le delizie e gli agi,
 Onde de l' oste mio la casa abbonda,
 Non mi sent' io sì vil nè sì codardo,
 Che m' abbian lusingando il cor travolto:
 Ma Trasilla e Pirindra, a cui nel viso
 Ride la rosa, e splende il Sol ne gli occhi,
 Son quelle sol che me l' han punto ed arso:
 Figlie son di Calavio, e son gemelle;
 E l' una e l' altra a meraviglia è vaga:
 Ma son le grazie lor così diverse,*

Che

*Che, tchi le mira, il desfar de l'una
 Non gli risparmi il sospirar per l'altra.
 Desfai, sospirai; de le mie brame
 Vidi felice assai più tosto il fine
 Che non credea, quantunque a conseguirlo
 Mi facesse mestier d'ingegno e d'arte.*

Ma. *Ma qual fu l'arte mai, qual fu l'ingegno,
 Che sotto un tetto, ed in un tempo istesso
 Ti conquistò l'amor di due sorelle?*

Ann. *Fu l'arte, ond' uso assai sovente in guerra,
 E fu l'ingegno, onde la lingua e 'l core
 Ne le promesse mie non far concordì.
 E se vuot che più chiaro ancor ti parli,
 Tu det saper, che queste due donzelle
 Mandava u me per onorarmi il padre;
 E le mandava più che non sarebbe
 Stato mestier per onorar se stesso.
 Ond' elle co i conviti e con le danze,
 E con le lingue assai sovente e gli occhi
 Mi fascitar nel petto altri pensieri
 Che di battaglie e di sconfitte e d'armi.
 Trasilla m' invitò la prima volta
 Ne le sue stanze a la più nobil cena
 Che dar potesse il Persian Monarca.
 La sala ardea di lumi e di facelle;
 Le mura risplendean di sete e d'ori;
 L'arta rimescolava i nardi e l'ambre;
 La mensa confondea le perle e i muschi:
 Ma colei ch' invitò, di gemme elette
 Sparsa la veste, e seminato il crine,
 Con lo splendor, ch' uscia dal suo bel viso,
 Mi tenea solo in lei lo sguardo intento.*

Cenam-

Cenammo insieme ; e quel ch' io dissi , ed ella
 Accrebbe in me la brama e la speranza .
 Finì la cena ; e l' infelice Elisa
 Col perfido Trojan per arte occulta
 Fuor d' ogni mio pensier mi fur sospinti
 Con improvvisa scena innanzi a gli occhi :
 E ravvisai la selva e la spelunca ,
 Dove si celebrar le nozze infaste ;
 Ed ascoltai le voci e le querele ,
 Che la nostra Reina al vento sparse :
 E poi che tutta al fin rappresentata
 Fu la dolente istoria , in man Trasilla
 Prese una lira , e gli occhi in me volgendo ,
 Così cantò soavemente e disse :
 Padre di Roma è 'l traditor , ch' udisti ,
 E madre di Cartago è la tradita ;
 E tu , che dal suo grembo in luce uscisti ,
 Medicherai la sua crudel ferita ;
 E sarà 'l primo in fra i primier conquistati ,
 Onde tu possa aver memoria e vita ,
 Che dopo così lunga e gran stagione
 Venissi a Roma a vendicar Didone .
 Cid detto tacque ; et io da le sue lodi
 Più che mai fossi , e dal suo canto accesa
 Presi baldanza , e la richiesi e strinsi :
 Ella m' udì senza turbarsi in volto ;
 Ma nulla consentì , perchè di sposo
 Disse ch' avea bisogno , e non d' amante .
 Io promisi sposarla . Ma . Ah che facesti ?
 Ann. E fui con essa e quella notte ed altre :
 Ma mi chiamò la sua sorella intanto
 Là dove in un giardin di fiori e d' erbe
 Fuor

Fuor di stagion mirabilmente adorno
 M'avea di varii cibi e varii frutti
 Difes' anch' ella ambiziosa mensa . . .
 Quivi fioria la rosa in su la spina,
 E'l giglio comparia sul verde cespo;
 Ed eran gli smeraldi in sul terreno
 Da dorato pennel fregiati e sparsi.
 Ma la bella Pirindra avea ne gli occhi
 Un foco, che vincea quel de i piropi,
 Onde portava il manto acceso ed arso.
 Con lei m' assisi, e tenni in lei le ciglia
 Più che le man non stesi a le vivande;
 Ma le vivande ancor mi fur cagione
 Di dir, e d' ascoltar quel che la lingua
 Mi rendè poi più coraggiosa e sciolta.
 Sparì la mensa; e d' un cespuglio apparve
 Con sprovveduto orror quel Dio de' boschi,
 C' ha la testa di cervo, e i piè di capra:
 E venne incontro a lui d' un' altra macchia
 Quel, che quantunque ognor fanciullo e nudo,
 Tien sotto il suo poter la terra e 'l cielo.
 Colui con l' unghia, e con le corna e i denti,
 Costui con gli occhi, e con le faci e i dardi,
 Venner bramosi a singolar battaglia;
 E ricevette ognun de' colpi, e diede:
 Ma vinse finalmente il Dio d' amore;
 E l' altro in testimon d' aver perduto
 Rivolse i passi a seguir Siringa.
 E'l gioco si finì; ma la maestra,
 Che l' ordinò, con viva voce e scaltra
 Ne spose appresso in questa guisa il senso
 Che farai, Capitan, che muro o tetto

Scena

Sceglieai tu per ripararti il core,
 Che d' amorosa donna al vago aspetto
 Tu non tel senta incatenar d' amore ?
 Armati quanto sai di ferro il petto,
 E la fronte d' orgoglio e di rigare:
 Ma reita ancor però fra l' armi istrutto,
 Che chi può vincer Pan, può vincer tutto.
 E vinto, incontanente a lei risposi,
 Son io senza cercar riparo o scampo,
 E te, che mi vincesti, invoco e chiamo,
 Perchè morir tu non mi lasci amando.
 Quindi crebber gli assalti e le preghiere;
 E ben che più disposta a me paruta
 Fosse che l' altra a divenirmi amante,
 Non consentì però di compiacermi,
 Se non come casforte e come sposo.

- Ma. E tu le promettesti? Ann. Io le promisi.
 Ma. Ma cò che mente oime? Ann. Con quella mente,
 Ch' avea promesso a l' altra; intender puoi.
 E s' intender non sai, con mente espressa
 D' ingannar, promettendo, e l' una e l' altra.
 Ma. Ah che sento Annibal! col prezzo adunque
 De la tua fè sì vil diletto hai compra?
 Ann. De la mia fè ti dirò poi; ma prima
 Di quest' istoria il rimanente ascolta.
 Di Trasilla a vicenda e di Pirindra
 Fui dentro a queste case occulto amante;
 E seppi finger sì, che mai sospetto
 Non cadde in lor, ch' io l' una e l' altra amassi.
 Ma poi che cominciata ha 'l primo tempo
 A stimolarmi e richiamarmi in campo,
 Fiamma non è, ch' intorno al cor m' accenda;
 Nè

Nè stringe nòdo, onde m'arresti Amore.
 E' ver che com' intesa han la novella
 Del mio partir l'innamorate Dame,
 Di venir meco occultamente anch'esse
 M'han ciascuna per se pregato e stretto;
 E ch'io per non sentir querele e pianti,
 Promesso ho di condurle, e stabilito,
 Che del palagio in su la porta mastra
 Scendan di questa notte intorno al fine:
 Ma l'attener sarà, che da l'opposta
 Parte per altre scale e per alter'uscio
 Io mi condurrò fuor di queste mura;
 Ed elle, c'han d'uscirne indegna brama,
 Saran costrette a rimanervi incluse.
 Or di ciò che tu vuoi; ma tocca e passa;
 Che'l tempo strigne. Ma. O quanto avrei da
 Ma poco ti dirò, poi che ti piace. (dirti!)
 Che di menar le nobili sorelle
 Teco ricusi, io ti commendo e todo:
 Ma che con finta e con fallace fede
 D'esser marito lor, tu le privassi
 Del fior, che dato indegnamente e tolto,
 Sparge ne le famiglie infamia eterna,
 (Perdonami, Annibal, se troppo ardisco)
 Lodar non sol non posso o commendarti;
 Ma convien che ti biasmi e ti riprenda.

Ann. Riprendi e biasma pur, ch'io tel permetto:
 Ma tu permetti a me, ch'io t'ammonisca,
 Che sai poco del mondo, ove tu vivi.
 Chi t'infegnò, ch'un Capitan di guerra,
 A cui per acquistar paese e stato
 Non si disdice usar gl'inganni e l'arti,
 Per

- Per conquistar l'amor d'una donzella,
Non possa ancor senza commetter fallo
Prometter e mancar; sincera e giusta
Aver la lingua, e frodolento il core?*
- Ma.** *Gl'inganni de le guerre assai diversi
Son da quei de gli amori; e l'un guerriero
Può sovente con lode ingannar l'altro:
Ma l'romper de la fede in fra gli amanti
Non è già mai senz'ignominia ed onta.
E ver però, che meno assai del mondo
Io so che non sai tu; ma quest'usanza,
Onde s'è spesso in fra le nostre genti
Non si suol riguardar promessa o fede,
So più che tu non sai, ch'è la cagione,
Per cui ne chiaman Barbari i Latini.*
- Ann.** *Barbari, credi a me, non ne diranno,
Se porteran sul collo il nostro giogo:
Nè barbaro son io; quando la fede
Per far la voglia mia talor non guardo.
La guarderò ben sempre in quella guisa,
Ch' a Giove l'obligai su i sacri altari,
Allor che nato a pena incontro a Roma
Teuer promisi inimicizia eterna.
Nel rimanente so che tu vorrai,
Ch' io la confonda a mio talento e rompa.*
- Ma.** *Io vorrò, Duca, al fin quel che tu vuoi;
Ma non sentirò già quel che tu senti.*
- Ann.** *Senti ciò che ti par, che tel concedo;
Ma torna in campo a riveder le squadre.*
- Ma.** *Le squadre rivedrò; ma veggio intanto
Spuntar colà chi ti potrà far fede,
Com' a tornar con esse a veder Roma,*
- Tu**

Tu le possa trovar costanti e forti.

Anñ. *Che gente è quella? Ma. E' del Cartaginese,
E del ciel Capovan l'infamia e l'onta:
E comparisce in essa alcun de' nostri,
Che comparir non vidi a la rassegna.
Ma discostiamci alquanto, e diam l'orecchio,*

SCENA SECONDA.

Soldati Cartaginesi.

Femine Capovane.

N*Oi non possiam negar d'andar in campo;
Che 'l Capitan ne strigne, e ne minaccia.*

Fem. *Nè noi possiam restar di seguirarvi,
Che 'l vostro amor ne sforza, e ne rapisce.*

Sol. *Seguite pur, che qualche modo avremo
Di ritornar addietro, e lasciar l'oste.*

Fem. *Ma se nascosti entro le nostre celle
Poteste voi star sì, che chi vi cerca
Vi ricercasse in van, non saria meglio?*

Sol. *Meglio saria, se men le nari acute
Avesser quei, che di noi vanno in traccia.*

Fem. *E noi con le lusinghe, e con gl'inganni
Di rintuzzarle a lor non avrem l'arte?*

Sol. *L'avete avuta voi di porre in mano
A noi le fusa, a voi le spade al fianco;
E di scambiar tra noi costume e sesso.
Ma non so già se voi possiate averla
Per ingannar Maarbale, che l'alma
Di ferro ha contro a voi guernita e cinta,*

Fem. *E non sapete voi, se 'l ferro ancora,*

Bb

Quando

*Quando bisogno fa, sappiam far molle?
 E chi n'ebbe di voi più cinto il core,
 Quando per provvedervi il vostro Duca
 Vi fe cercar ne' nostri tetti albergo?
 E chi fu quel tra voi, ch' immantenente
 Non sel sentisse intenerito e franto?
 Torniam pur dietro; e stia ciascun di voi
 Dove vi riporrem; che senza fallo
 Non sarà chi vi cerchi, o vi ritrovi.*

Sol. *Esfer può che non sia chi ne ritrovi;
 Ma non mancherà già chi ne ricerchi.*

Fem. *Mancherà, se l'ingegno a noi non manca.*

Sol. *E che, saprete far? Fem. Saprem la lingua
 Sciorre a le lodi, a le lusinghe i detti,
 La cetra a l'armonie, la voce a i canti:
 E se farà mestier co i nostri odori
 Vietar, che chi verrà per ricercarvi
 Sentir non possa, ovunque siate, i vostri;
 Non mancheranno a noi le rose e l'ambre;
 E se giudicherem, che i cibi e i vini
 Gli possan vender l'occhio e'l piè più lento,
 Sapremo empier le coppe, armar le mense:
 E se recar non vel dovrete ad onta,
 Noi gli faremo ancor qualch' altro incanto,
 Per cù non farà più per ritrovarvi
 Di quel che noi permetterem che faccia,
 Andiam, soldati, adunque; e siate certi,
 Che non vi vedran più le squadre e'l campo.*

Sol. *O certi, a no, noi non abbiam coraggio
 Per contrastar quel che vi piace; andiamo.*

SCE

Maarbale. Annibale.

CHe' ti par, Capitan, che credi o sperì ?
Di conquistar con questa gente in guerra

Ann. Io credo di fiaccar le corna a Roma,
Se prima che sfodrar le spade e l' aste,
Adoprerò le croci e le mannaje.

Ma tu fa che color, che de l' amiche
Tornan colà per ricoprirsì in grembo,
Mal grado lor sian ricondotti in campo;
E la femina trista e frodolenta,

Cb' indietro gli voltò, per tutti i calli
De la città sia vergheggiata e spinta.

Ma. Ma perchè ciò? **Ann.** Perchè ella fu cagione
Del fallo di color, che seco ha tratti.

Ma. Eh cb' ella fece, o Duca, il suo mestiero.

Ann. Non è mestier, che scusi o che difenda,
Quand' Annibal ne sente oltraggio o danno.
Fa quel ch' impongo; e sia per tutto l' altre
Ne l' avvenir la sciagurata esempio.

Ma. Io vo per farlo; e senza lungo indugio
Tu n' udirai la voce e la novella.

Coro di Capovani della
fazion Romana.

Coro di Capovani della
parte Cartaginese.

Rom. **C**He sarà, quando recata
La città di Roma al suolo,
E l'Italia avrà guastata
D' Annibal l'atroce stuolo?
Capoa forse in tante prede
Salva e franca andar si crede?

Car. Quando Roma avrà recata
L'African nemico al suolo,
E ch' Italia ancor guastata
Noi vedrem dal Tirio stuolo;
Capoa nostra in fra le prede
Nobil parte aver si crede.

Rom. Crede aver? ma chi credenza
Le può dar di tanto onore?
Forse 'l patto, o la clemenza
Gliela dà del vincitore?
O pur quel ch' ell' ha sofferto
Far per lui col viso aperto?

Car. Salda in essa è la credenza
D'acquistar sublime onore,
O di sdegno, o di clemenza
Che si vesta il vincitore;
Mentr' a Roma ell' ha sofferto
Far per esso oltraggio aperto.

Rom. An-

- Rom.** Anzi pur lo stesso oltraggio
 Sarà sprone a l' Africano,
 Percchè faccia anch' ella saggio
 Del furor de la sua mano :
 Tu sai ben che chi tradisce,
 Spiace ancor quand' aggradisce :
- Car.** Ben che fatto avesse oltraggio,
 Non ha 'l cor de l' Africano
 Del dover sì certo saggio,
 Ch' armar debba in lei la mano ;
 Nè dannar sa chi tradisce,
 Quando avvien che gli aggradisce :
- Rom.** Ma se barbaro è cotanto,
 Che sperar potete voi
 Altro mai che doglia e pianta
 Dal seguir gl' imperii suoi ?
 O che nube oscura e folta
 V' ha la luce a gli occhi tolta !
- Car.** Non è barbaro cotanto,
 Com' avvien che sembri a voi ;
 Ma ben porta angoscia e pianto
 A chi rompe i corfi suoi .
 O che strage orrenda e folta
 La superbia al Lazio ha tolta !

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Trafilla sola.

O Quanto più spedito a prender torna,
 Pensando ch' eseguendo, un gran consiglio!
 Consiglio avea pres' io d' accompagnar mi
 Col Capitan, che di franiero e d' oste
 Che venne a noi, si parte amante e sposo;
 Ed or che sento avvicinarsi il tempo
 Di far quel che m' avea proposto e detto,
 Il sangue mi s' agghiaccia entro le vene,
 E l' cor m' instupidisce, e l' piè mi manca.
 Ma che temi, Trafilla, o che paventi?
 Dov' è del petto tuo l' audacia usata?
 Io pavento la voce, e temo il grido,
 Che si solleverà, ch' io sia partita
 Non col marito, ma col mi' amante:
 E tutto che per altro ardita e franca,
 L' aspetto de l' infamia e la paura
 Far non poss' io che non mi domi e vinca.
 Ma che dico d' infamia? infamia è dunque,
 Ch' io segua armata il più gentil guerriero,
 Che vibrasse già mai coltello od asta,
 Et a cui la mia patria ha sottoposto
 Con tanto ardor se stessa e le sue leggi;
 E di cui, poi che Roma avrà confusa,
 Nel cospetto d' Italia in aureo trono
 Io comparrò consorte, e sarò moglie?
 Ah ch' infamia non è; ma ben sarebbe
 Vittà

*Viltà di cor plebeo, ch' io non potessi
 Soffrir per lungo onor brieve vergogna.
 Brieve vergogna fia, che dica il volgo,
 C' ho seguito Annibal lasciva amante;
 Perchè non molto andrà, che ritrattando,
 Dirà, ch' andai con lui pudica moglie.
 Ma fia ben lungo onor, che sollevata
 D' un uom sì grande a le felici nozze
 Del primo fior d' Europa a' nostri piedi
 Vegga inchinar le più superbe teste.
 Coraggio adunque; e quel ch' abbiam disposto,
 Senza dubbio o timor s' abbracci e segua.
 Ma non mi vò partir, che non rivegga
 Il mio giardin, che da la parte dietro
 Al nostro gran palagio è dirimpetto.*

SCENA SECONDA.

Pirindra sola.

I *L foco avea pur dianzi entro le vene,
 Quando il Duce African seguir disposti;
 Ed or ch' apparecchiar mi a la partenza
 Dovrei con esso lui, par che la brama
 Io senta non so come intepidirmi.
 Il cor mi dice mal, quantunque ardente
 Costui fuor di misura in me riposti
 Par ch' abbia solamente i suoi pensieri.
 Temo i natali suoi più che non credo
 A le lusinghe a le promesse a i patti.
 Sposo è ben ver che la sua fede il chiama;
 Ma barbaro la stirpe oimè l' appella.*

B b 4

Ne

Nè so, se del mio letto a la conquista
 S' affaticasse ancor con tanta brama,
 Per crescer col mio scorno i suoi trionfi:
 So ben che la sua fede a me sospetta
 Cotanto esser non può, che mal mio grado
 Più che me stessa io non l' apprezzi e l' ami.
 Celar non mi poss' io; la sua persona
 Più che la sua fortuna il cor mi stringe:
 E parmi che se vinto, e se cacciato
 D' Italia fosse, il seguirei non meno,
 Che se vittorioso e trionfante
 La corona di Roma avesse in testa.
 Il volto suo quantunque acerbo e fiero
 Con la ferezza sua m' alletta e piace;
 Nè Marte comparir gli veggo in fronte,
 Che non gli senta uscir da i labbri Amore.
 Ma s' egli spira amor, come con esso
 Tener può la perfidia in se rinchiusa,
 Di cui pavento in fra me stessa e temo?
 Amante e traditor non vid' io mai
 Che fosse un uom, nè cominciar costui
 Tenga che debba a partorir tal mostro:
 Nè posso immaginar, ch' un Cavaliero,
 Che per virtù sì grandi è sì famoso,
 Debba soffrir per questo vizio indegno
 D' esser chiamato in fra la gente infame.
 Son vani adunque i miei sospetti, e certa
 La fede d' Anniballe, ed io son pronta,
 Dovunque andar, dovunque star disponga,
 A seguirlo, a servirlo: il foco è vizio;
 La brama è calda in me più che mai fosse:
 E sol ch' io segua un sì famoso Duce,
 E vi-

*E viva, e stia con lui come consorte,
Favelli il volgo pur come gli piace;
E perda la mia fama in fra le genti.
Ma che facendo va fuor del palagio
Trafilla, e par che si risenta, e sdegni?*

SCENA TERZA.

Trafilla. Pirindra.

IL nostro giardinier non ha voluto,
Cb' io vegga questa volta il mio giardino,
Sì ben la porta ha puntellata e chiusa.
Chiama e richiama, io posso ancor chiamarlo:
Sarà disteso il tristo in qualche fratta
A digerir se può col sonno il vino.
Ma che fai qui, Pirindra? Pir. Io t' ho veduta
Venir di costà giù turbata in vista;
Però restata son, perchè mi dichi
Ciò che ti cangia il volto, e che t' offende

Traf. M' offende quel briccon del giardiniero,
C' ha chiuso l'uscio, e s' è nascosto allora.
Cb' io più bramava entrar nel mio giardino.

Pir. Per sì lieve cagion t' adiri adunque?
Tu v' entrerai doman. Traf. Doman doman
Dio sa se ci sarò. Pir. Disposto hai forse
D' esser altrove? Traf. Io non saprei ben dirti
Quel che meco di far m' abbia disposto:
Ma tu vuoi ben saper più che non devi.

Pir. Oh non siam noi gemelle, e non conviene,
Che scopra l' una a l' altra i suoi segreti?

Traf. Gemelle è ver che siam; ma i pensier nostri
Non

- Non par che fian talor troppo concordi.*
- Pir. *E dove discordiam? Traf. Noi discordiam
In ciò che i fatti miei tu cerchi ognora,
Et io ricerco assai di vado i tuoi.*
- Pir. *E' perch' io t' amo più che tu non m' ami;
E pur per quest' amor non puoi negarmi
Di dir dov' esser pensi il dì seguente.*
- Traf. *Tu vuoi scherzar, sorella; e per udirti
Non resta, come vedi, a me gran tempo.*
- Pir. *Ma che faccenda hai tu, che tu non possa
Ragionar meco in fin che 'l Sol tramonti?
Hai forse da forbir lo scudo e l' asta,
Per seguir d' Annibal le schiere armate?*
- Traf. *Ah che dice costei! Tu vuoi ch' io scherzi;
Ed io voglio scherzar. Di sì gran Duce
Io parrei dunque a te soldato indegno?*
- Pir. *Non per mia fè; ma forse a lui gradito
Sarebbe più qualch' altro in quest' albergo.*
- Traf. *Perondo vuoi dir tu; ma da Perondo
Non potrebb' egli aver se non col ferro
Quel ch' io potrei donargli ancor col viso.*
- Pir. *Perondo non dic' io; ma dico un altro,
Che più che mai piacer tu gli potessi,
So che gli piacerea col viso ancora.*
- Traf. *E chi sarà costui Pir. Sarà Pirindra,
Che porta assai più fiamma in su le ciglia,
Che tu non mostri audacia in su la fronte.*
- Traf. *Gran guerrier per mia fè; ma da che segno
Compreso hai tu, che di cotesto foco
De gli occhi tuoi l' altero Duce avvampi?*
- Pir. *Dal segno che vedrai prima che 'l Sole
Ritorni il dì che segue in Oriente.*
- Traf. *Ma che dirai, se dentro il tempo stesso Ti*

*Ti si paleserà, che con più viva
Fiamma che tu non festi, il cor gli accesi?*

Pir. *Dirò che sei la mia maggior sorella,
Dov' ora sol ti riconosco eguale.*

Traf. *Egual tu dunque sol mi riconosci,
Mentre che d' onorar sì nobil oste
Saputa ho più che tu l' industria e l' arte?*

Pir. *Bell' arte certo, e grand' industria e nova,
Presentargli per frutta in un convito
D' una Reina sua la morte orrenda.*

Traf. *Le morti ancora, e le ferite e'l sangue,
Che quando innanzi agli occhi nostri offerte
Veracemente son, ne dan tormento,
Se l' arte imitatrice a noi le mostra,
Tanto è lontan che ne sentiam dolore,
Ch' anzi, piagnendo e sospirando, in esse
Noi ritroviamo ancor diletto e gioja.
Ma i libri miei non han che far co i tuoi;
E son diversi in noi gl' ingegni e l' arti.*

Pir. *Da i libri miei però miglior dottrina
Par ch' io traessi allor, quando finito
D' onorar Annibal col cibo e'l vino,
Di Pan soavemente e di Siringa
Gli presentat l' istoria innanzi a gli occhi.*

Traf. *Gli occhi d' un uom guerrier sì gran diletto
Non han come mirar ferite e sangue.*

Pir. *Sì mentr' in campo va con l' asta in mano;
Ma quand' a mensa sta co i fiori in testa,
I vezzi e le lusinghe a lui gradite
Sono assai più che le percosse e l' armi.*

Traf. *Che guadagnasti adunque a por gli amori;
Del Dio de' boschi ad Anniballe innanzi?*

Pir. *E tu che conseguisti a presentargli* **DE**

- De la Reina sua l'istoria atroce?*
 Traf. *Oh tu vuoi saper più che non bisogna.*
 Pir. *E tu penetrar più che non conviene.*
 Traf. *Ma dimmi almen, se credi averlo acceso*
De l'amor tuo con l'amorosa scena
 Pir. *Più ch'io non fei del mio con la dolente.*
 Traf. *Senza dubbio che l'credo, e tu l'vedrai*
Più tosto ancor che non sospetti e pensi.
 Traf. *Ma che diresti tu, se d'ingannarti*
Vedessi al novo giorno indizii aperti?
 Pir. *Direi che quel c'ho visto, e quel c'ho tocco,*
Quantunque desta ognor, fu sogno ed ombra.
 Traf. *E sogno ed ombra fia, che d'Anniballe*
Piacesti a gli occhi tu più ch'io non piacqui.
 Pir. *Ma sogno non sarà, che quel ch'io dico,*
Sia stato mai da te veduto in sonno.
 Traf. *Ma posto ch'Annibal ti pregi e t'ami,*
Che ne vuoi far però? Pir. Ma conceduto
Ch'egli de l'amor tuo sfavilli et arda,
Che pensi far di lui? Traf. Cozzar tu vuoi,
Per quel ch'io veggo, ognor con lingua eguale.
 Pir. *Ma se noi siam gemelle, a chi conviene*
Fra noi di superar senza contrasto?
 Traf. *Conviene a chi sa più che tu non sai.*
 Pir. *Io so quanto sai tu. Traf. Sai molto meno,*
Mentre l'cor d'Annibal ch'io tengo in mano,
Par che tu creda aver legato e preso.
 Pir. *Anzi so molto più che tu non sai,*
Mentre so ch'Anniballe in me rivolto
Non degna pur di rimirarti in viso.
 Traf. *Come non degna? Ei parla meco ognora,*
E ride e scherza, e non mi guarda in viso!
 Pir. *Io*

- Pir. *Io so quel che vo' dir ; la cortesia
Lo strigne teco , e meco il lega amore .*
- Traf. *O come sciocca sei , se tu tel credi !*
- Pir. *O come stolta tu , se nol comprendi !*
- Traf. *Le pugna a man a man , se tu non taci ,
Mi serviran per lingua , e per favella .*
- Pir. *E l' unghia , se tu segui a provocarimi ,
Ti suppliran per morti , e per risposte :
Ma comparir vegg' io chi più d' ogn' altro
Potrà determinar la lite nostra .*
- Traf. *Saria forse Anniballe ? o come viene ,
Per rintuzzar la tua superbia , a tempo !*
- Pir. *E perchè non più tosto ; o come cade ,
Per discoprir le tue menzogne , in taglio .*
- Traf. *Tu vedrai , s' io vaneggio .* Pir. *E tu , s' io m'èto .*

SCENA QUARTA.

Annibale . Trafilla . Pirindra .

CHe fate , Damigelle , in su la strada ?
S' io non comprendo mal ne' vostri volti ,
Voi non parete a me troppo concordi .

- Traf. *Noi discordiam , Signor , per tua cagione .*
- Ann. *Come per mia cagion ?* Traf. *Costei si crede ,
Che più di me tu l' ami ; e se sia vero ,
Tu l' fai meglio di me ; nè più ti dico .*
- Pir. *Costei s' avvisa , o Duca , esser amata
Da te più ch' io non sono ; e se vaneggi ;
Me ne rimetto a te senza ch' io parli .*
- Traf. *Mostra però tra noi chi più ragione
Tu fai c' ha nel tu' amor .* Pir. *Palesa adunque
Chi*

- Chi stringe l' alma a te con maggior nodo.*
- Ann. *Voi contendete adunque, o giovinette,
Per brama del mi' amor? rasserenate
Le fronti, e sia tra voi concordia e pace.
Io rendo ad amendue l' amor che debbo;
E l' una e l' altra tien ne la mia mente
Per diversa cagion dominio eguale.*
- Traff. *Per diversa cagion; ben comprend' io,
C' ha data la sentenza in mio favore.*
- Pir. *Anzi dal suo parlar conosco espresso,
Che m' ha discretamente a te preposta.*
- Ann. *Io pareggiate v' ho con le parole;
E senza lungo indugio intenderete,
Che vt pareggerò co i fatti ancora.
Ma risagliam coteste scale intanto.*

SCENA QUINTA.

Traffilla. Pirindra.

- Traff. **O** *R che di tu, Pirindra? Pir. E tu che dici?*
 Traff. *Io credo più che tu d' averlo inteso,*
 Pir. *Ed io gli ho più di te veduto il core.*
 Traff. *I fatti nel diranno. Pir. E forse prima
Che non vorresti che l' avesser detto.*

SCENA SESTA.

Calavio solo.

C *He tema è questa onde mi gela il sangue,
Quàdo dovrebbe in me venir pi ù caldo?*
Anni-

Annibal se ne va da le mie case ,
 Quant' esser possa mai contento e pago :
 Io l' ho tenuto in lor fra gli ori e gli ostrì ;
 E l' ho nudrito ognor di cibi eletti ;
 E rallegtrato ancor con varie feste ;
 E lusingato ognor di regii onori ;
 Ma quel che monta più , per avanzarlo
 Fui quel che Capoa mia rubella a Roma
 Di far sostenni , ed a Cartago amica .
 E non per tanto al fin mi cade in mente
 Che debban punger poco i meriti miei
 Del distrutto di Roma il petto acerbo .
 Io non posso negar , ch' ei non sia nato
 Di gente più spietata e più crudele ,
 Che generar non veggio al suol Latino ;
 E che nodrito ognor fra l' arme e l' sangue ,
 Quel che dato gli avea la stirpe in prima ,
 Non abbia poi cresciuto in se con l' arte .
 I nostri cittadin , che de' Romani
 Tenner le parti , e poi si ripentiro ,
 Non son perciò dal suo rigor sicuri :
 Le donne , che fra noi son più pregiate ,
 Senton de' suoi guerrier l' ingiurie e l' onte ;
 E le sostanze nostre e i nostri tetti
 Non san fuggir talor le lor rapine .
 Queste ragion sent' io , ch' un novo spirto
 Mal grado mio mi dice , e mi rammenta :
 Onde di quel c' ho detto , e quel c' ho fatto ,
 Non so che guiderdon m' attenda o sperì .
 Da l' altra parte poi pensar non deggio ,
 Ch' un Cavalier sì grande e sì sovrano
 Verso chi tanto fe per sostentarlo ,
Possa

Possa mostrarsi mai cotanto ingrato;
 Che 'l tratti a par di chi gli fu nemico?
 Tanta perversità, tanto furore
 Non si costuma in tra le fiere istesse.
 Creder dunque debb' io, che s' altro impero
 Non mi darà costui, padrone almeno
 Di Capoa mi farà, là dove il sangue,
 La fortuna, i seguaci, e le sostanze,
 Che sovra tutti gli altri ho chiare e grandi,
 Non sostengon, ch'io viva a gli altri eguale,
 Roma mi tenne a fren fin che soggetta
 Capoa le fu; ma poi che norma o legge
 Non le dà più, quel ch'ella a me disdisse,
 Tengo che m'abbia a consentir Cartago.
 Il Duce suo però da le mie case
 Si partirà con tutti quegli onori,
 Che possan farsi ad uom mortale in terra:
 Ma venir veggio a la mia volta Antandra.

SCENA SETTIMA.

Antandra. Calavio.

- L**A cena sarà degna, e sarà grande,
 Quant' altra fosse mai; ma son sicura,
 Che quegli a chi la dai, per ricompensa
 Render ne debba a te vergogna e morte.
- Cal.** E tu pur torni a dar ne' tuoi sospetti:
 Ma che veduto, o che pensato hai poscia
 Che noi parliamo poco avanti insieme?
- Ant.** Veduto ho per le strade e per le piazze
 Ferir sopra le teste Capovane

A colà

I colpi de' littor. Cartaginesi;
*Et ho pensato quindi in fra me stessa,
 Che da la lor barbarie in qualche tempo
 Le case nostre ancor non saran franche.
 Il fulmine sai tu che non percote
 Un capo mai, che non spaventi mille.*

Cal. *Il fulmine African ne' nostri tetti
 So che non ferirà; la plebe sola
 Va toccand' egli, in cui spavento e tema
 Convien che sia, perchè la fe non rompa.
 Confida, Antandra, e col più lieto volto,
 Che mai mostrassi, a l' African guerriero
 Rendi per amor mio gli estremi onori.
 Parla con esso, e ridi, e bevi a mensa;
 E poco pria che per partir discenda,
 Tu scendi meco intorno a queste porte;
 Acciò ch' ei senta ancora in sul partirsi
 Le nostre voci, e vegga i nostri inchini.*

Ant. *Io son moglie, Calavio, e tu marito:
 Ma se 'l contrario fosse, in queste case
 Sappi ch' altr' oste avrebbe avuto albergo.*



C c

C o r o

Coro di Capovani della parte
Cartaginese.

Coro di Capovani della fazione
Romana.

Car. **Q**uando mai contenta e lieta
Parve a te che Capoa nostra
Desse altrui cotanta mostra
Di levarsi a sì gran meta,
Come sembra a me che faccia,
Mentr' in lei Cartago abbraccia?
Chiedi'l pan più pellegrino,
Tu non l'hai sì largo altrove;
Cerca il nettare di Giove,
Val per esso il nostro vino;
Brama i don di Citerea,
Ella sempre i cor ne bea.
Qui la danza è sempre in giro;
Qui la cetra ognor risona;
Qui di Pindo e d'Elicon
Tutte l'erbe e i fior s'apriro,
Poi che 'l ciel del mio paese
Scalda il Sol Cartaginese.
Ma'l tesor, che più felice
Capoa rende e rappresenta,
E' il coraggio, onde diventa
Di Cartago imitatrice;
E con l'elmo in su la chioma
Vibra l'asta incontro a Roma.

Rom. T^a

Rom. *Tu puoi ben felice e lieta
 Dir che sia la città nostra;
 E puoi far che faccia mostra
 Di levarsi a nobil meta:
 Ma per quanto ardisca e faccia,
 Mal per lei Cartago abbraccia.
 E dal pan più pellegrino,
 Che trovar si possa altrove;
 E dal nettare di Giove,
 Che tu fingi il nostro vino;
 E da i don di Citerea
 Poco oimè s' avanza e bea.
 Che le dà la danza in giro,
 O la cetra, onde risona,
 O di Pindo e d' Elicon
 Tutti i fior, ch' in lei s' apriro,
 Quando il ciel del suo paese
 Scorre il tuon Cartaginese?
 Non par Capoa a me felice,
 Come a te si rappresenta;
 Anzi innanzi a me diventa
 D' arte iniqua imitatrice,
 Mentre l' elmo ha su la chioma,
 Percchè serva Italia e Roma.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perondo. Fronindo.

O *Quanto questa notte a me paruta
È lunga, e pur non sol non è finita,
Ma per quel che la Luna in ciel mi mostra,
Ell' è molto lontana ancor dal giorno.
Pur meglio è l'esser qui con sicurezza,
Che di man non mi scampi il mio nemico,
Che star sotto le coltri, e portar rischio
Ch' ei, prevenendo l'ora a dipartirsi,
Vada da la mia destra intatto e salvo.*

Fro. *Ben fatto hai, Signor mio; ma dove è meglio
Che noi ci riponiam per assalirlo,
Quand' avrà fuor de l'uscio il piè sospinto?*

Per. *Noi ci porrem colà su quel sedile,
Che giace da la porta alquanto ascoso;
Ma non toglie però, che chi sovr' essa
O viene, o parla, o se ne parte ed esce,
Non possa esser da noi sentito e visto.*

Fro. *Andiamvi adunque, e teniam gli occhi aperti.*

Per. *Io non potrei, quantunque ancor volessi,
Prima che vegga in faccia il mio nemico,
Tenergli 'n fronte addormentati e chiusi.
Ma dov' hai posto tu l'ampolla d'oro,
Ch' io ti diedi a portar? Fro. La tengo in seno;
E l'ho chiusa sì ben, che volta e scossa,
Non ne può stilla uscir: ma che licore
(Se troppo non ardisco) è quel ch' asconde?*

Per. Mar-

- Per.** *Mortifero licor. Fro. Veleno adunque
Tu rinchiudesti in essa, e per qual uso?*
- Per.** *Per uso mio, s' a l' alte imprese e grandi,
Cb' a pro de la mia patria in me rivolgo,
Mi fosser poco al fin le stelle amiche.
La morte d' Annibal senza periglio
Ben sai ch' esser non può de la mia vita;
E sai che se l' uccido, o resti, o vada,
Non potrò far che d' arme e di nemici
Io non sia sempre assediato e cinto:
Da cù se non vedrò riparo e scampo,
Fuggirò col licor di quest' ampolla
De l' Africana scure il colpo indegno.
Ma taccia omai la lingua, in fin che tempo
Venga a la man di ragionar col ferro.*

SCENA SECONDA.

Calavio. Antandra.

L' *Aurora è lunge ancor da l' Oriente;
Ma per onorar più l' oste Africano,
Non sarà mal, che molto innanzi a lui
Ne trovi da le piume i piè risorti.*

Ant. *Facciam l' estremo pur, poi che ti piace,
Del poter nostro, e se ti piace ancora
Baciamgli i piedi, et adoriamlo in terra.*

Cal. *Tu parli da sdegnoſa e da nemica;
Ma non farai così, quando la prima
Tu ti vedrai d' Italia in fra le Dame.*

Ant. *O la prima, o l' estrema, alzar la fronte
Io non vorrei già mai, mentre d' averla*

Cc 3

Abbas-

Abbassata a la patria a me paresse .
 Cal. *La patria , credi a me , non si deprime ,*
Quand' altri il primo luogo in lei procaccia .
Ma scostiamci da l'uscio in quella parte ,
Donde non può venir persona in esso ,
Che per noi non si vegga , e non si senta .

S C E N A T E R Z A .

Perondo . Fronindo .

SEntito hai tu Fronindo? ad impedirmi
 Par che la mia sciagura un' altra volta
 Mi mandi il padre mio . Fro. Non dubitare ;
 Cb' ei non t' impedirà : noi de la porta
 Siamo a la destra , ed egli a la sinistra ;
 Tu lascerai però , che di noi prima
 Ad Annibal s' accosti , e l' accommiati ;
 E poi che 'l piede indietro avrà rivolto ,
 Noi surgerem d' agguato , et al nemico
 Sarem col ferro immantenente al petto .
 Ma comparir su l'uscio un uomo armato
 Vegg' io . Per. Sarà colui , che noi vogliamo .
 Fro. Annibale ? non credo ; i suoi sembianti
 Son d' altra guisa , e la corazza e l' elmo .
 Per. Chi sarà dunque ? Fro. Io non saprei pensarlo ;
 Ma fin che l' veggan gli occhi , apriam l' orecchie .

SCE-

SCENA QUARTA. 407

Calavio. Antandra.

CHI pensi, Antandra, mai, che fia colui,
Che del palagio nostro è su la porta?

Ant. E che vuoi tu che sappia? io non so dirti
Se non che veggo un uom coperto d'arme.

Cal. Annibale non è, che tempo ancora
Non è che scenda; e l'armi son diverse;
E son diversi i portamenti e gli atti.

Ant. Qualcosa ne saprem; ma stiamo attenti.

SCENA QUINTA.

Trafilla. Pirindra. Perondo.

Fronindo. Calavio. Antandra.

Metrisca. Gelafga.

NON è, ben veggo, ancor venuta l'ora,
Ch' Annibal destinò per dipartirsi:
Ma mentre chiuder più non potea gli occhi,
Che monta a me vegghiar vestita, o nuda?
Starò sul limitar di questa porta
Fin tanto ch' et discenda: e mia sorella
Non penerà gran tempo ad accertarsi,
Chi gl' sarà di noi stata più cara.
Ma sento strider l'uscio, ond' ella ancora
Può venir qui, com' io, da le sue stanze;
E veggo uscirne un uom vestito d'arme,
Che vien diritto anch' egli a questa porta.

Cc 4

Ma

Ma che sarà mai ciò? Pir. Non ho potuto
 Stringer le ciglia più, quantunque l'alba
 Non s' avvicini a l'Oriente ancora:
 Ma non sarà però tanto lontana,
 Che la sorella mia più tosto assai
 Di quel ch' ella vorria, veder non debba,
 Ch' io son la fortunata e la felice,
 Che'l Principe African per moglie ha scelta.
 Ma se l' acciar, ch' io porto intorno a gli occhi,
 Non mi fa traveder, su questa soglia
 Mi veggio un uom vicin con spada e targa:
 Io veggio senza dubbio; e sarà forse
 Qualche scudier, che l' oste nostro attende.
 Ma vo' chiarirmi. O tu, che là t' appoggi,
 Che fai su questa porta? Traf. Io ci fo quello,
 Che vieni a farci tu: la tua favella
 Scoperto m' ha'l tuo nome, e'l tuo pensiero.

Pir. E la tua sento oimè, che mi palesa
 Non senza gran stupor, che sei Trasilla.
 Traf. Stupor non è, ch' io sia con l' arme in dossò
 Per seguir Annibal, ch' in sua consorte
 M' ha, se nol sai, veracemente eletta.
 E' ben stupor, che quel ch' a me si deve,
 Ti vogli usurpar tu; nè so pensarmi,
 Se non che'l foco, e che la brama ardente,
 Onde ne le sus nozze hai posto il core,
 Fan che deliri in questa notte e sogni.

Pir. Io non so se mi sogni, o se deliri;
 Ma so ben ch' Anniballe è stato meco
 Come marito; e m' ha concesso insieme,
 Ch' io vada ov' egli va come consorte.

Per. O che strano principio è quel che sento!

Fro. Stra-

- Fro.** *Strano, Signor; ma siamo attenti al fine.*
- Cal.** *Che sarà ciò? Ant. Tu'l sentirai, s'ascolti.*
- Traf.** *Ma che segno mi dai, che come sposo
Sia stato teco il Capitan supremo?*
- Pir:** *Io te ne voglio dar, sorella, un segno,
Che non riproverai: ma se sapessi
Di lui quel ch'io ne so, te ne darei
Un altro assai più manifesto e certo.
Vedesti arder mai tu questo piropo
Ne le sue dita? egli mel diede allora
Che la fe di sposarmi ancor mi diede;
Ed io l'ho sempre in sen tenuto ascoso.
E se, com'io, veduto il petto ignudo
Gli avessi tu, ti scopritrei la stella,
Ch'ei porta impressa in su la destra poppa.*
- Traf.** *Ahi che risponder posso a sì gran prova?
La tua ragion, Pirindra, assai mi stringe:
Ma da la mia tu non potrai schermirti,
Che non ti senti ancor confusa e vinta.
E tu vedesti mai questo diamante
Girarsi intorno a le medesime dita,
Da cui vedesti trargli il tuo piropo?
Questo mi diede il Cavaliero in segno
Di darmi per marito ancor se stesso.
Ed osservasti mai, se da la stella,
Ch'a lui s'imprime in su la destra poppa,
Di sanguigno color si mova un raggio,
Ch'a terminar gli va su la sinistra?
Questo gli vidi ancor sul petto allora
Ch'ei data a me la fe de le sue nozze,
Io die' l'arbitrio a lui de le mie membra.*
- Pir.** *Ma come sei tu qui per seguirlo?*

Ce s

L'hai

- L'hai tu richiesto a lui , come fec'io ;
O pur senz' altro dir di farlo intendi ?
- Traf.** Io glielo chiesi , ed ei mel concedette ;
E mi commise ancor , che l' aspettassi
Su questa porta al biancheggiar de l'alba .
- Pir.** O che barbaro inganno è quel che sento !
Io non posso negar che non sia vinta
Da i segni , che mi dai ; ma che riparo
Penserem noi , che l' African perverso
Pensato abbia fra se per condur seco
Nel tempo stesso e con la stessa frode
Le più sovrane e le più gran sorelle ,
Che soll'vasser mai di Capoa il nome ?
- Traf.** Io non saprei pensar quel che pensato
S'abbia costui , se forse a me di moglie
Non ha serbato il nome , a te d'amica .
- Pir.** E perchè ciò ? **Traf.** Perchè gli vidi in dito
L'anel ch' a te donò , quando donai
La prima volta a lui la mia persona .
E questo sembra a me grand' argomento ,
Ch'ei fosse prima mio che tuo marito ;
E che perciò , mentr' era a me legato
Come consorte , a te per altra guisa
Legar non si pensò che come amante .
- Pir.** Tu dunque come moglie , io com' amica
Seguiremo Anniballe ? **Traf.** A Dio non piaccia ;
La fama mia non m'è cotanto cara ,
Che con l' infamia tua comprar la pensi .
- Pir.** Ma che faremo ? **Traf.** Aspetterem ch'ei venga ;
E gli rinfacceremo il suo misfatto ;
E l' chiamerem perverso e traditore ;
E gli trasfiggerem la gola e 'l petto .

Ma

Ma veggio di colà venir Meirisca.

Pir. *Et io Gelasga da quest' altra parte.* (ne

Met. *O che veggio! Gel. O che veggio! Met. Una trovar-
Qua giù credetti, e ne ritrovo due.*

Gel. *Pensai Pirindra mia su questa porta
Ritrovar sola, e veggio ancor Trasilla.*

Tras. *Cbi fu cagione a me che vi scendessi,
Cagion fu che vi scese ancor Pirindra:
Et è quell' infedel, che sotto fede
Di prender me, di prender lei per moglie,
Ha tolto ad amendue la famu e' l nome.*

Met. *Ah che ti dicev' io, Trasilla! Gel. O come
Trovo, Pirindra, avverti detto il vero!*

Tras. *Ma voi perchè venite? Met. Io vengo a dirti,
Che l African ladron dopo la preda
Fatta di voi, per la contraria porta
Se ne tornò poco dinanzi a campo.*

Gel. *Ed io, Pirindra, pur per avvisarti
De la perfidia sua mi mossi ancora,
Perchè tu qui non l' aspettassi indarno.*

Pir. *Non è, nutrice mia, perfidia nova,
Ch' ei senza condur me, nè costei seco,
Contro la data fe si sia partito:
Fu ben fievrezza inusitata e strana,
Che sotto fe di sposo e di marito
Potesse il barbar uom di due sorelle
Macchiar con sì gran frode il nome, e' l letto.*

Tras. *E pur macchiato l' ha sì laidamente,
Che se noi nol mondiam col nostro sangue,
Lavanda non vegg' io, che non sia scarsa.*

Cal. *Non è più tempo omai di star nascosti;
Andiamo, Antandra. Ant. Anzi faria pur tempo,*

*Che questo suol s' aprisse, e padre e madre,
E figlie divorando insieme e figli,
Chiudesse nel suo sen l' infamie nostre.
Andiam con tutto ciò; ma contentiamci,
Che le nostre figliuole in questo caso
Si doglian più di noi, che di se stesse.*

Per. *O che spada, Fronindo, il cor mi passa!
O che foco m' accende il petto e l' alma!*

Fro. *Rattienti, Signor mio; dà luogo a l' ira.*

Per. *L' ira ch' io sento, ha la ragione per guida;
Passiam pur oltre; e celebriam le nozze,
Che le sorelle mie del nostro nome,
E de la fama lor col prezzo han compre.*

Cal. *Ma chi conduce qui mio figlio ancora?*

Traf. *Ma chi mi mostra di mio padre il volto?*

Pir. *Ma chi mi manda innanzi il mio fratello?*

Per. *Nove cose vegg' io; nove le vedi
Tu padre, e madre, e scelerate e nove
Le ritrovate voi, sorelle, ancora.
Voi scendeste qua giù per tener dietro
Come consorti a l' African guerriero;
Ed ei contrario a quel che vi promise,
Per occulto sentier da voi partendo,
Mostrato v' ha, che non come consorti
Piaceste a gli occhi suoi, ma come amiche.
Tu padre, e madre mia per onorarlo
De la partenza sua sul punto estremo
Veniste innanzi al comparir del giorno;
E vi convien trovar le vostre figlie
Da la barbarie sua disonorate;
E vi convien veder la nostra luce
Da le vergogne lor caduta e spenta.*

E

Et io che venni qui con questo ferro
 Per trapassargli 'l petto, e toglier l'onta,
 Che la mia patria a se medesima ha fatta,
 Mentre per seguir lui tradito ha Roma,
 Son stretto oimè de le sue vene in vece
 Passar con esso il cor di mie sorelle.
 Questa vicenda so ch' a me conviene,
 Perchè tu non puoi far che non sii padre:
 Ma ciò che 'l tuo dover da te ricerchi,
 Perchè tu sembri a gli occhi altrui pentito
 D'aver preposta in noi Cartago a Roma,
 Io lascio a te, che per te stesso il pensi.
 La madre mia, che contro i tuoi consigli
 La sua lingua viril disciolse ognora,
 So che non può disciorla incontro i miei.
 E voi, non so se suore, o strane appelli,
 Che contra lo splendor del nostro sangue
 Al perfido African sofferto avete
 Con infami imenei di darvi in preda,
 Se di sì grave error pentite e triste,
 Come veder mi sembra, è ver che siate,
 L'una a gara de l'altra a questo ferro
 Venite incontro, e presentate il petto:
 Quest'è la sola via, che può lavarvi
 Ne gli occhi altrui di sì gran macchia il nome.

Traf. La macchia, ch' io contrassi, è grande assai;
 Ma saria ben maggior, se per lavarla
 Usassi più l'altrui che la mia mano.
 Ho spada anch' io da trapassarvi il core;
 E mel trapasserò sul proprio letto,
 Ch' eleffi a celebrar le nozze indegne:
 E tu comprenderai, se 'l pentimento

Fu

Fu ne la mia caduta eguale al fallo:
 Al fallo, ch' io non so come potesse
 Pensar la mente mia senza frenarmi;
 Sentir la mia virtù senz' ammonirmi;
 Commetter la mia man senza cadermi.
 Io volli, abi lassa, un barbaro marito,
 Un distruttur d' Italia, un che rapiva
 La libertà di Capoa allor ch' in vista
 Pareva da l' altrui giogo intento a sciorla:
 E l' volli senza dirlo a chi dovea;
 E l' presi senza rito e senza legge;
 E mi trovai con esso in tempo e luogo,
 Che più ch' a gli occhi miei pudica moglie,
 Comparvi a gli occhi suoi lasciva amante.
 Gran donna diventar per lui credetti,
 E di regia corona il crin fregiarmi,
 E tener sotto i piedi Italia e Roma:
 E non m' avvidi oimè, ch' erranti e vane
 Eran le mie speranze; e che quantunque
 Vedute ancor l' avessi un dì compite,
 Avrei però per strade inique e torte
 Coperti i membri miei di gemme e d' ostro.
 Abi che non può d' ambizioso verme
 Contro la legge e la ragion il morso!
 Ma che dich' io che può? non può mai tanto,
 Ch' in nobil Damigella e generosa
 Non debba poter più per contrastarlo
 De la vergogna e de l' infamia il freno.
 Io ruppi, lassa, il fren de la vergogna,
 Quando senz' arrischiar la vita e l' sangue
 Potea guardarlo e mantenerlo intero:
 Ond' egli è ben ragion che questo ferro

Rompa

*Rompa del petto mio le vene indegne .
 Il mio fratel , c' ha generoso il core ,
 Morta mi vuole ; e morta ancor mi brama
 La madre mia , che rigorosa e forte
 Veggo che mira in me con gli occhi asciutti .
 E se tu , che bagnati , o padre , e molli
 Veggo che gli hai , non puoi bramar ch' io mora ,
 Puoi ben soffrir , ch' io non respiri e viva .
 Vivi saran , s' io vivo , e saran morti ,
 Padre , s' io moro , i vituperj tuoi .
 Moriam , sorella , adunque , e ralleghiamci ,
 Che poi che viver ben noi non sapemmo ,
 Sappiam splendidamente almen morire .*

Pir. *Moriam , sorella ; assai più degno invito
 A me fai tu , ch' io far non seppi allora
 Che diedi al barbar' oste albergo e letto .
 Gemelle a nascer fummo ; et è ben dritto ,
 Che noi siamo a morir gemelle ancora .
 Ma' l fallo oimè , che ne conduce a morte ,
 Non sembra a me però che sia gemello .
 Errasti tu per coronarti il crine ;
 Ed io peccai per contentarmi il senso :
 La colpa tua fu d' alma altiera e grande ;
 La macchia mia di petto indegno e vile :
 Onde non basta a me , che la mia mano
 M' apra le vene , o che mi voti il sangue ;
 Ma chiamo te , mio padre , e mio fratello ,
 Ma priego te , mia madre , e mia nutrice ,
 Ma stringo chi mi sente , e chi non in' ode ,
 A tempestar co i sassi in questo capo ,
 A fulminar co i ferri in questo petto ,
 A calpestar co i piè su questo ventre :*

E per-

E perchè'l fallo ancor la pena avvinza,
 Dimando il ciel, che s'armi e mi saetti;
 La terra, che si fenda e m'inghiottisca;
 L'abisso, che si squarci e mi nasconda:
 La fama gridi ognor ch'io fui lasciva;
 La gente, che fui molle et impudica;
 L'istorie, che fui serva e disonesta.
 Ma se pur qualche Nume in ciel soggiorna;
 Che con pietosa fronte in me riguardi,
 Esclami almen fra tante alcuna voce,
 Che non fu mai di me chi più peccasse;
 Ma che non fu però, nè sarà mai
 Chi si pentisse più d'aver peccato.
 Io vo per darmi adunque il primo colpo;
 E priego tutti voi, che morta o viva
 Ch'abbiate sul mio letto a ritrovarmi,
 Sfoghiate con le piaghe e le percosse
 Ne le mie membra infami i vostri sdegni.

Per. Arresta il piè, Pirindra, e tu Trasilla,
 Ascolta quel ch'io voglio, e quel ch'impongo.
 Morir per le man vostre a voi non tolgo;
 L'ardor, che vi riscalda, è generoso:
 Ma non vo' già soffrir, che'l vostro sangue,
 Che grandi spiriti sento ancor che serba,
 Inondi per mia colpa in sul terreno.
 Porgi però, Fromindo, a me l'ampolla;
 Che poco innanzi a custodir ti diedi.

Fro. Eccola, Signor mio. **Per.** Veleno è questo;
 Di cui non già per voi, ma per me stesso
 Pensato avea d'usar, se per sciagura
 Fossi venuto in man de' miei nemici.
 Prendilo tu, Trasilla; e poi ch'alquanto
 N'avrai

N' aurai bevuto, a tua sorella il porgi.

Cal. Ma che rigor, ma che fiera è questa?
E che ragione hai tu, che sei fratello,
Di far quel che la legge impone al padre?

Per. Ho la ragion, ch' io so ch' aver non puoi,
Tanto ti veggio intenerito e molle.

Cal. Io non la posso aver, perchè non posso
Stimar degno di morte il lor peccato:
Fu ben degna di biasmo e di castigo
La tracotanza mia, ch' a lor commisi,
Per desir d' onorar l' oste Africano,
Trattar con lui senza riguardo o cura.

Per. Di quel che tu peccasti a te rimetto
Pensar quel che soffrir te ne convenga:
Ma di ciò che peccar le mie sorelle,
Convien, che per onor del sangue nostro
Fulminar la sentenza a me ne tocchi.
Prendi, Trasilla, pur. Cal. Pietà per Dio.

Ant. Che pietà chiedi tu? sarebbe iniquo
Contro te stesso il tuo figliuolo ed empio,
S' a le sorelle sue la nobil pena
Vietando, ch' elle a se medesme han posta,
Macchiasse il nome tuo d' infamia eterna.
Ah che facesti tu! se non vietavi,
Che costui d' Anniballe il petto aprisse,
Tu non saresti or qui per divietargli,
Ch' uccida col velen le tue figliuole.

Tras. Le sue figliuole han già per se disposto
Ciò che nel caso lor di far convenga:
Nè padre, nè fratel, nè Giove istesso
Faran che noi restiamo infami e vivi.
Su dunque, o mia sorella, a ber t' invito

Di

Di quest' ampolla il prezioso umore.
 Ecco ch'io l' bevo . o che licor , Pirindra?
 Prova , e vedrai . Pir. Più dolce a me sarebbe
 Stato un coltel; ma questo ancor m' aggrada .
 Ecco che l' provo , e l' ho provato a pena ,
 Che d' angosciosa e manifesta morte
 Sento ammonirmi espressamente il core .
 Prendila tu per quel ch' in te peccai ,
 Santa Onesta , poi che con altra offerta
 Venir non posso o debbo a te davanti ,
 Che con le stesse membra , onde t' offesi ,
 Da la mia propria man distrutte e guaste .

Traf. E voi non seppelire i corpi nostri ,
 Fin che con l' alme a l' African perverso
 Non ci voltiam sì fieramente intorno ,
 Ch' ei si parta d' Italia oppresso e vinto ;
 E ritorni a Cartago inerme e nudo .
 Abi perfido ladron , perchè col ferro
 Non mi toccasti tu più tosto il core ,
 Che con la guancia , o con la bocca il viso ?
 Crudele eri pur tu , prodotta er' io
 Pur sotto il cielo , e sopra il suol Latino ,
 Che tu con tanto ardor distruggi e guasti .
 Ma so , ma so ben io , perchè passarmi
 Tu non volesti il cor ; maggior ferezza
 Ti parve il nome mio privar di fama ,
 Che le viscere mie votar di sangue .
 Ma già comparsa è l' alba in Oriente ,
 E sento che l' velen mi stringe il core .
 Andiam , Metrisca , ov' in più chiuso luogo
 Tu mi stenda le membra , e chiuda gli occhi .
Met. Abi fiera sorte mia ! pur dunque è vero ,
 Chò

- Che tu debba morir fra le mie braccia?*
- Tras.** *Tu le stendesti già per ripararmi
Del perfido African l'oltraggio indegno;
Ma sprezzò la mia brama il tuo consiglio;
E de la mia superbia il frutto è questo.*
- Pir.** *E questo è 'l frutto ancor d'aver postposte
Le tue ragion, nutrice, a i miei furori.
Seguiam però Trasilla, e da la vista
Di quel misero vecchio il fiero aspetto
De la caduta nostra almen togliamo.*
- Gel.** *Abi cor del corpo mio, le poppe adunque
Ti porsi già per mantenermi viva,
Perchè stender le braccia ancor dovessi,
Per sostenermi impallidita e morta?*
- Pir.** *Io non posso dir più; spediamò il passo.*
- Ant.** *Nè più sentir poss'io, che d'esser madre;
Per quanto mi contrasti al fin non senta.
Le figlie mie però non sosterrai,
Quando potessi ancor, scampar da morte:
L'infamia loro e la vergogna nostra
Non si può riparar con altro schermo.
Ma ben vogliò, che l'una e l'altra almeno
Sentan de la mia man gli estremi usci.
Tu, figlio, mostra a i cittadini il volto;
E tu, marito, a te medesimo il ceta.*
- Cal.** *Celar non mel poss'io con sì gran velo,
Che non mi comparisca in su la fronte
De le vergogne mie l'istoria indegna.
Nacqui, negar non posso, in città franca;
E fui sì contumace e sì superbo,
Che, perchè nome e sangue avea più chiaro,
Sdegnai viver in essa a gli altri eguale:*

La

La ribellai da la città di Roma,
 Perch' Anniballe a me per ricompensa
 Concedesse di lei dominio ingiusto;
 E 'l barbaro guerrier ne le mie case,
 Non com' un Capitan famoso e grande,
 Ma com' un Dio del ciel raccolsi e tenni:
 Tutte le mie delizie, e i miei tesori
 Gli fei comuni; e de le mie figtuole,
 Che quasi a gli occhi miei tenea nascoste,
 Gli palesai la guancia e la favella;
 Che dico, palesai favella o guancia?
 Sostenni che talor da sole a solo
 Sedesser seco indegnamente a mensa;
 E ch' ei danzar se le vedesse innanzi;
 E che scherzar se le mirasse intorno;
 E quasi ancora, e quasi ch' io non dissi,
 Che trastullar se le facesse in grembo.
 Ma se di conseguir quel che bramai,
 Mi rimanesse almen qualche speranza,
 Scuserei meco i miei delitti in parte.
 Ah! che speranza resta a le mie brame,
 Mentre non solo equal, non sol Signore
 Veggo ch' io non sarò nel mio paese,
 Ma disprezzato estremamente e vile;
 Ma discacciato in vergognoso esiglio;
 Ma sarò forse ancor percosso e morto?
 E che speme fomenta i miei desiri,
 Poi che tradito m' ha l' empio Africano,
 E m' ha le figlie mie disonorate,
 E la famiglia mia macchiata e tinta?
 Ma poco sembra a me che mi sia tolta
 Di coronarmi il capo ogni speranza;

Poco

Poco che da mia moglie, e da mio figlio
 Senta con crude voci abborrarmi;
 Poco che la miseria, ove mi veggio,
 Dinanzi a gli occhi miei compaja estrema:
 Quel che più mi trafigge e mi tormenta,
 E ch'io son tanto effeminato e molle,
 Che prender un coltello ancor non oso,
 E cacciarmi dal petto il sangue e l'anima:
 E pur veduto ho qui le mie figliuole
 Votar di rio velen funesta ampolla;
 E de la colpa lor la propria mano
 Voler ministra a sostener la pena.

O vergogna, o viltà! ma tu, figliuolo,
 Che da le macchie mie portar non puoi
 Monda la fama in ogni parte e pura,
 Perché non sfodri tu cotesto ferro?
 Perché nol passi tu per questo petto?
 Perché col sangue mio de la tua stirpe
 Non seguì a cancellar l'infamia e l'onta?

Per. L'infamia e l'onta mia troppo maggiore
 Sarebbe, o padre mio, se sostenessi
 D'uccider te, per cui negar non posso,
 Che sotto questo ciel respiro e vivo.
 Uccider ben poteti le mie sorelle,
 Senza mostrarmi ingiurioso ed empio;
 Perché di mantener con la lor morte
 A me sembrò la nostra luce in vita.
 E' ver però, che se m'aveffi allora
 Che presentai l'ampolla a l'infelici,
 Potuto penetrar nel petto interno,
 Più che la pena lor, l'angoscia mia
 Son certo che t'avrebbe il cor trafitto.

Dispos

Dispon però di te come tu puoi ;
 E se non puoi morir , nascoſto almeno
 Vivi da gli occhi altrui , fin che tu vegga
 Spuntar ſu i tetti un dì di queſte caſe
 Con più benigni rai felice ſtella .

Io non potei per te de l' oſte ingrato ,
 Quand' era in mio poter ſegar le vene :
 Ma l' ſeguirò dovunque ha volti i paſſi ;
 Ma l' giungerò ne le ſue tende iſteſſe ;
 E ben che cinto d' arme e di guerrieri ,
 L' aſſalirò col fil di queſto ferro ;
 E l' vituperio noſtro e la ſua frode ,
 O gli cadrò dinanzi ucciſo e morto ,
 O gli farò pagar con l' alma e l' ſangue .
 Tu ſ' hai pietà de la tua ſtirpe , o zelo ,
 Paleſa a chi riman del noſtro ſeme ,
 Che per brama d' imperio errò Traſilla ,
 E per furia d' amor peccò Pirindra ;
 E che l' ambizion , che riconobbe
 L' una ſorella in te di ſublimarti ,
 E la dimenticanza , onde ſ' avvide
 L' altra , che non penſavi a maritarla ,
 Fur la cagion , che l' African guerriero
 Portò de i letti lor vittoria indegna .

Ma torna tu ne le tue ſtanze ; e noi
 A quelle d' Annibal , Fronindo , andiamo .
 Cal. Le ſtanze mie , ſe foſſi un uom , nel fondo
 So che dovrei cercar del lago Averno .
 Ma perchè torna qui con tanta fretta
 Coſtei ? che nova doglia il piè ti ſpinge ,
 Metriſca ? Met. E' tanto nova , e tanto acerba ,
 Che mi convien fuggir ſott' altro tetto .

Cal. Dì

- Cal.** *Di ciò ch'ell'è. Met. Tu fai, Signor, già tanto,
Che non ti fa mestier di questa giunta.*
- Cal.** *Aggiungi pur, che farmi omai maggiori
Non puoi di quel che son le mie sciagure.*
- Met.** *Poscia che vacillanti e moribonde
Si fur condotte in solitaria stanza
Le tue figliuole, e l'una in viso a l'altra
Senza parlar si fur mirate alquanto,
Di pallida tantosto e di languente
Ch'era Pirindra, accesa in volto e forte:
E che facciam noi qui codarde e lente
(Proruppe) o mia sorella, e non mostriamo,
Che senza che'l velen per altra mano
Ne fosse porto, abbiam corraggio e ferro
Per castigar noi stesse i nostri falli?
Che fai, Trasilla? il mio delitto offesa
Ha la tua fama; e'l nome a me macchiato.
Ha la vergogna tua: facciam vendetta
L'una de l'altra; e del supplicio orrendo,
Che volontariamente in noi prendiamo,
Parlin co i labbri lor le nostre piaghe.
Questo pensier (Trasilla allor rispose)
Anch'io facea Pirindra; e se mi piaccia
Ecco, ch'io te ne do repente il segno.
Ciò detto, e l'una e l'altra in un momento
Sfodraro i ferri a le ferite atroci.
Nova battaglia fu: riparo o schermo.
Non si vedea tra lor chi ricercasse;
Ma questa offriva il petto, e quella il volto
A la punta nemica; e de la gola
Presentavan le fauci ad esser tronche;
E'l fianco discoprian sovente a prova,*
Per

Per sentirsi dal ferro il cor trafitto.
 Ma poi che col furor di cento piaghe
 S'ebber votate al fin tutte le vene,
 E che'l piè vacillava, e che la mano
 Non potea regger più la spada, e gli occhi
 Avean perduto omai la luce e'l cielo,
 In vece de le spade incontro al petto,
 Gittatesi le braccia intorno al collo,
 Si riconciliar con queste voci.

Assai ferito abbiamo, assai percosso;
 Assai punite abbiam le nostre celpe:
 Il nome nostro è mondo; e questo sangue,
 Ch'abbiam con tanto ardor diffuso e sparso,
 Di porpora più viva ha da vestirne,
 Che non promise a noi l'oste Africano.
 Moriamo adunque amiche, ancor che l'una
 Da la spada de l'altra uccisa e spenta.
 Così cader le vidi, ed in un tempo
 Uscir dà i labbri lor lo spirto e l'anima.
 La madre per dolor divenne un sasso;
 La balia sollevò querele e voci;
 Et io per non veder mi volsi altrove.
 Tanto ti basti; e ti riman con Dio.

Cal. O Trasilla, o Pirindra, e che peccato
 Vi strinse a far di voi strazio sì novo?
 Voi non peccaste già per vostro invito;
 Ma per l'esempio mio, per la mia scorta:
 Voi foste continenti e vergognose,
 Quanti' altre fosser mai: nè grazia o lume
 Saria mancato in voi, s' a generarvi
 Aveste avuto in sorte un altro padre.

IL FINE.





